ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

FONDATORE PAOLO ORSI

ANNO XI - FASC. I - II

VIA DI MONTE GIORDANO, 36 - PALAZZO TAVERNA
ROMA MCMXLI

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ARCHIVIO STORICO
PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
ROMA - Via di Monte Giordano, 36 (Palazzo Taverna)

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per un anno: Interno L. 50; Estero L. 70
Fascicolo separato: Lire quindici.

COMITATO DI REDAZIONE:

S. G. MERCATI — G. AMBROSIO — C. F. CRISPO — L. DONATO
E. GAGLIARDI — L. PARPAGLIOLO — G. VIGGIANI — S. DE PILATO

SOMMARIO DEL FASCICOLO I-II

C. F. CRISPO — *I viaggi di M. T. Cicerone a Vibo.*
G. ANTONUCCI. — *Sull'ordinamento feudale del Principato di Taranto.*
F. LO PARCO. — *Un'ignota accademia filomatica a Mormanno Calabro* (fine)
S. G. MERCATI — *Prove di scrittura nel Codice Vaticano greco di Pio II n. 47.*

VARIE:

G. VALENTE. — *La reazione borbonica a S. Giovanni in Fiore negli anni 1860-61.*
V. CAPIALBI. — *Sopra alcune biblioteche di Calabria* (continua).
F. BARBERI. — *Incunaboli posseduti dalle Biblioteche di Matera.*

IN MEMORIAM:

V. G. GALATI — *Giuseppe M. Ferrari*, con nota bio-bibliografica.

RECENSIONI:

G. AGNELLO. — *Atti del V Congresso Internazionale di Studi Bizantini.*
B. CAPPELLI. — *Il castello di Cosenza* (*Storia e Arte*), di M. Borretti.
R. CORSO. — *Canti Popolari Calabresi*, vol. VI, di R. Lombardi-Satriani.
Pubblicazioni ricevute in omaggio.

COLLABORATORI:

N. ABERG — S. AGATI — G. AGNELLO — P. ALATRI — G. ALESSIO — G. ANTONUCCI — G. BAGNANI — C. BATTISTI — F. BENZ — J. BERARD — E. BRACCO — R. BRISCESE — M. BRITSCHKOFF — E. BUONAIUTI — C. e I. CAPICI — B. CAPPELLI — G. CARANO-DONVITO — C. CARUCCI — U. CASSUTO — T. CASTIGLIONE — A. CELLI — E. CICCOTTI — R. CIASCA — E. CIONE — T. CLAPS — G. CONSOLI-FIEGO — R. CORSO — C. F. CRISPO — N. CROSTAROSA SCIPIONI — L. CUNSOLO — P. DE GRAZIA — G. DE JERPHANION — V. DELLA SALA — C. DIEHL — S. DE PILATO — E. DI CARLO — P. DUCATI — T. FIORE — F. FOBERTI — L. FRANCO — A. FRANGIPANE — S. FUCHS — E. GAGLIARDI — M. GAGLIARDI-GABBRIELLI — V. G. GALATI — E. GALLI — C. A. GARUFI — F. GENOVESE — R. GIACOMELLI — P. GIANNONE — M. GUARDUCCI — G. ISNARDI — E. JAMISON — H. W. KLEWITZ — C. KOROLEWSKIJ — D. LEVI — G. LIBERTINI — A. LIPINSKJ — G. LO PARCO — D. RANDALL MAC IVER — E. MAGALDI — M. T. MANDALARI — P. MARCONI — P. MATTEI CERASOLI — S. MAZZARINO — S. G. MERCATI — A. MONTI — G. M. MONTI — G. MORABITO DE STEFANO — R. MOSCATI — D. MUSTILLI — W. OLDFATHER — G. PALADINO — L. PARPAGLIOLO — E. PEDIO — T. PEDIO — E. PONTIERI — U. RELLINI — A. RIGGIO — G. E. RIZZO — G. ROBERTI — G. ROBINSON — G. ROHLFS — N. ROSSELLI — J. ROUSSET — L. RUBINO — D. SANSONE — R. SARRA F. SARRE — G. SCHIRÒ — G. SOLA — L. TARDO — E. TEA — R. TRIFONE — G. VALENTE — D. VENDOLA — M. VINCIGUERRA — P. ZANCANI MONTUORO — U. ZANOTTI-BIANCO.

Preghiamo vivamente tutti gli abbonati che non lo avessero ancor fatto, di voler provvedere al pagamento del loro abbonamento per l'anno 1940, ed al rinnovo per il 1941, inviandocene l'importo a mezzo di cartolina-vaglia.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

FONDATORE PAOLO ORSI

ANNO XI - MCMXLI

ALDO CHICCA, EDITORE - TIVOLI

AMMIN.: MONTE GIORDANO, 36 - PALAZZO TAVERNA - ROMA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

INDICE DELL'ANNO 1941

ARTICOLI

PAG.

ANTONUCCI G. — *Sull'ordinamento feudale del Principato di Taranto* 21

CAPPELLI B. — *Note e documenti per la Storia di Mormanno* 161-235

CRISPO C. F. — *I viaggi di M. T. Cicerone a Vibo* . . 1-183-225

LACQUANITI L. — *Nota sugli studi per la conoscenza geografica della Calabria* 269

LIPINSKY A. — *L'altarolo portatile di Goffredo Conte di Catanzaro* (con 3 illustraz. f. t.) 201

LO PARCO F. — *Un'ignota accademia filomatica a Mormanno Calabro* 40

MERCATI G. S. — *Prove di scrittura nel Codice Vaticano greco di Pio II*, n. 47 65

VALENTE G. — *Il sacco di Pedace nel* 1806 247

VARIE

BARBERI F. — *Incunaboli posseduti dalle Biblioteche di Matera* 121

CAPIALBI V. — *Sopra alcune biblioteche di Calabria* . . . 99

VALENTE G. — *La reazione borbonica a S. Giovanni in Fiore negli anni* 1860-61 73

IN MEMORIAM

GALATI V. B. — *Giuseppe M. Ferrari*, con nota bio-bibliografica 127

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

RECENSIONI

PAG.

AGNELLO G. — *Atti del V Congresso Internazionale di Studi Bizantini* 143

CAPPELLI B. — *Il castello di Cosenza* (*Storia ed Arte*) di M. Borretti 151

CORSO R. — *Canti Popolari Calabresi*, vol. VI, di R. Lombardi Satriani 155

e. b. — *Il Monastero florense di S. Maria della Gloria presso Anagni*, di F. Caraffa 219

Pubblicazioni ricevute in omaggio 157-220

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

I VIAGGI DI M. T. CICERONE A VIBO

I

Si fermò Cicerone nella marina di Vibo la prima volta, nella primavera del 75 a. C. quando era in viaggio per raggiungere Lilybaeum sede della sua questura nella Sicilia Occidentale. Aveva 34 anni e cominciava allora la sua vita politica. Silla nell'86 aveva fissato a 30 anni il minimo limite di età per i questori e ne aveva esteso il numero a venti stabilendo che alla fine del loro ufficio fossero nominati senatori [1]. Nel 76 Cicerone, già salito ad alta fama per l'orazione *pro Roscio* e per importanti lettere politiche [2], era stato eletto *quaestor* e nel 75 destinato in Sicilia al seguito del pretore Sesto Peduceo.

Vibo — la ellenica Hipponio [3] dalla maestosa cinta murale dominante l' Ἱππωνιάτης κόλπος (Strab., VI, 266, Ptol. III, 1, 89) detto dai Romani *Sinus Vibonensis* (Plin. *n. h.* X, 29) — era scalo principale sulla linea di navigazione per la Sicilia: Dicearchia (Puteoli), Velia, Hipponium, Rhegium. Da pochi anni — dopo le ultime guerre sillane — la città era divenuta municipio romano e i suoi abitanti avevano acceduto al *ius civitatis* secondo le ben note leggi *Julia* del 90 e *Plautia* dell'89 a. C. Fino allora — come le altre città della Magna Grecia — anche Vibo era stata *civitas foederata* (*socia, immunis*) dei Romani

[1] *Lex Cornelia de quaestoribus, de scribis, de viatoribus et de praeconibus.* Tac. *Ann.* XI, 92: *Lege Sullae viginti* (*quaestores*) *creati supplendo senatui cui iudicia tradiderant. C.I.L.*, I n. 202 Cfr. Ritschl, *Mon epigr.* tab. XXIX; Bruns, *Fontes* etc., p. 82; Lange, *Röm. Rechtsalterth.* II, 354; Willelms, *Le Sénat* etc., I, 233.

[2] Cic., *Brut.* XC, 312. Cfr. anche Richards, *Cicero. A study*, pag. 33 ss.; Plasberg, *Cicero in seinen Werken und Briefen*, pag. 56 segg.

[3] Su Hipponio v. Crispo, *Di Hipponio e della Brettia nel V sec. a. C.* in *Atti e Memorie della Soc. Magna Grecia*, 1928.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che nel 191 a. C. avevano dedotta nell'ambito delle sue mura col nome di *Valentia* una colonia di plebei del Lazio — soldati-agricoltori — non godenti della cittadinanza romana, né del diritto romano (Liv. XXXIV a. 562 u. c.)[1]. Dal 159 a. C. la città era traversata dalla *via Popilia* (*C.I.L.*, X, 6950; I, 55) — la grande strada postale e militare da Capua a Reggio — che la poneva a 57 M. P. da Cosenza e a 51 dalla *Colonna* dello Stretto[2]. Ma Hippo-Vibo da assai più lungo tempo era nota come posta di itinerario marittimo per il porto costruito nel III sec. da Agatocle nella sua ampia rada, già luogo di approdi e d'intensi traffici dei più antichi navigatori greci e fenici. Anche dai Romani, poi, venne assiduamente frequentato il porto ipponiate per scopi militari e specialmente per l'importazione del legname della Sila[3] e della famosa πευκή brettia; l'uno e l'altra molto apprezzati dagli antichi per gli usi marittimi. Al tempo del primo viaggio di Cicerone a Vibo era avvenuta l'*abrogatio* della colonia *Valentia*[4], la quale — già entità topograficamente separata e politicamente autonoma, come tutte le colonie latine — dopo un secolo e più erasi unita alla città greca formando con essa unico *municipium*. Ma delle vicende di Hipponium sotto i Romani — molto confuse ed erronee tra i vecchi scrittori — quì dobbiamo interamente passarcene per riprenderne altrove particolare discorso.

Nel viaggio di ritorno dalla Sicilia (74 a. C.), Cicerone, rifacendo la stessa via, ripassava dal porto di Vibo per sbarcare a

[1] Cfr. Weiss in *R. E.*, s. v.: Beloch, *Röm. Gesch*, I, pag. 44 seg.

[2] Nissen, *Ital. Landesk.* II², pag. 150; Otto Cunts, *Itiner. Rom.* Cfr. specialmente le nostre note in *A.S.C.L.*, 1938, pag. 414 ss.

[3] Non sarà necessario ricordare a nessuno che se la moderna geografia dà il nome di «gruppo della Sila» alle alture formanti la sporgenza tra il golfo di Taranto e il golfo di Squillace, nell'antichità classica la denominazione «Sila» estendevasi a tutto il complesso delle montagne appenniniche dell'attuale Calabria sino alla giogaia dell'Aspromonte.

[4] Cfr. quello che Plinio (*n. h.* III, 99) dice per Taranto dove era anche stata dedotta una colonia entro le mura della città. Cfr. anche Bonfante, *Atti Acc. Lincei*, vol. I, serie VI, pag. 346.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Puteoli. Nel lasciare l'isola, dove per la rettitudine e mitezza del suo governo molta gratitudine si era acquistata [1], aveva dichiarato in un'orazione ai cittadini di Lilybaeum di volersi annoverare fra i patroni della loro città e di mettere a loro servigio, in qualunque emergenza, la sua opera di avvocato [2]. E ben presto doveva mantenere l'impegno. Quando i Siculi intentarono azione *de repetundis*, giusta la sillana *lex Cornelia* [3], contro Verre, tutte le città, ad eccezione di due [4] — Siracusa (*actio* (II) *in Verr.* IV, 62) e Messana (ib. 67, 150) — vollero che a lui fosse affidata l'accusa. Così nell'inverno [5] del 71, accompagnato dal cugino L. Tullio Cicero, tornò in Sicilia per raccogliere da città e privati le necessarie prove. Il viaggio durò 50 giorni: percorse tutta l'isola indagando nelle case dei grandi e nelle capanne degli umili, recandosi persino nelle campagne per interrogare direttamente gli agricoltori [6], ad onta degli ostacoli frappostigli da L. C. Metello, successore di Verre e a questi infeudato [7]. La minuziosa inchiesta Cicerone conclusa a Vibo dove, fermandosi alcuni giorni, raccolse testimonianze, conferme e

[1] Cic., *Divinat in Caec.* I, 2: *Cum quaestor in Siciliam fuissem, itaque ex ea provincia decessissen ut Siculis omnibus iucundam diuturnamque memoriam quaesturae nominisque mei reliquerem etc. etc.*

[2] Cic., *ib.*: *me saepe pollicitum, saepe, ostendisse dicebant, si quod tempus accidisset, quo tempore aliquid a me requirerent, commodis eorum non defuturum etc.*

[3] Cic., *Pro Rab. Post.*, IV, 9.

[4] Cic., *Divinat in Caec.*, IV, 14: *Omnium civitatum totius Siciliae legationis adsunt praeter duas civitates: quarum duarum si adessent duo crimina vel maxima minueretur etc.*

[5] Cic., *Pro M. Scauro* XI, 25: *peragravi..... durissima hieme valles Agrigentinorum atque colles.*

[6] Cic., *ib.*: *adii casas aratorum, a stiva ipsa homines mecum colloquebantur.* Cfr. *in Verr.* (II) II, 11: *postremo ex tota provincia homines nobilissimi primique publice privatimque venerunt, gravissima atque amplissima quaeque civitas vehementissime suasi iniurias persecuta est.*

[7] *In Verr* (II) II, 10 ss. Sulla condotta di L. Metello parente di Verre che mentre ricorreva alla violenza per impedire le deposizioni contro il suo predecessore e confermava i decreti di costui, ristabiliva l'ammontare della decima fissato da Sesto Peduceo (*in*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

particolari di altri misfatti del perverso e rapace governatore; il quale seguendo, il sistema, che stava diffondendosi tra i governatori di provincie romane [1] — e la Sicilia stessa ne aveva fatto lungo e doloroso esperimento — aveva per tre anni fatto strazio della ricchissima isola [2].

Nella plaga dell'omerica Temesa (allora *Thempsa*) a nord del *Sinus Vibonensis* e proprio di fronte al porto di Vibo (odierna *Bivona*) [3] erasi annidato da anni un branco d'« italici » (Sanniti, Campani, Lucani) fuggiaschi delle ultime guerre servili (*italici belli fugitivorum residuum*) che, vivendo di ladroneggi e piraterie, rendeva insicura la navigazione e infestava le coste vicine.

I Vibonesi soffrivano i più gravi danni dalle incursioni piratesche, se non proprio nella città munita di estese e poderose mura elleniche, nel porto e nella zona costiera intensamente coltivata e lieta di viti e di frutteti fin dalla più antica epoca greca. Essi, perciò, avevano inviato a Verre un'ambascería guidata dal romano M. Mario, *homo disertus et nobilis*, che aveva

Verr. (II) II XXVI, 64, LVI, 138 ss., LVII, 162); cfr. anche Carcopino, *La loi de Hieron et les Romains*, pag. 33 ss.

[1] *In Verr* (II) I XVII, 44; III, LXXXVIII, 205; in *L. Pisonem* XXXIV-XXXVIII. Q. Tullio, fratello di Cicerone, che durante il suo governo in Asia (61-59 a. C.) non aveva rubato statue, né quadri, né oggetti d'arte, né stoffe preziose, non aveva avute amanti e non si era lasciato corrompere da offerte di danaro, costituiva un esempio eccezionale e affatto inaudito fra i pretori romani. *Epist. ad Quintum Fr.* I, I, 2, 8.

[2] *Divinat in Caec.* IV, 11: *Siciliam provinciam C. Verres per triennium depopulatus esse, Siculorum civitate vastasse, domos exinanisse, fana spoliasse dicitur.*Ma qui non preme addentrarsi nel processo di Verre, pur tanto ricco d'insegnamenti. Cfr. Ciccotti, *Il proc. di Verre.*

[3] La linea Hipponio-Temesa segnava la corda dell'arco del golfo. Al principio del V sec. a. C. i Locresi dalla marina ipponiate avevano strappata Temesa a Crotone stabilendo la loro egemonia nell' Ἱππωνιάτης κόλπος. Cfr. Crispo *Di Hipponio etc.* pag. 20 ss. Anche i Romani nel 191 a. C. per chiudere il *Sinus Vibonensis* avevano contemporaneamente dedotto una colonia latina a Vibo e un'altra *civium romanorum* a Temesa . Liv., XXXIV, 45, 3-5.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

parlato per loro e supplicato che la città fosse rilevata dal *Thempsanum incommodum*: perché sarebbe bastato il suo aiuto, la sua autorità pretoriale e il sapere che egli si sarebbe mosso con la flotta per aver ragione di quella masnada di predoni [1]. Ma Verre erasi sottratto allo strettissimo dovere di rendere sicure le spiagge d'Italia. Era nota la sua connivenza coi pirati italici che avevano resi molto pericolosi i viaggi su tutto quel braccio di mare ed esperienza ne aveva avuta personalmente, in quella contingenza, anche Cicerone. Il quale, dopo aver rimproverato a Verre che dalle sue azioni non la difesa del diritto, ma i delitti in gran numero sorgevano, coglie il destro — dal racconto dei cittadini e forse dello stesso M. Mario, molto suo amico [2] — di lanciargli una singolare, ma non poco grave accusa sulla quale spesso ritorna nell'*actio* II. Il pretore romano agli ambasciatori che venivano a farlo accorto di un grave inconveniente e a rassegnargli le doglianze di un così « nobile ed illustre municipio » [3], aveva data udienza stando seduto sulla spiaggia in compagnia di « quella sua Tertia » (*Tertia illa tua* [4]) che ovunque traevasi appresso al cospetto di tutti e, per di più, vestito di tunica grigia e di pallio alla maniera comune della Magna Grecia e della Sicilia. Il contegno di Verre, secondo l'accusatore, era stato scandaloso: la toga doveva essere quasi inerente alle ossa del cittadino, tanto che al romano per trasformarsi interamente bastava rigettarla per indossare il pallio, vestimento greco per eccellenza. Molti cittadini, così, erano sfuggiti alla morte nell'88 a. C. allorché Mitridate, occupata l'Asia Minore, aveva ordinata l'uc-

[1] *In Verr.* (II) V, 16: *Cum ad te Valentini venissent et pro iis homo disertus et nobilis M. Marius loqueretur ut negotium susciperes, cum penes te praetorium (imperium ac) nomen esset, ad illam parvam manum extinguendam ducem te principemque praeberes etc.*

[2] *Ep. ad fam.* VII, 1-4.

[3] *Ipsis autem Valentinis ex tam inlustri nobilique municipio tantis de rebus responsum dedisti, cum esses cum tunica pulla et pallio ».*

[4] *In Verr* (II) V, 12: *Tertia illa perducta per dolum atque insidias (ab Rhodio tibicine)*; ib. 31, 81: *mimi Isidori filiam, quam iste* (s. Timarchide liberto di Verre e suo scherano) *propter amorem a Rhodio tibicine abduxerat.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cisione di tutti i Romani; e ne erano periti circa 80 mila. Onde, quel travestimento con tanta leggerezza ostentato da Verre in paese straniero dove l'autorità e l'austerità di costumi di Roma, era necessario affermare, sollevava l'indignazione di Cicerone che — forse curialescamente esagerando — solamente in stato di estrema necessità [1] riteneva potersi giustificare l'abolizione dell'esterno, ma essenziale contrassegno romano. Quello era stato, del resto, il costume ordinario di Verre durante il suo soggiorno in Sicilia: calzato di socco e vestito di *pallium* assisteva alle funzioni ufficiali [2], partecipava agli allegri simposii notturni con le amiche [3] o passava le giornate nella grande officina [4] da lui stabilita a Siracusa in cui per otto mesi tutti i migliori artefici siculi, cesellatori, scultori, orafi, tessitori etc. (numerosissimi nell'isola) avevano dovuto lavorare per lui vasellame d'oro e fabbricare preziose stoffe di porpora: *quis enim est, qui de hac officina, qui de vasis aureis, non vidit, qui de istius pallio (pullo) non audierit* [5]?... *O tempora, o mores!*

[1] Cic., *pro Rabirio Post.* IV: *Facilius certe P. Rutilium necessitatis excusatio defendet: qui quum a Mitrydate Mitylenis oppressus esset, crudelitatem regis in togatos vestibus mutatione vitavit. Ergo ille Rutilius qui documentum fuit hominibus nostris virtutis antiquitatis, prudentiae consularis homo soccos habuit et pallium.*

[2] *In Verr.* (II) V, 33.

[3] Ib. 13: *Ac per eos dies cum iste cum pallio purpureo talarique tunica versaretur in conviis muliebribus etc.*

[4] *In Verr* (II) IV, 24: *...instituit officinam Syracusis in regia maximam. Palam artifices omnes caelatores ac vascularios convocari iubet..... Eos concludit, magnam hominum multitudinem. Menses octo continuos his opus non defuit, cum vas nullum fieret nisi aureum..... ipse tamen praetor, qui sua vigilantia pacem in Sicilia dicit fuisse, in hac officina maiorem partem diei cum tunica pulla sedere solebat et pallio.*

[5] Per la sfrenata passione per le opere d'arte greca che lo spingeva a spogliare templi e preziose collezioni private Cicerone considera Verre un maniaco quasi irresponsabile. Cicerone, come tutti i Romani di qualità, sempre che ne ha occasione, non manca di professare, in fatto d'arte, la più grande ignoranza e ottusità.

A proposito dell'Eros di Prassitele asportato da Verre dalla casa del mamertino Heio *ab Heio e sacrario Verres abstulit* affetta di non conoscere nemmeno i nomi dei più illustri artisti greci: cfr. *in*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Cicerone insiste su questo delitto di lesa romanità sapendo quanto i Romani — pur consapevoli di avere dalla Magna Grecia e dalla Sicilia, prima che dalla Grecia propria, derivati gli elementi fondamentali della loro civiltà — fossero sensibili a far mostra di certe loro parvenze nei paesi greci; egli stesso era stato accusato dal questore di Verre di aver parlato in greco nel Senato di Siracusa [1].

Verr. (II) IV, 2-3 :..... *unum Cupidinis marmoreum Praxitelis; nimirum didici etiam, dum in istum inquiro, artificum nomina .... quod dico, Cupidinis e marmore; ex altera parte Hercules egregie factus ex aere. Is dicebatur esse Myronis, ut opinor, et certe item. ....Ante hos deos erant arulae, quae cuivis religionem sacrarii significare possent; erant aenea duo praeterea signa non maxuma, verum eximia venustate, virginali habitu atque vestitu, quae manibus sublatis sacra quedam sustinebant; Canephorae ipsae vocabantur; sed earum artificem quem? quemnam? Recte admones, Polyclitum esse dicebant.* Ad Himera vi erano statue di meravigliosa bellezza che Verre follemente aveva desiderato — *haec iste ad insaniam concupiverat: in his eximia pulchritudine ipsa Himera in muliebrem figuram habitumque formata ex oppidi nomen et fluminis*; e la statua di Stesicoro raffigurante un vecchio curvo con un libro, *summo, ut putant, artificio facta.* « Vi è una capretta bellissima *capella quaedam est, ea quidem mire*; anch'io, non ostante la mia rozzezza in tali cose, sono in grado di comprendere tutta la grazia e la nobile arte di quest'opera: *ut etiam nos qui rudes sumus harum rerum sumus intellegere possumus, scite facta et venuste*». Cfr. ib. (II) IV, 43 : *Ibi (s, Agrigenti) est ex aere simulacrum ipsius Herculis, quo non facile dixerim quicquam me vidisse pulchrius (tametsi non tam multum in istis rebus intellego, quam multa vidi).* V. anche ib. (II) III, 5. Tuttavia, quel viaggio in paesi ellenici svegliò la sensibilità artistica di Cicerone, se, più tardi « *vehementer* », come egli stesso dice, attendeva che Attico gli mandasse sculture ed oggetti artistici greci: *genus hoc est voluptatis meae* (ad Att. I, IX, 2; I, VI, 5; I, IV, 3 etc.).

[1] *In Verr.* (II) IV, 66 : *ait (P. Caesetius) indignum facinus esse, quod ego in senatu Graeco verba fecissem; quod quidem apud Graecos Graece locutus essem, id ferri nullo modo posse. Respondi homini, ut potui, ut debui, ut volui.* Verre non conosceva il greco e si serviva di un interprete che era uno dei suoi peggiori strumenti di oppressione dei Siculi. Cfr. *In Verr* (II) III: *A. Valentius est in Sicilia interpres, quo iste interprete non ad linguam graecam, sed ad furta et flagitia uti solebat.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Incalzando nella fiera requisitoria, Cicerone vuol rilevare il mormorio di sdegno destatosi nella numerosa adunanza del Senato romano quando fu appreso il fatto di Temesa — *o divina Senatus frequentis in aede Bellonae admurmuratio*! Scriveva l'*actio* II quando il processo era finito e aveva ottenuta dai giudici della *quaestio de repetundis* la condanna di Verre, ma finge di voler fissare il ricordo di quel momento nella mente dei magistrati perché Verre, non ostante le sue infinite malefatte, aveva l'audacia di aspirare al Senato. « Fu verso sera (*memoria tenetis, iudices*) : poco avanti era stata data notizia *de hoc Thempsano incommodo* e non trovandosi chi poter mandare colà *cum imperio* qualcuno aveva detto che Verre non era lontano da Thempsa. Allora la mormorazione divenne generale e i più autorevoli senatori apertamente manifestarono il loro biasimo : — *quam valde universi admurmuraverint, quam palam principes dixerunt contra* ! ».

È notevole che in questa orazione Cicerone chiama la città « illustre e nobile municipio » e *Valentini* gli abitanti, sebbene, come osservatosi, per l'*abrogatio* della colonia latina *Valentia*, il municipio si fosse costituito sotto l'antico nome greco più o meno latinizzato nella pronunzia osco-sabellica dei Romani [1]. Da Cicerone e da tutti gli altri scrittori latini, contemporanei o posteriori, la città è costantemente indicata col nome di *Vibo* [2] e *Vibonenses* son detti i cittadini (*municipes* [3]). Non era sicu-

[1] Mommsen, *C. I. L.*, *praef.* : « *antiquissimum nomen firmiter resedit, neque alio utuntur* (Cic. *Verr.* II, 40, *pro Planc* 40-41, *ad Att.* III, XVI, XVI, 6, 11 ; Caes. *b. c.* III, 101) *alioque nisi labente aetate ut Narbo in Narbonam, ita Vibo in Vibonam abiit.* » : probabilmente dall'etnico ΕΙΠΩΝΙΕΩΝ nella pron. osco-sabellica ; poi Βιβώνα *Vivona, Vivon* conservato dall'antico porto quando la città cominciò a chiamarsi *Monteleone*.

[2] Liv., XXXV, 40 ; Vell. Pat, I, 44 ; cfr. App., *b. c.* IV, 30 ; V, 91-99, 103, 105, 112 Ἱππώνειο; Polyb. III, 88 Ἰβώνιων. *Vibo-Valentia* non fu denominazione ufficiale, ma espressione geografica di tarda età (Strab. VI, 268 ; Ptol. III, 1, 89 ; Plin., X, 29).

[3] Più tardi *Vivonenses*, cfr. *ager Vibonensis*, Liv., XXI, 51 ; Solin. II, 11, 25 (*Vivonensis*) ; Frontin., p. 209 ; App. *l. c.*, IV, 86, Ἱππωυέυες ; Aelian. *de nat. anim.*, XV, 18 Οὐβαίνικος (*Sinus Vivonensis* Plin, *l. c.* ; Ἱππωνιάτης κόλπος Strab., *l. c.*).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ramente nel pensiero dell'oratore che a quel municipio dai plebei latini — *sine litteris* e senza nemmeno il *ius civitatis* — fossero derivati lustro e nobiltà. Le quindici colonie, tra romane e latine, dedotte negli anni della maggiore potenza di Scipione e particolarmente sotto il suo secondo consolato — se non erano esclusivamente agrarie come le graccane — erano formate di umili lavoratori della terra e di oscuri soldati; e se anche dovevano essere *propugnacula imperii* [1], per dirla con lo stesso Cicerone, avevano il fine immediato di compensare i molti veterani e di porre riparo ai gravi danni cagionati dalle guerre annibaliche alle classi rurali nelle quali innumerevoli persone, per l'abbandono dei campi, erano cadute in rovina [2]. La frase «illustre e nobile municipio» è indubbiamente allusiva alle origini elleniche della città ed è propria di Cicerone grande ammiratore della civiltà della Magna Grecia. Ma ingiustificabile imprecisione sarebbe nella meditata prosa tulliana, anzi inammissibile errore per un iurisperitissimo, la denominazione dei *municipes* non da Vibo, ma da *Valentia*, tanto più che questa, peraltro già fusa col *municipium*, non solo non era stata, secondo il gius pubblico romano, una città, ma nemmeno una vera e propria colonia. Nell'età repubblicana e nel linguaggio rigoroso, colonia chiamavasi soltanto la romana (*colonia civium romanorum*) non la latina che né sulle monete, né negli albi ufficiali i Romani, se pure da essi fondata, mai considerarono colonia. Storicamente, d'altronde, almeno per Vibo, la supposizione che una colonia latina — autonoma e quasi sovrana di fronte a Roma [3] — sussistesse in quel tempo accanto al municipio [4], non troverebbe

[1] Cic., *de leg. agr.* 2, 27, 73. *Est operae praetium diligentiam maiorum recordare qui colonias sic idoneis locis contra suspicionem periculi collocarunt, ut esse non oppida Italiae, sed propugnacula imperii viderentur.* Questo dice appunto per le colonie d'Italia fondate per difendere le coste (come *Valentia*): cfr. *pro Font.* I, 3; v. anche Sic. Flacc. *de cond. agr.*, pag. 135, 20; Cic., *Philipp.* 5, 10, 27; Liv., I, 56, 2.

[2] Cfr. anche De Ruggiero, *Le colonie rom.*, pag. 38.

[3] Mommsen, *Hist de la monn. rom.* III, 177 ss.

[4] Così pare voglia dire il De Ruggiero (*o. c.*, pag. 23) non è chiaro, però, se si tratti di *Valentia* nell'*Hispania chartaginensis*. Ritorneremo altrove su questo punto.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

a nostro avviso, fondamento. Tuttavia, l'uso dell'etnico *Valentini* in questo luogo ciceroniano (è l'unica volta che apparisce presso gli scrittori romani) non sembra puramente casuale scambio di vocabolo, ma forse corrisponde ad un fatto o ad un'idea che all'oratore preme far risaltare. È possibile che la città per la maggiore efficacia dell'ambasceria avesse inviato a Verre, insieme col nobile ed eloquente romano, un gruppo di legati scelti fra i discendenti degli antichi coloni *Valentini* come appartenenti alla medesima stirpe latina e parlanti la sua lingua ? O che Cicerone, ospitato e festeggiato, presumibilmente, durante la dimora a Vibo, dagli elementi latini della città, volesse, osservante come era dei doveri dell'amicizia, rendere loro grazie ed onore, nominandoli, anche perché molto gli avevano giovato in quella bisogna ? Certo è che di quella sosta in Magna Grecia Cicerone serbò grato ricordo ; dei *Valentini* o *Vibonesi*, divenuti forse suoi clienti in quel processo come i Locresi, ebbe grande stima che pubblicamente manifestò e delle loro testimonianze si valse anche per altri gravi delitti commessi da Verre.

Richiama la nostra attenzione l'ultima parte dell'*actio* II (V, 61) in cui l'oratore, dopo aver rilevato che Verre per puro arbitrio imprigionava nelle famose latomie dionisiane e condannava a morte con efferate sevizie cittadini romani e stranieri, si accinge a parlare con dolorosa commozione e vivezza di eloquenza del tristissimo caso del sannita P. Gavio cittadino del municipio di Consa [1]. Non avrebbe voluto servirsi di questo fatto nell'accusa, non perché non fosse verissimo e non ne fosse edotto fin dalla *prima actio* [2], ma perché l'enormità stessa del crimine glielo faceva sembrare quasi incredibile. Poi, forzato dalle lacrime dei cittadini romani che erano in Sicilia per commerci e specialmente spinto dalle testimonianze dei *Valentini*

[1] *Quid ego de P. Gavio, Consano municipe, dicam, iudices, aut qua vi vocis, qua gravitate verborum, quo dolore animi dicam ?*

[2] *In Verr.* (I), 13 . . . *cives Romani servilem in modum cruciati et necati* ; ib. 56 : *Dicimus C. Verrem, cum multa libidinose, multa crudeliter in cives Romanis atque socios, multa in deos hominesque nefarie fecerit.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

(*adductis Valentinorum hominum honestissimorum testimoniis*), di tutti i Reggini e da quelle di molti cavalieri romani che per caso trovavansi a Messana, aveva prodotto le prove nell'*actio prima — res ut nemini dubio esse posset.*

Il consano P. Gavio, dunque, come numerose altre persone, gittato in carcere da Verre senza legittimo motivo, era evaso dalle latomie e fuggito a Messana. Qui — vicino all'Italia e alla vista delle mura di Reggio sentendosi rinascere alla vita dalle tenebre e dal timore della morte — *quasi luce libertatis et odore aliquo legum recreatus revixisset* — cominciò a parlare liberamente e a lamentarsi di aver sofferta ingiusta prigionia pur essendo cittadino romano, dicendo anche di volersi recare direttamente a Roma. Ignorava, però, P. Gavio che Messana, antico rifugio di infidi mercenari mamertini [1], era proprio la città scelta da

[1] È noto che Messana era in potere di mercenari mamertini di razza osco-sabellica attirati in Sicilia da Agatocle nel III sec. a. C. I Mamertini, sulla via del ritorno ai loro paesi, erano riusciti ad impadronirsi di Messana a tradimento uccidendo tutti gli adulti e impossessandosi dei loro beni. Poi avevano esteso il loro dominio e sparso il terrore nell'isola saccheggiando sistematicamente le città e le campagne, ma, sconfitti in battaglia campale da Pirro (278 a. C.), conservarono sola Messana. Dopo la morte di Pirro rialzarono la testa e accordatisi coi famigeratissimi Campani, loro consanguinei, inviati da Roma a presidiare Reggio (Liv. *per.* XII: *legio campana cum praefecto Decio Vibellio missa est*), fecero incursioni in Magna Grecia distruggendo Caulonia e occupando Crotone dopo aver massacrato il presidio romano. Ma i Romani, assediata Reggio, catturarono e giustiziarono i Campani restituendo la città ai Greci. I Mamertini vinti, in gran parte uccisi a Milazzo dai Siracusani comandati da Jerone (265 a. C.), avevano introdotto nell'acropoli di Messana un presidio cartaginese, ma infine si sottomisero ai Romani (264 a. C.). Cfr. Holm, *St. d. Sic.* II, pag. 509 ss.; Meltzer, *Gesch. der Karthager* II *passim*; Beloch, *Griech. Gesch.*, pagg. 542 ss., 564, 643 ss.; De Sanctis, *St. d. Rom.*, II, pag. 405 ss., III, pag. 92. Sulle scelleratezze della legione campana a Reggio (Oros, IV, 44: *octava legio*) composta di 4000 uomini, cfr. Polyb. I, 7; Diod., XXII, 1, 2; App. *Samn.* 9, 1; Dion. Hal, XX, 4, 2; Cass. D., IX, fr. 40, 7 Boiss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Verre quale complice delle sue scelleraggini — *ut antea*[1] *vos docui hanc sibi iste urbem delegerat, quam haberet autricem scelerum, furtorum recepitricem, flagitiorum omnium consciam*[2]. Infatti, fu trascinato subito avanti il magistrato mamertino dove Verre, giunto per caso lo stesso giorno, e informato che il fuggitivo era stato preso mentre stava per imbarcarsi proferendo gravi minaccie contro di lui, riserbò a sé il giudizio. Si recò indi nel foro e, fatto denudare e legare il consano, ordinò di preparare le verghe: *ipse inflammatus scelere et furore in forum venit: ardebant oculi, toto ex ore crudelitas eminebat.* Implorava l'infelice protestando la cittadinanza romana, la sua qualità di *municipes*

[1] Già aveva detto che Verre era odiato da tutta la Sicilia e solo lodato dai Mamertini che costituivano l'elemento spurio della popolazione dell'isola. *In Verr* (II) IV, 7: *Mamertina civitas istum communi concilio sola laudat; omnibus iste ceteris Siculis odio est: ab his (s. Mamertinis) solis amatur ..... tua, inquam, Messana, tuorum adiutrix scelerum, libidinum testis, praedarum et furtorum receptrix.* Verre *non sine magno quidem reipublicae provinciaeque detrimento,* favoriva i suoi complici: In *Verr.* (II) IV), 9: *Tritici modium LX empta dare debebant et solebant, abs te solo remissum est.* Soli, fra tutti i confederati, i Mamertini — *custodes furtorum* — erano stati esentati dal tributo di una nave e soldati, ma avevano fornito a Verre navi per il trasporto delle sue prede in Italia. Cicerone ribatte a lungo su queste accuse: ib. IV, 67: *Laudent te iam sane Mamertini, quoniam ex tota provincia soli sunt, qui te salvum velint ..... Fuisse Messanam omnium istius furtorum ac praedarum recepitricem negare non potuerunt* etc. etc. Dice anche, però, ib. IV 10: *Mamertina civitas improba antea non erat; etiam erat inimica improborum* etc.

[2] Solo Messana non aveva fatta pubblica onoranza a Cicerone quando era andato ad inquirere contro Verre. *In Verr.* (II) VI, 11: *Mamertini me publice non invitarunt. Me cum dico leve est: senatorem populi Romani si non invitarunt honorem debitum detraxerunt non homini, sed ordini ..... Senator populi Romani, quid in vobis fuit, in vestro oppido iacuit et pernoctavit in publico. Nulla hoc civitas unquam alia commisit.* Fortemente si sdegna Cicerone per l'offesa alla sua qualità senatoriale, dicendo, tuttavia, che non avrebbe accettato l'invito: *nam ipsi Tullio patebat domus locupletissima et amplissima Cn. Pompei Basilisci, quo, etiamsi esset invitatus a vobis, tamen devertisset: erat etiam Percenniorum, qui nunc item Pompei sunt, domus honestissima, quo L. frater meus summa illorum voluntate devertit.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di Consa, le benemerenze acquistatesi presso L. Raecio splendidissimo cavaliere che negoziava a Palermo, ma Verre, opponendogli la falsa accusa di essere venuto in Sicilia a tramare per mandato dei fuggiaschi della guerra servile [1], lo fece fustigare a sangue. Nel triste silenzio di una gran folla attonita — *inter dolorem crepitumque plagarum* — una sola voce fu udita, queruìa e insistente: *Civis romanus sum*! Per soffocarla Verre, più infuriato, si era nientemeno arrogato il diritto di configgere il consano sulla croce: *O nomen dulce libertatis*! *o ius eximium nostrae civitatis*! *o lex Porcia legesve Semproniae*! [2] esclama Cicerone. La croce era stata piantata non dietro la città, sulla via Pompeia, dove a lor modo i Mamertini ordinariamente infliggevano quel supplizio, ma vicino allo Stretto (*prope fretum*). Verre era stato sentito dire da tutti di aver scelto il posto donde il crocefisso, dichiaratosi cittadino romano, potesse guardare l'Italia e scorgere la sua casa — *ex cruce Italiam cernere ac domum suam prospicere posset.* Fu l'unica croce eretta in quel luogo fin dalla fondazione di Messana perché fosse vista da tutti coloro che navigavano al di là e al di qua dello Stretto: — *monumentum sceleris audaciaeque suae voluit esse in cospectu Italiae, vestibulo Siciliae, praetervectione omnium qui ultro citroque navi-*

[1] *Quoius rei neque index neque vestigium aliquod neque suspicio cuiquam esse ulla.*

[2] *Lex Porcia de tergo civium* (198 a. C.) «*Porcia . . . . . lex sola pro tergo civium lata videtur: quod ea gravi poena. . . [«. . tunc lex porcia aliaeque leges paratae sunt, quibus legibus exilium damnatis permissum est. . . . .* Sall. *Cat.* 51»] *si quis verberasset necassetve civem Romanum sanxit.*» Liv. X, 9; Cat., *orat*, XI, 7; Cic., *de rep.*, II, 31, 54; Fest., pag. 254. Non preme qui fermarsi sulla nota questione se le *leges Porciae de provocatione* fossero tre o una come dice Cic. in questo luogo (ma, v. *de rep.* II, 31, 54). Cfr. Lange, *Rechtsalterth.* II, 205, 665; Lange, *de legib. Porciis libertatis* etc.; Zumpt, *Das Criminalrecht der Röm. Rep.* 1, 2, 48. — *Lex Sempronia de capite civis Romani* (123 a. C.): *Lege Sempronia iniussu populi non licebat queri de capite civis romani*». Schol. Gronov., pag. 412 Or.; Cic., *pro Rab*, IV, 12, in *Cat.* IV, 5, 10; Gell. X, 3, 13; Plut. *C. Gracc.* 4; Schol Ambros, pag. 370 or. Cfr. Lange, *Rechtsalterth.* II, pag. 561; Zumpt, *l. c.*, pag. 71.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

garent. Tuttavia [1], nonostante la gran moltitudine di spettatori nel foro, Cicerone non fu in grado di presentare alcun testimone di Messana: i Mamertini, anzi, avevano mandato a Roma una deputazione per fare la *laudatio* di Verre. Non mancarono, però, le prove di rispettabili persone che se non avevano conosciuto P. Gavio l'avevano visto pendere dal patibolo: M. e P. Cottii di Taormina *nobilissimi homines ex agro Tauromenitano*, l'argentario Q. Lucceio *qui argentariam Rhegii maximam fecit* e quegli *honestissimi Valentini* che principalmente avevano spinto l'accusatore a rendere pubblico il delitto.

Anche questo fatto rivela che Cicerone mentre era a Vibo aveva ricevute visite dalle città vicine. Vibo era centro stradale, marittimo e terrestre molto favorevole alle comunicazioni. L'antichissima strada attraverso le valli del Mésima e della Sagra, che aveva avuta tanta importanza in età ellenica, era sempre attiva e rendeva frequenti i rapporti fra Vibo e Locri. Una plurisecolare storia comune univa le due città greche legate da identità etnica, linguistica e culturale che anche dai monumenti epigrafici, numismatici e religiosi del più tardo periodo romano è dimostrata perspicua. La medesima condizione politica di federate di Roma aveva contribuito a mantenere le tradizionali relazioni ravvivate, peraltro, dalla quotidiana consuetudine dei commerci. A Vibo indubbiamente Cicerone s'incontrò per la prima volta con quei Locresi, divenuti suoi clienti [2], che gli riferirono importanti particolari di un altro misfatto di Verre e comparvero poi nell'*actio I* per testimoniare con giuramento.

Verre, invaghitosi della bellissima Nike, moglie del sira-

[1] Solamente in Messana Verre, a dire di Cicerone, avrebbe potuto commettere quel delitto. *In Verr.* (II) IV, 10: *hinc illa crux, in quam iste civem Romanum multis inspectantibus sustulit, quam non ausus est usquam defigere nisi apud eos (s. Mamertinos) quibus omnia scelera sua ac latrocinia comunicavit.*

[2] Con questi Locresi Cicerone dovette tener discorso del loro famoso nomotheta Zaleuco e aver conferma della costante tradizione della sua reale esistenza che lo storico Timeo negava, ma affermava Teofrasto. Cic., *de leg.* II, 15. Su Zaleuco cfr. Crispo, *Contributo alla storia della più antica civiltà della Magna Grecia*, pagg. 8 ss., 115 ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cusano Cleomene (*Nice facie eximia ut praedicatur*), per tener seco con maggiore libertà e sicurezza l'amica [1] aveva escogitato un singolare espediente: tolto al legato romano il comando della flotta — tutta composta di navi e uomini forniti dalle città greche della Sicilia — lo aveva affidato a Cleomene: *naves quibus legatus praefuerat Cleomeni tradit, classi populi Romani Cleomenem Syracusanum praeesse iubet atque imperat.* Cleomene, imbarcatosi su di una quadrireme di Centuripe, uscì dal porto di Siracusa [2] seguito da altre cinque navi di città alleate: Tyndari, Herbita, Apollonia, Heraclea Minoa, Haluntio. Una magnifica flotta alla vista, ma tanto misera di viveri, di rematori e di soldati per le diserzioni e le dimissioni concesse a prezzo da Verre! Il *praetor populi Romani* assisteva alla partenza delle navi stando sulla spiaggia — proprio come l'avevano trovato i legati Vibonesi — abbracciato con una *muliercula* e vestito alla greca con lunga tunica, pallio purpureo e calzato di socco [3]. Dopo cinque giorni il naviglio giunse al promontorio Pachyno e i marinai, spinti dalla fame, scesero a terra per nutrirsi almeno di radici di palme selvatiche [4], mentre Cleomene, uomo dissoluto e di sfrontata ambizione, — *qui alterum se Verrem cum luxurie*

[1] Verre si era insediato a Siracusa nella reggia di Jerone e passava l'estate al mare in compagnia delle sue amasie. In Verr. (II), V, 31 ; *hic dies aestivos praetor populi Romani custos defensorque provinciae sic vixit, ut muliebria cotidie convivia essent .....Erat Pipa quaedam, uxor Aeschrionis Syracusani, ... erat Nice etc. etc.*

[2] *Hoc eo facit, ut, ille non solum abesset a domo, dum navigaret, sed etiam libenter cum magno onore beneficioque abesset.* — Cicerone entra a parlare della triste vicenda della flotta di Sicilia subito dopo aver discorso dell'*incommodum* di Temesa: *sic de bello praedonum, sic de classi Siciliensi.* Gli argomenti erano strettamente affini e i fatti avevano punti comuni. L'ordine dell'esposizione può dinotare anche connessione di appunti e di ragguagli presi a Siracusa e a Vibo dai bene informati Locresi.

[3] ... *Stetit soleatus praetor populi Romani cum pallio purpureo tunicaque talari muliercula nixus in litore.*

[4] .... *Nautae coacti fame radices palmarum agrestium quarum erat in illis locis, sicuti in magna parte Siciliae, multitudo, colligebant et iis miseri perditique alebantur.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

atque nequitia tum etiam imperio putaret — tutti i giorni era sbarcato sulle coste per bagordare: *totos in dies in litore, tabernaculo posito, perpotabat.* E proprio là quando Cleomene era ubbriaco e i marinai erano inaniti dalla fatica e dall'inedia fu dato avviso di navi pirate nel porto di Odyssea. Il comandante sperava di poter requisire altri marinai e rematori dal presidio romano del Pachyno ma non ne trovò: *quod erat terrestre praesidium non re sed nomine*, e, montato sulla velocissima quadrireme (*navis erat incredibili velocitate velis*), si diresse a tutta vela verso il Peloro portando con sé il maggior numero di soldati e ordinando alle altre navi di seguirlo. I marinai siculi, sebbene pochi e deboli, non volevano rifiutare il combattimento [1], ma i navarchi dovettero obbedire all'ordine di ritirata e lasciarsi inseguire dai pirati; i quali, raggiunta prima la nave aluntina ne catturarono il navarca Philarco, *homo nobilis*; indi presero l'apollonia comandata da Anthropino che fu ucciso.

Intanto, Cleomene, giunto al Peloro, si era posto in salvo, lasciando la quadrireme alla deriva; gli altri navarchi, non potendo più respingere gli assalti dei corsari, né in alcun modo evitarli guadagnando il mare, arriparono le navi al Peloro e seguirono Cleomene, in quel che l'archipirata Eracleone faceva incendiare la flotta [2]. L'aluntino Philarco era stato poi pubblicamente riscattato dai Locresi presentati da Cicerone come

[1] . . . *erat animus in reliquis; quamquam erant pauci, quoquo modo res se habebat, pugnare tamen se velle clamabant et, quod reliquum vitae viriumque fames fecerat, id ferro potissimum reddere volebant. Quodsi Cleomenes non tanto ante fugisset, aliqua tamen ad resistendum ratio fuisset. Erat enim sola illa navis constrata et ita magna, ut propugnaculo ceteris posset esse, etc. etc.*

[2] La commozione prodotta nella città dalla notizia del disastro del Peloro fu enorme. I Siracusani nella triste notte si affollarono al pretorio tumultuando con alti clamori. Ma Verre, da poco rientrato da una famosa gozzoviglia (*istum ex illo praeclaro convivio reduxerant, paulo mulieres cum cantu et symphonia*) solamente all'alba si svegliò: *tum iste excitatus audit rem omnem ex Timarchide, sagum sumit* (*lucebat iam fere*), *procedit in medium vini, somni, stupri plenus* etc. etc. Cfr. anche (II) V, 35. Cleomene, quantunque fosse notte, non aveva osato mostrarsi in publico e si era chiuso in casa

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

testimoni: — *ex quo priore actione iurato rem omnem causamque cognostis etc. etc.* Comparve lo stesso Philarco per dichiarare che la cattura era stata la sua salvezza, perchè se non fosse stato preso dai pirati sarebbe stato vittima di Cleomene predone dei suoi compagni: *in hunc praedonem incidisset. Dicit is pro testimonio de missione nautarum, de fame, de Cleomenis fuga.*

I pirati, da allora, padroneggiarono il mare. Eracleone a suo arbitrio con quattro piccoli brigantini (*myoparones*) percorreva il porto di Siracusa in cui solo gli Ateniesi una volta avevano osato penetrare con trecento navi; e aveva anche assaltata la città. La colpa del *crimen navale* era apposta a Cleomene, ma principalmente a Verre che aveva immeschinita la flotta con le dimissioni e nutriti i soldati di radici di palme, trovate nelle navi, mentre dell'abbondantissimo frumento siculo si alimentavano i predoni cilici. I navarchi, tutti greci, uomini nobilissimi e probi, erano affatto innocenti [1]; tutti lo affermavano apertamente: i Netini, gli Amistratini, gli Herbitensi, gli Hennensi, gli Agirioti e lo stesso Cleomene. Ma Verre volle sacrificarli [2] con inumano supplizio. Non per tanto, Verre — a dir di taluni molto corrivi a rannobilire tutte le nequizie del passato — avrebbe dato prova della energia e del coraggio propri del suo carattere rispetto alla sicurezza delle spiagge vicine all'Italia, avrebbe provveduto a mantenere lontani i pirati dalle coste dell'isola e il disastro della flotta siciliana fin dentro il porto di

dove nemmeno la moglie aveva trovata: *includit se domi: neque aderat uxor quae consolari hominem in malis posset.*

[1] *In Verr.* (II) V, 49 ... *ego navis inanis fuisse dico, remiges nautasque dimissos, reliquos stirpibus vixisse palmarum...* ib. 51 *ego culpam non in navarchis, sed in te fuisse demonstro, te pretio remiges militesque dimisisse arguo.*

[2] Verre proditoriamente, fra l'indignazione generale, aveva imprigionati i navarchi. *In Verr.* (II) V, 41: *iste repente a praetorio inflammatus scelere, furore, crudelitate; in forum navarchos (ad se) vocari iubet. Qui nihil metuerent nihil suspicarentur, statim accurrunt. Iste hominibus miseris innocentibus inici catenas imperat. Implorare illi fidem praetoris et, qua re id faceret, rogare... Fit clamor et admiratio populi tantam esse in homine impudentiam atque audaciam etc. etc.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Siracusa dovrebbe essere considerato un incidente isolato assai spiegabile pensando quanto i pirati del mare fossero allora agguerriti [1]. Le troppo precise accuse dimostrano, però, Verre più che castigatore, complice e fautore dell'audacia piratesca: — *tu navis cum esset ab questore et ab legato capta praedonum, archipirata ab oculis omnium removisti..... in tuam domum piratos abducere, in iudicium archipiratam domo producere ausus es.* Così protetti, i corsari potevano anche rendere ottimi servigi. Cicerone (*in Verr.* (II), 1,9) accenna alle insidie tesegli da Verre in mare e in terra nel viaggio in Sicilia e scansate in parte per la propria vigilanza, in parte per lo zelo e le affettuose premure degli amici [2]. In nessun luogo dà particolare informazione su questo punto, ma pare che proprio nel *Sinus Vibonensis*, alla fine della sua missione, gli fosse stato preparato l'agguato per sopprimerlo o almeno per impedirgli di essere presente a Roma il giorno del processo — il 5 di agosto (*nonae sextilis*) — avanti la *quaestio perpetua de repetundis*. Dice, infatti, che, per affrettarsi a giungere a Velia [3] e quindi a Roma, seguendo il solito

[1] Ma l'opinione dei Siculi e di Cicerone era molto diversa. *In Verr.* (II) V, 52: *Mamertinis ex foedere quam deberent navem per triennium remisisti... pretio remiges dimisisti ....propter amorem libidinemque tuam imperium navium legato populi Romani ademisti, Syracusano tradidisti... tua luxurie atque avaritia classis populi Romani capta et incensa est etc. etc.*

[2] *In Verr.* (I), 2: *Equidem, ut de me confitear, iudices, cum multae mihi a C. Verre insidiae terra parique factae sint, quas partim mea diligentia devitarim, partim amicorum studio officioque reppulerim etc. etc.*

[3] *In Verr.* (II) II, 40: *non ego a Vibone Veliam parvulo navigio inter fugitivorum ac praedonum ac tua tela venissem, quo tempore omnis mea festinatio fuit cum periculo capitis, ob eam causam ne tu ex reis eximerere si ego ad diem non adfuissem?* Verre per essere assolto sperava nell'assenza di Cicerone: *quod igitur tibi erat in tuo iudicio optatissimum me cum citatus non adesse.* Ricorda l'oratore, in proposito, un'altra delle infinite illegalità di Verre che, per suo profitto, aveva condannato il siracusano Sthenio non ostante fosse assente il suo accusatore: *cur Sthenio non putasti prodesse oportere, cum eius accusator non adfuisset?*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

itinerario, dovette imbarcarsi nel porto di Vibo con pericolo di vita, su piccola nave, sfidando i dardi contro di lui diretti dai predoni di mare e da Verre [1]. Si trattava sempre di quel branco di ladroni italici abbarbicatosi già da anni sulle coste di Temesa contro il quale invano i Vibonesi avevano invocato l'aiuto di Verre. Energia e coraggio non sembra fossero qualità personali del predace governatore vivente nella reggia del prode Jerone ammantato di bisso, asperso di odori e rotto a tutte le turpitudini e mollezze: — *in metu periculoque provinciae dies continuos complures in litore convivisque iacuisti .... tu praetore, in provincia cum tunica pallioque purpureo visus es.... homines enim in proeliis non in conviviis belli fortunam periclitari solent in illa autem calamitate non Martem fuisse communem, sed Venerem possumus dicere.* Poco avanti anche aveva detto parlando della perdita della flotta: — *te illo tempore ipso superioribusque diebus omnibus in litore cum mulierculis perpotasse dico, harum rerum omnium auctores testesque produco.* (in *Verr.* (II) V, 540, 131 ss.). Crudele era Verre per sua natura e gonfio di vanissima ambizione al punto, di farsi erigere statue d'oro della sua persona nuda dalle oppresse città sicule e d'imporre ai loro Senati il proprio falso encomio. E appunto dal Senato siracusano che più direttamente conosceva la sua esosità, aveva pretesa una *laudatio* non pure per aver oculatamente amministrata la provincia: — QUOD VIGILANTER PROVINCIAM ADMINISTRASSET, mentre *cuius vigilias in stupris constat* (*adulteriisque*) *esse consumptas*; e per non aver nessuno condannato a morte: — QUOD IS VIRGIS NEMINEM CECIDISSET, là dove era notorio che *multos nobilissimos et innocentissimos homines* aveva ingiustamente consegnati al carnefice, ma anche per aver allontanati i pirati dalla Sicilia: — QUOD PRAEDONES PROCUL AB INSULA PROHIBUISSET, ed era provato invece che li aveva accolti persino in Siracusa: *quos etiam intra Syracusanam insulam recepit.* Era il proprio elogio impudente che nemmeno i suoi più stretti consorti avevano avuto il coraggio di so-

[1] Sull'epoca del viaggio di Cicerone, cfr. BARDT in *Hermes*, XXXIX, 1904, 4; ZIELINSKI in *Philolog.* LII, 1893, 1.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

stenere in Senato: *illi ipsi tui convivae, consiliarii, conscii, socii verbum facere non audent*! Così che Cicerone con piena coscienza di fatto poteva esclamare: *sese fecisse laudationem, ut omnes intellegere possent non laudationem, sed potius inrisionem esse illam, quae commonefaceret istius turpem calamitosamque praeturam*! Ciò che può valere anche per certe antistoriche opinioni moderne.

(*continua*)

C. F. Crispo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

SULL'ORDINAMENTO FEUDALE DEL PRINCIPATO DI TARANTO

Datationes

Il 7 agosto 1301 *Lecterius de Senercla*, giustiziere di Terra d'Otranto, in esecuzione di un ordine regio, fece dare a Fulcone de Ponceres e ad Isabella Siginolfa il possesso dei tre casali di Martignano, di Fasolo e di Barbanica, stati loro concessi dal sovrano *sub servitio quinque militum*. L'atto fu rogato da notar *Johannes de Riccardo* di Nardò, e fu datato in riferimento al XVII anno di regno di Carlo II d'Angiò e all'anno VIII di dominio del principe Filippo.

Il De Aprea[1], segnalandone il transunto, annotò: « Quum urbs Neriti ad Principatum Tarentinum pertineret, notarius etiam Philippum memoravit ».

Il 19 settembre 1306 l'*Universitas Johae*, ottemperando agli ordini emanati dal giustiziere di Terra di Bari, *Guillelmus de Recuperantia*, elesse i *taxatores et collectores pecuniae generalis subventionis*. L'atto fu rogato da notar *Nicolaus de Capite Rubeo* di Gioja, il quale indicò nella *datatio* l'anno XXII di re Carlo II e l'anno XI (*sic*; corr. XIII) del principe Filippo di Taranto.

Il transunto di quest'atto fu dallo stesso De Aprea così annotato (II, 2; pag. 167): « Cum Johae oppidum, ubi conscripta fuit haec membrana, in Tarenti Principatu extaret, nemini mirum videatur oportet, si tum Caroli II, tum Philippi anni heic praenotati deprehendantur ».

Il 25 settembre 1306 anche l'*Universitas Poliniani* procedette all'elezione dei suoi *taxatores et collectores*. L'atto venne rogato da notar *Nicolaus Leonardi Campsoris* di Polignano, il quale segnò nella data l'anno XXII di re Carlo II e l'anno XIII del principe Filippo.

[1] *Syllabus membranarum R. Siclae*, II, 2, pag. 57.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il De Aprea fece seguire al transunto questa chiosa (II, 2; pag. 160): « Membrana haec nos docet Polinianum olim ad Tarentinum Principatum spectasse; nam si secus sese res habuisset minime Philippi anni simul cum Caroli II sui parentis annis praenotati fuissent ». Evidentemente si ignorava il diploma del 29 settembre 1304 [1], rilasciato da re Carlo II in conferma della concessione al figlio Filippo del principato di Taranto operata nel 1294: difatti fra le terre ivi elencate come infeudate si trova Polignano.

Tali richiami hanno un solo scopo, di comprovare quanto sia vecchio il rilievo che i notai del principato di Taranto furono soliti datare i loro atti non solo cogli anni di regno del sovrano, ma anche cogli anni di dominio del principe.

Nè recente è l'altro rilievo che ugualmente si comportarono i notai del principato di Capua. Ecco difatti quanto ebbe ad osservare Giuseppe Del Giudice [2] a proposito degli atti rogati nel detto principato: « In alcuni luoghi si trova qualche altra varietà nell'intitolazione degli istrumenti, che è pure da avvertire; come a cagion di esempio, quando re Ruggiero concedé ad Anfuso suo figlio il principato di Capua, si legge così: « *In nomine etc. Anno incarnationis eius 1138. Temporibus d. n. Roggerii dei gratia Sicilie atque Italie gloriosissimi regis, et quarto anno principatus d. Anfusi gloriosi principis filii eius* ».

Ma nè il De Aprea nè il Del Giudice si provarono a spiegare le particolari *datationes* da loro rilevate. A che andavano esse attribuite? Forse ai rapporti familiari che legavano al sovrano il signore feudale? O costituivano invece una prerogativa degli investiti di determinati e rinomati feudi? Niente di tutto ciò. Le fonti documentarie, pazientemente ricercate e vagliate, ci mostrano in modo incontrastabile che si è di fronte ad una pratica notarile seguita un po' dappertutto, nei grandi e nei piccoli feudi, con intendimenti formulari e quindi scolastici [3]. È decisivo

[1] *Cod. Diplomat. Barese*, IX, 1, n. 221.

[2] *Cod. diplomat. di Carlo I e II d'Angiò*, I, app. I, pag. LIV, in nota.

[3] Non è da escludere che alla diffusione ed alla persistenza

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

a taluno un atto di permuta rogato a Galugnano nel principato di Taranto il 13 dicembre 1400 (1401 stile bizantino) ed edito dal Müller [1]. I contraenti stabilirono pel caso di violazione una penale di due oncie d'oro, da versarsi per metà alla corte regia e per metà alla corte del loro signore Raimondo del Balzo principe di Taranto; ma il notaio nella *datatio* non ricordò il nominato principe, ma soltanto il signore del luogo, colla frase: *dominando nella medesima terra* (di Galugnano) *il nobile...ligio Delecai*: κυριεύοντος ἐν τῷ αὐτῷ χωρίῳ ὁ εὐγενὴς..... λειήσιος Δελεχάι.

Ed ecco ora alcuni esempi ad illustrazione della delineata pratica notarile.

F. Camobreco, *Regesto di S. Leonardo di Siponto*, Roma, 1913, n. 353.

Regnante Ferdinando rege Syciliae... regnorum eius a.XXVIIII; dominante in civitate Anghelberto de Baucio ipius civitatis duce Ogentique comite, dominii vero sui civitatis Neritoni anno V.

Nardò, 5 febbraio 1487.

N. Bodini, *Demanii della città di Lecce, Documenti*. Lecce, 1912, pag. 112.

Regnante serenissimo domino nostro Alfonso Sicilie rege... regni vero huius anno sextodecimo; dominante quoque in civitate et comitatu Licii illustri inclito d.n. J.A. de Baucio de Ursinis Tarenti principe Liciique comite et dominii vero sui in dicta civitate et comitatu Licii anno quinto.

Lecce, 16 maggio 1452

della rilevata pratica notarile abbiano potuto contribuire la vanità dei signori dominanti e il servilismo dei loro funzionari. Ciò non trovo avvertito da A. Giry (*Manuel de diplomatique*, I, pag. 85), il quale, dopo aver messo in risalto che nel medioevo, agli anni del consolato voluti dalla legge romana nella datazione degli atti, furono sostituiti gli anni di pontificato dei papi e gli anni di regno dei sovrani, aggiunge: « On en vint plus tard à dater parfois, dans certaines diocèses, des années de pontificat des évèques, et, dans certains grands fiefs, des années de seigneurie des feudataires ». *Ad quid* tante indicazioni quando la data riferita dall'atto era cronologicamente chiara, completa e precisa?

[1] *Archivio storico italiano*, 1868, serie III, tomo VII, pag. 20 seg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

P. Coco, *I Francescani nel Salento*, III, Taranto, 1935, pag. 331.	*Pontificatus ss.mi in Christo patris et d. n. Nicolai divina providentia papae V, pontificatus vero sui anno tertio; dominante quoque in comitatu Soleti serenissimo d. n. J. A. de Baucio de Ursinis Tarenti principe, comite Licii, dominii vero sui in dicto comitatu anno quarto.* Galatina, 15 giugno 1449.
F. Camobreco, *op. citata*, n. 301.	*Regnante Alfonso rege Aragonum... regnorum eius in regno Sicilie a. X; dominante in civitate Licii domina Maria de Einghinio... dominii sui in comitatu Licii a. LXI.* Lecce, 4 dicembre 1444.
N. Bodini, *op. cit.*, pag. 67. Altri esempi, relativi alla contea di Lecce, trovansi in *Gli archivi della stor. d'Italia*, II, 1899, pag. 11 segg.	*Regnante serenissima d. n. Ioanna regina Sicilie... regnorum eiusdem a. XXXIV; dominante etiam in Licio excellente d. Pirro de Engenio comite, dominii sui a. IV.* Lecce, 2 ottobre 1377.
G. A. Summonte, *Dell'historia della città e regno di Napoli*, II, pag. 248.	*Regnante domino Carulo etc. anno III; dominante in Litio d. Ugone ill. comite Brenne et Litii anno eius septimo decimo.* Lecce, ... del 1287.
B. Capasso, *Sui Diurnali di Matteo da Giovinazzo*, Firenze, 1895, pag. 50, n. 2.	*Regnante d. n. Karulo etc. anno tertio nec non et dominante egregio viro Goffrido de Aquila dei et regis gratia Fundorum comite eius dominii anno secundo.* Gaeta, dicembre del 1267.
B. Capasso, in *Atti R. Accademia. Archeol.*, vol. VI, 2, Napoli, 1874, pag. 115, n. 2: vi si segnalano molti altri esempi.	*Secundo anno regni d. n. Manfridi d. g. Sicilie gloriosissimi regis et quinto anno dominii a. n. Galvanei Lancee egregii comitis in comitatu Principatus.* ....., aprile del 1260.
F. Camobreco, *op. citata*, n. 140.	*Regni Frederici regis Sicilie, ducatus Apulie etc., anno VII, dominante nobis Matteo Gentili comiti Alesine.* Rignano, marzo del 1204.
Arch. stor. provincie napol., XII, 1887, pag. 438. - Altri esempi a pagg. 156, 157, 158, 159, 160, 162, 163, 164, 436, 437.	*Anno 7° dell'impero di Enrico VI, anno 3° del suo regno di Sicilia, anno 6° del contado di Giovanni conte di Alife.* (Alife), settembre del 1197.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L. PEPE, *Memorie della Chiesa di Ostuni*, Valle di Pompei, 1891, pag. 33.

'*Regnante d. n. Henrico d. g. Romanorum imperatore et semper augusto anno primo, et comitatus d. n. Roberti anno primo.*

Ostuni, dicembre del 1195.

E. ROGADEO, in *Rassegna Pugliese*, XXIX, 1912, pag. 207.

Regnante d. n. Tancredo rege Sicilie etc. anno secundo regni eius; dominante quoque nobis d. n. Hugone Lupino, dei et regia gratia magnifico comite Cupersani.

Rignano, giugno del 1192.

L. PEPE, *op. cit.*, pag. 23.

Regnante d. n. Wuillelmo d. g. rege gloriosissimo anno octavo decimo, et comitatus d. n. Tancredi anno quarto decimo.

Ostuni, aprile del 1183.

F. CAMOBRECO, *op. cit.*, n. 86.

Anno XIII regni Guilielmi regis Sicilie etc., dominante nobis Roberto palatino comite Lorotelli.

Casalnuovo, marzo del 1180.

Questi esempi non sono molti, ma non sono neanche pochi: sono sufficienti a dimostrare che la pratica notarile in esame fu d'uso comune, d'origine scolastica, e derivata forse o senza forse dalla Nov. 47 (a. 537) di Giustiniano, che consentiva d'inserire negli atti, dopo quelle comandate, altre indicazioni di anni o di magistrati, secondo le consuetudini locali. La stessa osservazione fu fatta da Carlo Calisse a proposito dei documenti Amiatini [1].

In tal guisa si spiegano le seguenti formule di *datatio* che ricorrono in altri atti rogati nel mezzogiorno d'Italia.

F. TRINCHERA, *Syllabus graecar. membranar.*, 1865 doc. 15.

Regnantibus piissimis imperatoribus nostris Basilio et Constantino, temporibus Sergii sanctissimi et oecumenici patriarchae, et Basilii inclyti imp. protospatharii et catapani Italiae.

Oriolo, gennaio del 1015.

A. GALLO, in *Archivio stor. prov. napol.*, XL, 1915, pag. 552.

Regnante venerabile viro Henrico teutonico tercio augusto ;... anno quarto cum in comitatu Herimannu puerulo, et primo anno domno Riccardo comiti, eius avuncolo.

Aversa, ... del 1050.

[1] *Archivio Soc. Rom. Storia Patria*, XVII, 1894, pag. 148 seg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

F. Trinchera, *op. citata*, doc. 145. - Cfr. doc. 147, 148, 207, 208, 209, 210.

Temporibus piissimi d. n. Rogerii regis et strategi Olettae Riccardi Burreri [1].

Auletta, febbraio del 1148.

I nuovi esempi confermano l'origine scolastica dell'esaminato uso notarile, togliendo a questo, in modo più che indubbio, ogni significazione derivante dalla persona del feudatario o dalla importanza del feudo.

Merum imperium.

Federico II, concedendo nel 1250 al figlio Manfredi il principato di Taranto, gli avrebbe conferita anche la *meri imperii potestas*, che comprendeva, come è risaputo, l'alta giustizia penale. Questa notizia, non saprei quanto fondata, ci è fornita da Nicola Jamsilla [2]. Stando però allo stesso cronista Manfredi avrebbe rinunciato all'ottenuto potere circa il marzo del 1252, su espressa volontà del fratello Corrado. Comunque, una bolla di Innocenzo IV del 27 settembre 1254 ci informa che il pontefice, riconfermando al principe Manfredi la investitura paterna, specificò la sua concessione provvista del mero e misto imperio: *cum honoribus, dignitatibus et hiis que ad merum et mixtum imperium pertinent* [3].

Carlo II, con atto del 17 novembre 1302 rese noto di aver nel contempo accordato al figlio Filippo, principe di Taranto, la *potestas meri imperii*, con carattere però del tutto personale, limitata cioè *ad vitam* dell'investito: il che è precisato dal diploma 29 settembre 1304, col quale il sovrano angioino riconfermò a Filippo il principato di Taranto [4].

Il carattere eccezionale di queste concessioni appare chiarissimo se si tiene presente la *constitutio I, 49* di Federico II,

[1] Si è in terre demaniali, ma il notaio fa salva la pratica ricordando lo stratega o *baiulus* ch'era di nomina regia.

[2] Muratori, *Rer. Ital. Scriptores*, VIII, 506.

[3] M. G. H., *Epistolae saec. XIII*, tomo III, n. 318.

[4] *Cod. Diplom. Barese*, IX, 1, n. 221.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

non abrogata dagli Angioini, e che attribuiva l'esercizio dell'alta giustizia penale ai soli funzionari regi: «inhibemus prelatis ecclesiarum, comitibus, baronibus et locorum universitatibus, ne iustitiarii officium in terris suis gerere audeant». Tale divieto mostra che l'imperatore trattò con eguale considerazione i baroni ed i prelati, mantenendo gli uni e gli altri nel solo esercizio della bassa giustizia, di quella che era propria dei funzionari giudiziari ed amministrativi inferiori, denominati dovunque *baiuli*.

Ma è consentito desumere dal riferito divieto la precedente esistenza di prelati e di baroni investiti di mero imperio?

Nel diploma che Ruggero II rilasciò nel dicembre 1147 al monastero di Montecassino è dichiarato che i soggetti all'abbazia non potevano essere tratti *ad placitum*, in giudizio, *nisi ante nostram vel Cassinensis abbatis presentiam* [1]. Le terre del monastero non erano dunque sottratte alla sovrana giurisdizione; non solo, ma il riferito inciso importava non una concorrenza di poteri, generatrice di confusione, ma una diversità di competenze: ai funzionari regi, *iustitiarii*, era cioè riservata la cognizione dei casi di grave criminalità, di quelli che troviamo considerati nel successivo privilegio del dicembre 1194: «ut nulla... persona... eidem ecclesie subdita ab aliquibus regni vel imperii iustitiariis in iudicium trahatur aut distringatur, licet forte de capitulis illis questio sit habenda, quorum cognitio et examinatio temporibus regum Sicilie ad iustitiarios regios deferri consueverat» [2]. Questo privilegio fu largito da Enrico VI, il quale, estendendo la precedente concessione di Ruggero II, conferì al monastero di Montecassino la *potestas iudicandi* di tutti i casi criminali: «set omnes questiones tam civiles quam criminales adversus homines ipsius ecclesie movende coram iudicibus eiusdem ecclesie tractentur et decidantur». Sappiamo però da una notizia registrata da Riccardo di San Germano sotto il dicembre 1220 che Federico II revocò la concessione del *ius sanguinis* largita dal padre suo al monastero di Montecassino.

[1] GATTULA, *Accessiones*, I, 255.
[2] *Ibidem*, pag. 279.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nel diploma che Guglielmo II rilasciò il 15 novembre 1186 all'arcivescovo di Monreale fu vietato ai giustizieri di intervenire nelle cause riguardanti gli uomini del monastero: « Concessimus ut venerabilis archiepiscopus iam dicti archiepiscopatus sit iusticiarius omnium terrarum et tenimentorum eiusdem archiepiscopatus tam eorum que possidet modo quam illorum que deo volente in posterum ab ipso archiepiscopatu fuerint acquisita. Nec liceat alicui iusticiariorum nostrorum de causis que inter homines ipsius emerserint se aliquomodo intromittere, set predictus archiepiscopus eas determinet et decidat »[1]. Ma tale divieto fatto ai giustizieri, appunto perché limitato alle cause vertenti fra gli uomini del monastero, non si estendeva all'alta giustizia penale. A mio giudizio la concessione largita dal sovrano all'arcivescovo di Monreale corrisponde sostanzialmente a quella contenuta nel diploma che Gugliemo I rilasciò nel luglio 1156 al vescovo ed al capitolo di Troia: « Concedimus... ut episcopus et capitulum hominum suorum sit iustitiarius, excepto si de crimine lese maiestatis fuerint accusati »[2].

Nell'inchiesta compiuta nel settembre del 1266 si accertò per *attestationes testium* che la chiesa vescovile di Catania, già « in possessione vel quasi cognitionem causarum criminalium in civitate Catanie, terris Jacii, S. Anastasie et Maschalarum », venne in seguito « per dominum Fridericum olim Romanorum imperatorem premissis omnibus et singulis spoliatam »[3]. Ma un simile accertamento testimoniale, in mancanza di ogni altra

[1] *Documenti per la storia di Sicilia*, XVIII ed. GARUFI, pag. 212.

[2] *Quellen und Forschungen* dell'Ist. Stor. Prussiano, IX, 1906, pag. 241. È da tener presente l'esatta osservazione del Niese (ivi, pag. 227): « Einmal ist der Begriff des Majestätsverbrechens im sizilisch — normannischen Recht ein sehr weiter und keineswergs auf Fälle von proditio beschränkt ». Cfr. quanto è detto nel diploma di Federico II del febbraio 1221 al monastero di S. Sofia di Benevento (WINKELMANN, *Acta imperii ined.*, I, n. 214): « Concedimus... ut abbas et conventus eiusdem liberam et plenam iustitiariam habeant tam in criminalibus quam in civilibus in supradicta baronia Feniculi et in omnibus castris, casalibus, hominibus et vassallis suis, excepto crimine proditionis vel lese maiestatis nostre ».

[3] PIRRO, *Sicilia sacra*, I, pag. 535.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

prova, di un qualunque riferimento diretto o indiretto, a un diploma di concessione del vantato diritto, non può non dimostrarsi di discutibilissimo valore: supponendolo rispondente a un vero stato di fatto, bisogna supporre che si trattò di un abuso riaffermante la pienezza del divieto fridericiano.

Nel diploma del 24 aprile 1221, della decima indizione, Federico II, che ha già il titolo di *rex Jerusalem*, e conta il secondo anno d'impero col ventiquattresimo di regno, avrebbe concesso all'abate del monastero di S. Maria de Sagittario l'alta giustizia criminale: «concedimus merum et mixtum imperium sine aliquorum dominorum quorumcumque molestia et vexatione cuiuscumque auctoritatis et dignitatis existant» [1]. Trattasi però di un documento dimostrato da tempo sospetto [2].

Ed infine. Il conte di Molise fu davvero giustiziere ereditario nella sua contea? La domanda, così come formulata, è equivoca: frutto di errore, e causa, a sua volta, di errori. Negli accordi conchiusi nell'aprile 1223 da Federico II con Tommaso di Celano, conte di Molise, si legge: «Concedit etiam dominus imperator eidem comiti et heredibus suis iustitiariatum comitatus eiusdem cum omnibus iustitiis et rationibus iustitiariatui pertinentibus» [3]. Trascuro un inciso che è nella cronaca di Riccardo da San Germano sotto la data del 1223 e che basta da solo a diminuire e di molto l'importanza storico-giuridica del detto accordo: «(Circa finem anni) imperator comitatum Molisii in demanium revocat, pro eo quod comes Molisii vocatus ab Henrico de Morra magistro iustitiario venisse coram eo noluit ad iustitiam faciendam». Osservo solo che, stando al testo dell'accordo, la carica di giustiziere non era annessa alla contea di Molise, ma derivava al titolare di questa dalla riportata concessione sovrana: in altri termini il conte di Molise, come giustiziere, non era un feudatario provvisto di speciale privilegio,

[1] Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici II*, II, 1, pag. 117.

[2] Vargas Macciucca, *Esame delle vantate carte di S. Stefano del Bosco*, pag. 498.

[3] Huillard-Bréholles, II, 1, pag. 357.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ma era un feudatario e nel contempo un regio funzionario. In un documento del 1144 il conte Ugo di Molise è detto conte e giustiziere [1].

Cosicché, anteriormente alla *constitutio I 49*, ed eccettuato il caso relativo al monastero di Montecassino, non vi furono nel regno normanno nè in quello svevo esempi di prelati o di baroni investiti di mero imperio. Niun dubbio quindi sulla singolarità delle concessioni inizialmente rilevate e documentalmente provate, a favore di Manfredi da parte di Innocenzo IV, a favore di Filippo da parte di Carlo II d'Angiò. Come spiegarle? Considerandole forse una prerogativa del principato tarentino? Tale ipotesi è però subito esclusa dal fatto che Filippo ottenne la rilevata *potestas meri imperii* non già nel febbraio 1294, con la investitura iniziale del principato di Taranto, ma nel novembre 1302, alla distanza di ben otto anni.

Nessun aiuto ci offrono in proposito le ricerche compiute da Ruggero Moscati [2] sui poteri giurisdizionali dei baroni napolitani: da esse invero altro non si ricava che una conferma di quanto era già di comune conoscenza circa le concessioni di mero imperio largite dai sovrani angioini.

Sapevamo difatti che Carlo I, conferendo nel 1269 al suo erede il principato salernitano, vi unì il mero imperio limitatamente alla città di Salerno; e lo sapevamo dal Winspeare, il quale, a comprovare che tale privilegio era da ritenersi come «un'eccezione fatta in grazia del principe ereditario della corona», ricordò il rescritto indirizzato nel 1275 dal sovrano al giustiziere di Terra d'Otranto a proposito di una pretesa avanzata dal conte di Lecce, Ugo di Brienne [3]. Aveva costui asserito di possedere la giurisdizione criminale, la *cognitio causarum criminalium*; ma Carlo I dichiarò tale pretesa *omnino incredibile*, perché la investitura della contea di Lecce era stata fatta al Brienne colla solita clausola ricorrente nelle concessioni feudali, che cioè *omnia criminalia* erano alla regia curia *reservata*. Per la verità

[1] Gattola, *Historia*, I, 246 seg.
[2] Moscati, in *Arch. stor. prov. napol.*, 1934, pagg. 224 segg.
[3] D. Winspeare, *Abusi feudali*, pag. 178 seg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

la clausola era la seguente, di un tenore ben diverso da quello vantato dal sovrano: « Retentis causis criminalibus pro quibus corporalis pena mortis videlicet aut amissionis membrorum vel exilii debebit inferri » [1]. Non conoscendo noi la concreta pretesa del conte di Lecce, non ci è dato accertare quanto era in essa di esagerato o di infondato.

Sapevamo pure che nel 1302 Carlo II concedesse ai figli Roberto, Filippo e Raimondo il mero imperio, da esercitarsi nei feudi dei quali erano stati investiti, e lo sapevamo dal De Aprea che transuntò così un documento del 17 novembre 1302: « Rex mandat iustitiario Basilicatae, ut per loca suae iurisdictionis divulget se dedisse potestatem meri et mixti imperii Roberto, Philippo et Raymundo filiis suis in terris eisdem concessis » [2].

Sapevamo ancora che Carlo II concedette nel gennaio 1308 il *merum et mixtum imperium ac gladii potestatem* al genero Bertrando del Balzo, e lo sapevamo da una segnalazione di Matteo Camera: « Le due contee di Andria e di Montescaglioso e la terra di Acquaviva in Bari furon la dote che il sovrano assegnò al suo genero Bertrando; cui diè anche la potestà del mero e misto imperio, vita sua durante, *merum et mixtum imperium ac gladii potestatem*, tanto su quelle due signorie, che sulle altre terre possedute dal medesimo del Balzo in Provenza » [3].

Sapevamo inoltre che Roberto nel 1316 concedette il mero imperio, oltre che al primogenito Carlo, anche al fratello Giovanni conte di Gravina, e lo sapevamo da un documento edito da Giustino Fortunato: « Robertus... Iohanni Gravine comiti et honoris Montis Sancti Angeli domino fratri suo... concessit merum et mixtum imperium ac potestatem gladii » [4].

Sapevamo infine che Giovanna I concedette nell'ottobre 1347 il mero imperio a Nicola Gaetani, conte di Fondi, e lo sapevamo dal relativo diploma edito dal Caetani [5].

[1] G. Del Giudice, *Cod. dipl. di Carlo I e II d'Angiò*, II, 1, pag. 270, e pag. 256 in nota, e pag. 267.

[2] *Syllabus membr. R. Siclae*, ed. De Aprea, I, 2, pag. 83, n. 9.

[3] M. Camera, *Annali delle Due Sicilie*, 1860, II, pag. 158.

[4] G. Fortunato, *Santa Maria di Vitalba*, 1898, doc. XLVII.

[5] *Documenti dell'Archivio Caetani. Regesta.* II, pag. 143.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

E qui mi fermo, perché, come è risaputo, con Giovanna I le concessioni di mero imperio si moltiplicarono, per divenire poi quasi innumerevoli sotto Ladislao e sotto Giovanna II.

Ai dati su riferiti il Moscati ha aggiunto la concessione *potestatis meri et mixti imperii* largita da Carlo II a Bartolomeo Siginolfo il 27 maggio 1305; le due concessioni di mero imperio largite da re Roberto, la prima nel 1308 a favore della regina Maria, la seconda nel 1312 a favore della regina Sancia; le analoghe concessioni di Giovanna I a Gualtieri di Brienne nel 1343, a Tommaso Sanseverino nel 1346, a Roberto Sanseverino nel 1347 a Carlo Ruffo nel 1348, ecc. ecc.

Rimane dunque provato che nel regno normanno-svevo fu in linea normale mantenuto fermo e salvo il potere sovrano in tema di giurisdizione penale: non così coll'avvento degli Angioini, che si dimostrarono sempre più facili per singole concessioni a tutto danno della sovranità.

Ma i primi semi di tanti futuri abusi per la verità non furono sparsi dagli Angioini.

Si è sopra ricordata la bolla di Innocenzo IV del 27 settembre 1254 in favore del principe Manfredi. Ma accanto a questa vanno ricordate quella del 7 ottobre 1254 in favore di Pietro Ruffo, e l'altra del 3 novembre 1254 in favore di Giovanni Mero, dello stesso pontefice e tutte e due provviste della concessione di quanto pertinente *ad merum et mixtum imperium*. E vanno pure ricordate le bolle di Alessandro IV del 16 gennaio 1255 in favore di Bertoldo di Holemburch, del 18 gennaio 1255 in favore di Riccardo de Flumari, del 18 gennaio 1255 in favore di Ludovico di Cotrone, del 9 febbraio 1255 in favore di Oddone di Holemburch [1].

Fu dunque la Curia di Roma la prima a danneggiare, con inopportuni favori, la sovranità in uno dei suoi più vitali poteri. Gli Angioini, legati alla Curia di Roma, non fecero che seguirne l'esempio.

[1] M. G. H., *Epistulae* cit. nn. 324, 329, 356, 359, 360, 373.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

SINE TITULO

Riassumo il mandato che Carlo II d'Angiò spedì il primo dicembre 1298 a Pietro Piscicello e a Guglielmo de Vivilla, *vicariis terrarum* del figlio Filippo, principe di Taranto, *in partibus Terre Laboris* [1].

Il sovrano riferisce che in Roma, nella sede apostolica, era intervenuto, alla sua presenza, un accordo fra il nominato principe di Taranto e Giacomo Blanco, nipote del cardinale Gerardo di S. Sabina.

Il Blanco possedeva per concessione sovrana il casale di S. Quirico situato *in iustitiaratu Capitanate, pro valore annuo octoginta unciarum auri.* Filippo di contro possedeva il *castrum qui dicitur Matinale edificatum olim per quondam Thomasinum comitem Acerrarum et casale Cancelli* situati *in iustitiaratu Terre Laboris, ad valorem annuum centum unciarum auri.* Il principe Filippo, considerati i meriti del cardinal Gerardo, *pius educator et protector* suo e del fratello Carlo Martello durante la prigionia del padre, s'era accordato di cedere al Blanco i due feudi già della vecchia contessa di Acerra in cambio del casale di S. Quirico, abbandonando a titolo di dono la differenza del maggior valore.

Il sovrano informa di aver dato il suo assenso a tale accordo, e in conseguenza scrive ai due vicarii di Filippo perché senza ritardo alcuno provvedano ad assegnare a Filippo Blanco o ai suoi rappresentanti gli indicati feudi di Terra di Lavoro, aggiungendo: *recepto prius ab hominibus ipsorum castri et casalis pro parte nostra fidelitatis solito iuramento, eundem Jacobum vel procuratorem aut nuncium suum eius nomine assecurari faciatis ab eis iuxta usum et consuetudinem dicti regni.*

Nell'assenso prestato dal re non v'è nulla di straordinario: il principe di Taranto, come ogni altro feudatario, era tenuto, per la validità del conchiuso accordo a provocare la sovrana conferma. Si legge infatti nella costituzione fridericiana (III. 5):

[1] È l'ottavo dei documenti che accompagnano la monografia di Fr. Scandone su *Margherita di Svevia*, pubblicata nell'*Archivio stor. per le prov. napol.* del 1906.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

« omnes alienationes, seu quoscumque contractus super feudis et rebus feudalibus minuendis aut commutandis, nullam omnino firmitatem habere, nisi de speciali nostre celsitudinis licentia confirmetur ».

Maggiore e particolare interesse desta invece l'ordine dato dal re ai due *vicarii terrarum* del principe Filippo, di raccogliere il giuramento di fedeltà e quello di assecurazione, dovuti *ab hominibus* dei feudi concessi al Blanco, il primo al sovrano, il secondo all'investito. In tale ordine si riflette, a mio giudizio, più che una prevalente volontà del sovrano, più che uno stato di maggiore subiezione, il vincolo familiare fra il re e il titolare del feudo. Tale vincolo attenuava formalmente la dipendenza feudale, e rafforzava nella sostanza la sovranità : la quale, pertanto, non doveva trovare ostacolo ad entrare in immediate relazioni coi funzionari mediatamente dipendenti.

Simili relazioni però non potevano non generare degli abusi : e un esempio chiaro e preciso ci è fornito dalla lettera indirizzata da Carlo II d'Angiò il 3 febbraio 1300 a Gualtiero de Grisando giustiziere di Terra d'Otranto. Costui aveva denunciato al sovrano che Giovanni di Tursi, giustiziere del principe Filippo, si era permesso di ordinare a tutti gli ufficiali delle terre del principato tarantino *quod in nullo absque mandato suo parcant vel intendant* al regio giustiziere. Il re, a seguito di tale denuncia, scrisse al de Grisando di ingiungere senz'altro a tutti i funzionari del principato tarantino di dare sollecita esecuzione agli ordini loro trasmessi : *quod mandata tua eis pro parte Curie facta vel de cetero facienda celeriter et sine impedimento aliquo exequantur* ; inoltre di accertare se davvero impartito dal giustiziere del principe Filippo il denunciato ordine di rifiuto : *et si... mandatum ipsum a dicto Iohanne inveneris precessisse, ipsum ad te facias evocari et ab eo de stando exinde mandatis nostris fideiussoriam recipias cautionem, in cuius fideiussionis defectum ipsum de persona capias non liberandum per te quousque tibi de eo aliud iniungamus* [1].

[1] Un transunto fu pubblicato dal *De Aprea* nel *Syllabus membranarum*, II 2 ; pag. 3, n. 8.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'abuso è più che chiaro, ma anche spiegabile. Nel 1299, essendo Filippo di Taranto caduto prigioniero in Sicilia, Carlo II aveva richiamato alle proprie dipendenze le terre del principato di Taranto[1]: formalmente però, in quanto erano stati mantenuti gli organi e gli ordini amministrativi del principe. Ma il giustiziere di Filippo, ritenendosi, con abusiva quanto erronea interpretazione del provvedimento sovrano, uguale al regio giustiziere di Terra d'Otranto, aveva impartito ai funzionari dipendenti l'ordine denunciato e riprovato.

Concistorium Principis

Il primo cenno di questa istituzione, troppo vantata e poco studiata, lo si trova nel Summonte, che lo ricavò da una relazione manoscritta presentata da Giacomo Antonio Ferrari (1507-1598) al viceré duca d'Alcalà (1559-1571); rileggiamolo.

Il *concistorium* fu istituito dai coniugi Raimondo Orsini e Maria d'Enghien, principi di Taranto, nel 1402 « per perpetuo giudice di tutte le città e castella di quelle provincie che occupate havevano alla regina Giovanna prima ». Come era formato? Alla morte del principe Giovanni Antonio, figlio di Raimondo, avvenuta nel novembre 1463, il re Ferdinando I rioccupando Lecce vi trovò « un consiglio de quattro dottori, l'un detto messer Antonio Guidano di Lecce, il secondo messer Francesco Effrem di Bari, il terzo messer Andrea d'Aiello di Taranto, e il quarto messer Gasparo Petraruolo d'Ostuni, d'un avvocato fiscale detto messer Daniele di Muro di Lecce, d'un procuratore e maestro di camera, d'un secretario e maestro d'atti »: era il *concistorium principis*. E il re, « mosso dalla bellezza e dalla gravità di tal collegio e dal merito della città di Lecce, a cui si tenea il re obligato per particolari e graditissimi servigi..., non solo confermò quel consiglio, ma per privilegio particolare, volse che in Lecce facesse con lui perpetua residenza, e confermò li detti consiglieri, avvocato fiscale ed altri officiali; e ritrovandosi agli detti dottori dal principe stabiliti li stipendii sopra certe

[1] *Cod. Diplom. Barese*, IX, 1, doc. 211.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

intrate de' casali, cioè al Guidano sopra Arnesano, al Effrem sopra Martignano, al Petraruolo sopra Burgagno, e all'Ajello sopra Melpignano, e tutti li confermò, e ne li costituì Baroni... E quanto al tribunale dispose dovesse essere in perpetuo giudice d'appellazione di tutti gli altri provinciali così di demanio come di baroni, conferendoli l'authorità del sacro conseglio di Napoli, e potestà di posser conoscere le cause feudali quaternate, di posser dare balij e tutori a pupilli feudatarij, d'insufflire il spirito di vita all'istanze perempte, che le sentenze possa proferirle in nome di Sua Maestà, e mandar in esecutione le sentenze del suo tribunale confirmate de giudici inferiori, non obstante l'appellatione interposta dal convenuto, chiamandolo e dandoli nomi de Sacro Consiglio Provinciale, conforme a quel di Napoli, e costituendovi anco per capo un de suoi figli, secondo genito D. Federico » [1].

Ma tale attestazione, analizzata nelle sue singole parti, delinea ben diversi confini e suggerisce all'indagine ben diversi orientamenti [2].

Dove la prova che il *concistorium* venne istituito nel 1402, con poteri giurisdizionali? Nell'asserto del Ferrari soltanto,

[1] G. A. Summonte, *Dell'Historia della città e regno di Napoli.* Napoli, 1675, tom. III, pag. 453 seg., pag. 389. — Queste notizie furono raccolte e ripetute dagli storici locali con una compiacenza esagerata ed esagerante. Il De Simone (*Lecce e i suoi monumenti*, Lecce, 1874, pag. 193) arrivò a considerare l'istituto in esame come una prova dell'intolleranza del principe di Taranto verso il sovrano, e quindi come un esplicito rifiuto perché la giustizia venisse amministrata nei suoi domini nel nome del re. Il Palumbo (*Storia di Lecce*, Lecce, 1912, pag. 122), confondendo i tempi, attribuì al *concistorium principis* la competenza che fu propria del sacro consiglio provinciale, il potere cioè di conoscere le liti di successione nei feudi, la difesa dei pupilli, ecc., e confondendo le cose, aggiunse che ai tempi di Giovanni Antonio dal *concistorium* appellavasi al consiglio della contessa Maria composto da Agostino Guarini e da Everardo Paladini. Cfr. pure N. Vacca, *La Corte d'Appello di Lecce*, Lecce, 1931.

[2] Tanto non fu intravisto né da G. M. Monti, *Dal secolo sesto al decimoquarto*, Bari, 1929, pag. 104, né da A. Cutolo, *Maria d'Enghien*, Napoli, 1929, pag. 84.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

il che è poco e val poco, specie se si considera la competenza territoriale che secondo il Ferrari sarebbe stata assegnata dai principi di Taranto al tribunale da loro istituito: *giudice di tutte le città e castella di quelle provincie che* (i coniugi Orsini) *occupate havevano alla regina Giovanna prima.* Bastano i richiami di alcune date a scuotere le deboli basi di tale asserto: la regina Giovanna I morì nel 1382, Maria d'Enghien successe nella contea di Lecce nel 1384, Raimondo Orsini sposò la contessa Maria nel 1385; i coniugi principi di Taranto e la prima Giovanna non furono dunque contemporanei.

Dove la prova che Lecce fu dall'inizio la sede del *concistorium*? Nella notizia del Ferrari, circa la venuta di re Ferdinando nel 1463, dopo la morte dell'Orsini; il che è tutt'altro che decisivo, specie se si tien presente il particolare privilegio segnalato dal Ferrari stesso e col quale il sovrano *confermò quel consiglio e volse che in Lecce facesse perpetua residenza.*

Dove infine la prova che il *concistorium* ebbe giurisdizione d'appello? Non certo nella concessione di Ferdinando I riferentesi al Consiglio Provinciale e del quale fu messo significativamente a capo il secondo genito del sovrano, Federico di Aragona; e neanche nei patti della pace trattata nel settembre 1462 tra il re e il principe Giovanni Antonio, tanto vero che stando all'autore dei *Commentari* citato dal Summonte, la giurisdizione senza appello fu riconosciuta al principe di Taranto soltanto sopra i Baroni, mentre per le terre demaniali fu stabilito che « vi dovesse assistere il Vicario del Re col mero e misto imperio ».

I prospettati rilievi ci aiutano ad approfondire l'esame di quanto riferito dal Summonte.

Il Giannone, in una sua memoria legale, disse proferita dal Concistorio del principe di Taranto nel 1447 la sentenza con la quale fu disconosciuto il diritto vantato dall'Ordinario di Lecce di percepire la decima delle ulive nel casale di S. Pietro in Lamis.

Ma sulla verità di tale contesa e quindi sulla autenticità dell'indicata sentenza si dimostrò dubbioso, molto dubbioso Niccolò d'Afflitto:

« Questo Principe (Giov. Antonio) dette un altro guasto

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

alla Chiesa di Lecce, togliendole il feudo di S. Pietro in Lama, come nel processo sta provato, avvegnachè poi ce l'avesse reso, e privandola della Giurisdizione, e facendole sofferire quella sentenza (se pur vera ella sia) che si vanta profferita nell'anno 1447, con cui dichiarò immuni i Cittadini di S. Pietro dalla prestazione della decima degli oliveti sul motivo, che dovean godere l'istessa essenzione e privilegio, che godeano i cittadini di Lecce, onde a gran ragione si dolse, e querelò il Vescovo delle persecuzioni, che da lui la Chiesa sofferte avea, ed a queste attribuì giustamente l'estinzione del suo sangue, e del suo dominio, e perciò il S. C. ne meno l'ebbe in alcuna riflessione »[1].

E a rendere attendibilissimi i dubbi del D'Afflitto concorre il privilegio che fu rilasciato il 26 febbraio 1465 da Ferdinando I al vescovo di Lecce. Costui aveva lamentato col sovrano « quod per magnificum quondam Principem Tarenti, tunc utilem dominum dicte civitatis Lytii indebite et minus iuste, dictus Episcopus et eius ecclesia a potestate et jurisdictione cognoscendi in civilibus causis et in banco justitie in sua curia et non in alia curia, de vassallis ascriptiis et affidatis dicti casalis Sancti Petri de Lama fuerunt destituti et spoliati, propter quod pro parte d. Episcopi, tam nomine suo, quam dicte ecclesie et in illa successorum, fuit eidem maiestati nostre humiliter supplicatum, ut dicta casalia, territoria, possessiones, culturas, decimas, et bona quecumque et per predictos papam Celestinum et regem Gullielmum eidem ecclesie, ut pretenditur, concessa et confirmata, et concessas et confirmatas omnibus iuribus, rationibus, jurisdictionibus, potestatibus et pertinentiis omnibus et singulis eidem Episcopo et sue ecclesie et in illa successoribus, confirmare et de novo concedere benignius dignaremur ». Altro che sentenza pronunciata in disconoscimento della pretesa decima: il vescovo era rimasto spogliato da Gio. Antonio di ogni suo diritto e di ogni suo potere sull'intero casale di S. Pietro in Lama.

E ciò non è tutto. Da un documento del 29 dicembre 1452

[1] N. D'AFFLITTO, *Confutazione della nuova scrittura composta* (da Pietro Giannone) *a pro' dei possessori di S. Pietro in Lama contra il Vescovo di Lecce*, 1716, pag. 96.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

si è informati che nel corso dell'anno 1434 era sorta una lite fra l'università di Taranto e quella di Oria per una differenza di confini [1]. Fatto ricorso al principe perché « la detta discordia per lo consiglio et homini di sua serenità fosse decisa et deffinita », l'Orsini ordinò che « messer Ciccarello de Montefuscolo, consiliario suo, et Roberto de Monterono capitaneo de Tarento et Ludovico de Urbinis tunc capitaneo Oritano » si recassero coi sindaci delle due città sul luogo e vi ricercassero i veri confini. Poscia « la serenità sua, audita la detta relazione et testificazione dello detto Ciccho in presentia de più nobili homeni, artisciani et cittadini, l'accettò sotto lo jardinello dove è la fontana intro la sala et la camera reale et comandò a messere Francesco de Angelo suo rationale che questi fini testificati et declarati per lo ditto Ciccho nel modo detto li dovessero mettere et ponere allo inventario della dohana ». Ci troviamo dunque di fronte ad una decisione pronunciata dallo stesso principe di Taranto nel 1434, oltre trent'anni dopo la voluta istituzione del *Concistorium principis*, ma di questo *ne verbum quidem*.

Nel 1449 una sentenza venne pronunciata contro il barone di Merine, Rauccio de Noha, il quale pretendeva che la masseria Torricella costituisse un *pheudum nobile*, e come tale non soggetta a corrispondere il *dacium victualium universitati Licii* [2]. Tale pretesa venne respinta e fu dato invece accoglimento all'assunto, riconosciuto fondato, dell'università di Lecce, che cioè « ipsam massariam de Turricella fuisse et esse burgensaticam et non pheudale nobile sed de territorio Licii ». Chi furono i giudici ? Ce li indica la sentenza stessa : « Nos fra Joannes de Effrem de Baro, capitaneus generalis civitatis et comitatus Licii, et pro tribunali sedentes loco et more solitis... curiam regeremus, singulis conquerentibus debitam iusticiam ministrando, assedente una nobiscum egregio legum doctore Nicolao de Hydronto iudice et assessore nostro et in presentia nobilis viri nostri Gabrielis de Argenteriis de Licio, dicte curie actorum

[1] G. F. Tanzi, in *Riv. stor. salentina*, I, 1903, pag. 252.

[2] N. Bodini, in *Demani della città di Lecce. Documenti*, 1912, pag. 313 seg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

notari ». Ci troviamo di fronte ad una lite analoga a quella di S. Pietro in Lama, conchiusa come questa, e a due anni di distanza dalla stessa, con la dichiarazione che la masseria Torricella era *de corpore universitatis Licii* [1]; ma del *concistorium principis* manca anche qui ogni accenno.

Quali ora le conclusioni della compiuta disamina? Se vogliamo far salva la tradizione attestataci in modo impreciso, anzi contraddittorio, dal Ferrari, dobbiamo ritenere che il *concistorium principis* venne creato dall'iniziativa di Maria d'Enghien e del figlio Giovanni Antonio posteriormente al diploma di concessione di Giovanna II riportato dal Pepe [6]. Fu inizialmente un organo consultivo, e di esso dovettero far parte i componenti della curia cittadina; successivamente, e non prima del 1450, divenne un tribunale feudale, e tale si mantenne fino a che la sovranità ebbe la forza di contenere le prepotenze baronali; ma poscia Giovanni Antonio, dando svolgimento ai suoi arbitri molteplici che lo condussero a fare del suo principato un regno nel regno, gli conferì il potere di giudice d'appello in pieno disconoscimento delle prerogative sovrane, quel potere che si affacciò nel trattato di pace del 1462 e che venne riconosciuto soltanto nella concessione di Ferdinando I del 1463.

GIOVANNI ANTONUCCI

[1] L. PEPE, *Il Libro rosso d'Ostuni*, 1888, pag. 113 seg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

UN'IGNOTA ACCADEMIA FILOMATICA DI MORMANNO CALABRO E IL SUO FONDATORE, FRANCESCO MINERVINI

(da documenti inediti e rari)

IX.

Acquistata, per i suoi meriti, larga e solida fama, il Minervini, ben presto assurse agli onori accademici. Infatti come, a prescindere da altre fonti, si viene a conoscere dalle indicazioni che si leggono sul frontespizio della *Cetra dell'Appennino*, egli fu socio dell'*Accademia dell'Arcadia* di Roma, col nome di Megaletore Alfeonio, della *Pontificia Accademia Tiberina* della stessa città, della *R. Accademia Cosentina*, della *R. Accademia Peloritana* di Messina e del *Gabinetto letterario-scientifico* di Ragusa, il quale ultimo, come ha giustamente ricordato il Prof. Mollo [1], in quel periodo, divenne uno dei sodalizi più eletti ed importanti della Sicilia, in grazia dell'efficace attività della poetessa Mariannina Coffa-Caruso che, nativa di Noto, aveva stabilita la sua dimora in quella graziosa città.

Più tardi, il nostro poeta, dopo la bella dedica, su riportata, della sua *Cetra dell'Appennino* all'Accademia Pontaniana, sulla quale, insieme con i pregi dell'opera, dovette richiamare l'attenzione l'autorevole suo congiunto e Segretario perpetuo, Giulio Minervini, ebbe anche l'onore di essere nominato socio corrispondente del glorioso sodalizio napoletano.

Né al Minervini mancarono uguali designazioni a socio corrispondente, da parte d'importanti circoli e associazioni religiose e politiche, come, per non parlare di altre, dalla Società romana, denominata gli *Avvocati di S. Pietro*, la cui nomina gli fu comu-

[1] *Art. cit.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nicata con lettera autografa, apologetica, del 5 giugno 1880, dallo stesso Presidente, Gaetano Agnelli. In essa, questi, riconosciuta l'importanza dei « preziosi libri », inviatigli dal Minervini, lo pregava di volere « mandare i suoi scritti confacienti al periodico gli *Annali* » del sodalizio, di « formare Collegii anche nei suoi Paesi », con l'assunzione della Presidenza, per il Congresso della Società che, per disposizione del S. Padre, sarebbe avvenuto in Roma, « dentro l'anno »; di voler gradire gli attestati della sua cordiale amicizia, « come a nuovo confratello, strenuo difensore dei diritti del Papato », che « sono quelli di S. Madre « Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana, nostra Amorosa Madre, « vero principio e fondamento di civiltà e di progresso ».

Da queste parole si può ben dedurre che il Presidente de sodalizio romano credette di associare pienamente al suo programma intransigente cattolico lo spirito italiano ed unitario del Prof. Francesco Minervini, il quale, come si è detto, non aveva sentito un giustificato contrasto tra la purezza dei sentimenti cristiani e cattolici ed il realizzato adempimento del voto nazionale di Roma capitale d'Italia.

Dobbiamo però riconoscere che questi ed altri onori furono tributati oltre che al poeta e al pensatore, anche al principale fondatore della *Società Filomatica*, che lo mise in grado di stringere attinenze letterarie e amichevoli con tutta una schiera numerosa di poeti e artisti, di storici e scienziati, italiani e stranieri.

Cerchiamo ora di ricostruire e di esporre le vicende del poco men che ignorato sodalizio calabrese.

Pur volendo ammettere che l'Accademia abbia avuta una regolare cerimonia inaugurale, non mi trovo in grado di precisarne la data, per la mancanza di documenti; ma ben posso determinarla, con notevole approssimazione, tra l'ottobre ed il novembre del 1869. Infatti, se la *Cantica* dantesca, con la data di compimento del « 16 dicembre 1869 », fu « letta nella 2ª Tornata Accademica della Società Filomatica Mormannese », giusta la didascalia annessa al titolo, cioè verso il 20 dicembre del detto anno, nella tornata di rito che, in quasi tutte le Accademie,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

suolè precedere di pochi giorni le Ferie natalizie ; se, aggiungo, il Minervini, con la sua lettura poetica, come dichiarò nella *Prolusione*, si prefisse l'encomiabile intento di rendere a Dante « l'omaggio primitivo del Sodalizio, *sorto da poco con felici auspici* » ; per logica e legittima deduzione, deve riportarsi alla data suddetta l'inizio della vita accademica dello stesso.

E qui cade acconcia la domanda : quale fu l'intento che il Minervini si prefisse di conseguire, con la fondazione della *Società Filomatica?* Esso è chiaramente indicato dal titolo classico, alquanto pomposo, dal perfetto etimo greco, che le fu dato, cioè quello di creare un'istituzione avente il carattere d'istruire e di educare [1]. E questo indirizzo è esplicitamente confermato dalla *Prolusione* alla *Cantica*, nella quale il poeta, riferendosi all'omaggio reso al nome beneaugurale di Dante, dichiara che il sodalizio, sul mirabile esempio di questo, « aspirava anch'esso « al vanto d'invigorire l'animo dei cittadini al triplice lavoro « dell'intelligenza, che si svolge nella contemplazione del vero, « nell'appetizione del buono, nel vagheggiamento del bello ».

E, oltre a ciò, il Minervini, rivolgendosi alla fine del componimento al Presidente del sodalizio, precisa con questi versi la sua fervente aspirazione di vedere il paese nativo risorto a nuova vita spirituale e intellettuale, nel novero delle città italiane, rigenerate dal riscatto nazionale :

Di te pertanto al generoso impulso
Grati siam tutti, o Preside gagliardo,
Che con fervor degno di tua bell'alma
E de' sommi tuoi merti hai qui creata
Di severi esercizi ardua palestra.
Se il tuo favor ne arride, e se perdura
Nell'intento ciascun, forse il Consesso
Può a rinomo aspirar ; sicchè il natio

[1] Il titolo, che non ritengo derivato dall'*Accademia dei filomatici* di Siena del secolo XVI, come opina il Prof. Mollo (*art. cit.*), voleva indicare che la *Società* era *amante dell'istruzione*, cioè φιλομαθής, da φίλος *amico* e μανθάνω (ἔμαθον) *imparare, apprendere.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Colle, cui cinge l'Appennino e allieta
Di un chiaro fiumicel l'onda sonora [1],
Fra l'itale città sorga ancor esso
Per forti studi a nobiltà verace.

E, ciò detto, viene spontanea l'altra domanda: chi era mai questo *Preside gagliardo,* al quale il Minervini prodiga così fervidi elogi e nel cui valido aiuto, intellettuale e morale, egli ripone tanta fiducia, per l'affermazione e l'incremento della sua benefica impresa? Egli risponde al nome della personalità più eletta ed autorevole, per doti di mente e di cuore, che allora vantasse Mormanno, cioè al clinico Dottor Eduardo Pandolfi.

Nato il 20 aprile 1827 da Giuseppe e Giangreco Vittoria, appartenenti a due fra le più cospicue e benemerite famiglie cittadine, egli sortì da natura ingegno perspicace e multiforme che lo rese atto a dedicarsi, con singolare successo, così alle discipline letterarie, come a quelle scientifiche. Ma egli, contento dei notevoli saggi dati nelle prime, fra cui il ricordato e lodato studio su *Il Beato Leoluca Abate e Mormanno,* e l'altro su gli *Scrittori di Mormanno,* si dedicò, con mirabile entusiasmo, allo studio della medicina e della chirurgia, in cui, fin dall'inizio dell'esercizio professionale, dopo aver conseguita la laurea dottorale, nella R. Università di Napoli, riuscì a procacciarsi larga e meritata fama di eccezionale perizia, sino al punto da meritare, più tardi, l'appellativo di *Cardarelli calabro-lucano.*

E, in verità, del grande Direttore della prima clinica medica dell'Ateneo napoletano, il Pandolfi ebbe qualcosa dell'infallibile *occhio clinico*; sicché colpì sempre nel segno, nella sua lunga carriera, che si svolse e protrasse sino alla tarda età di novant'anni [2], con sempre uguale fama e popolarità, non

[1] Sono manifesti gli accenni al Colle della Torretta, altamente elogiato nella novella: *Osvaldo e Doralice,* e al fiumicello Bottinnieri, ricordato nel saggio: *Mormanno in Calabria Citeriore,* l. cit., p. 466.

[2] Il Dottor Eduardo Pandolfi, di eccezionale costituzione, morì in patria, il 4 settembre 1919, quando, da oltre quattro mesi, aveva oltrepassata la veneranda età di 92 anni.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

solo in patria e nei paesi vicini, ma anche nelle città e nei paesi più lontani e impervii della Calabria e della Lucania, dove accorreva, con vero spirito di abnegazione, sarei per dire di benefico apostolo, in aiuto dei sofferenti, ricchi e poveri, che invocavano i lumi della sua scienza. Non deve perciò sorprendere se Antonio Cardarelli, a quelli che, dopo aver consultato il Pandolfi, si recavano da lui, nel confermarne le diagnosi, fosse solito di dire, col suo fine sorriso: « Il Dottor Pandolfi non può sbagliare ».

Ora quest'uomo, amato e apprezzato da tutti, socio della R. Accademia medico-chirurgica di Napoli, dell'Accademia Cosentina e di numerosi sodalizi scientifici, italiani e stranieri, quest'uomo che avrebbe potuto onorare qualsiasi Università e grande città del Regno, divenne il più valido coadiutore del Minervini, il quale, per la sua innata modestia, gli attribuì maggiori benemerenze che non avesse rispetto alla Società, e volle che ne assumesse la carica di Presidente, riservando per sé quella di Segretario perpetuo.

Ritornando sul primitivo carattere, essenzialmente culturale del sodalizio, rilevo ch'esso fu ben compreso ed encomiato da uomini egregi, fra cui mi piace ricordare, a titolo d'onore, Niccolò Tommaseo, il quale, nominato socio il 31 maggio 1871, manifestò il suo gradimento, con questa nobile lettera, diretta al Segretario, con data del 22 giugno di detto anno:

Preg. Sig.

Con più gratitudine che non si soglia i titoli accademici, accolgo l'onore unanimemente proffertomi da cotesta società, che, volendo beneficare il popolo specialmente con quegli ammaestramenti che rendono le industrie più fruttuose, non intende frodarlo di quella fede che è la ricchezza sua vera, senza la quale ogni moto è disordine, errore ogni progresso, ogni breve sollevarsi finale rovina.

Se a lei, Signore, non posso offrire altro libro de' miei, mi scusino le meschine condizioni che i più degli editori ai

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

poveri autori fanno. Accolga, insieme co' suoi colleghi, gli schietti ringraziamenti del Loro

Firenze, 22 *Giugno* 71

Obb.
Tommaseo.

Appare manifesto che il Minervini aveva chiesto al patriota ed educatore dalmata quante più opere delle sue potesse offrire alla Biblioteca circolante di Mormanno; ma vide solo in parte appagato il suo desiderio, a causa della nota proverbiale ristrettezza degli editori italiani, specie in quei tempi, sia rispetto al compenso delle opere, sia rispetto al numero delle copie di esse, destinate agli autori.

Ma, al contrario del Tommaseo, Cesare Cantù mostrò di non aver compresa la finalità dell'associazione, perché nominato socio il 26 marzo 1871[1], rispose, con una male agghindata modestia e con qualche punta d'ironia, manifestando il turbamento o meglio il rilevato squilibrio del proprio animo:

Signore riverito,

Io non conosco nè gli intenti dell'Accademia Filomatica, nè i doveri de' suoi socj; e in generale tengo in poco conto i soci onorari, cioè destinati a non far nulla. Se però Ella crede che il povero mio nome possa essere non già di ornamento, ma di stimolo a codesta società, e di esempio al lavorare, incessantemente, senza ajuti esterni e fra le contraddizioni, lo segni pure per ultimo fra quelli che veramente la fregeranno. Ed Ella mi porga qualche occasione di mostrarmi

Di Lei, Ch. Signor Professore,

Milano 21-2

Obb. e Oss.
Ces. Cantù.

L'autore della *Storia Universale*, come non aveva compreso gl'intenti che perseguiva la Società, così non ebbe la netta per-

[1] Questa sicura data della nomina si apprende dal *Registro dei diplomi*, inedito, di cui parlerò più oltre.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cezione dell'onore che questa gli aveva reso, nominandolo *Socio onorario protettore*, a sei mesi di distanza dalla Breccia di Porta Pia, dal grande avvenimento che, per le ragioni su accennate, non aveva fatto esultare di pura e fervida gioia il suo cuore d'italiano!

X.

Ma, ciò detto, debbo subito aggiungere che la *Società Filomatica*, pur avendo avuto, al suo inizio, il proficuo e fecondo indirizzo culturale che ci fa ravvisare in essa le peculiari qualità dell'associazione o circolo di educazione e d'istruzione, rispetto alle varie classi sociali, compreso il popolo, ben presto, assunse il vero carattere d'istituzione accademica, tale da potersi mettere in rapporto con la superiore cultura nazionale.

I ricordi dell'Accademia Pontaniana di Napoli, con la quale il Minervini aveva avuto dimestichezza, come si è detto di sopra, durante i suoi studi universitari; la conoscenza del regolamento e del funzionamento del sodalizio; la conseguente nomina a socio corrispondente dello stesso, furono gli elementi determinanti del nuovo atteggiamento che finì con l'essere il principale e preponderante. Così alle tante accademie fiorite, in vari tempi, nella Calabria, a imitazione, diciamo meglio, a ricordo della gloriosa Accademia Cosentina, fondata, nel secolo XVI, dall'umanista Aulo Giano Parrasio [1], se ne aggiunse un'altra ch'ebbe breve, ma rigogliosa e fervida vita, tale da meritare la presente trattazione, dopo il silenzio, da cui fu circondata, quasi subito dopo la morte del suo fondatore.

A questo punto occorre rilevare che, sin dall'inizio del secolo XIX, la parola *Società* fu considerata come un vero e proprio sinonimo di *Accademia*. Infatti lo assunse la *Società Pontaniana*, nel primo ventennio del suddetto, sino a quando, fusa con la *Società Sebezia*, non riprese l'antico glorioso nome di *Accademia Pontaniana*. E tale fu il nome ch'ebbe ed ha tuttora

[1] F. Lo Parco, *Aulo Giano Parrasio, Studio biografico-critico*, Vasto, Anelli, 1899.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

la *Società Reale* di Napoli, pur accogliendo nel suo seno tre Accademie; e similmente furono denominati *Società* tutti gl'Istituti di Storia patria, che pullularono nelle varie regioni del Regno, con spiccato carattere accademico.

Così, pur denominata Società, ebbe vero e proprio carattere accademico la *Filomatica Mormannese*, la quale, come ho rilevato dalle sue tre *Relazioni* a stampa e dal *Registro dei diplomi che si danno ai Soci*, manoscritto, favoritimi dall'inesauribile cortesia dell'Avv. Minervini, ebbe il regolare Consiglio accademico, con le due cariche di prammatica, il Presidente ed il Segretario perpetuo; designò e nominò i soci, secondo speciali norme statutarie; li divise in *Soci Accademici* e *onorari*, o, come altri direbbero, in *Soci residenti* e *corrispondenti*; aggiunse due altre categorie, di speciale creazione, dei *Soci benemeriti* e degli *Onorari protettori*.

Il *Registro dei diplomi*, composto di cinque fogli, firmati dal «Minervini-Segretario», contiene l'elenco dei Soci, dal numero 91 al numero 238, «nominati dal 7 agosto 1870, al 13 novembre 1879», con le indicazioni, per ciascuno di essi, della patria e della data di nomina; è aggiunta anche quella del domicilio, per coloro che vivevano lontani dal paese nativo.

Fra i soci mormannesi, ricordo il Prof. Niccolò Perrone, il Prof. Vittore Pandolfi, dei quali mi sono ampiamente occupato, e il chiaro letterato Domenico Anzelmi, una delle più interessanti figure del romanticismo napoletano, acerbo oppositore delle teorie di Francesco De Sanctis e autore di copiosi scritti, in versi e in prosa, fra cui una intelligente traduzione in prosa della *Divina Commedia* [1]. E, intorno a questi, si andò poi formando un folto gruppo di altri soci, di Mormanno o dei paesi vicini, appassionati cultori di studi storici e letterari, nominati per ovvie ragioni di opportunità o di convenienza, come, fra i tanti, Francescantonio Cantisani, oriundo di Mormanno e domiciliato in Orsomarzo; l'Arciprete Giuseppe Salvati da Morano

[1] L. Aliquò' Lenzi, *op. cit.*, pp. 16-17; A. Cavaliere, *op. cit.* p. 22.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Calabro; l'Avv. Domenico Camporota da Castrovillari, elogiato dal Minervini nell'*Epitalamio* ricordato di sopra; il Cavaliere Dottor Domenico Conte, da Paola, domiciliato a Cosenza, il Prof. Francesco Neto da Reggio Calabria e più altri.

Da queste modeste figure di soci calabresi, passo a far menzione di un singolare manipolo di *soci onorari* della regione che, più tardi, seppero elevarsi ad alta e meritata fama, nel campo delle lettere e degli studi severi. Tali sono: Mons. Luigi Tripepi, da Cardeto (nom. il 18 aprile 1871), uomo di largo intelletto, vario e profondo poligrafo e apologista della Chiesa, salito degnamente all'onore della Sacra Porpora[1]; il Cav. Diego Vitrioli, da Reggio Calabria (nom. il 30 maggio 1871), insigne latinista, autore degnamente celebrato del poemetto *Xiphias*, premiato nel 1844 dal Reale Istituto di Amsterdam, incorporato poi nell'Accademia Olandese delle Scienze[2]; il prof. Ab. Vincenzo Padula, da Acri (nom. il 13 dicembre 1871), « vero

[1] Seppe, acutamente e giustamente, « caratterizzare » l'uomo insigne il dotto storico e suo intimo amico, Mons. A. De Lorenzo, allorché, rinnovandogli la dedica di *Un terzo manipolo di Monografie* (Siena, 1889), nella *Prefazione*, lo definì « dotto, quanto indulgente che — tra le altre molte benemerenze — alla causa del Romano Pontificato, nell'arringo dell'apologetica storica, rese servizi importantissimi ». Cfr., sul personaggio, il diligente profilo bio-bibliografico che si legge, ne *Gli scrittori calabresi* di L. Aliquò Lenzi, Messina, Tip. L. Alicò, 1913, pp. 425-27.

[2] Della ricca bibliografia del Vitrioli, ricordo i seguenti saggi, poco noti: Mons. R. Cotroneo, *L'umanesimo ed il pensiero cristiano, nelle opere di Diego Vitrioli*, in *Rivista storica calabrese* del 1898; D. Carbone-Grio, *Le fonti mitiche e storiche* dello « Xiphias », Reggio Cal., Morello, 1901; G. Pascoli, *Diego Vitrioli*, Art. commemorativo, in *Ellade italica*, Reggio Cal., 1907. — Cfr., per ampie notizie bibliografiche: L. Aliquo' Lenzi, *op. cit.*, pp. 436-38. Il Prof. G. Gabrieli, in un dotto articolo, dal titolo: *Partecipazione degli Italiani al concorso poetico latino di Amsterdam* (Est. dalla rivista *Roma*, a. 1938-XVI, fasc. di ottobre), avendo cominciata dal 1863 l'enumerazione dei premiati del *Certamen Hoeufftianum*, non ha fatto menzione del Vitrioli, che credo fosse il primo vincitore italiano della gara internazionale di poesia latina. Questa lacuna merita di essere colmata.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

temperamento poetico e un ingegno assai variamente e riccamente dotato dalla natura [1]», autore, fra le altre numerose e pregevoli opere [2], delle già ricordate: *Il Monastero di Sambucina* e *Valentino*, dalle classiche ottave ariostesche, prese in acuto e attento esame da Francesco De Sanctis [3]; Vincenzo Julia, da Acri (nom. il 20 dicembre 1871), filosofo critico e poeta, dalla ricca, varia, complessa attività [4]; il Barone Nicola Taccone-Gallucci, da Mileto (nom. il 20 dicembre 1872), poligrafo di singolare profonda dottrina, che rifulse particolarmente ne *L'Uomo-Dio* [5], «indefesso apologista del Cattolicismo — Ai Romani Pontefici accettissimo», giusta l'epigrafe verace, apposta sulla sua tomba di Mileto, dovuta alla penna del degno fratello, appassionato storico, agiografo ed amico incomparabile, S. E. Mons. Domenico Taccone-Gallucci, Vescovo di Nicotera e Tropea, e poi Arcivescovo *in partibus*, dopo la rinunzia alla diocesi, diretta, per tanti anni, col più esemplare, munifico zelo di *Pastor bonus* [6].

Le risposte di accettazione e ringraziamento di questi e altri illustri calabresi sono andate tutte perdute, per ignoranza o tristizia, tranne quella di Vincenzo Padula, che riproduciamo,

[1] Così lo giudica B. Croce, nella *Nota* illustrativa (41), apposta alla Lezione VIII, dedicata da F. De Sanctis alla poesia di V. Padula, in *La Letteratura italiana del secolo XIX*, ed. cit., p. 208.

[2] Elenchi diligenti delle opere del Padula si leggono nella citata nota del Croce, in *op. cit.*, pp. 208-212 e in L. Aliquò Lenzi, *op. cit.*, pp. 312-13.

[3] *Op. cit.*, pp. 100-118.

[4] L. Aliquò Lenzi, *op. cit.*, pp. 215-17.

[5] F. Filia, *Studio critico sull'« Uomo Dio » del Bar. N. Taccone-Gallucci*, Napoli, Tip. degli Accattoncelli, 1887.

[6] L'epigrafe è contenuta nel vario, ricco, pregevolissimo volume commemorativo (p. 56), che, senza apporre il suo nome in copertina, gli dedicò il « suo unico superstite Fratello », S. E. Mons. Domenico che, « lacrimando », volle « consacrargli questo ultimo tributo, come esemplare ai suoi buoni figliuoli ed ai più tardi nepoti, e come memoriale per la scienza e letteratura » (p. 55). Il volume, di 335 dense pagine, di grande formato, con bel ritratto e fac-simile di firma autografa, è intitolato: *Della vita e delle opere del Barone Nicola Taccone-Gallucci*, Stab. Tip. F. Morello, Reggio Calabria, 1906.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

perché ci fa conoscere la gioia che la nomina del sodalizio della sua terra natale apportò al cuore del poeta tribolato, misconosciuto e negletto, il quale, proprio in quel triste anno 1871, aveva provata l'amara delusione dell'insuccesso al concorso per la cattedra di letteratura latina, nella R. Università di Napoli, nonostante le sue molteplici, apprezzate e ammirate opere artistiche, di cui si è fatta menzione, la sua forte cultura classica, la singolare eccellenza di due dissertazioni, « scritte in elegante e vivace latino, ricche di squarci eloquenti e di descrizioni felicissime », tali da destare l'ammirazione del Giorgini, « uno dei pochi cultori di latino vivo » che fossero, in quel periodo, « in Italia » [1].

La schietta lettera del Padula suona così:

Napoli 18 *del* 1872

Onorevole Sig. Professore,

Il deputato Giunti mi ha presentato un diploma, onde cotesta Società Filomatica ha voluto cortesemente nominarmi a suo socio onorario. Questo atto mi ha non lievemente interessato, chè nulla tanto ho ambito in mia vita che tutto l'amore e un po' di stima da parte dei miei concittadini. Scrivo dunque a Lei, Sig. Segretario, perchè si compiaccia di rendersi, presso tutti gli Accademici e l'egregio Dr. Pandolfi, l'interprete eloquente dei miei sentimenti di gratitudine e della mia considerazione.

E con ciò sono
Di Lei
Sig. Prof. Francesco Minervini

Umilissimo Servitore
Vincenzo Padula.

[1] B. Croce, *op. cit.*, l. cit. — Le due dissertazioni, di eccezionale valore, come ho potuto rilevare da diretto esame, hanno i seguenti titoli: *Pauca quae in Sexto Aurelio Propertio V. P. ab. A. animadvertebat*, Neapoli, ex typis Pasch. Androsii, 1871; *Quomodo litterarum latinarum sint studia instituenda*, Neapoli, ex typis Pasch. Androsii, 1871. Nel primo dei due lavori si trova la bellissima pittoresca descrizione della festa popolare di Montevergine.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

XI.

La Società, uscendo dai confini della Calabria, come rilevo dal su ricordato *Registro*, designò come soci alcuni illustri siciliani, quali la poetessa Marianna Coffa-Caruso, da Noto, ma domiciliata a Ragusa (nom. il 31 maggio 1871); il Barone Giuseppe De Spuches, Principe di Galati, da Palermo (nom. il 13 maggio 1879), traduttore di Euripide e imitatore del Monti, scrittore di classica eleganza, nella novella medievale, in ottave, *Gualtiero*, erudito e critico di larga cultura e di fine buon gusto, gentiluomo nell'arte, come nella vita, in grazia della sua alta casta; il Prof. Lionardo Vigo, da Acireale (nom. il 13 dicembre 1871), « poeta, storico, archeologo, filologo, patriota ardente [1] »; e, come tutto induce a credere, l'illustre poeta messinese Felice Bisazza, data l'affettuosa ammirazione che il Minervini sentiva per lui.

Similmente la *Società Filomatica* allargò la cerchia dei *soci onorari* illustri, nominandone alcuni di alto valore, fra le personalità napoletane, a cominciare dal Cav. Prof. Giulio Minervini, l'insigne Segretario perpetuo dell'*Accademia Pontaniana*, elogiato di sopra, maestro spirituale del nostro poeta.

Seguirono, a breve distanza, le nomine del forte giurista ed eloquente ed arguto patrocinatore, Avv. Eugenio Raffaelli (1 febbraio 1872)[2], il quale, nella sua « prima giovinezza » conobbe personalmente Giacomo Leopardi, in casa del Sen. Avv. Giuseppe Ferrigni, cognato di Antonio Ranieri, e ne rievocò i ricordi in

[1] Tale lo ritrae il Prof. G. B. Grassi Bertazzi, nel suo bel lavoro: *Vita intima - Lettere inedite di Lionardo Vigo e di alcuni illustri suoi contemporanei*, Catania, N. Giannotta, 1896, p. 16. Dalle lettere della Coffa-Caruso e del De Spuches al Vigo (*op. cit.*, pp. 152, 188-89, 259-60) si rilevano i cordiali rapporti e la mutua collaborazione dei tre scrittori.

[2] Si ricordano, per il brio festoso, *Un viaggio a Reggio Calabro - Impressioni e ricordi di un paglietta*, in « Atti dell'Accademia Pontaniana », vol. XXVII, 1887, e, per la finissima arguzia, la nota: *Il Paglietta ai poeti - Per nozze* - in « Atti dell'Accademia Pontaniana, vol. XXVIII, 1898.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

una preziosa lettera inedita, da me posseduta [1]; e il Prof. Ab. Antonio Mirabelli (1 maggio 1872), ordinario di letteratura latina nella R. Università, « umanista insigne » che, in grazia della sua « conversazione cogli antichi », aveva contratto tale atteggiamento, da « sembrare un Petrarca redivivo », come attesta il discepolo e successore nella cattedra Prof. Enrico Cocchia [2]. Autore di opere discutibili, acquistò singolare fama, quale impeccabile, forbito e inesauribile compositore di esametri, per il suo poema, la *Petreide*, così detto dall'Apostolo Pietro, scelto a protagonista, in cui « la Muse ne lui fournit jamais des vers durs et raboteux », mentre, « dans les tableaux grandioses de son poème, la philosophie chrétienne lui donnera le pinceau de Virgile » [3].

E, con questi, furono altresì nominati il Prof. Francesco Vizioli (1 maggio 1872), autore del pregevole lavoro su *L'immagine visiva cerebrale;* il Prof. Vincenzo Tenore (31 maggio 1871), scienziato, appartenente ad una famiglia di scienziati, di fama europea; il Sac. P. Gioacchino Taglialatela (25 settembre 1877) dei PP. Filippini, dotto e impareggiabile amico, autore di lodati scritti sulle più varie e difficili questioni di archeologia sacra, di agiografia, di letteratura varia, sino a quelli pubblicati, per l'alto acuto dibattito — da un illustre critico ritenuto vittorioso a suo riguardo —[4] ch'egli ebbe a sostenere col Prof. Sen. Enrico Cocchia, ordinario di letteratura latina, nella R. Univer-

[1] La lettera, scritta dall'Avv. E. Raffaelli, per invito del Prof. Amerigo De Gennaro-Ferrigni, venne in mio possesso alla morte di quest'ultimo, insieme con altri importanti cimeli leopardiani ed un folto nucleo di lettere dello zio, sodale del Poeta, Antonio Ranieri. Cfr. F. Lo Parco, *Antonio Ranieri, Arguto e acuto censore della vita politica italiana, dopo il* 1860. — *Da* IX *lettere inedite alla sorella Donna Enrichetta Ranieri-Ferrigni*, Benevento, Cooperativa Tipografi, 1926.

[2] E. Cocchia, *Il libro del dolore e delle ricordanze*, Napoli, Stab. Tip. L. Pierro, 1915, p. 45.

[3] P. Ulloa, *Pensées et souvenirs*, ed. cit., vol. II, p. 180.

[4] Il prof. R. Renier, nella recensione al libro del P. Taglialatela: *Ultimi giorni di Giacomo Leopardi*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, 1909.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sità di Napoli, circa la presunta conversione e la triste fine, nella fossa comune, dei resti mortali di Giacomo Leopardi [1]; argomenti di nuove polemiche, nella ricorrenza non lontana del primo centenario della morte del Poeta e in quella della traslazione recente della tomba, nel ricinto consacrato a Virgilio, a Piedigrotta.

Spigolando in alcune «sobrie relazioni» dell'attività dell'Accademia, di cui non sono giunte copie né all'Avv. Vincenzo Minervini, né alla *Biblioteca civica* di Mormanno, il prof. Mollo [2] riuscì a rintracciare i nomi di altri soci notevoli, fra i quali ricordiamo i seguenti: il latinista Raffaele Galizia; il Sac. Giovanni Minervini, forse congiunto del nostro, diligente storico della pittura e dell'architettura; Francesco La Terza, appassionato cultore della storia dell'arte; il fervido apologista della Chiesa Nicola Blois; il Sac. Teodoro Cedraro, studioso di dialettologia; il filosofo ontologista Carmine Maradei; il bacologo Nicola La Greca, il botanico Vincenzo Maradei, il broncologo Onofrio La Terza.

E, come mi comunicava l'Avv. Minervini, con la sua del 1 agosto 1939, molti altri *soci onorari*, non indicati nel *Registro dei diplomi*, appartennero alla *Società Filomatica*, fra cui un folto gruppo di stranieri, come Pereira Rodriguez di Lisbona, il Menlemans di Bruxelles, l'Augier di Marsiglia ed altri.

Così, delineata la cerchia, in cui si svolse l'attività della *Filomatica*, con l'indicazione dei soci, a mano a mano, nominati e dei loro studi prediletti, nei vari rami del sapere umano, letterario e storico, giuridico e scientifico, mi fermo, con particolare interesse, a determinare, sulla scorta d'importanti dati

[1] La serena e vigorosa polemica, alla quale ebbi il gran piacere di assistere personalmente, si svolse quasi tutta nell'ambito dell'*Accademia Pontaniana*, con i seguenti lavori del P. G. Taglialatela: *Ultimi giorni di Giacomo Leopardi*, vol. XXXVIII, 1908; *La tomba di Giacomo Leopardi a Fuorigrotta*, vol. XXXVIII, 1908: *Giacomo Leopardi - La sua morte e il suo riposo*, vol. XXXIX, 1909, ai quali rispose il Prof. E. Cocchia, con l'ampia monografia, dal titolo: *La sepoltura e la pretesa conversione di Giacomo Leopardi*, vol. XXXIX, 1909.

[2] *Art. cit.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

e cimeli inediti, le speciali attinenze del sodalizio e del suo fondatore-segretario col socio più famoso e onorando, Alessandro Manzoni. Mi piace, rispetto all'uomo insigne, ricordare il vecchio motto francese: *A tout seigneur tout 'honneur.*

XII

Quando il prof. D'Ovidio, in un pregevole saggio giovanile, su l'epistolario del Manzoni, fra molte felici osservazioni, ebbe a rilevare che questi «non aveva gusto di scrivere lettere, ci aveva anzi una dichiarata bisogna pure dire pigrizia» [1], pur affermando un fatto vero, ne temperò e raddolcì la portata: sarebbe stato più esatto, se avesse detto che il grande scrittore ebbe una vera e propria avversione all'esercizio epistolare. Infatti, mentre in una lettera del 1832, egli, senz'ambagi e sottintesi, così si esprime: «Lo scrivere lettere, non solo mi svia, ma mi fa male» [2]; in altra del 1850, confessa, con uguale schiettezza, questo difetto, a Massimo D'Azeglio, a proposito delle mancate risposte alle «care letterine» della diletta nipote Alessandrina: «Se non è il più grosso, è al certo il più radicato de' miei vizi» [3]. E la repulsione a scrivere lettere era determinata anche dal fatto che, giusta la testimonianza della contessa Maffei, «pensava a lungo, prima di scrivere un biglietto; scritto lo rileggeva più volte e, inviatolo alla posta, lo faceva talora ritirare, nel dubbio che gli fosse sfuggito qualche errore» [4].

Questo stato d'animo faceva sì che, fornito di «attitudine mirabile all'arguzia» congiunta alla «grande compiacenza ad esercitarla sugli altri e su se stesso, egli se ne servisse, senza limitazioni, per difendersi dalle grandi molestie dei suoi ammira-

[1] F. D'Ovidio, *L'epistolario del Manzoni*, in «Saggi critici», Napoli Morano, 1879, p. 42.

[2] *Epistolario di Alessandro Manzoni*, raccolto e annotato da Giovanni Sforza, Milano, Carrara, 1882-83, v. I, p. 451.

[3] *Epistolario*, ed. cit. v. II, p. 193.

[4] R. Barbiera, *Il salotto della contessa Maffei e la società milanese*, (1834-1886), Milano, Treves, 1895, p. 272 e sg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tori, per rintuzzare o deviare dalla sua persona le così dette.... spine della gloria »[1].

A tale uopo, il D'Ovidio giustamente osservava che « ad un uomo grande riesce difficile lo schermirsi dalle continue insistenze di molti uomini, piccoli in tutto, fuorché nella indiscrezione, dei quali chi vuole da lui un parere sopra uno scritto, chi chiede l'elemosina di un autografo, chi domanda il permesso di dedicargli un'opera che forse egli, il grand'uomo, non approverebbe o intitolare dal suo nome un Istituto, del quale, non avendovi nessuna parte, non vorrebbe assumere quella certa responsabilità onoraria del bene e del male che vi possa aver luogo »[2]. Perciò il Manzoni, che, al pari del suo don Abbondio, in cui mise qualcosa di se stesso [3], « non chiedeva che d'esser lasciato vivere [4] », si seccava non poco di essere assillato, in una delle maniere suddette, e di essere comunque indotto a prendere la penna e buttare giù sia pure poche parole convenzionali.

Quale profondo conoscitore della vita e delle opere di Alessandro Manzoni, di ciò dovette essere bene informato il Segretario perpetuo della *Società Filomatica*, l'Avv. Prof. Francesco Minervini, il quale, come tutto fa ritenere, non si contentò di spedire a quel massimo e più scontroso dei soci, fin allora nominati, il regolare diploma di nomina, col solito foglio d'accompagnamento, dalle frasi fatte, fors'anche stampate; ma pensò, col suo acuto giudizio di uomo colto, non disgiunto da sano criterio pratico, che occorreva « una bella lettera, per informarlo come qualmente »[5] era sorta la *Società*, come si era andata svolgendo e perfezionando, e come, alla distanza di poco più di cinque

[1] F. Lo Parco, *L'arguzia del Manzoni, a proposito della pubblicazione di una lettera creduta inedita*, in *Roma della Domenica*, a. III, n. 10, Napoli, 11 marzo 1923.

[2] F. D'Ovidio, *op. cit.*, pp. 34-35.

[3] A. Graf, *Don Abbondio*, in *Nuova Antologia* v. LXXII, S. IV, p. 16, e in *Foscolo, Manzoni, Leopardi*, Torino, Loescher, 1899.

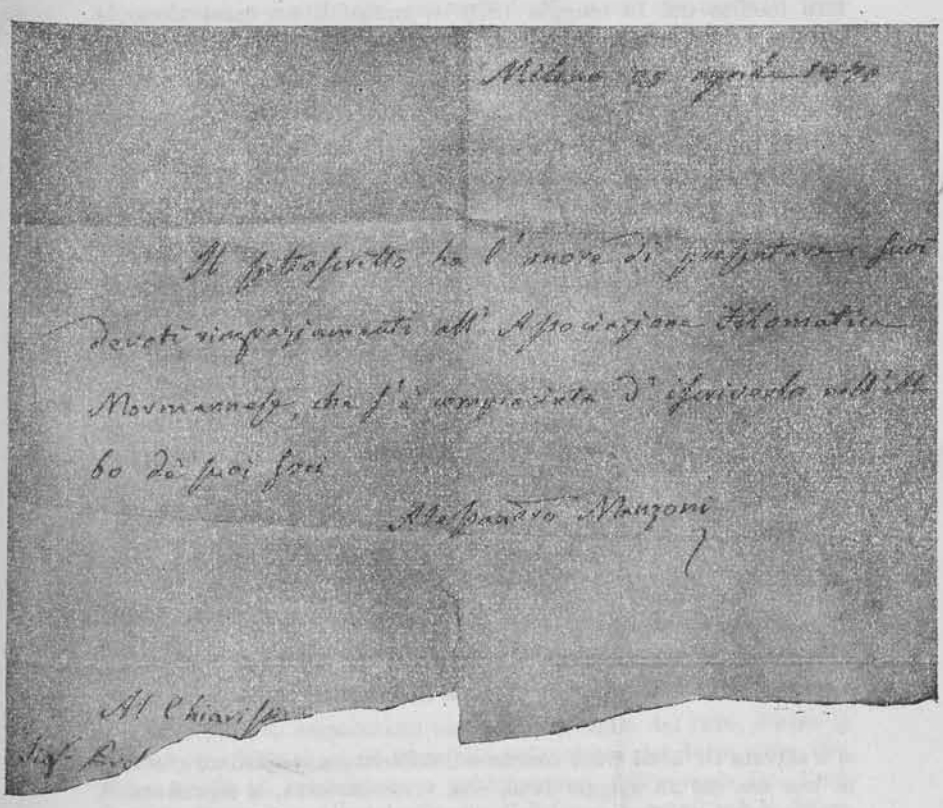
[4] *I Promessi Sposi*, cap. XXIII.

[5] Mi sono venute sotto la penna le parole, con cui Perpetua, la donna dai saggi « pareri », consigliò il « Signor Padrone » di comunicare il « gran caso » a quell'« uomo di polso », il Cardinal Federigo Borromeo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mesi dalla sua inaugurazione, aspirava ad una parola di gradimento e di consenso, da parte del più grande italiano vivente, ascritto, a titolo d'onore, nel numero dei suoi soci.

Infatti si deve supporre che la nomina, certo una delle primissime, se non addirittura la prima, rispetto a illustri perso-



naggi italiani, dovette avvenire nel marzo del 1870, se il Poeta, come toccato nel nobile cuore da un profumato cespo di fiori campestri calabresi, accettò di buon grado la nomina e ringraziò con la compita e schietta letterina, di un mese più tardi, autografa e inedita, di cui diamo il facsimile.

Stabilito questo primo contatto col Manzoni [1], il Minervini

[1] La letterina (o biglietto che dir si voglia), comunicatami da Mormanno, al pari degli altri cimeli, dall'egregio Avv. V. Minervini,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cercò di stringere più dirette e intime attinenze col grande scrittore, inviandogli le sue pubblicazioni e ricevendone giudizi e attestati di benevolenza e considerazione, come c'inducono a credere notevoli elementi probativi.

A tale uopo richiamo, in prima, l'attenzione sopra una lettera inedita del 13 maggio 1870 — meno di un mese dopo la nomina accademica — diretta da Milano (Via Olona, 12), dal familiare del Manzoni, Girolamo Lovenzi, presidente di non so quale Società cattolica, al Segretario perpetuo della *Filomatica*. In essa, dopo averlo ringraziato della « cara e preziosa lettera », da lui ricevuta ; dopo avergli manifestate le sue congratulazioni, per gli « schietti sentimenti cattolici », da cui prendeva le mosse, per invitarlo a proporre alla « Società, per la classe dei Soci Effettivi », delle « persone » del suo paese, « al par di lui dotte e zelanti » ; dopo avergli offerta la sua « debole servitù ed amicizia », che lo rendevano, « con tutto il cuore, pronto sempre ad obbedirlo in cose di suo piacere » ; aggiungeva *in calce*, a sinistra del foglietto, la seguente significativa noticina : « Manzoni è in villa ; alla prima occasione gli farò tenere la di Lei letterina »[1].

E che queste e altre letterine e lettere fossero onorate dalle relative risposte possiamo desumerlo, con piena certezza, dalla seguente dichiarazione esplicita, per quanto accorata, del figlio del poeta calabrese, l'Avv. Vincenzo, contenuta nella sua, a me diretta, del 1 agosto 1939 : « Devo però confessarvi, col più « vivo rammarico, che, me assente — per ragioni di cariche in « diverse città — andarono dispersi la maggior parte degli auto-

si è salvata in assai tristi condizioni, addirittura « mutilata », come, in una sua del 28 maggio 1940, con viva tristezza, si esprimeva il gentile esibitore. Tracciata, con chiara, nitida ed agile grafia, nonostante la tarda età del Poeta, che allora contava ben ottantacinque anni, in quattro linee diritte (senza le altre brevissime della data e dell'indirizzo, al di sopra e al di sotto del testo), nella parte superiore di un foglietto, di fine carta rasata, senza righi, la stessa si presenta lacerata, dirò meglio strappata, trasversalmente, in tutta la parte inferiore, all'altezza dell'indirizzo (Al Chiarissimo *Signor Prof. Francesco Minervini*), da ignare e sacrileghe mani, nel rapido, distacco della mezza pagina posteriore del foglietto epistolare.

[1] Questa lettera mi è pervenuta dalla stessa fonte mormannese.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

grafi di illustri uomini, e *specialmente parecchie lettere ed un «ritratto, con dedica lusinghiera, del Manzoni»*.

Certo, osservando il misero stato, in cui mi sono pervenute le dieci lettere, sinora esaminate, in gran parte private del mezzo foglio bianco, se non addirittura lacerate, come quella manzoniana, su riportata, senza le buste e coi «francobolli vandalicamente strappati», giusta l'espressione del detto avvocato; riflettendo, aggiungo, su questo miserando scempio, mi spiego come, dopo la morte del Segretario dell'Accademia, le lettere ed i cimeli presi in particolar modo di mira fossero quelli del Manzoni che, se non profanati, giusta il caso suddetto, furono trafugati e sparpagliati in varie direzioni, come un'altra lettera, proveniente dalla città di Lecce, che conosciuta per fortuita e fortunata combinazione[1], costituì il primo germe e mi suggerì la prima idea della presente monografia. Riferentesi direttamente al sodalizio calabrese, essa è così concepita[2]:

Milano 27 *decembre* 1870

Il sottoscritto adempie il grato dovere di presentare i suoi ossequiosi ringraziamenti al Consiglio Accademico della Società Filomatica Mormannese che si compiacque di conferirgli il titolo di Socio Onorario, e prega insieme il Chiar.mo Sig. Segretario di essa, di gradire in particolare l'espressione di questo suo sentimento.

Devotissimo
Alessandro Manzoni.

[1] La lettera, segnalatami nel mese di luglio del 1926, dietro le più calorose insistenze, mi fu esibita nell'ottobre del detto anno, con piena facoltà di trascrizione e pubblicazione, dall'egregio Dr. Prof. Carmelo D'Onofrio, allora ordinario di Scienze naturali nel R. Liceo di Lecce. Il gentile amico e collega, a cui rendo vive e pubbliche grazie, non seppe dirmi come e quando il pregevole cimelio manzoniano, da lui gelosamente conservato, venne in possesso della sua famiglia, di origine salentina.

[2] La lettera, scritta con la stessa ferma e impeccabile grafia della precedente, sul *recto* della prima pagina del foglietto, di carta bambagina, senza righi, si trova in ottimo stato di conservazione. Ciò fa supporre che fu sottratta a Mormanno, molto per tempo, forse subito dopo la morte del Minervini.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Se, come possiamo bene augurarci e sperare, altre lettere, al pari di questa, vedranno, quando che sia, la luce, allora Francesco Minervini apparirà non quale importuno sollecitatore di un'adesione o di un autografo, non quale una delle tante *spine della gloria*, sia pure a punta tenera, o addirittura *sine cuspide*, ma come un vero e proprio corrispondente, stimato e apprezzato dall'Autore dei *Promessi Sposi*, nell'ultimo triennio della sua vita gloriosa.

Ma, a questo punto, il lettore, giustamente sorpreso, per questa seconda lettera, spedita otto mesi e due giorni, dopo la prima, vorrà conoscere per quale ragione plausibile il restio e riluttante epistolografo si sia potuto indurre a riprendere la penna, per tracciare una nuova missiva, da dirigere a quella lontana e ignorata accademia, spuntata all'improvviso, nella chiostra dei monti calabro-lucani. E il desiderio di spiegazione è reso più vivo dal fatto che nessun chiarimento può fornire «il titolo di Socio onorario», come quello che, rispondendo alla principale divisione dei soci in *accademici* e *onorari* (altrimenti detti *residenti* e *corrispondenti*), suona, in fondo, come una ripetizione pura e semplice della prima designazione di semplice *socio*.

A me sembra che la piena giustificazione della seconda lettera manzoniana sia data dal *Registro dei diplomi*, in cui, come si è detto di sopra, si fa esplicita menzione della speciale categoria dei *Soci onorari protettori*, alla quale potevano essere iscritti solamente le personalità di grande e riconosciuta fama. Ora, come tale e perché tale, la detta categoria accolse tre soli nomi, così elencati, per ordine di merito e di precedenza nella nomina:

Alessandro Manzoni, da Milano, nom. il 28 nov. 1870.
Comm. Cesare Cantù, da Milano, nom. il 26 marzo 1871.
Niccolò Tommaseo, da Sebenico, domiciliato a Firenze, nom. il 31 maggio 1871 [1].

[1] Dalla lettera del Manzoni e dalle due precedenti, del Tommaseo e del Cantù, si può dedurre che, nei *Diplomi*, non era indicata la speciale qualifica di Socio onorario *protettore*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ciò detto, non credo di errare, asserendo che la creazione della detta categoria di eccezione fu escogitata, personalmente dal Minervini, per aver modo di differenziare dai comuni soci ed esaltare degnamente la figura di Alessandro Manzoni, il quale, come si può ben dedurre dal tenore della lettera, non rimase insensibile a questo nuovo attestato della *Società Filomatica*.

In questa speciale degnazione del grande Maestro, verso il devoto discepolo e fervente ammiratore, a me sembra possa riconoscersi una prova ben netta e precisa dei suoi benevoli sentimenti verso di lui.

E similmente un altro attestato di notevole e pregevole valore, sulle attinenze personali, unite in perfetta armonia con quelle letterarie, del Minervini col grande Vegliardo, ci è fornito da un forte e appassionato sonetto, ch'egli scrisse, appena lenito alquanto il profondo dolore, provato per la perdita di lui, avvenuta il 22 maggio 1873. Scritto il 2 luglio 1873, giusta la data finale, che si legge nell'autografo, il componimento, a prescindere dai meriti letterari, ha tutto il valore di una schietta ed autorevole testimonianza contemporanea, rispetto al compianto ed ai giudizi manifestati dalla nazione, nella luttuosa scomparsa del «Gentiluomo della letteratura italiana», così diletto al cuore di tutti, come grande poeta e grande patriota. Esso è redatto nei seguenti termini:

Sparì dal ciel d'Italia astro lucente,
Di cui la terra un altro egual non mira;
Manzoni ei fu, che sublimò sua mente
Ne' casti accordi che la Fede ispira.
Egli al Corso inneggiò, ma non risente
Di servo encomio la non compra lira;
Calzò il coturno, e nel suo verso ardente
La greca maestà scorre e s'aggira [1].
Ei del romanzo ristorò la scola,

[1] Questo concetto della tragedia manzoniana, di carattere tanto diverso dalla tragedia greca, dev'essere inteso in senso molto lato, quale semplice afflato poetico.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Che avea d'oltr'alpe il delirante ingegno
Schiuso al rio dubitar che il cor desola.
E se il dolor fu la sua musa, e il Segno
Del riscatto animò la sua parola,
Chi più di lui d'eterno allor fia degno?
2 *Luglio* 1873.

Il Minervini, conoscitore profondo delle opere del Manzoni, come ho dimostrato coi numerosi riscontri delle stesse, nei suoi lavori, in questo sonetto, sintetizza e conferma acutamente il precipuo carattere dell'arte del grande lombardo, tutta ispirata ai « trionfi » della « bella, immortal, benefica Fede » cristiana, già esaltata, ampiamente e calorosamente, nella prefazione alla novella ispano-calabra: *Osvaldo e Doralice*. Determinato perciò il concetto ch'Egli perseguì e conseguì tale ideale, come poeta lirico, poeta tragico e romanziere, ne trae la legittima, categorica deduzione che, sulla « vera gloria » da lui conquistata e sull'« eterno alloro », di cui è « degno », possono e debbono pronunziarsi i contemporanei e non i posteri, a cui il Grande aveva affidato « l'ardua sentenza », rispetto a Napoleone Bonaparte.

Con questo pregevole componimento che ha degli spunti veramente originali, il Minervini rese l'ultimo degno omaggio alla memoria dell'Uomo mirabile, che egli predilesse quale non altro mai.

La *Società Filomatica mormannese* si avviò a rapido tramonto, subito dopo la morte dell'alacre e infaticabile Segretario perpetuo, avvenuta, come già si è detto, prematuramente e inopinatamente, all'età di soli 47 anni, il 26 ottobre 1880. Privo del suo principale sostenitore e animatore, nonostante l'autorità e l'interesse del suo Presidente, Dottor Eduardo Pandolfi che, morto il 4 settembre 1919, sopravvisse al Minervini ben 39 anni, si deve ritenere che il sodalizio, il quale aveva richiamato l'attenzione e la simpatia di tanti intelletti, italiani e stranieri, perdesse ben presto ogni attività, lasciando scarsi documenti e ricordi della sua esistenza che, sfuggiti alla deleteria incuria e in-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

considerazione locale, sono stati qui raccolti e illustrati, in grazia della squisita cortesia dell'Avv. Vincenzo Minervini, tante volte ricordato, al quale, insieme con i miei, sono dovuti i più vivi ringraziamenti del pubblico colto e bennato.

E ciò dico, perché le notizie ed i documenti preziosi, da lui favoritimi, a più riprese, con pietà di figlio e fervido amore di cittadino mormannese, sono stati altamente proficui e indispensabili alla redazione di questa monografia, con la quale mi lusingo di essere riuscito a far conoscere un poeta poco men che ignoto e un'accademia quasi del tutto ignorata, l'uno e l'altra eloquenti manifestazioni delle inesauribili e vibranti energie, operanti nel silenzio e nell'ombra, della regione, che l'acuto spirito di Francesco De Sanctis chiamò «terra di grandi speranze».

Francesco Lo Parco

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

PROVE DI SCRITTURA NEL CODICE VATICANO GRECO DI PIO II N. 47

Che le brevi, spesso rozze prove di scrittura di possessori e lettori di manoscritti non siano da trascurare, potendo esse talvolta offrire preziose notizie sulla provenienza e sulle successive vicende di un manoscritto, sulle persone che l'hanno posseduto o letto, su qualche avvenimento locale, ecc., si può vedere anche dalle scribacchiature che si trovano nel cod. Vatic. Pii II gr. 47, membranaceo del secolo XII, contenente opuscoli grammaticali e teologici, descritto da E. Stevenson, *Codices manuscripti graeci Reginae Suecorum et Pii pp.* II, Roma 1888, p. 164-166. Un facsimile di questo codice (f. 121^{v}-122^{r}) scritto nell'Italia meridionale è pubblicato da F. C. Conybeare, *The dialogues of Athanasius and Zacchaeus and of Timothy and Aquila, Anecdota Oxoniensia, Classical Serie VIII*, Oxford 1898, tra p. 64-65.

I.

Lo Stevenson accenna brevemente a queste prove calligrafiche con le parole: « Ultima codicis folia scripturis variis nullius momenti varia manu deturpata. In ima pagina folii scripsit manus recentior: τῷ τιμιωτάτῳ καὶ ἁγιωτάτῳ . . . μαλασπίν(η) φίλ(ῳ) αὐτ(οῦ) ». Ma vi si può leggere qualche cosa di più. Nel vuoto segnato con punti ci sta κὺρ Γιράρδ(ῳ) e dopo αὐτ(οῦ) viene ἠγαπ(η)μέν(ῳ) ὁ ἐλάχ(ι)στ(ος) ὑπ(ὸ) πόδ(ας).

C'è dunque il principio d'una lettera indirizzata ad un Girardo Malaspina, del quale nulla sappiamo. Ma si può arguire che avesse qualche relazione coll'Italia meridionale, come il cronista Saba Malaspina, romano, decano della Chiesa di Mileto e scrittore di Papa Martino IV: cfr. B. Capasso, *Le fonti della storia delle provincie Napolitane*, Napoli 1902, p. 108 s.

Tre altri esercizi calligrafici di argomento epistolare, (per tacere del breve inizio di lettera scritto a rovescio nel f. 155^{r} + ἠγαπημένε μοι φίλε καὶ ἐν χ(ριστ)ῷ ἀδε(λφὲ) καὶ αὐθ(έν)τ(η), διὰ

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

τῆς παρούσης μοι λίαν ὦ χαῖρ . . .), si trovano in questo codice :

1) fol. 153^{v}: + Τὴν τιμίαν καὶ ἁγίαν γρα(φήν) σου ἀνα-λα(βών), εὐγενέστατ(ε) καὶ ἐνδοξώτ(α)τ(ε) καὶ λογιώτ(α)τ(ε) ἡμῶν αὐθ(έν)τ(η) καὶ ἴδιε, καὶ τὰ ἐν αὐτῇ γεγραμ(μένα) καλῶς ἐνοτίσας πλεῖστα (πλῖστ cod.) προσαγορε(ύω) · περὶ δὲ ὧν μοι ἐδήλου (ως μ εδιλ cod.) ἡ τιμία (ἡ τὴμια cod.)σου γραφή . . .

2) ivi : + Κάλληστ(ε) φίλ(ε) καὶ ἐν χ(ριστ)ῷ ἀδε(λφὲ) καὶ αὐθ(έν)τ(η) καὶ ἴδιε, ἴδοῦ γνωρίζω σ(οι) ὁτι ὁ παρὼν (παρὸν cod.) ἄν(θρωπ)ος ὁ καὶ τὴν γρα(φήν) σοι κομίζει υπαρχ(ει) ἡμέτ(ε)ρ(ος) <ἄνθρωπος suppl. da 3)> καὶ ἐπάν ἐστ(ι) ὁ σὸς δουλευτῆς καὶ οφείλ(εις) αὐτ(ῷ) (οφιλ αυτ cod.) ζεῦγος (ζεύγως cod.) βοῶν καὶ προβάτ(ων) κε(φάλαια) ν̄ . οθ(εν) παρακαλῶ ἵνα προστ(ά)ξ(ης) στρα(φῆναι) τοῦ ἡμετ(έ)ρ(οῦ) ἀν(θρώπ) ου τὰ ἀμάχια (αμαχηα cod.) καὶ εἰ μέν τι ἔπταισεν (ἡ μὲν τι επτεσεν cod.) ὁ ἐμως ἄν(θρωπ)ος , ἵνα ἐστι δικαιῶν (δικεῶν cod.) · καὶ χαίροις (χέρῆς cod.) ἐν Κ(υρί)ῳ ἀμίν.

3) 154^{r} a rovescio : + Πανευγενέστατ(ε) καὶ πάνενδοξώ-τ(α)τ(ε) καὶ λογιώτ(α)τ(ε) καὶ πν(ευματ)ικ(ὲ) ἡμῶν πάτερ (πρῆ cod.) καὶ αὐθ(έν)τ(η), ἐδαφιαίαν (αἰδ. cod.) μετανοιαν σοι απονε-μ(ω) καὶ γνωρίζω σ(οι) ὁτι ὁ παρὼν (ὁ παρ'' cod.) ἄν(θρωπ)ος ὁ καὶ τὴν γρα(φήν) σοι κομίζει υπάρχ(ει) ἡμετερ(ος) ἄο(θρωπ)ος καὶ ἐπάν . . . (Si avverte che non ci fu possibile riprodurre nella stampa tutte le irregolarità di scrittura delle varie mani).

Il n. 3 è in fondo una copia del n. 2 con varianti nei titoli del destinatario, e con l'aggiunta di un « profondo inchino » : se fosse stata continuata oltre la congiunzione ἐπάν, probabilmente avrebbe eliminato alcune incertezze che rimangono nella lettura del secondo brano, il quale insomma ci fornisce un saggio di lettera d'affari ad un amico, forse anche congiunto dello scrivente, se ἴδιος significa « consanguineo », come nel passo del *De Administrando imperio* di Costantino Porfirogenito c. 26 : Λοδόϊκος ὁ ἴδιος τοῦ Λοδοΐκου .

E' notevole il vocabolo ἀμάχι(ν), pl. ἀμάχια, termine volgare indicante « pegno, sequestro, garanzia » che ricorre nelle Assise di Cipro, nei documenti Cretesi pubblicati dallo Xanthudidis, e anche in poesie volgari, insieme col derivato ἀμαχεύω. Benchè non sia registrato nei dizionari della grecità dell'Italia meridionale (Morosi, Pellegrini, Rohlfs), è attestato in un documento

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Cavense dell'anno 1178 presso Trinchera, *Syllabus* p. 251 : φενώμεθα καὶ βάλωμεν εἰς ἀμάχην ὅλα τὰ χωράφια e più sotto : οὐδὲ βάλλειν εἰς ἀμάχην. Il verbo ἀμαχεύω si trova anche nell'Ecloga di Rotari, capitoli 127-129, su cui v. G. Ferrari, *L'esecuzione forzata gotica e longobarda*, Torino 1923, pp. 76 s, 97 s.

Circa l'interesse giuridico della letterina ecco quanto ci ha gentilmente scritto lo stesso prof. G. Ferrari dalle Spade, di cui è ben nota la competenza nella letteratura giuridica dell'Italia bizantina.

« Nell'epistola è detto che il latore della presente, oltre essere alle dipendenze (ἄνθρωπος) dello scrivente, è contemporaneamente δουλευτής del destinatario della lettera stessa, con la quale espressione si indica un rapporto di *colonato* intercedente fra il latore della lettera e il suo destinatario. In altre parole ciò presuppone che il destinatario abbia dato in concessione al latore della lettera un pezzo di terra da coltivare in veste di δουλευτής e, inoltre un paio di buoi e cinquanta capi di pecore, ricevendone dei pegni. Per indicare i pegni si usa della parola ἀμαχί la quale, oltrechè nelle Assise, come ha il Ducange, si riscontra anche nel Rotari greco e nel *Syllabus* del Trinchera.

Nulla è detto sulle modalità della concessione, e non si può fissarle, perchè (come sai) c'erano a Bisanzio vari tipi di coloni, con varie gradazioni nella severità dei vincoli che li legavano al suolo, tanto da farli oscillare fra la libertà personale e la schiavitù, a seconda de' tempi e de' luoghi. Vi erano poi coloni che possedevano qualcosa in proprietà o, comunque, dei peculi più o meno rilevanti.

L'autore della nostra letterina dà atto al destinatario essere a sua notizia che il paio di buoi e le 50 pecore hanno origine dal destinatario della lettera concedente la terra, il che equivale, in certo qual modo, a dargli una garanzia e obbligarsi a risponderne.

Prega, perciò, il concedente, destinatario della lettera, di restituire al colono, ἄνθρωπος dell'autore della stessa lettera, i pegni già consegnati dal colono al proprietario della terra, e soggiunge che se in qualche cosa il colono ha mancato, ossia se risultasse debitore, si faccia giustizia, si indennizzi cioè il concedente la terra ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

II.

Nel f. 154 sono stati invece trascritti per esercizio di calligrafia tre paragrafi di argomento giuridico:

1) Οἱ καρποὶ τοῦ ἀγροῦ ψηφίζονται εἰς τὸ χρέος (ψιφήσ. ηστὸ χρέως cod.) οὐ μόνον οὓς ἔλαβε δανειστὴς (δανιστῆς cod). ἀλλὰ καὶ οὓς ἠδύνατο λαβεῖν. εἰ δὲ (δὲ om. cod.) καὶ ἔβλαψεν τὸν ἀγρόν, ἐνάγεται καὶ περὶ τούτου.

Il paragrafo, che viene ricopiato da mano più rozza nella pagina seguente, corrisponde a *Prochiron legum*, ed. Zachariae, XVI, 3 = ed. Zepos, *Jus graecoromanum* II, p. 155.

2) Οἱ τόκου χάριν λαβόντες ἀγρὸν μέχρι ἑπτὰ χρόνων καρπιζέσθωσαν αὐτόν · ἀπὸ δὲ τῆς ἑπταετίας καὶ τὴν ἄνω τὴν κατὰ τὴν ἡμισίαν ἐκφορὰν στοιχησάτω εἰς κεφάλαια.

Il paragrafo, che è ricopiato da due mani più rozze nella stessa pagina sino a ἑπτὰ χρο- e sino a καρπιζ-, risale a *Leges agrariae*, ed. Heimbach in appendice ad Armenopulo, I, 15, dove si ha un testo alquanto differente: Οἱ τ. χ. λ. ἀγρούς, εἰ πλέον τῶν ἑπτὰ χρόνων φανῶσι καρπιζόμενοι, ψηφισάτω ὁ ἀκροατὴς ἀπὸ τῆς ἑπταετίας καὶ τὴν ἄνω καὶ πᾶσαν κατὰ τὴν ἡμίσειαν εἰσφορὰν στοιχησάτω εἰς τὸ κεφάλαιον. Ma è da vedere la nuova recensione del testo di W. Ashburner, *The farmer's law* in *Journal of Hellenic Studies* 30 (1910) p. 106 § 66, dove sono segnate anche le varianti dei codici. Proprie del nostro codice sono le varianti μέχρι per πλείω, καρπιζέσθωσαν αὐτόν invece di φανῶσι καρπιζόμενοι, ψηφισάτω ὁ ἀκροατής. Dal testo più completo dell'Ashburner καὶ τὴν ἄνω πᾶσαν καὶ τὴν κάτω κατὰ risulta che nel nostro manoscritto alcune parole sono state saltate, probabilmente per omeoteleuton.

3) Τῆς παρακαταθήκης καὶ οἱ καρποὶ καὶ πᾶν πρᾶγμα ἀπαιτεῖται.

Questo periodo, che nel nostro codice è appiccicato al precedente paragrafo, riproduce *Prochiron legum* XVIII, 4 = ed. Zepos, II, p. 163.

Da osservare che la scrittura di questi tre paragrafi imita la forma più regolare dei codici letterari, mentre che quella dei

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
MEZZOGIORNO D'ITALIA

precedenti esercizi epistolari e dei seguenti testi segue il carattere più irregolare dei documenti legali.

A f. 145^{v} si legge il principio di un formulario di costituzione di dote:

'Εν ὀνόματι (stilizzato) τοῦ π(ατ)ρ(ὸ)ς καὶ τοῦ υἱοῦ καὶ τοῦ ἁγίου πν(εύματο)ς ἀμήν . πιττάκιον (--ηων cod.) γενάμεν(ον) παρ εμ(οῦ) ο δ(εῖ)ν(α) πρὸς τιν εκ θ(εο)ῦ μελλ(ό)νυμφ(ον) (segue spazio vuoto) γενεσ(ομένην) γινὴν τούνομα αυτ(ῆ)ς ο δ(εῖ)ν(α) εἰσὶν (ἦσὶν cod,) δὲ τα ωφειλουντ(α) δέ.

E a f. 134^{r}, a rovescio, a mala pena si legge un testo analogo:

'Εν ὀνόματι ecc. Προὶξ (πριξ cod.) γεναμένη παρ εμοῦ ο δ(εῖνα) πρὸς τὴν ἐκ θ(εο)ῦ γενεσομ(ενην) γινὴν τὸ ὄνομ(α) αὐτῆς.

Né mancano esercizi calligrafici con sottoscrizioni di atti. Così a f. 87^{v} e 89^{v} c'è una firma, in prima persona con caratteri rozzi, senza spiriti e senz'accenti: εγο διακονος βαρθολομεος μερεδί / μ,ρ,^{o} . La stessa firma ripetuta a f. 88 è raschiata prima di μερεδί.

Più calligrafica è a f. 130 la firma:

εγὼ ἱερεύς ιῶ(άννης) μερὲνδής μ,ρ^{o} +

Al Conybeare, che da questo codice ha pubblicato il dialogo di Timoteo e di Aquila, il nesso che viene dopo il cognome parve un simbolo, una data, ma indecifrabile («the symbol.. seems to be a date, but it is not decipherable», o. c. p. XII). In realtà è la formula μαρτυρῶ delle sottoscrizioni testimoniali: anzi i girigogoli in fine della firma a f. 89^{v} sembrano indicare l'altra formula μαρτυρῶν ὑπέγραψα .

Su questo codice dunque il diacono Bartolomeo e il sacerdote Giovanni Meredi (Mereti o Merendi) si sono esercitati per una testimonianza da apporre a qualche documento.

III.

Neppure mancano esercizi calligrafici su testi poetici.

1) A fol. 154^{r}, a rovescio, si leggono tutti di seguito, separati solo da un punto, i seguenti giambi:

'Αρχὴν απαντων καὶ βιοῦ τέλους
βιοῦ τὸ κέρδὸς εκβηοῦ καθημέρ(αν)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

γίνωσκε πάντων τὸν καλον τὰ δράγματα (corr. da των δραγματων)
θήμὼν χαληνου μί φρενὸν εξο πέσης ·
ξένὸν ξένηζε μί καὶ σει ξένως γενοῦ.

Sono copiati dal primo e secondo dei tre alfabeti parenetici che si leggono in principio del codice a f. 1 e 2 (i tre alfabeti, che ricorrono anche nel Vallicelliano greco E 37 f. 90 seg, sono menzionati dal Krumbacher, *Geschichte der Byzant. Litteratur*, 2ª ed., pag. 717 c e 720 nº 28).

Si rilevano facilmente gli errori del *conscribillator* riproducendo il testo come si trova al principio del codice:

I, 1 Ἀρχὴν ἁπάντων καὶ τέλος ποιοῦ τὸν θεόν.
2 Βίου τὸ κέρδος ἐκβιοῦν καθ' ἡμέραν.
3 Γίνωσκε πάντων τῶν καλῶν τὰ δράματα.
8 Θυμὸν χαλίνου, μή φρενῶν ἔξω πέσῃς.

II, 14 Ξένους ξένιζε, μὴ ξένος γένῃ θεοῦ.

Lo scribacchino è saltato all'alfabeto II, perchè nel I alfabeto il verso era corrotto: ξένον σουατὸν ἴσθη καὶ τήκα ξένους (per σεαυτὸν — τίμα).

Segue senza alcuna distinzione la sentenza δίδου σοφῷ (σοφοῦ cod.) ἀφορμὴν καὶ σοφώτ(ε)ρ(ος) ἔστ(αι), desunta da *Proverbi* IX,9: poi in una riga πάλ(ιν) νόήσ''(=νόησον) ος γεγονεν ωρα του λογ, che non abbiamo identificato.

2) Più interessanti sono per noi e per la nostra Rivista le parole scritte a f. 155ʳ:

+ Πῶς σοῦ τὸ λαμπρὸν καὶ περὶβλευτῶν φράσω.
θαυμ(α)στὲ τερπνὲ καὶ λαμπρὲ κυρ ν(ο)τ(α)ρ Ἰω(άν)ν(η).
διαυγαίς ἀγλαΐσμα τῶν γεννητὸρον.
καὶ λαμπρὸν οραΐσμα τῶν ὁμιλ(ι)κ(ων).
τὸ κλιν(ό)ν εντρίφημα τῆς καλα(β)ρ(ίας).

I cinque giambi sono ricavati dalla *Poesia giambica greca in lode di un giovane Calabrese*, da noi pubblicata in questo *Archivio storico* 1 (1921) p. 107 e 171: corrispondono cioè ai versi 1-5 e 29 con qualche variante.

Nel primo verso la grafia περίβλευτον per περίβλεπτον si spiega colla pronuncia popolare neogreca, nella quale i nessi πτ, φθ, κτ, ecc. suonano φτ, χτ, ecc. (φτωχός per πτωχός, ἐδούλεψα per ἐδούλευσα).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nel secondo verso è seguita la lezione del Vatic. gr. 1257 τερπνὲ καὶ λαμπρέ, mentre che il Vallicelliano 71 (E. 37) ha φαιδρὲ καὶ τερπνέ. Però il κὺρ νοτὰρ Ἰωάννη, , in luogo di κυρι τουλ del Vaticano e di κύρι τάδε, del Vallicelliano, prova che la poesia era stata adattata per un altro personaggio, il Signor Notar Giovanni (Notarianni), rendendo per altro il verso ipermetro.

Il terzo giambo risulta dalla fusione dei versi 3-4

διαυγὲς ἀγλάϊσμα τῆς Καλαβρίας
καὶ φωσφόρον καύχημα τῆν γεννητόρων.

Questa fusione, anzi che involontaria per omeoteleuto, ci sembra fatta appositamente per evitare la ripetizione della parola Calabria, che nell'esercizio calligrafico ricompare dopo un solo verso.

Il quarto giambo è immutato: così anche il quinto (che è il 29 della poesia), nel quale si ha col Vaticano 1257 la lezione Καλαβρίας invece di Σικελίας del codice Vallicelliano.

Siccome il Vaticano greco 1257, proviene dal monastero di S. Bartolomeo di Trigona (v. questo *Archivio* 8 (1938) p. 198), è molto probabile che anche il Vatic. Regin. Pii II 47 sia di provenienza non tanto lontana da quel luogo, trattandosi di una poesia, che ha avuto scarsissima diffusione. Purtroppo una nota di possesso in fondo al f. 1 è tanto sbiadita, che non se ne può ricavare una lettura sicura. E' in caratteri latini, come a f. 145^{v} la frase *Non mē importa.*

L'ultima pagina (155^{v}) è talmente macchiata e annerita da non potersene cavare, anche alla luce della lampada Gallois, che qualche parola staccata.

Rimangono invece qua e là prove di scrittura ed anche di pittura dovute a persone appena iniziate allo studio dell'alfabeto e della grammatica greca. Così a fol. 5^{r} serie delle vocali e delle consonanti sino a θ, a f. 90^{r} lettere dell'alfabeto sino a σ, a f. 118^{v} serie di lettere usate come migliaia, più ϛ e ϟ (coppa e sampi). L'alfabeto a f. 53^{r} è scritto da un tale che nella pagina precedente si firma † εγο (?) ιερες (sic) Ἰω̄(άννης) τ' (τῶν ?) γομεασν͡ (Γομεασ(ί)νων ?). A f. 60^{r}, 64^{r}, 72^{r}, 86^{r}, 96^{r} si trascrive dalle righe sottostanti. Invece la maggior parte

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dello spazio libero a f. 153r è empito con esercizi di trascrizione da f. 73v πῶς χρὴ μερίσαι τὰ κδ̄ γράμματα εἰς τρία μέρη ἰσόψηφα.

A f. 52v si ricopiano girigogoli ornamentali: qua e là si fanno tentativi di figura: due facce a f. 2r, mezzo busto a f. 73r, 75v e 153r. Notevoli, ma sempre rozze, le sei facce (quattro barbute e due imberbi) a f. 75r. Presso un viso femminile c'è la scritta σάντόλενά (= sant'Elena ?) e presso un volto barbuto ἐσσάντου (= e santu) segue nome illeggibile (forse c'era Costantino ?), probabilmente di mano dello scriba del manoscritto.

Silvio Giuseppe Mercati.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

VARIE

LA REAZIONE BORBONICA A SAN GIOVANNI IN FIORE NEGLI ANNI 1860-61

Proseguendo nelle ricerche per documentare i caratteri della reazione borbonica in Calabria, ed estesa l'investigazione presso quelle famiglie che, partigiane del vecchio regime o fautrici delle idee nuove, potevano ancora custodire documenti la cui conoscenza avrebbe illuminato un tanto discusso lato della vita calabrese di quegli anni turbinosi, a Spezzano della Sila la buona ventura mi ha posto di fronte ad un fascio di lettere e di relazioni ufficiali lasciate dal magistrato Pasquale Monaco, i cui discendenti generosamente hanno posto a mia disposizione. Oltre che metterci dinanzi alle condizioni ambientali ed allo spirito pubblico mosso da eventi che avevano interessato molto direttamente San Giovanni in Fiore e che erano argomento alla sua vita politica, questi documenti ci svelano alcuni fatti e personaggi assolutamente nuovi.

Pasquale Monaco, nato a Spezzano Grande l'8 febbraio 1816, era figlio di Giuseppe e per parte della mamma, Francesca Quattromani, discendeva dall'illustre umanista Sertorio. La sua famiglia fu di patrioti, e basti ricordare quel Carlo, pubblicista ed uno dei sostenitori del bel giornale cosentino « Il Calabrese », che partecipò ai moti del 1860 e dal Generale Garibaldi fu nominato sindaco di Castrovillari, primo del nuovo regime.

Pasquale, dapprima giudice supplente nella pretura del paese natio, venne nominato nel 1848 titolare a Cropalati, poi a Fuscaldo ed indi a San Giovanni in Fiore. Condusse con perizia e passione la lotta contro i reazionari ed ebbe la soddisfazione di veder costituirsi il pernicioso capo Domenico Verardi. Per tutta questa azione fu fatto bersaglio dalle orde brigantesche e la sua famiglia ebbe a patirne molto, come risulta da altri documenti che saranno pubblicati altra volta, quando si scriverà della reazione nei paesi silani sopra Cosenza.

Il Giudice Monaco morì a Cosenza il 20 maggio del 1874.

GUSTAVO VALENTE

Cosenza, 26 settembre 1860

Gentilissimo Signor Giudice,

Circostanze di servizio non permettono di venire costà pel giorno designato, né saprei fissarne un altro per ora. Io la prego tenerne

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

informati gli amici perché non abbiano ad incomodarsi di venire ad incontrarmi come mi è sembrato volessero, o aspettarmi.

Intanto può far dire alli sbandati di costà che ove lo desiderassero io li riceverei ne' Carabinieri e così sarebbero messi in regola anche essi che sono in una posizione equivoca ed anormale: io ho rifiutato i giovani per lasciare nel Corpo il posto a loro; se vengono vi staranno bene, saranno ben trattati e ben pagati come saranno possono dire essere nelle loro case. Io aspetterò per 6 giorni; non presentandosi darò ordini che si dia loro la caccia come si da a' lupi, e sarò inesorabile, come sono buono ora. A quest'ora San Giovanni mi avrà conosciuto — sommamente conciliativo mi picco delle offese che ricevo. Che offese reputo le ripulse alla benevolenza.

Mi creda intanto

Suo dev.mo Serv.
Pas. Mileti Mag.re [1].

San Giovanni in Fiore, 27 settembre 1860

Signore, [Al Governatore della Provincia]

Qui risiede il notissimo Cavaliere D. Domenico Verardi [2], il

[1] Pasquale Mileti fu un fervido patriota della provincia di Cosenza. Cospirò incessantemente contro il Borbone e nel 1860 fu tra i prodi calabresi che raggiunsero Garibaldi in Sicilia. Nella battaglia di Milazzo ebbe una grave ferita, della quale non guarì mai. Fu spedito da Garibaldi in Calabria, insieme con Pace, Damis, Stocco Bianchi, per organizzare la rivoluzione nelle tre provincie, prima dello sbarco dei Garibaldini. Fu ad Acrifoglio uno dei principali artefici della disfatta borbonica. Per altre notizie sul fatto cfr.: Stanislao De Chiara, *Ricordi garibaldini nella provincia di Cosenza*, in «Lettura», 12 giugno 1922, n. 6.

Rifiutò di far parte nell'esercito italiano, perché non gli si volle conservare il grado di maggiore, che aveva acquistato col proprio sangue.

Morì, giovane ancora, nel 1866, a Carpanzano, mentre si accingeva a seguire il suo Duce nella nuova guerra d'Italia.

[2] Domenico Verardi — o Berardi com'è scritto in qualche documento, — agiato proprietario di San Giovanni in Fiore, fu sempre devotissimo ai Borboni: nel 1848 e nel 1860 cercò di aiutare la restaurazione della loro Dinastia, alla quale era legato da vincoli di affetto e di riconoscenza. Nel 1844 fu tra coloro che perseguitarono i fratelli Bandiera. Già allora era Guardia d'onore di Ferdinando II; e fu premiato con la Croce del Real Ordine di Francesco I e la pensione di dodici ducati mensili.

La rivoluzione calabrese del 1848 lo trovò al suo posto di com-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

quale sorretto da luridissimo ed innumerevole nepotismo [1], e dalla consorte sua squadriglia anche adesso continua ad esercitare nell'animo della plebe quella pericolosa influenza che in altri tempi è stata cagione di non lievi danni, e di naturali sventure alla perseguitata classe de' liberali. Qui risiedono eziandio gli assassini di que' generosi italiani de' quali barbaramente fu spenta la vita ma eternata la memoria [2] e qui risiedono infine più che ottanta tra me-

battimento e fu tra i pochi che, senza paura, si dichiararono amici del cosidetto Re Bomba. Con i suoi Sangiovannesi tentò di penetrare in Cosenza, per abbattere quel Governo Provvisorio, ma fu respinto dai patriotti e dovette nascondersi per evitare la fucilazione. Cessato il periodo rivoluzionario con sconfitta degli insorti, il Verardi capeggiò una SQUADRA DELL'ORDINE, composta d'una cinquantina di reazionari e perseguitò nelle due provincie di Cosenza e di Catanzaro i liberali con tanto accanimento d'attirarsi l'ira e le minacce del Generale Nunziante. Il Borbone l'ebbe, dal 1860 al 1870, fra i suoi più segreti agenti e fra i suoi più fidi seguaci.

Contro di lui fu mandato, ma senza raccogliere alcun frutto, il capitano Antonio Maria Ripoli, cospiratore da giovinetto nella vendita di Celico alla quale confluivano patrioti di Spezzano e Rovito adunandosi nei sotterranei del Convento di San Domenico. Notizie più diffuse sul Ripoli ed i cospiratori di S. Domenico, v.: GUSTAVO VALENTE, *Michele Rije* in « Brutium », a. XIX, n. 5-6.

Ecco che cosa scriveva « Il Calabrese » il 23 febbraio 1861, A. VII, N. 13: « Pochi giorni sono il famigerato Berardi di San Giovanni in Fiore, dietro avere impetrato ed ottenuto per mezzo del Giudice di quel Circondario un salvacondotto, si presentava allo stesso il 16 dell'andante febbraio. Non possiamo rimanerci dal porgere una parola di lode e di gratitudine al Giudice Signor Monaco, a cui ciò si deve. Di esso eravamo avvezzi a pensar bene da gran tempo; e quest'ultimo fatto sarà per lui un altro titolo alla stima de' suoi concittadini ».

[1] Tra i seguaci si segnalarono sempre i nepoti del Cavaliere Muzio e Luigi (o Filippo ?) Pignanelli. Per l'attività di costoro cfr. — fra le altre — la lettera del 22 marzo 1861.

[2] Si riferisce all'azione della Stragola ed ai fratelli Bandiera, per la cui cattura il Borbone premiò i Sangiovannesi concedendo loro molte terre nella Sila e l'esenzione perpetua da tasse sul macinato. Concesse pure 147 decorazioni ad abitanti di Caccuri, Cerenzia, Belvedere e, sopratutto, San Giovanni. Per l'elenco nominativo cfr. LUIGI CARCI, *La spedizione e il processo dei Fratelli Bandiera*. Modena, Tip. Modenese, 1939.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dagliati, pensionisti e salariati Borboniani, vilissima genia, mantengono nell'animo perennemente il timore del nuovo, e la speranza del vecchio Governo; infaticati apostoli dell'assolutismo costoro han mantenuto con arti subdole sempre desto lo spirito pubblico nella classe de' popolani a favore del Borbone loro promettendo onorificenze pensioni e saccheggio; è questo insomma un paese eccezionale che in se racchiude ogni suscettibilità per una possibile reazione, io quindi in mezzo a tali condizioni conosco quanto mi è fin'ora costato mantenere qui l'ordine e la pubblica tranquillità grazie all'ajuto de' buoni liberali e del clero che han meco potentemente collaborato in proposito; ella che ha per l'addietro ben servito allo scopo, perché appoggiato alla perenne minaccia di pronta e rigorosa punizione, potrebbe a lungo andare diventare anche sospetto alla plebe, la quale da un lato tratta dalla sua stessa proclività, dall'altro adescata e suscitata da superiori, e dall'impunità di fatto non esiterebbe un momento ad irrompere contro le persone, e contro le proprietà manomettendo l'ordine pubblico con la vecchia maschera del Sanfedismo. Ciò posto comunque il più pericoloso, non è questo però il solo inconveniente che attualmente offre questo comune nelle multiplici eccezionali condizioni in cui versa [1].

Il dispotismo che vi ha messo pur tante radici, ha eziandio sanzionato come per diritto di accessione i così detti riguardi; pei riguardi infatti non si denunziano i realisti; pei riguardi se ne sopprimono le pruove e la reticenza de' testimoni fermamente è ritenuta come strettissimo dovere, pei riguardi la Guardia Nazionale non esegue i mandati della giustizia ed i germani Filippo e Muzio Pignanelli perché nepoti del Cav. Verardi, comunque colpiti da mandato di deposito non temono di frequentare le bettole e la piazza al cospetto della pubblica forza.

La Guardia Nazionale poi . . . . . (parola illeggibile) di tutti i casolari racchiude nel suo grembo quasi un terzo, non dico di elementi retrogradi, ma di spiegati reazionari e di medagliati e pensionati del Vecchio Governo.

I soldati richiamati a servire sento che siansi denegati e dati

[1] San Giovanni in Fiore: vicino all'Archicenobio o Monasterium Florense, fondato dal veggente di Celico. Verso la metà del XVI secolo, sorse un asilo che vi aprì Salvator Rosa, patrizio napoletano, il quale ebbe poi in commenda il Monastero, intorno al quale si venne formando il paese. Cfr. LEONI, *Studi Storici*.

La popolazione crebbe rapidamente e nel sec. XVII aveva trecentotrentatré fuochi (circa 1700 abitanti).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

invece alla latitanza forse anche per suggerimento ed impulso del partito reazionario. Le comitive ed assortimento di coloro che van chiamati ladri pacifici, continuano a farsi sentire nel territorio.

. . . . . che del partito reazionario sono intanto da qualche giorno spariti, dicesi per timore d'essere arrestati, ma potrebbe anche stare per riunire e mantenere desti i loro adepti in campagna.

Eccole Signor Governatore in dettagliato panorama, siccome si anticipava al mio rapporto del 26 volgente mese n. 231, le svariate eccezionali condizioni in cui sventuratamente versa questo popoloso comune il quale col più lieve moto reazionario, oltre a produrre i più terribili effetti nell'interno, desterebbe anche nell'esterno, e specialmente ne' Casali del Manco [1] . . . . l'efferata libidine della plebe alla rapina ed al sangue. Epperò contando nell'efficace concorso di questi onesti liberali e di due terzi della Guardia Nazionale, vengo per ora a proporle la sollecita spedizione in questo Comune di un piccolo nucleo di forza con pubblica divisa sia di Guardia sia di Carabiniere, scegliendo sempre gl'individui fra coloro che han dato non equivoca pruova di attaccamento al presente ordine governativo, commettendone la direzione ad un capo volenteroso e prudente con ordine di risiedere in quartiere secondo l'esigenze; poi non mancherei di proporle in seguito l'attuazione d'altri analoghi provvedimenti, ed intanto le raccomando la sollecitudine e la riservatezza.

Cosenza il di 6 luglio 1861

Signore, [Al Giudice di San Giovanni in Fiore]

Mi si è presentata l'occasione di leggere una sua lettera, nella quale sono scritte tali cose che mi duole non essermi state da Lei riferite. Le invio un brano della lettera medesima, e la prego di formarne oggetto di regolare corrispondenza.

Attendo il favore di sollecito riscontro.

Il Procuratore Generale del Re

San Giovanni in Fiore, 27 giugno 1861

La mia dimora qui, senza forza estranea, è inutile onninamente al pubblico servizio ed evidentemente compromessiva per me, poiché al momento, non già il Governo e le autorità provveggono alle aziende di pubblico interesse, bensì i briganti o chi per essi. La Guardia Nazionale, a capo della quale stanno sedicenti liberali tutti proprie-

[1] Casali del Manco sono detti i comuni soprastanti Cosenza dalla parte della Sila.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tari di animali e di casine in campagna, non so dire se briganti anch'essi per elezione o per necessità, è resa una forza non solamente inutile, ma ligia al brigantaggio, il quale col terrorismo domina pure la giustizia, per modo che mi veggo passeggiare dinnanzi latri matricolati facienti parte di comitive, contro i quali ho emesso mandato di deposito ; e costoro, anziché arrestarsi, vengono protetti ed avvertiti da coloro medesimi che dovrebbero arrestarli. Così eccomi posto in nemicizia diretta con ogni tristo ; infatti non mancano le minacce, e taluni evasi dalle carceri di S. Severina, me ne han fatto pervenire delle scritte dopo di essere stati di giorno alle mura del paese, senza che la Guardia Nazionale se ne fosse data per intesa. Una donna ricettatrice, e forse complice nelle nefandezze del rinomato Monaco contro la quale ho da più tempo emesso mandato di deposito, sta tranquilla in casa propria ; la Guardia Nazionale la vede e la rispetta perché ha un fratello in campagna. Processi non se ne possono istruire, poiché o i testimoni chiamati non vengono, perché sanno che mancano i mezzi per farli venire, o se vengono, vengono per mentire a favore degli imputati, i quali, o direttamente, o per organo dei briganti loro amici non fanno mancare le minacce. Avea disposto la traduzione di taluni detenuti al Centrale per declinare ogni responsabilità : non è piaciuto alla Guardia Nazionale, e di concerto coi medici ne han fatto rimanere qui la metà, dandogli a divedere infermi. Che fo io dunque qui ? Debbo starci per assumere solamente la responsabilità degli abusi che tuttodì si commettono, arrestando per capricci gente che non ne dona legale motivo. Ho chiesto forza e non mi si risponde. Ho una tempesta nell'anima e la bile mi ha già sopraffatto, trovandomi per soprassello con due asini di cancellieri, dei quali uno è sempre briaco, ed entrambi incapaci a far nulla e nemici del lavoro.

Tu mi dirai perché non ho fatto un panorama di tali condizioni alle autorità della provincia, ed io ti dico che sarebbe stato inutile, mentre molte cose le ho scritte e forse non sono neppure loro al caso di ripararvi. I miei rapporti han solo servito a farmi contrarre, oltre alle nimicizie coi briganti della campagna, anche quelle coi briganti Capi Nazionali, Sindaci, parenti, amici e tutti della lunga consorteria brigantesca, ai quali gl'impiegati di codeste officine, più briganti di loro, riferiscono ogni pelo che possa riguardarli, perché sono vecchi amici. Queste cose poi son materia di fatto permanente e da non revocarsi in dubbio, o soffrire osservazioni. Ne ho tanto in corpo che non so dire perché non sono crepato. Finisco di scrivere, ma non finirei mai di dire... [1].

[1] Dietro vi è annotato : si scriva anche a Celico.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Signore,

Porgendo riscontro al suo pregevole foglio del dì 6 corrente mese n. 6208 mi è forza innanzi tutto rassegnarle come fra le molte cagioni che mi hanno obbligato (a scrivere) le cose cui accenna il brano della mia lettera onorata di sua superiore attenzione, non ultima è stata la convinzione tanto della impotenza quanto della pubblicità de' miei rapporti, ma poi che l'autorità di Lei mi sforza nel modo come ....., mi onoro significarle per sommi capi le condizioni in mezzo alle quali si trova sventuratamente relegata l'azione della giustizia in questo mandamento. E innanzi tutto a dar spiegazione di fatti per se stessi inesplicabili è mestieri risalire alla sorgente da cui essenzialmente dipendono i principj che informano la vita morale pratica di questi abitanti i quali attraverso tanti secoli conservano ancora intatta la natura e l'indole de' loro maggiori, di detta gente che all'ombra dell'impurità raccoglieva nel sacro suo asilo « il calabrese Abate Giovacchino di spirito profetico dotato ». Ed in fatti senza ragione alcuna di giustizia e di equità e di morale, tutte le classi di questo popoloso comune hanno per principio... di azione l'utile e le forza, donde la necessaria conseguenza di un carattere duro, riottoso, insolente e in pari tempo sospettoso, arcano, equivoco, e sotto ogni aspetto inqualificabile ma sempre ed invariabilmente dominato dai due principi come sopra. Ciò posto ritenendo quanto ho accennato come sufficiente a spiegarmi la ragione, vengo defilato ai fatti che costituiscono lo stato eccezionale del paese e la posizione anormale di chi è stato condannato a ministrarvi giustizia.

Signore, [Al Giudice di San Giovanni in Fiore]

In vista del vostro rapporto sulla condizione poco soddisfacente in cui trovasi codesto capoluogo del circondario affidato alla vostra giurisdizione, mi affretto ad inviarvi una forza competente non solo per prevenire gl'inconvenienti che possono costà manifestarsi, ma ad eseguire l'arresto del Berardi, di Pignanelli, del Muzio, del Guarasci, di Belcastro e di ogni altro che voi stimerete necessario, per troncar la testa di codesta idra sempre rinascente, disarmandoli tutti e disarmando anche quella parte di Guardia Nazionale che non è informata di buono spirito liberale. Questa gente arrestata invierete a me qui sotto buona e fida scorta; della esecuzione di tale importante bisogna vi servirete pure della Guardia Nazionale di San Giovanni in Fiore non comunicando ad essa nulla delle vostre idee, giacché non debbo tacervi che poco si deve contare sulla sua discrezione ed a prova di ciò sia a vostra notizia che essendosi inviato a codesto comandante di Guardia Nazionale l'ordine di arresto per Berardi e Belcastro egli invece di arrestarli li prevenne dell'ordine a lui commesso. La forza di carabinieri giungerà costà nel corso di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

questa notte, ed al suo arrivo voi farete il colpo di mano sopra i suindicati individui.

Curerete pure di rinvenire le armi militari che è a mia conoscenza trovarsi in gran numero costà.

Mi creda con stima.

Parte de' Carabinieri li riterrà costà per eseguire in dettaglio altri arresti che crederà necessari.

Cosenza, 3 ottobre 1860

Il Governatore Generale
Donato Morelli [1].

[1] Donato Morelli nacque in Rogliano, da cospicua e filantropica famiglia, il 10 aprile 1824. Era fratello di Vincenzo, uno dei capi dell'insurrezione calabrese del 1848, il quale, condannato a morte nel 1851 dalla Gran Corte Criminale di Cosenza, scampato per grazia sovrana dal patibolo, era stato rinchiuso per otto anni nell'ergastolo. Quando morì per un patereccio cancrenoso, Settembrini scrisse: « Una spina ha ucciso un leone ».

Donato cospirò col fratello e fu con lui fra gl'insorti del 1848. Il Borbone lo sorvegliò come uno fra i più audaci ATTENDIBILI e non lo lasciò mai in pace. Nel 1860 fu dal dittatore Garibaldi nominato Governatore Generale della Calabria Citeriore e resse la carica, in momenti difficili, con grande sagacia ed utile zelo. Per molte legislature rappresentò alla Camera i Collegi di Rogliano e di Cosenza, ottenendo larga stima fra i deputati per onestà d'intenti, austerità di carattere, fervore di operosità. Nominato Senatore il 26 gennaio 1889, morì, universalmente compianto, l'8 ottobre 1902.

Cfr.: RAFFAELE DE CESARE, *Una famiglia di patriotti*. Roma, Forzani e C., 1889 — TELESFORO SARTI, *Il Parlamento Subalpino e Nazionale*. Terni, Tip. Ed. dell'Industria, 1890 — VITTORIO VISALLI, *I Calabresi nel Risorgimento Italiano*. Torino, G. Tarizzo e Figlio, 1893.

Sulle condizioni della Calabria durante il governatorato Morelli si riporta quanto il citato de Cesare scrive nel cap. IX alle pagine 206-207:

« Le condizioni della pubblica sicurezza nella provincia si rendevano ogni giorno più inquietanti. Migliaia di soldati sbandati traversavano la provincia, mendicando o rapinando; si vendevano armi bianche e da fuoco per nulla, e tutti erano armati; succedevano quotidiani disordini per l'esecuzione del decreto sulla Sila, e maggiori disordini erano minacciati, promossi da agenti borbonici, che molto confidavano in una reazione restauratrice, di cui la Calabria avrebbe presa l'iniziativa. Erano tempi eccezionali. Una società così sbattuta, chiamata a rifarsi, e ancora incerta del domani, non

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

San Giovanni in Fiore, 8 ottobre 1860

Signore, [Al Governatore della Provincia]

Verso le ore otto della notte dal 4 al 5 andante mese, latrice del suo pregevolissimo foglio del 3 andante mese giungeva in questa residenza la forza che l'autorità di Lei spediva per eseguire i consaputi arresti ; la maggior parte dei ricercati però, siccome le rassegnava

poteva trovare il suo durevole assetto senza nuove tempeste. A limitarne ed a renderne gravi le conseguenze, rivolse le sue cure il governatore, e con lui i suoi Consiglieri. Il Morelli nominò commissario di polizia Domenico Parisio, antico liberale, uscito dalle carceri di Santa Maria Apparente dopo la Costituzione.

Diè fuori il giorno 14 [settembre 1860] due decreti coi quali, allo scopo di spegnere sul nascere il brigantaggio, e dichiarando essere atto di suprema giustizia garantire la proprietà e le persone da ogni violenza, ordinava che tutti i latitanti e scorridori di campagna, che si trovassero isolati o in comitiva armata, dovessero presentarsi in carcere fra cinque giorni, a contare dal dì della pubblicazione dell'ordinanza ; in caso d'inadempienza, sarebbero adottate misure di estremo rigore contro di essi da commissioni militari. In pari data, allo scopo di provvedere efficacemente alla tutela delle persone e della proprietà, organizzò nei capiluoghi dei distretti compagnie di guardia nazionale mobilizzata, della forza di 200 uomini ciascuna, mettendo le compagnie agli ordini dei sottogovernatori, e ad esse commettendo la custodia delle prigioni, la persecuzione e l'arresto dei malfattori e scorridori di campagna. Dispose che le compagnie avrebbero cessato di esistere, appena fosse organizzato il corpo dei carabinieri ; proibiva severamente trarre colpi di fucile e di pistola, sia di giorno sia di notte, nell'interno dell'abitato.

Nessun grave disordine avvenne in Calabria Citeriore nei due mesi che il Morelli la governò. Qualche tentativo di reazione fu con mano forte soffocato, come quello di San Giovanni in Fiore, dove il Governatore mandò Pasquale Mileti, che tenne tranquilla quella grossa agglomerazione di contadini, inselvatichiti nelle solitudini della Sila. Il Morelli concorse a ristabilire l'ordine pubblico nei due circondari limitrofi di Lagonegro e di Cotrone, dove la reazione era riuscita a turbarli ».

I tentativi a cui si accenna sopra debbono essere anteriori alla data della prima lettera rinvenuta del Morelli. A meno che il de Cesare non voglia estendere il termine di tentativo al movimento di polizia di cui si fa menzione nelle lettere qui pubblicate.

V. il testo del decreto contro il brigantaggio firmato dal Morelli, quale Governatore Generale della Provincia in De Cesare, *op. cit.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

col precedente mio rapporto, erano da più giorni spariti, e gli altri che mantenevansi guardinghi avendo preinteso che gran quantità di forza diretta per questo Comune il dì 24 corrente si era fermata nella contrada Montagna Grande prendendo consiglio della propria . . . . . se l'hanno svignata. Sicché bloccate le rispettive abitazioni, siccome avvenir non si dovea, non si è trovato alcuno ; non di meno lo spettacolo imponente d'una forza poderosa, piombata in tempo opportuno nel paese ha prodotto nello spirito pubblico la più forte commozione. Parecchie visite domiciliari eseguite in case sospette ed in talune segnatamente ritenute come sacre ed intangibili e il disarmo [1] d'una ventina di guardie nazionali ed altri

[1] Ecco uno strascico del disarmo ed una ricevuta rilasciata dal 2° Tenente dei Carabinieri di S. Giovanni.

Cosenza il di 5 gennaio 1861

Signore, [Al Giudice di San Giovanni in Fiore]

Nel disarmo da ultimo eseguito in cotesto Comune vennero annoverati i fratelli Tommaso e Salvatore Iuliani, e le armi di loro a Lei consegnate.

Or sono stato accertato che detti due individui sono di buona condotta perocché non meritavano essere disarmati, ed avendo reclamato la restituzione delle armi, prego Lei di disporre che siano loro consegnati i rispettivi fucili.

Mi favorisca suo riscontro

Il Governatore
L. Vercillo

Cosenza, li 1 dicembre 1860

Signore, [Al Giudice di San Giovanni in Fiore]

Raffaele Carusi guardia nazionale del Comune di Trenta con sua supplica à esposto che quando fu eseguito il disarmo da' Carabinieri in ottobre ultimo presso Carmine Gaspare Alessio di costà si trovava un fucile a fulminante di sua pertinenza che aveva bisogno di accomodo, e che tale arma trovasi depositata presso di Lei, quindi ne reclama la restituzione.

La prego manifestarmi le sue occorrenze al riguardo.

Il Governatore
Bar. L. Vercillo

Cosenza il dì 14 del 1861

Signore, [Al Giudice di San Giovanni in Fiore]

Date le disposizioni da Lei proposte col foglio del di 5 decorso mese, in ordine al fucile che si reclama dal Sig. Raffaele Caruso di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

individui noti per principi retrivi, già è caduto in gran parte il vecchio prestigio de' danni [1] ed ho ferma speranza che i velenosi loro suggerimenti non saranno quind'innanzi più ostacoli per la plebe la quale man mano vedendo e toccando si abituerà a dubitare, dubitando comincerà a pensare.

In casa del Cav. Verardi intanto si sono trovate delle carte dalle quali si rileva quanto occorre per statuire il concetto morale della sua condotta, nonché l'importanza delle sue missioni, della sua corrispondenza, ed il grado di fiducia in cui fu collocato dal Borbone. Siffatte carte debitamente riportate, chiuse e sugellate in apposito plico saran consegnate o spedite all'autorità di Lei da' Comandanti questa colonna de' Carabinieri, che mi. . . acchiuderli coll'annesso verbale, non che un fucile consegnato alla forza ed altri cinque fucili che volontariamente ha esibito la famiglia Benincasa.

Trenta dall'armiere Alessio, il sindaco di detto Comune ha risposto come appresso:

« Avendo fatto ostentivo al Guardia Nazionale Raffaele Caruso il di Lei uffizio del 13 scaduto Dicembre; costui ha fatto venire in mia presenza Giuseppe Rovella e Francesco Caruso, i quali interrogati hanno dichiarato essere in loro conoscenza che nel mese di agosto ultimo il suddetto Raffaele Caruso diede all'armiere Gaspare Alessio di S. Giovanni in Fiore un fucile per accomodarlo, e tale fucile si ricordava di essere montato con piastrina a fulminante del calibro di tre quarti con tiniere interno ».

Si compiaccia a voler disporre il convenevole onde darsi termine a tale pendenza

pel Governatore
Il Segretario Generale
Luigi de Matera

Dichiaro io qui sotto scritto aver consegnato al R. Giudice di San Giovanni in Fiore fucili N. 20, venti dico, e giberne N. 10, dieci, e tanti sono quei del disarmo. A cautela dell'istesso ne rilascio il presente ccertificato.

San Giovanni in Fiore, 10 ottobre 1860.

Il 2° Tenente
Pasquale Grandinetti

[1] Penso voglia, con questa frase, attribuire ai danni prodotti da determinate azioni nell'animo di coloro che avevano a temerne, la forza d'un esempio che sfumò quando gli stessi danni cessarono di essere un elemento di convinzione.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Di fucili militari qui pervenuti, finora non ho avuto alcun sentore ma se Ella sarà all'uopo di fornirmi qualche nozione convergente sarà tutta mia la cura di assicurarli, ed intanto sia certa che non mancherò di praticare quanto sarà all'uopo per venirne a conoscenza. Gl'individui di questa Guardia Nazionale di noto spirito retrivo son segnati nell'acchiusso notamento, essi secondo gli ordini comunicatimi sono stati disarmati come sopra e le armi rispettive depositate in questo giudicato a disposizione dell'autorità di Lei.

Son qui rimasti finalmente N. . . . . , ma senza divisa militare, « cosa che sopra ogni altra avrei desiderata » per soccorrere anche di questo altro mezzo la piena delle opportune convinzioni nell'animo della plebe, e adusarla man mano alla legalità de' fatti col mezzo delle apparenze per la facile via delle impressioni.

Ho finalmente interessato i Comandanti questa forza de' Carabinieri a lasciare in questa residenza una ventina d'uomini, mi duole però che non abbiano divisa militare.

I soldati chiamati a marciare, dietro il piazzamento di piantoni casa per casa, pare che van man mano rientrando in patria e che i velenosi suggerimenti de' danni abbiano alla pur fine perduto tutto il prestigio del convincimento nell'animo de' medesimi dopo tale misura e dopo quella delle visite domiciliari e disarmo presso le rispettive famiglie.

Al tempo delle incostanze prenderò poi la ragione e la norma degli ulteriori provvedimenti che la necessità potrebbe farmi adottare, a provocare dall'autorità di Lei, ed intanto stia Ella certa della mia vigilanza e del mio deciso contegno contro qualunque conato di reazione.

Il Giudice.

Cosenza, li 12 ottobre 1860

Signore, [Al Giudice di San Giovanni in Fiore]

Lo scopo al quale era volta la spedizione della forza pubblica in cotesto Comune è stato pienamente raggiunto. I tristi sonosi sgomentati; avviliti si son dati alla fuga e mi fanno giungere i loro piati e le più precise assicurazioni di voler cangiare vita e sommettersi al nuovo ordine di cose così felicemente consolidato fra noi.

Il governo ormai è forte e tanto che più non li teme, e d'altronde sarebbe grave errore politico non profittare di questo momento in cui la paura detta ai suoi avversatori prudenti consigli. Ella quindi, nel ricevere la presente istruzione, toglierà i piantoni tanto alle famiglie dei soldati sbandati, quanto a quelle delle ex squadriglie: farà un bando col quale inviterà tutti a rientrare pacificamente nelle case loro ed a menar vita onesta e piena di osservanza verso

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

le leggi e verso il nuovo ordine di cose, assicurando tutti che su di loro non vi è ordine alcuno d'arresto: sospenderà ogni persecuzione contro coloro, sia che appartenessero all'una e all'altra categoria, che pacificamente rientreranno e non daranno giusti e positivi motivi di lagno: dispenserà da qualunque pagamento, sia per piantoni sofferti sia per multe infisse, tutti coloro che obbedienti daranno ascolto alla voce paterna dell'autorità che a se li chiama, e l'invita a mutar vita e divenir migliori, a meritarsi anche essi il titolo di onesti cittadini: finalmente con quella forza che le sarà lasciata nel N. di 50 uomini dai Capitani Grandinetti e Fiore, sarà inesorabile con tutti coloro che, sordi al mio invito, perdurassero a mostrarsi avversi alla nostra santa causa; tentassero con parole e con atti di attraversare lo svolgimento delle nuove istituzioni e si tenessero appartati dal Comune.

Signore, la prudenza e l'assennatezza di Lei mi sono sufficiente arra del come saprà disimpegnare la nuova parte che le affido. Abbiamo mostrato il rigore, abbiamo detto a tutti e dimostrato quale è la nostra forza, quale il fermo volere degli altri Comuni della provincia e del regno: ora invece del rigore offriamo a tutti la pace, dischiudiamo a tutti la via della riabilitazione, e con le insinuazioni, coll'esortazione operiamo in modo che la nostra voce e i nostri sforzi siano coronati dal più bel successo. Assicurerà quindi i fratelli Benincasa di rientrare in seno alla loro famiglia, e persuaderà il D. Domenico, l'unico di loro per cui pende mandato, a profittare del salvacondotto che per mezzo del Sindaco Le invio per presentarsi subito a me, affinché di persona potessi farlo persuaso delle più luminose verità e dei suoi torti.

Lo stesso farà col D. Domenico Berardi, al quale del pari rimetto salvacondotto. Mi assicuri della ricezione e dell'esatto adempimento.

Il Governatore
Donato Morelli

Cosenza, li 16 ottobre 1860

Signore, [Al Giudice di San Giovanni in Fiore]

Nella intelligenza di ciò che ha riferito col rapporto del 13 and. e N. 239, intorno ai noti affari di Cotesto Comune, relativamente a Benincasa e Verardi, la interesso di spiegare energia e zelo, onde dare esecuzione alle ultime disposizioni mie.

pel Governatore
Il Seg.rio Generale
Luigi de Matera

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

19 ottobre 1860

Signore, [Al Giudice di San Giovanni in Fiore]

In continuazione di quanto le ho prescritto con mio uffizio di questa stessa data, e dopo aver ricevuto rapporto collettivo di cotesti Signori Sindaco, Capo della Guardia Nazionale ed Uffiziale de' Carabinieri, debbo manifestarle che reale è quanto io stamattina le comunicava, ritenendo appena probabile il Verardi preso da insana demenza. Si vuole che stesse riunendo una ciurmaglia di mascalzoni tra il di lui casino di Pasquale e il bosco Cornioli [1], in territorio di Cotronei, prov. di Catanzaro (gentaglia raccogliticcia per la maggior parte dal Distretto di Cotrone per lo più inerme).

Ella dunque, appena riceverà questa, si metterà con energia con tutti i mezzi propri alla sicurtà del paese, procedendo all'arresto della famiglia del Verardi, niuno escluso, non che all'arresto delle famiglie di ogni altro che, per la sua assenza, avesse dato o desse sospetto di trovarsi seco lui unito. Provvederà pure all'arresto di quelli che fin'ora hanno dato di loro sospetto e continuano a darne per cattiva condotta e sinistre insinuazioni sparse nel popolo. Si terrà in guardia di qualunque colpo di mano, e mi sarà risponsabile della sicurezza e tranquillità pubblica di codesto paese insieme alle altre autorità civili e militari anzidette, alle quali farà sentire che su di esse richiamerò la responsabilità di ogni disordine [2]. . . . . mi hanno assicurato sulle intenzioni e sulla condotta del Verardi e suoi. Per tranquillizzare poi lei e codesto Comune le manifesto che da qui ho adottate le misure più energiche per punire d'un tratto la tracotanza d'un uomo per quanto malvagio, tanto imbecille di mente, che più non merita misericordia.

Il Governatore
Donato Morelli

Signore, [Al Giudice di San Giovanni in Fiore]

In un punto ricevo il dispaccio del quale le acchiuggo copia. Ella da se stessa potrà giudicare dell'importanza dell'esposto laddove fosse vero ; per tal ragione adunque colla massima riservatezza

[1] In un pezzo di carta messo nel foglio di questa lettera, di pugno del Monaco v'è scritto :

Berardi : Nel Bosco di Cacciolo verso la Macchia di Barone dicesi aversi costruita una baracca.

Riunione : Serra di Caprara e Cariglione.

[2] Qui il foglio è alquanto rosicchiato, ed appena si distinguono queste parole : il loro appoggio... cooperazione ; ricordan le reiterate deliberazioni... menzionati e rapporti.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

verificherà se l'esposto è reale, e in questo caso scovrirà i luoghi per i quali il Verardi colla sua gente s'aggira e con sollecito riscontro me ne darà avviso. Intanto a provvedere istantemente all'inconveniente se esiste ella inviterà cotesto Sindaco, e Capo della Guardia Nazionale a mettersi alla testa di quella parte buona di detta Guardia e del popolo di unirsi ai Carabinieri che costà si trovano, incominciare per arrestare le donne e finanche i bambini di casa Verardi e di ogni altra famiglia di cui un componente si trovasse col Verardi [1] arresteranno colle armi nella mano. Io intanto farò partire in vostro soccorso, e al primo vostro cenno, più centinaia di carabinieri e di Guardie Nazionali, affine se occorre di bruciare la casa dello stolto Verardi laddove il suo attentato fosse vero.

Il Governatore
Donato Morelli

D. S. Ella nel riscontro ricorderà a cotesto Sindaco, e Capo della Guardia Nazionale la responsabilità che pesa su di loro per i rapporti favorevoli reiteratamente mandatimi sul conto del Verardi e di altri, responsabilità che io richiamo su di essi se non presteranno a Lei il loro appoggio vero zelante e reale [2].

Il Governatore
Donato Morelli

Cosenza, li 20 ottobre 1860

Signor Giudice,

Ella già ha ricevuto i miei uffizii di ieri, per mezzo de' quali le dirigeva tutte le disposizioni intese allo stretto mantenimento dell'ordine in codesto circondario in vista delle inette ed inconsiderate perfide mene del noto malvagio Domenico Verardi. Giovami frattanto interessarla a stare strettamente al merito delle stesse, senza punto distaccarsene e senza aver riguardi per chicchessia essendo l'ordine e la tranquillità le cose precipue cui conviene unicamente badare, e che non ammettono la minima transazione.

Ho scritto a Codesto Sig. Grandinetti, Comandante il distaccamento de' Carabinieri, perché si metta in pieno accordo con Lei; e quindi vorrà Ella col medesimo agire e tendere al totale conseguimento dello scopo. Sappia da ultimo che già sul luogo della riunione

[1] Mancano tre righe di scritto in fondo al foglio rosicchiato tanto che a mala pena può leggersi una sola parola: la caccia.

[2] La lettera è indirizzata «Pressantissima e Riservatissima» al Sig. Giudice di S. Giov. in Fiore, che la riscontra «a 21 d. col N. 246». Lo stesso numero è sul documento precedente, scritto su eguale carta.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

de' sciagurati birbanti si è recata una forza di oltre i mille uomini, sicché di animo risoluto Ella agisca, persuadendosi che nulla si è omesso per tutto sventare ed eliminare.

Mi ragguagli di qualsiasi notizia.

Il Governatore Generale
Donato Morelli

San Giovanni in Fiore, 20 ottobre 1860

Signore, [Al Giudice di San Giovanni in Fiore]

Adesso mi ripatrio da una spedizione con parte della Guardia Nazionale e di 20 Carabinieri fatta nel Vallo d'Ampolino, ove si diceva che vi accorrevano delle masse reazionarie. Ma non ho ritrovato nessuno, tranne una o due persone che fuggirono al nostro avvicinarsi dalla Torre della Caprara e non fu possibile raggiungerli stante il bosco e la lontananza. Ho saputo però che una quindicina d'individui armati vi era passata jeri, e dai foresi erano stati conosciuti tre ex squadriglie Fiorito Tedesco, Giuseppe Angotti, e Domenico Oliverio con altri della sua famiglia. Il resto del Vallo era tranquillissimo.

Il Comand. la Guardia Nazionale
Salvatore Barberio

Celico, 21 ottobre 1860

Signor Giudice,

Nell'acchiuderle una lettera del Sig. Governatore le manifesto che per gli ordini ricevuti io per le prime ore di notte di questa sera sarò in possesso del Casino detto di Pasquale in cui si dovrà procedere all'arresto di persone se ve ne saranno e praticare una minuta perquisizione. Dicevo nelle prime ore di notte poiché non potrei prevedere ciò che avverrà ; epperò io la pregherei o di farsi trovare per le 24 ore nelle serre del Melillo ove mi tratterrò tutto il giorno, o verso tre ore di notte nel Casino stesso del Pasquale per procedere legalmente alle operazioni necessarie. Per mezzo di un Carabiniere fresco e astuto m'attendo un suo riscontro nella Serra del Melillo.

Il Maggiore Comandante
Pas. Mileti.

Cosenza il dì 23 ottobre 1860

Signore, [Al Giudice di San Giovanni in Fiore]

Ho letto il suo rapporto del 24 andante mese, N. 246, e resto inteso con compiacimento di quanto viene a manifestarmi intorno agli affari di codesto Comune. Non tralascio pertanto d'impegnarla perché continui a guardare con occhio vigile gli andamenti de' not

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rizionari, e di ogni novità che potesse verificarsi me ne terrà informato con apposito corriere

pel Governatore
Il Segretario Generale [1]
Donato Morelli

Cosenza il dì 25 ottobre 1860

Signore, [Al Giudice di San Giovanni in Fiore]

La interesso disporre che i fratelli Giuseppe, Luigi e Giovanni Benincasa di costà siano riammessi nella Guardia Nazionale, restituendosi loro le armi.

Attendo conoscere lo adempimento

pel Governatore
Il Segretario Generale
Luigi de Matera

a 25 ottobre 1860

Signore, [Al Giudice di San Giovanni in Fiore]

Reduce dalla casina Pasquale proprietà di D. Domenico Verardi, ove la sera del 21 fui chiamato dal Sig. Maggiore Mileti, in continuazione del mio rapporto di quella data N. 246, mi onoro riferirle che nella casina suddetta non si trovò alcuno, che la perlustrazione praticata nei luoghi ove si dicea raccolta di molta gente capitanata dal suddetto Verardi, col criminoso fine di sovvertire l'ordine predetto e creare una poderosa reazione contro il Governo, han fruttato la scoperta di uno stolto conato che pochi insensati mascalzoni, riuniti in campagna tentavano di attuare sotto il velame politico di reazione onde onestare le rapine ed i saccheggi, cui senza dubbio intendevano. Che a nome poi del succennato Verardi si siano qui od altrove tenute occulte pratiche per raccogliere gente in favore del Borbone, è cosa da non rivocarsi in dubbio, come non può rivocarsi in dubbio che pel contegno delle autorità, della forza, e de' buoni liberali la maggior parte degli invitati si sono denegati sinché l'insensata marmaglia delusa nelle sue speranze si è disciolta. Ieri correa voce che otto o dieci individui non conosciuti nelle contrade Manche dello Schiavo e Funaro tirando diversi colpi di fucile avessero alzato le sediziose grida di Viva Francesco II, abbasso Garibaldi. Son finiti i . . . . . , ma perché in questo Comune lo spirito di partito suol spesso dar corso alle ombre e però conviene procedere con la debita prudenza e discernimento, ho in giornata dato opera alla

[1] La firma è autografa del Morelli.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

correlativa istruzione ed ove risulteranno elementi sufficienti di reità contro taluno ne disporrò l'immediato arresto.

Intanto debbo annunziare all'autorità di Lei che malgrado siffatte dicerie il paese continua nell'ordine e nella tranquillità, e che le misure prese contro stolti o traviati hanno cominciato a fruttare utili risultamenti, poiché fra ieri ed oggi si sono a me presentati e rientrati nell'ordine i contrascritti individui, parte ex squadriglie del Verardi, e parte complicati nel fatto accennato nelle precennate contrade Manche dello Schiavo e Furnaro, ed ho ferma speranza che non resteranno in campagna altri, se non i tristi nipoti del Verardi, contro i quali si è già attivata la più solerte persecuzione.

Sul conto di D. Domenico Verardi poi, corrono mille voci, chi lo vuole gravemente ammalato, chi lo pretende nascosto in una grotta fra i precipizi del Bosco di Cocciolo verso la Macchia di Barone in territorio di Cotrone, chi altrove, nulla però di preciso si è potuto sventare ed ogni mezzo finora adibito in proposito, è tornato infruttuoso ; epperò mi credo in debito prevenire l'autorità di Lei che questa mattina, ponendo a profitto la presentazione di quanti ex squadriglie del Verardi a mezzo di sua moglie ho iniziato le opportune pratiche per indurlo a presentarsi, ed al momento mi si assicura che costei sia partita con animo di persuadere il marito onde rientrare all'ordine ed alla ragione. Siffatte speranze mi han fatto sospendere finora la esecuzione delle misure dall'autorità di Lei ordinate contro la famiglia Verardi, ma ove tali pratiche torneranno a vuoto, io spedirò immediatamente all'autorità di Lei in stato di arresto non solo tutti i componenti la famiglia sudetta ma gli altri ancora che le appartengono per affinità di idee o di parentela, e farò eseguire le rimanenti misure che sul proposito l'autorità di Lei ordinava. E qui mi torna a dovere strettissimo nell'interesse dell'ordine e della pubblica tranquillità rassegnarle che essendo la ragione un'infermità politica per sua natura contagiosa è mestieri circoscriverla e curarla nel luogo stesso della sua sede, e però la prego interporre i suoi valevoli uffici presso il Sig. Governatore Generale della Provincia di Calabria Ultra 2ª perché si compiaccia spedire subito ne' Comuni di Savelli e Casino un competente numero di Carabinieri, o di altra forza qualunque, affine di reprimere i stolti conati di que' vandali i quali in mezzo a tanta luce sono ciechi.

D. S. — Al momento che corrono le ore 15 questo Comandante de' Carabinieri Sig. Bianchi mi ha fatto leggere un pressante uffizio del Sotto Governatore di Cotrone col quale lo invita a recarsi immantinenti nel Comune di Savelli onde procedere all'arresto di taluni che nella solenne ricorrenza della votazione, osarono turbare l'ordine e la dignitosa serenità pubblica con le sediziose grida di « Viva Francesco II » e comunque in aliena provincia, considerando che

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ne' tempi e fatti eccezionali, ho io stesso spinto il suaccennato Comandante a recarsi subito sopra luogo con la sua forza, e con quante Guardie Nazionali potranno qui riunirsi, e prendere conformemente ai voti del Sotto Governatore di Cotrone ed alle esigenze dell'ordine nel mentovato Comune. In proposito vi acchiudo ufficio del prefato Comandante perché si degni trasmetterlo al Sig. Maggiore Comandante del Battaglione de' Carabinieri.

Fiorita Tedesco
Domenico Oliverio
Giuseppe Angotti
Giuseppe Iaquinta
ex Squadrigli
Raffaele e Giovanni Brunetti [1]

Al Signor Giudice di Cotrone.

San Giovanni in Fiore, 16 Dicembre 1860

Signore,

Le restituisco il di Lei foglio istruttorio del 19 p. s. Nov. pervenutomi per organo del Sig. Proc. Gen. di questa provincia coll'ultimo corriere della posta poiché sia pe' mezzi additati che per ogni altro qualunque in questo Circondario le posizioni nel medesimo assegnate non possono conseguire quel positivo e completo sviluppo che l'importanza dell'oggetto richiede ed in vero tanto dalle persone intese di fatti pubblici, quanto da' vicini frequentatori della contrada Pasquale, se anche ve ne fossero di questo Circondario, non si potrebbe altro ottenere che una farragine di dichiarazioni, o assolutamente negative o contenente alla migliore versione quel vago SI DICE che accennando pure ad un possibile qualunque, non varrebbe mai però a stringere e consolidare gli elementi necessari per la pruova di un fatto. Per tali considerazioni quindi in gran parte tratte dalla considerazione de' luoghi e delle persone, nell'interesse della giustizia ripetendo prudente consiglio transigere sul modo e sui mezzi per servire più direttamente e più concretamente allo scopo, vengo ad offrirle in proposito gli elementi come appresso.

La notte dal 28 al 29 p. s. ottobre ed il giorno 1° Nov. i contra-

[1] In un pezzo di carta, segnato: Pel processo N. 4 - Maria Antonia Caputo, si legge, di mano del Monaco:

Pel furto a danno di Barracco: 1. Fedele Caputo, 2° Pasquale La Vigna, Lianora, 3. Francesco Mirandi, Giacchino, 4. Luigi Spadafora, Milogna, 5. Giovanni Lucanto, Aricchiella.

Spedito il mandato al Capo Nazionale a 29 maggio.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

scritti 9 individui nella quasi fragranza di furto qualificato furono in questo territorio arrestati dalla Guardia Nazionale [1]. Costoro han dichiarato: 1° che venivan dalla contrada di Pasquale ove eran stati chiamati da don Domenico Verardi di qui onde ascriverli alle bande reazionarie che egli colà stava organizzando; 2° che col Verardi era anche il noto monaco Padre Clemente da Sersale provegnente da Gaeta con missioni criminose; 3° che molti individui ignoti di diversi comuni facean parte di quella banda fra quali i contrassegnati dal N. 1 al N. 15, mentre i rimanenti erano messi ed incaricati del Verardi nel ricercar gente alle cennate bande; 4° che più volte furono a nome del Verardi chiamati in Pasquale per tale scopo, e adescati con promesse di soldi, nel corso di ottobre ultimo ma che il giorno 28 detto mese poi furono diffinitivamente congedati. Si è fatti interrogatori accennando tali ed altri reati consumati tutti nella contrada Pasquale territorio di Cotronei, gli ha spedito per estratto al mio collega di S. Severina unitamente ad altri documenti con mio uffizio del 2 corr. mese ma quindi potrà utilmente dirigersi al medesimo per fornirle le opportune e più dettagliate nozioni sul proposito.

In ordine poi alla forza che dalla contrada Pasquale ove si era

[1] In un foglio dove sono ripetuti i nomi di Pasquale Audìa, Franc. Ant. Orlandi, Bernardo Puzelli, Salvatore Iaconis e Pietro Romano ed allegato a questa lettera, trovo questo appunto:

1°. Sequestro e furto qualificato in persona ed a danno di Gaetano Piro di Aprigliano. Reati avvenuti il giorno 20 giugno in Carlomagno territorio di San Giovanni in Fiore.

2°. Incartamento pendente alla base della dichiarazione di Gaetano Piro liberato dalla contrada Colla della Vacca ove gli fu reciso un orecchio ed ove la famiglia inviava ai malfattori ducati 100 come prezzo del suo riscatto.

Si attende riscontro dal Sig. Procuratore Generale per decidersi la competenza della istruzione alla base di questo incartamento.

Si attende egualmente riscontro dal collega di Aprigliano a cui si è chiesta la dichiarazione del suaccennato Piro e dovrebbe precisare il luogo per la competenza.

Ricevuta l'istanza con uffizio del 12 ottobre N. 447.

Pel processo di voci sediziose a carico di D. Davide, D. Giovanni, D. Raffaele Brunetti

Giov. Car. Pignaneli, Bruciafave

portava 60 briganti a Manco ed ora è armato ammesso alla G. N. ha custodito le vacche di Barberio, ed al momento la casa di de Luca sindaco.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rerata il giorno 21 p. s. ottobre per catturare il succennato Verardi, rientrava passiva in questo Comune le dico che detta forza si componeva di Guardie Nazionali di diversi comuni e di Carabinieri ed era condotta dal Maggiore Mileti, che giungeva in Pasquale la sera del 21 p. s. ott. verso due ore di notte e ripartiva la mattina del 22 per recarsi come infatti si recò in questo Comune. L'annesso ufficio del suaccennato Maggiore che le trasmetto per copia è sufficiente documento. Le acchiudo per ultimo l'estratto dell'atto di nascita, il certificato di finanza e quello di perquisizione sul conto del sudetto Verardi.

1. Pasquale Audia
2. Salvatore Iaconis
3. Saverio Ferrarelli
4. Giovanni Romano
5. Giovanni Le Pera
6. Pietro Romano
7. Giuseppe Rizzo
8. Michele Fragale

} di San Giovanni in Fiore

9. Bruno Bevacqua di Motta S. Lucia domiciliato in San Giovanni

Gregari:

1. Francesco Saverio Pasterà
2. Francesco Saverio Audìa Sciarro
3. Saverio L'Ammiratu
4. Antonio Spatafora

} di San Giovanni in Fiore

5. Rosario Schipani di Policastro
6. Saverio Rota di Cotronei
7. Un guardia rurale di Chiazza forse di cognome Mancuso

8. Fiorita Tedesco
9. Giuseppe Ferrise
10. Giuseppe Gatto
11. Giuseppe Iaquinta
12. Francesco Spatafora
13. Giuseppe Angotti

} Tutti di San Giovanni in Fiore ed ex squadrigli di Verardi

14. Figlio di Cicogna Giovanni Oliverio
15. Figlio di Piciariello Giovanni Lopez

} di San Giovanni in Fiore - Soldati sbandati

Messi ed incaricati:

1. Fr. Ant. Orlandi figlio di Picarella
2. Bernardo Puzelli
3. Mº. Domenico Guarascio
4. Vincenzo Mancino alias Curriella
5. D. Vincenzo Muraca di Cerva

} di S. Giovanni in Fiore

San Giovanni in Fiore, 29 gennaio 1861

Signore, [Al Governatore della Provincia]

Verso le ore 22 di ieri 28 la forza di questa Guardia Nazionale e de' Carabinieri correva sulle alture della contrada Sjmmella a cin-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

que miglia circa da questo abitato, ove si pretendeva raccolta molta gente reazionaria [1] e non avendo trovato alcuno nel luogo designato tornava indietro alla volta del paese, quando lungo la via incontrava un tal Domenico Scarcella di qui il quale dentro una bisaccia portava involti un pantalone un berretto ed un'uniforme militare [2] un sacco a pane ed una camicia di cotone dell'ex Esercito Borbonico, richiesto costui dichiarava che quegli abiti li portava in Acquafredda per incarico d'un tal Luigi Audia Sciarro soldato congedato, e di lui compaesano. Fu quindi arrestato colà lo Scarcella e spedito contemporaneamente altra forza ad arrestare lo Sciarro al paese. Era già notte continuando intanto il cammino scorgevasi sulla via della Contrada Sjmmella altri tre individui [3] furono aggrediti e due di essi arrestati, il terzo fuggiva. Tra costui il noto monaco Padre Clemente da Sersale siccome poscia confessavano i due arrestati suddetti a nome Francesco Ant. Orlando alias Picarello e Giuseppe Lo Petrone di qui entrambi [4] armati questi di fucile e pugnale, quello di pugnale solamente.

Su tali elementi avendo subito proceduto all'interrogatorio degli arrestati ne ho per sommi capi raccolto quanto appresso:

Il noto monaco reduce da Gaeta dopo aver dimorato otto o dieci giorni nella casa di Gennaro Coniglio [5] di Cotronei, passava in quella di un tale Nicola Guardacoste che abitava la casa della sorella di M°. Santo Covello in Cotronei medesimo colà il giorno 26 volgente mese chiamava a sé l'arrestato Franc. Ant. Orlandi antico e fido cognato del Cav. Verardi, e membro integrale dell'Associazione reazionaria del 28 ott. ultimo, al quale manifestando che era venuto da Gaeta con incarico di raccogliere genti in favore di Francesco II° a grana 30 al giorno, concludeva che come affiliato alla medesima associazione lo avesse seguito fino al Bosco Pirillo in questo territorio ove trovato avrebbero molta gente e di diversi paesi. Infatti verso

[1] Cancellato si legge: con animo di piombare nel paese, inalberare la bandiera bianca sul luogo designato però non si trovava alcuno.

[2] Cancellato: del 12° di Linea.

[3] Cancellato: fra quali uno armato di fucile.

[4] Cancellato: però il primo domiciliato a Cotronei.

[5] Don Gennaro Coniglio era nipote del Cav. Verardi avendone questi sposata la zia paterna Caterina, che poi morì in casa di questo nipote. Era laureato in legge e disimpegnava le funzioni di Segretario Comunale di Cotronei. Molto compromesso nella reazione, fu bersaglio dei liberali che sotto le sue finestre cantavano a dileggio: «MORTE A VERARDI, VIVA GARIBALDI», e che poi gli incendiarono la casa. Fu confinato tre anni a Cosenza, e morì il 17 settembre 1904, di 83 anni.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

le ore quattro della notte il monaco e l'Orlandi riunivansi in un diruto Convento sottostante all'abitato di Cotronei e da colà partiti giungevano e dimoravano fino al mezzo dì del susseguente giorno 27 nel bosco di Casalnuovo territorio di Caccuri, ripartiti quindi giungevano al Bosco del Pirillo verso le ore 23 ove non avendo trovato alcuno, verso il mezzodì di ieri 28 dirigevansi alla volta di San Giovanni in Fiore e giunti sulle alture de' Cappuccini, dopo pochi istanti venne a loro un tal Biase Maone di qui il quale assicurava il monaco di aver già riunita molta gente ed esser pronta a partire per la volta di Cotrone. L'Orlandi intanto s'immettea nell'abitato ed invitava l'altro arrestato Giuseppe Lo Petrone che usciva in fatti armato, e contemporaneamente l'altro arrestato Luigi Audia Sciarro spediva i suoi abiti da soldato ad un tal Saverio Loria in Acquafredda contrada d'onde dee infatti transitarsi per andare in Cotrone, asserendo lo Sciarro sudetto che ciò facea egli per incarico del Cav. Verardi.

Ciò posto a me non resta alcun dubbio che un'imponente reazione sia stata concertata tra Verardi ed il monaco Padre Clemente da Sersale, in questa e nella collimitrofa provincia di Catanzaro, che siffatta reazione ponga capo in Gaeta, che sia una ramificazione delle altre sviluppate non ha guari negli altri luoghi del continente, che sia sostenuta da un gran partito occulto, dal denaro borbonico, dalle promesse d'impieghi di pensioni di saccheggi e più di tutto dalla presenza di Francesco II in Gaeta e dalla impunità di fatto. E poiché da qualche giorno si è riprodotta presso il popolo la vecchia diceria d'un imponente disbarco di soldati borbonici nel Ionio, il partito della reazione volendo far servire tali dicerie a propri disegni e trarne opportuno profitto ha ben potuto incettare abiti di soldati Borbonici o ingaggiare i sbandati e congedati che qui sono tutti reazionari per avvicinarsi a Cotrone e da là muovere infatti con parecchi di costoro alla testa accreditare in tal modo la voce del disbarco di molte migliaia di Borbonici in quelle paranze e procedendo ingrossare sempre più le file con la concorrenza degli ingenui credenti e de' malvagi per diffidenza ritrosi. Con tali ipotesi e non altrimenti mi è dato spiegare il perché degli abiti di soldato borbonico spediti in Acquafredda come sopra, e della divisata rotta della orda reazionaria verso Cotrone.

Mi giova intanto prevenirla che di concerto col Comandante di questa guardia Nazionale e Comandante del distaccamento de' Carabinieri si è subito divisato spedire un contingente di forza in Cotronei [1] ove è la fornace della reazione, per arrestare coloro che

[1] Cotronei fu tenacemente reazionaria, e solo il tempo poté convertire i fedeli del Borbone. In un manoscritto esistente nella biblioteca dei Marchesi Lucifero a Crotone: La cacciatureide cutronese,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

avendo scientemente dato asilo all'infame emissario del Borbone sono resi complici eziandio de' suoi misfatti. In continuazione poi le manifesto che si è ancora aspettata e diligentemente perquisita la casa di Biasi Maone ma né lui né i documenti ed altri oggetti riferibili al reato in parola vi si sono rinvenuti ma successivamente la Guardia Nazionale ha arrestato Francesco Granata e Francesco Lepera di qui quali reclutatori di genti reazionarie. Io farò ogni opera onde mandare l'indagini in ogni senso, e per ogni via affin di scovrire le tenebrose fila dell'insensata trama, la quale perché con forme ed atti incalzanti rivela oramai ad ogni mediocre intelligenza, gli estremi conati della disperazione e quindi i sintomi del prossimo sfasciamento totale di un partito che franca ogni sua speranza nel disordine. Qui l'ordine però non è stato turbato, e la Guardia ed i Carabinieri han corrisposto lodevolmente alla rispettiva missione. Mi affretto per ora a rassegnarle l'occorrente riserbandomi in appresso informarla di ogni altra novità ove ne avvenissero [1].

D. S. — Sono stati eseguìti altri arresti. La forza della Guardia Nazionale e de' Carabinieri uffizialmente chiamata è accorsa la passata notte nel basso territorio di Caccuri, ove si è detto trovarsi assembrata molta gente reazionaria. Fin'ora niuna novità. L'ordine si mantiene intatto. Lo spirito pubblico è lodevole [2].

In massima fretta.

Il Giudice

sestine, in dialetto, del Marchese Antonio Lucifero, in una nota è detto: « Francesco Morelli fu Antonio... gli piacque sempre occuparsi di cose politiche dal 1848 in poi, e dopo il 1860 si vide sempre figurare nei pubblici uffici, specialmente come Capitano di Guardia Nazionale mobile, quando fu spedito in Cotronei per reprimere la reazione. Questa campagna non gli fu felice, perché si fece persuadere a rimanere in Caccuri, quando la sua compagnia ebbe un fatto d'arme lungo le volte di Neto presso il Concio della Liquirizia di Barracco. Dopo un combattimento poco felice, sostenuto dal suo Luogotenente Pier Giuseppe Arcuri, egli raggiunse i suoi uomini ed occupò Cotronei che era stata già presa dalle truppe dell'esercito nazionale, e dopo stette per qualche mese di presidio a Petilia Policastro e Mesuraca ». Debbo alla cortesia del Marchese Arduino Lucifero, cui rinnovo i ringraziamenti, la conoscenza di notizie su gli uomini e le cose di Cotrone della metà del secolo XIX.

[1] In parentesi, prima del doposcritto, è messa la data 13 del gennaio 1861.

[2] Per quest'episodio v.: GUSTAVO VALENTE: Tentativi di reazione borbonica del 1861 a San Giovanni in Fiore in « Brutium », A. XIX, N. 1.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

San Giovanni in Fiore, 31 gennaio 1861

Signore, [Al Giudice di San Giovanni in Fiore]

Questa notte mi è giunto un uffizio cosi concepito :

« Caccuri, 30 gennaio 1861 — Al Sig. Capo della Guardia Nazionale di San Giovanni in Fiore — Signore, In punto che corrono le ore tre di notte mi viene riferito che una grossa banda di ladri reazionari abbia penetrato in questo territorio, e perciò la prego di subito questa notte mettersi alla testa di tutti i suoi dipendenti, onde riuscire a disperdere ogni attentato contro l'ordine pubblico. Per la qualcosa compiacciasi dirigersi alla volta del Bosco di Caccuri impostando la parte superiore del cancello lungo le vigne del Vatteniere fino a Nieto, come pure al Varco del Tauro, ad Agralli, ed insomma tutti i luoghi sospetti del lato superiore del Bosco. Il latore poi la informerà meglio per mezzo di D. Alessandro Scigliano, il quale distesamente sarà informato della bisogna. Compiacciasi rendere ostensiva ancora questa lettera al Comandante de' Carabinieri, invitandolo ad accorrere con la forza. Scrivo in fretta e mi attendo esaurite le mie preci.

Io imposterò dal lato inferiore del Bosco, e ci uniremo nella chiesiuola dello stesso alle ore venti domani. Il saluto per non confondere è il seguente — Chi vive ? Caccuri e Savelli. Il Comandante Pier Luigi Arcuri ».

In ricevere questo rapporto là per là invitai i Carabinieri, e chiamai tutta la Guardia Nazionale, e di notte tempo facendo quattro ore di camino fùi al luogo indicato impostando il lato superiore del Bosco sudetto ; giacché le relazioni verbali e orali gravi del contenuto dell'uffizio facendo sospettare di una reazione imponente. Il Bosco fu tutto rovistato, ma non vi si trovò nessuno semplicemente sapevasi di certo che il P. Clemente da Sersale vi era passato in quella sera con altri tre individui. Si presero altre indagini da guardiani e foresi, e tutti dichiararono che non si era veduta riunione alcuna.

È adesso che ritorno con tutta la forza nel paese, ove regna perfetta tranquillità, e mi dò l'onore di darne a Lei conoscenza.

Il Comandante la Guardia Nazionale
Salvatore Barberio

San Giovanni in Fiore, il di 22 marzo 1861

Signore, [Al Giudice di San Giovanni in Fiore]

I fratelli Muzio e Luigi Pignanelli colpiti di mandato di arresto si obbligavano con me di fare dei servizi alla giustizia e mi fecero infatti arrestare il 16 del corrente un soldato disertore del 2° battaglione del 29° Reggimento Fanteria di nome Giovanni Mancini di questo Comune ; del quale fatto ne rapportai al Sig. Governatore

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

con mio rapporto del dì 16 medesimo n. 89. Ora debbo sottomettere a lei, che gli stessi fratelli Pignanelli mi hanno fatto fare un altro servizio più importante, giacché per loro cooperazione questa notte alle ore cinque in una casa rurale della contrada detta Cravia, con ottanta Guardie Nazionali circa, ho assicurato alla giustizia nove individui che scorrevano la campagna in comitiva armata. Sette di loro con fucili e due armati di pugnale, fra gli armati di fucile vi sono due soldati disertori dello stesso 29° Reggimento Fanteria 2° battaglione 5ª Compagnia. Uno si chiama Michele Palermo di Giuseppe, da Palo provincia di Bari, e l'altro Giuseppe di Salvatore da Frasso provincia di Terra di Lavoro. Gli altri sette sono naturali di qua. Tutti questi infestavano la campagna con oprar furti. Allorché li assalimmo nella casa rurale, i fratelli Pignanelli ch'erano di concerto con noi, si impossessarono delle loro armi da fuoco, e si unirono con noi nell'arrestarli. Con tutto questo fecero qualche resistenza, e forse senza l'aiuto loro si sarebbero fatti forti, ed avrebbero inevitabilmente ucciso qualcuno di noi.

Quello di che poi debbo caldamente pregar Lei è di fare ottenere ai fratelli Pignanelli il salvacondotto illimitato, poiché si compromettono per altre consimili operazioni, e desiderano i sopra detti che la Gran Corte Criminale valutasse questi loro servizi, ché per loro mezzo ci abbiamo del tutto tolto un brigantaggio che minacciava di estendersi in primavera con la liquefazione della neve.

Per i fatti che riguardano gli individui arrestati possono interrogarsi Vincenzo Iaquinta fu Giuseppe Lupo, Giuseppe Iaquinta fu Giovanni, Saverio detto d'Igneso, Francesco Saverio Oliverio Sampietro.

Il Comandante la Guardia Nazionale
Salvatore Barberio

Santa Severina, 23 aprile 1861

Signore, [Al Giudice di San Giovanni in Fiore]

Mi pregio assicurarle la ricezione del fucile sorpreso in mano al detenuto Salvatore Iaconis di costà da costui rubato a Felice Mauro da Mangone nel giorno 17 ottobre ultimo nel fondo Pasquale. Ciò in adempimento del di Lei desiderio.

Il supplente f.f.
F. Apa

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

SOPRA ALCUNE BIBLIOTECHE DI CALABRIA [1]

AGOSTINIANI

S. CROCE IN FRANCAVILLA.

Il Convento di S. Croce in Francavilla aveva una non molto vasta, ma scelta biblioteca, e ben tenuta. Essa era stata raccolta con premura, diligenza e conoscenza insieme. La principiò il P. Maestro Giulio Accetta di Francavilla, già due volte Provinciale di Calabria, nel 1684 e 1690, il quale poi, ascritto alla Provincia di Lombardia, anche di quella Provinciale divenne. Fu egli arrolato all'Accademia degli *Apatisti* di Firenze, e, creato finalmente Professore di Matematiche nella Reale Università di Torino, ivi morì a 25 settembre, o come altri vuole in novembre 1752. L'accrebbe il P. M. Agostino Accetta fratello germano del P. Giulio, e anche Provinciale di Calabria nel 1726; e in ultimo il P. Maestro Giuseppe Lorè, figlio del Convento, le regalò molte opere moderne e di costo. Questa raccolta si disperse colla soppressione del 1784.

CARMELITANI

CONVENTO DI MONTALTO.

Questa biblioteca era in piedi verso la fine del Secolo XVII, e con buon numero di libri conteneva molti mss. de' più dotti fra i religiosi trapassati in quel Convento. Il P. Pugliesi parlando del P. Paolo Antonio Foscarini, *Caetera*, dice, *alia ejus manuscripta in solemni visitatione Conventus Montisalti invenit, qui haec scribit, et in quadam parva bibliotheca, tunc ibi erecta asservari mandavit* [2]. Sappiamo che tal libreria venne poscia ampliata, e arricchita per le cure del P. Maestro Elia d'Amato, il quale ritirossi nel Convento di sua patria, come il Soria, e l'Afflitto lasciar notato [3], dicendo il primo: *accrebbe di moltissimi boni libri la biblioteca di quel suo Convento;* e il secondo che *decorò quel Convento d'una piuttosto ampia libreria* [4]. Il Zavarroni finalmente ci assicura che in essa si conservavano i non pochi mss. dell'istesso P. Elia [5].

[1] Contin. a. X, fasc. III.

[2] *Antiquae Calabrensis Provinciae ordinis Carmelitarum exordia, et progressus.* facc. 184.

[3] Soria, *Storici Napolitani*, Tom. 1 facc. 17.

[4] *Memorie degli Scrittori del Regno di Napoli.* Tom. 1, facc. 275.

[5] *Bibliotheca Calabra*, facc. 194.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

PP. MINORI OSSERVANTI

S. MARIA DI GESÙ IN MONTELIONE.

Questo Convento fondato nel 1533 dal duca Ettore Pignatelli, che ne prescelse la chiesa per cappella della sua illustre prosapia, aveva una vasta sì, ma non scelta biblioteca. Era luogo di studio e pulpito generalizio, residenza della Custodia della provincia de' Sette Martiri e del Commissariato generale di Terra Santa [1].

Il Capialbi [2] lasciò notato: «*sic etiam copiosissimam omnium scientiarium bibliothecam ad Monachorum studia literarum vacantium usum illic perpetuo conservandam curavit*» (Ettore Pignatelli). Ed il Bisogni scrisse:

Monasterium, est amplum cum atrio undique lapideis columnis circumdato, triclinìis etiam pro infirmis, et innumeris cubiculis usui fratrum adaptatis; sic etiam copiosissima omnium scientiarum bibliotheca: est enim studii, et pulpiti generalis locum [3].

Conservo nella mia domestica collezione i seguenti mss. i quali sono stato assicurato che prima del 1783 erano nella biblioteca di questo convento:

1. Uno di pergamena in fol. col titolo: *Incipit dieta salutis edita a ..... Gulielmo Lamecca ..... ordine fratruum minorum;* e comincia: *haec est via, ambulate in ea nec ad dextram, nec ad sinistram.* È scrittura del secolo XIV, con belli ornati di dorature, e miniature. Le lettere principali sono cariche di oro.

2. Altro cartaceo di pagine 353 in 4°. scritto in arabo da mano cattolica, contiene: *Dialoghi tra il maestro, e il discepolo circa la fede cattolica*: seguono due tavole, la prima delle quali comprende gli argomenti, e la seconda la corrispondenza cronologica dal 1701 al 1744. In fine vi è anche in arabo il seguente cartello: «Si è terminato di scrivere questo santo libro nel giorno di venerdì a' 15 del «mese ..... anno 1724 di Cristo, ed io umile ..... e figlio «del povero ..... l'ho scritto di proprio carattere per ordine del «P. Bonaventura monaco de' frati di S. Francesco delle cinque «piaghe, il quale fu spedito dal SS. Papa di Roma Vicario di N. S. «Gesù Cristo Clemente XI nell'anno 1720. Ci redima Dio colla sua «protezione, e ci conceda lunga vita».

3. Altro cartaceo in 4° piccolo scritto con grazioso carattere del secolo XV titolato: *Ricobaldi viri bene licterati civis Ferrariensis cronica ex Hieronimo, et Euscbio excerpta nec non ab aliis commentariis lege foeliciter.*

[1] FIORE, *Calabria Santa* facc. 403.
[2] *Montisleonis Historia*, p. 34.
[3] *Historia Hipponii* lib. 3, cap. 4, § 4.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

È l'istessa della *compilatio cronologica* pubblicata prima dall'Eccardo, e poscia dal Muratori [1]. Per quanto scorrendola alto alto ho potuto rilevare, la presente copia ha piccole varietà con quella data in luce dal lodato Preposito Muratori, e corre fino alle parole: *nunc in cacumine montis est loco pristino reconstructum, natura loci praetutum*, che si ritrova nell'edizione muratoriana alla facc. 259. Mancano nel mio esemplare i versi fatti per la morte dell'imperatore Federico II (in quella del Muratori facc. 249 B), e il *Zotus pictor eximius* della muratoriana (facc. 255A) sta con più correzione scritto nel mio: *Ioctus pictor eximius Florentinus ec.*

PP. MINIMI PAOLOTTI

S. FRANCESCO DI PAOLA.

Questo Convento fondato dallo stesso S. Patriarca fin dal 1435 è Capo della Provincia dell'intero Istituto. Ha vasta e copiosa biblioteca da antichi tempi raccolta, ma posta in miglior ordine ed arricchita di armadi ornati e di molti preziosi volumi a proprie spese dal P. Bonaventura Barberio di Paola il quale anche *de proprio* nel 1779 fece costruire il fabbricato. Sulla porta della biblioteca esiste la seguente iscrizione: «*R. P. Bonaventura Barberius a Paula Provincialis bibliothecam hanc sua industria suisque elemosynis construendam curavit*».

In questa biblioteca che, sebbene con la soppressione del 1809 abbia sofferte molte perdite, si conservano con discreto numero di libri anche molti mss. dei più dotti ed illustri PP. dell'Ordine.

Il locale è ornato, inoltre, di molti ritratti.

MINORI RIFORMATI

S. MARIA DELLE GRAZIE IN CATANZARO.

In questo Convento si era adunata copiosa libreria di materie ecclesiastiche specialmente con l'aiuto del P. F. Francesco Maria da Catanzaro morto da Ministro Provinciale a 12 gennaio 1782 e del P. Giuseppe Maria da Catanzaro della famiglia Carpensani, già Vicario Provinciale fin dal 1767, autore di una buona Cronica del Convento la cui 2ª parte comincia dal 1569 e finisce al 1806. Il P. Giuseppe trapassò in decrepita età a 27 agosto 1811 e di questa libreria lasciò, sotto l'anno 1784, il seguente ricordo: «Il Vicario Generale Vescovo di casa La Monica e l'Uffiziale di Ripartimento... poi si pigliavano le chiavi della libreria... formando l'inventario della medesima come li piacque; giacché la libreria nostra era la prima di questa Città e circa il numero de' libri e circa la qualità essendovi tutti li SS. PP.,

[1] *Rerum Italicarum Scriptores* tom. IX.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e tutti gli Spositori della Divina Scrittura, moltissimi libri legali, morali, scolastici, dommatici, istorici, predicabili e mistici ».

S. MARIA DEGLI ANGIOLI IN MONTELEONE.

Numerosa di volumi, ricca di edizioni pregiate e copiosa specialmente di SS. PP. greci e latini, fu costantemente di anno in anno aumentata quella biblioteca anche con legati di pii e dotti cittadini. Ricordo che Monsig. Giov. Fr. d'Alessandria Vescovo di Catanzaro e D. Michelangelo Carchidi Arciprete di Stefanaconi, già lettore di filosofia e Teologia dei Riformati e discepolo del P....da Brescia, mi mostrarono parecchi volumi. Il Carchidi aveva anche un *Quintiliano* mss. del sec. XIII che ho creduto essere appartenuto a questo Convento in cui egli trovavasi all'epoca dell'espulsione del 1783. Nello *Status Provinciae Reformatae SS. Septem Martyrum* compilata nel 1723 si ricordano tanto la biblioteca di Catanzaro, quanto questa di Monteleone.

PP. CAPPUCCINI

LA CONSOLAZIONE IN REGGIO.

La biblioteca di questo convento era già copiosa sul principio del secolo XVII, quando i frati del Luogo Nuovo impetrarono da Papa Urbano VIII la facoltà di poter usare de' libri in essa conservati, come dal breve *datum Romae die XXX septembris a.* 1637 rilevasi [1]. Sappiamo dagli storici patrii che eransi adunati in quella mss. di opere di teologia, ascetica e predicazione spettanti, e alcune ancora di storia, e di poesia. Il Zavarroni ricorda quelle di Bonaventura Campagna e di Giuseppe Zuccalà Cappuccini, e di Giuseppe Fozio Gesuita [2]; e a me costa che vi furono anche vari mss. di Monsignor Domenico Zicari Arcivescovo di Reggio morto a' 22 ottobre 1670 e del rinomato P. Gesualdo da Reggio morto Provinciale dei Cappuccini nel principio del secolo corrente.

Possiedo un mss. cartaceo in 8° del secolo XVIII titolato: *Neapolis recepta Poema in laudem Caroli Borbonii utriusque Siciliae Regis invictissimi authore* (sic) *Dominico olim Canonico Consentino, deinde Episcopo Crotonen., demum Archiepiscopo Rhegino.* In un avviso che vi è avanti al frontespizio segnato dicesi: *Auctor ipse morti iam proximus huiusmodi codicem veltuti autographum in bibliotheca PP. Capuccinorum S. Mariae Consolationis hujus Rheginae civitatis adservari mandavit.* Questo apografo mss. corretto di pugno del suo autore mi è stato regalato dal cortese amico signor Alessandro Nava, cultissimo avvocato Reggino, cui ne rendo qui pubblici ringraziamenti.

[1] *Bull. Cappuccin.*: t. 3, pag. 65.
[2] *Bibl. Calabra* facc. 124, 152, e 113.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LA CONCEZIONE IN MONTELIONE.

Ritiratisi dall'antico luogo i PP. Cappuccini al nuovo sito dappresso il castello verso settentrione, ove ora si trovano, nel 1642 con apostolica facoltà impetrata da Papa Urbano VIII a' 18 agosto anno medesimo, fu loro prima cura di aggregare al convento prescelto per Custodia generalizia, noviziato, studio e adunanza de' Comizj provinciali, anche copiosa biblioteca. Si conosce per costante tradizione che la maggior parte de' libri furon mandati per messe, dallo scarto che con breve del sullodato Pontefice *datum in arce Gandulphi XI mai* 1626 si fece della libreria di S. Efrem di Napoli, e da' libri che que' religiosi raccolto avevano dopo l'epoca della peste del 1656. Conteneva per vero dire moltissime rare edizioni del secolo XV, specialmente delle prime napolitane di molto pregio legate per lo più con tavolette coperte di pelle nera e chiudende di ottone, e aldine greche e latine: era ricca di edizioni antiche di SS. Padri e classici italiani; e un buon assortimento possedeva di mss. in pergamena, non che di altri cartacei di scrittori del medesimo instituto, come di que' del P. Mottola e del P. Fiore potrassi riscontrare nel Zavarroni [1]. Ad ampliarla molto vi concorse il P. Giovambattista Barletta della medesima Città ex Provinciale nel 1717 [2]. Il Bisogni lasciò notato di questo convento: *habet copiosissimam pro sacerdotibus, studentibusque bibliothecam* [3].

Furon già in questa libreria prima del 1783 i seguenti che ho presso di me:

1. Mss. in pergamena del secolo XIV in fol. picc. *Incipit liber Vegetii de re militari - Isidorus de bellis*, seguono alcune parti de' libri etimologici del medesmo Isidoro, e molti capitoli dello *Stratagematicon* di Frontino.

2. Altro in pergamena in fol. picc. del secolo XV contiene la traduzione in italiano dei libri di Vegezio col titolo: *Qui comincia un breve tractato di Vigetio Flavio huomo famoso et conte di Costantinopoli scripto ad Valentino Imperadore dell'ordine, et de modj de l'arte militare secondo l'ordinatione di Trajano di Adriano et etiandio di*

[1] *Bib. Calabra* facc. 171 e 173.

[2] A 26 apr. 1678 il dr. Giuseppe Nicastro lasciò all'infermeria e alla biblioteca di questo Convento duc. 1000 (scheda Nr. Lombardi) che furono impiegati con altri 250 donati da D.na Geronima Pignatelli e 50 mandati dal Principe di Scilla. Anche il dr. Michele Vaccari a 18 dic. 1608 nei suoi capitoli matrimoniali aveva stabilito una donazione a pro' della libreria dei Cappuccini.

[3] *Historia Hipponii* lib. 3, c. 4.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Frontino imperadore. E in fine dietro la pagina 85 - *Qui finisce il quinto, et ultimo libro de Vegetio de re militari. Deo gratias.*

3. Altro in pergamena del secolo XV in fol. cogli ornati, miniature, e capolettere in oro, contiene la versione in italiano de' libri di Quinto Curzio fatta da Pietro Candido Decembrio. Al principio vi è la comparazione di Giulio Cesare e di Alessandro dallo stesso Decembrio composta ; e poi seguono i libri di Q. Curzio (sino allora conosciuti) tradotti, e in piedi vi è il seguente cartello : «Allo nome «de Dio Omnipotente finisse el duodecimo, et ultimo libro de historia «de Alexandro Magno figlio de Philippo Re de Macedonia scripto «da Quinto Curcio Ruffo eruditissimo e facundissimo auctore e «traducta in vulgare al serenissimo Principo Philippo Maria tercio «duca di Milano, di Pavia, e Angiera conte, e di Genova signore per «petro Candido Decembre suo servo. Millesimo quadragentesimo «trigesimo octavo a die 21 del mise daprile in Milano ami...

Nella carta pecora che copriva la vecchia legatura di questo codice vi era di carattere antico notato : *Caesar Protospatarius dominus.* Chi sa se non fosse stato di quel Cesare Protospatario, nipote di Cicco Simonetta, di cui si fa cenno ne' giornali di Cicco medesimo in data de' 25 novembre 1473 ? Allora il mio mss. avrebbe pregio maggiore [1].

4. Altro Codice cartaceo in fol. del secolo XV contiene una cronica estratta da Isidoro, S. Girolamo, Eusebio, ed altri autori compilata da *Domenico Brixonio de Conturso,* che la dedica *a la illustrissima et sapientissima Catherina Pignatella de Napole contessa de Fundi.* Principia dalla creazione del mondo e corre per tutto l'anno 1480.

5. Altro cartaceo in 8°. In pagine 87 vi sono le lettere di Fallare e dopo sei pagine bianche siegue in 40 pagine il libro della Vecchiaia di Cicerone. I caratteri di questo codice sono rotondi, e appartengono al secolo XV. Le capolettere in bel rosso, le come sono poste a guisa di linee | , che dividono le voci, e sembra essere stato scritto, o posseduto da persona intelligente per le brevi, ma giudiziose noterelle, che in qualche pagina vi ha steso, e per le manine, che ne' luoghi più rimarchevoli ha segnato.

6. Altro in folio di pagine 116 in delicatissima pergamena. È mancante del principio, e del fine. Contiene molte lettere amorose scritte nella corte de' nostri Re Aragonesi nel corso del secolo XV, essendo dirette per lo più dalla *Sybylla Minutula a D. Ferrando de Aragona Re di Sicilia, a D. Alfonso Duca de Calabria, a Francisco Accapaca, a D. Ferrando de Guivara Conte de Belcastro e a Jacobo*

[1] V. *Annali Universali di Statistica* vol. XX.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Solimena e si ricordano come presenti *Marino Caracciolo, Carvagial, et Albino.*

7. Altro in 4° grande di pergamena, e di pagine 52. Nelle tre prime vi è l'indice: la quarta è bianca, e nella quinta ch'è circondata di gran fregio con lavori in oro ornato, e miniature, cominciano, col titolo di *Allegorizzazione*, le dilucidazioni sull'Achilleida di Stazio.

Questi due codici sono veramente scritti con diligente cura e con tutta eleganza. Le capolettere sono in oro e tutte miniate: i titoli in rosso; e sia che vogliasi riguardare la delicatezza, la politura delle pergamene e la nitidezza dei caratteri usati, sia la calligrafia dimostrano essere stati lavorati per qualche gran Signore di quel tempo.

Di edizioni quattrocentiste appartenute già prima del 1783 a questa biblioteca possiedo:

1. *Vite de' Pontefici et Imperadori Romani composte da Messer Francesco Petrarcha - Impressum Florentiae apud Sanctum Jacobum de Ripoli anno Domini MCCCCLXXVIII* in 4° grande.

2. *Tito Livio. Volgarizamento della* 1. 3. e 4. *Deca. Roma. appresso al Palatio di S. Marco MCCCCLXXVI.* Parti tre in fol.

3. *Fasciculus temporum - Erbardus Ratdolt Augustensis anno Salutis MCCCCLXXXIV V. Kalend. Junii Venetiis.* fol.

4. *Isidori iunioris Hispalensis Etymologiarum libri XX, et de Summo bono libri III. Venetiis per Petrum Joslein de Langencen MCCCCLXXXIII.* fol.

5. *Boccaccio. Il Filocolo. Venetia per Pelagrino Pasquale da Bologna MCCCCLXXXVIII* fol.

6. *Phalaridis epistolae Ven. MCCCCLXXXI* vi sono unite: *Augustini Datti elegantiolae* in 4° pic.

7. *Summa Angelica de casibus coscientiae per Fratrem Angelum de Clavasio compilata. Venetiis per Georgium de Arrivabenis Mantuanum. MCCCCLXXXXII.* in 8°.

8. *Francisci Maturantii Perusini Enarrationes in M. T. Ciceronis Philippicas Vicentiae per Henricum de Sancto Ursio. MCCCCLXXXVIII.* fol.

S. MARIA DEGLI ANGIOLI IN CATANZARO.

Dopo che il Convento dei Cappuccini di Catanzaro dall'antico sito della Chiesa della SS. Trinità, che era stata abbandonata dai Conventuali, si traslocò, verso il 1610 al luogo dove si trova e cominciò ad essere costruito, si pensò anche di fondare una libreria. Ma quella che io conoscevo fin dal 1811 e trovai in buona parte esistente nel 1817, fu formata nel 1676 dal P. Vincenzo da Catanzaro della famiglia Landa, il quale, trovandosi nel 1671 Guardiano del Luogo, cominciò ad acquistare una buona porzione di volumi. Nel

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

maggio del 1676, al ritorno dal Capitolo Generale, cui aveva assistito quale Diffinitore e Custode Generale, portò molte casse di libri, alcuni dei quali aveva ottenuto per messe, altri per elemosina ed altri aveva acquistato con lo sborso di più che 300 scudi. I volumi da lui posti in Biblioteca avevano sul frontespizio il suo nome. Egli morì nel 1689. La biblioteca fu, poi, vistosamente arricchita dai doni del P. Francesco L..... da Catanzaro, Lettore di Filosofia e Teologia, Diffinitore e Guardiano del Convento, morto agli 11 aprile 1763.

Di tutta questa raccolta resta, ora, scarsissimo numero di volumi scorporati.

S. MARIA DEL BORGO IN STILO.

La libreria di questo Convento non era copiosa, ma scelta. La signora Aurelia Carnevale delle più illustri famiglie patrizie di quella città, (sorella di Monsignor Domenico Vescovo d'Isola, e di Sansone Carnevale Canonico Teologo della Metropolitana di Napoli, fondatore della Congregazione delle Apostoliche missioni, ambidue insigni letterati del secolo XVII, specialmente per la cognizione delle lingue, e delle sacre scienze, l'accrebbe col dono di tutti i libri de' suoi predefunti genitore e fratelli. Mi passaron per le mani molti volumi, anzi posseggo alcune edizioni di Aldo, del Giolito e di Antonio Ligname, che furon già in quel Convento prima del 1783, coll'epigrafe: *Ex libris dominae Aureliae Carnevale, nunc Cappucinorum Styli* 1669. Di Sansone Carnevale potrassi leggere quanto ho scritto nella Biografia Napolitana tom. undecimo.

S. MARIA DEGLI ANGIOLI IN NICASTRO.

In questo Convento eravi piccola biblioteca per uso de' Frati. Il P. Ilarione da Feroleto la ingrandì avendole prima unito l'assortimento de' suoi libri legali, canonisti e filosofici, e poscia ornandola con varii acquisti di libri teologici, predicabili e storici. A me non fu concesso dalle circostanze di poterla mai visitare; ma sono stato assicurato di non esservi MSS., né edizioni di pregio. Il ritratto del cennato suo precipuo benefattore viene in essa conservato colla seguente iscrizione: *Reverendissimus Pater F. Ilario a Feroleto ex praeclara familia de Amico progenitus, ab ineunte aetate ad pietatem propensus simul, et ad literarias facultates consequendas, iam in ipso iuventutis flore laurea U. J. insignitus, tandem saeculo vale dicto ad Cappuccinos se contulit, ubi morum gravitate, doctrinae splendoribus, ardenti zelo in salutem animarum maxime pollens, cunctisque muneribus suae Rheginae Provinciae rite functus, demum Romae bis supremum gradum Diffinitoris Generalis obivit, ac postremo Neocastri obiit die XXVIII. ianuarii A. D. MDCCLXIII. Aetatis suae LXXI. Religionis XLV.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Fu egli infatti nel 1739 Ministro Provinciale della Provincia di Reggio. A 10 agosto 1743 colla qualità di Visitatore Generale della Provincia di Napoli dedicò a Monsignor Marcello Filomarini Vescovo di Mileto la *Calabria Santa* del P. Fiore ; e nel 1747 venne prescelto Diffinitore Generale, come lo era tuttavia nel 1751 quando fu delegato alla revisione del tomo 3° del *Bullarium Cappuccinorum*.

La biblioteca di Nicastro coll'abolizione de' Frati nel 1783 soffrì molte perdite ; sebbene tutt'ora si conservi in mediocre stato.

S. FRANCESCO IN PANAGHÌA.

Questo convento, che fu il primo della Provincia fondato nel 1532 possedeva buona libreria, adunata con le elargizioni de' fedeli. Io conosco una Sacra Bibbia in pergamena del secolo XIII in 4° con tutto gusto calligrafico, pulitissimamente scritta, coperta di marocchino verde dorato, che a quel convento era stata donata da Ferrante Carafa Duca di Nocera [1] ed un altro mss., pure in pergamena in 4° del secolo XV contenente le vite degl'Imperatori e il trattato degl'illustri Grammatici di C. Svetonio Tranquillo, che si possedeva dal mio finché visse grande amico signor Francesco Antonio Pellicano, che pure a questa biblioteca appartenne. Per gli altri mss. di opere di FF. Cappuccini in essa conservati, si consultino il Zavarroni *Bibliotheca Calabra* facc. 158, l'Afflitto *Memorie degli Scrittori Napolitani* t. 1° facc. 349, e il Toppi *Biblioteca Napolitana* facc. 178, negli articoli di Gregorio Antelerio.

Col tremuoto del 1783, distrutto il Convento, i libri furono trasportati in Montelione e riposti nella allora Biblioteca Centrale del dipartimento e poi vennero di bel nuovo distribuiti a' varii conventi restituiti nel 1796.

S. MARIA DELLE GRAZIE IN SCIGLIANO.

Fondato questo Convento fin dal 1587 ed abitato, per lo più, da rispettabili Padri, poté raccogliere una discreta biblioteca che mi dicono tuttora esistente. Nulla vi ha di mss. antichi ed i moderni non contengono che materie di vita filosofica scolastica e di cose predicabili. Ne noto un solo che mi sembra di qualche importanza : *Terra Sancta sive promissionis olim Palestina in duo divisa regna Isdrael et Juda, et in sex provincias, scilicet Judaeam, Samariam, Galileam, Trachonitidem Idumeam et Ituream, ac in duodecim tribus filiorum Isdrael distributa a F. Fidele Siciliani Cappuccinorum Sacr. Theol. Lectore, cum mansionibus in deserto factis delineata atque cogni-*

[1] Questa Bibl. era passata poi alla Certosa di S. Stefano (Serra S. Bruno) dove trovavasi, a dir del TROMBY (*St. Cartus.* t. 8 p. 268),

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tionibus adornata. Incarnationis Dominicae Anno 1766. È una grande Carta in cui vi sono delineati a penna tutti i luoghi della Palestina da lui percorsi coi passi della Scrittura che li riguardano. Gli altri mss. dello stesso P. Fedele e dei PP. Antonio d'Olivadi, Francesco da Scigliano, Clemente da Martirano, G. B. da Scigliano riguardanti le dette materie filosofico-scolastiche non hanno alcuna importanza.

SEMINARIO DI MILETO.

La biblioteca del Seminario di Mileto ebbe origine dal ricco spoglio di monsignor Bernardini, i cui libri furon sua prima base. Eran dessi per lo più canonisti, legali, teologali morali e scritturali; e in tali rami vi era il fiore de' commentatori e de' trattatisti [1].

Monsignor d'Aragona ve ne aggregò altri di belle lettere, specialmente storici, poetici, e oratorii.

Monsignor Filomarini poi, oltre di averle dato circa 600 volumi, a' 27 ottobre 1754 per gli atti di notar Giovan Geronimo Marsico, dietro la donazione che stipulò di duc. 7864 a pro del Seminario per ampliarsi l'edificio, e per lo stabilimento della libreria, soggiunse: *A quale oggetto ha comprato fino ad oggi molti libri più scelti, de' quali si deve a me notajo consegnare notamento distinto, ed inserirsi nel presente istrumento: quali libri tutti dona da oggi medesimo al predetto Seminario, e donati s'intendano al medesimo quanti altri ne andrà comprando, riservandosene solamente l'uso sua vita durante. Quali libri vuole che a suo tempo fossero situati, e custoditi in una stanza da edificarsi a quest'effetto dentro lo stesso nuovo costruendo Seminario, e da quella non possono giammai amoversi per qualsivoglia causa, o ragione; ma perpetuamente vi si ritengano appropriati, addetti ed incorporati al medesimo Seminario, perché così, e non altrimenti.* I libri donati da questo Vescovo erano classici greci, latini e italiani, molti predicabili, SS. Padri, scritturali, vite di Santi e di canonica.

Monsignor Carafa, quella stella polare della diocesi Miletese, riformato in migliore aspetto, e aumentate le lezioni del Seminario, volle anche generosamente accrescere la biblioteca, *che aprir fece a comodo non solo de' maestri, ma eziandio de' seminaristi, e cittadini di Mileto* [2]. I libri che regalò furono la massima parte filosofici e matematici. Riunì la gran raccolta de' Concilii e le vite de' Santi

[1] Molti mss. dovevano esistere nella Badia della S. Trinità di Mileto. D. MAGRI, *Nelle Notizie dei Vocaboli Ecclesiastici, Ven.* 1782 voce *Calice* p. 76, parlando della posizione e sito che si dà al calice sull'altare dice: «Questa positura di calice ho veduto dipinto in un rituale ms. dell'Abbadia di Mileto».

[2] V. D. URIELE NAPOLIONE, *Memorie della Chiesa di Mileto*,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

del Bollando, e de' suoi continuatori ; e tutte le Consulte del famoso Gaetano Argento che in buon carattere copiate, aveva fatto legare in parecchi volumi.

Finalmente nell'epoca della reintegrazione de' frati, e monaci il 1796 a' tempi di Monsignor Minutoli pervennero al Seminario 18 casse di libri francesi, inglesi, tedeschi, greci, e latini, tutti di pregevoli edizioni oltramontane, ch'erano stati del P. Luigi Caruso Reggente Paolotto, uomo di peregrina istruzione : il quale per esser morto di emotossia, eran rimaste chiuse fin dal 1778, in cui se ne passò all'altra vita. Questa scelta raccolta di volumi adorna di dotte annotazioni marginali, che esso Caruso si dilettava di apporre in leggendoli, non saprei se tuttavia esiste, oppure nelle vicende passate come si fosse dispersa. Mi si è assicurato nondimeno che vi erano molti volumi di quelli notati nell'*Indice* de' libri proibiti, che dagl'increduli si sono divulgati nel secolo XVIII, e molte edizioni principi de' classici greci, e latini. Monsignor Minutoli morendo legò anche al Seminario tutti i suoi libri.

Ora la biblioteca si va pian piano rimettendo e qualche corpo di libri scelti le ha regalato il mio antico e costante amico Monsignor Armentano, il quale di vantaggio ha cominciato a raccogliere una libreria, che mi disse aver in mira di aggregare a quella del Seminario : santa e utile idea [1] !

BIBLIOTECHE DI PRIVATI

GIANO PARRASIO.

Buona raccolta di libri, copiosa di mss. possedé già il Parrasio Cosentino uno de' principali splendori Italiani del secolo XVI ; ma venuto a morte tutti li legò unitamente alle sue opere manoscritte ad Antonio Seripando, fratello del Cardinal Geronimo : e questi avendoli ereditato dal premorto fratello, li lasciò alla biblioteca di S. Giovanni a Carbonara di Napoli, da dove alcuni furono derubati, altri passarono in Vienna, e altri pochi andarono ad arricchire la R. Bibl. Borbonica della capitale [2]. È da osservarsi che in tutti i

[1] Così scrivevo nel 1835, ma dopo la morte di Mons. Armentano (15 agosto 1846), sento che buona porzione dei suoi libri è andata dispersa, e così è abortita l'idea che per ben venti anni, da me costantemente alimentata con esortazioni e doni di volumi di autori calabresi, quel buon vecchio aveva nutrito.

[2] V. GIUSTINIANI, *Memorie storico-critiche della Reale biblioteca Borbonica.* TROYLI, *Istoria del regno di Napoli* tom. 4, parte 4, fac. 239. SCOTTI, *Memoria sopra un codice palimpsesto.* GIANNONE, *Storia civile.* TOPPI, *Biblioteca.* MATTEI, *Vita J. Parrhasii.* Sicura notizia di autore sincrono, in cui si ricorda il legato di libri fatto dal Parrasio

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

libri, e mss., che furono del nostro Parrasio vi è notato di mano del Seripando: *Antonii Seripandi ex testamento Jani Parrhasii.* Il Montfaucon nel *Diarium Italicum* cap. 21 aveva anche avvisato: *ista haec olim fuit bibliotheca Antonii Seripandi, qui eam ex Jani Parrhasii testamento acceperat,* e ripete l'istesso nelle *Palaeographia Graeca,* dove del famoso Codice di Dioscoride tien ragionamento. Il curioso lettore che vorrà pienamente essere informato de' codici tanto latini quanto greci che furon del Parrasio, e or si trovano nella Bibl. Borbonica, potrà leggere i cataloghi compilati con profusa erudizione, e illuminata critica, quello de' latini dal chiarissimo D. Cataldo Jannelli, e quello de' greci dal chiarissimo D. Salvatore Cirillo, ambidue meritevolissimi bibliotecarii della detta Regal Biblioteca Borbonica, cortesi, ed egregi amici dello scrivente.

Cardinale Guglielmo, e Monsignori Marcello, Tommaso, e Fabrizio Sirleto.

Famose ancor furono le biblioteche del Cardinale Guglielmo, e de' Vescovi Marcello, Tommaso, e Fabrizio Sirleto, che tutte andarono nella metropoli dell'orbe cristiano. Quella del Cardinale, sebbene parte in regno, e parte in Roma raccolta, pure era stata arricchita di mss., specialmente greci procurati qua e là nei monisteri di Calabria [1]. Essa dopo la di lui morte fu acquistata per iscudi 14.000 dal Cardinal Ascanio Colonna, e quindi passata per le mani del duca Altemps e del Cardinal Pietro Ottobuoni, poi Papa Alessandro VIII, venne unita finalmente da Benedetto XIV alla Vaticana [2]. Giovan

al Seripando sono i seguenti versi di Giano Anisio, il quale parlando a Decio Apriano, dice: *Sed missa tandem istaec faciamus, et / Opes beatus Parrhasii quoque / Missas amico ex asse lega-/tus Seripande adeo beatus / Librorum acervos nobilium ut poto / Illis minores non Philadelphicis.* Anisii, *Varia Poemata* lib. 8, p. 98 (*Neapolis,* 1531).

[1] Morisani, *de Protopapis* facc. 202, not. 41.

[2] Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana,* tom. 7. p. 2, *Biografia napolitana* T. 9, artic. *Sirleto.* «Morì a 20 di dicembre (1585) in Roma Guglielmo Cardinal Sirleto di nazione Calabrese, uomo di non minore integrità che dottrina, la quale in lui fu grandissima, e lasciò di suo proprio una libreria che si è stimata valere più di 15 mila scudi». *Cacto* agg. al Collenuccio *mihi* p. 146. — Nel testamento del Cardinale dopo l'istituzione degli eredi dei suoi averi in cui si annoverano; *omibus supellectilibus libris et scripturis,* si legge: *excipiendo tamen manuscriptum annotationum super novo textu una cum Biblia Lovanii impressa et emendata: libellum litterarum quae scripserunt tempore celebrationis Concilii Tridentini ad illustrissimum Cardinalem S. Crucis postea Marcellum II P. M. f. r. et ill.mum. D. Card. Seri-*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nicio Eritreo, parlando delle elemosine del nostro Cardinale, dice: *suis edixerat ut si in erogandis eleemosynis nummis defecissent bibliothecam suam carissimo emptam divenderent* [1]. L'Ughelli notò: *decedens famosam manuscriptorum bibliothecam reliquit, quae apud Ducem Altemps hodie prostat* [2], e presso a poco l'istesso aveva detto nelle addizioni al Ciacconio, come aveva fatto ancora Andrea Vittorello [3]. Ma più di ogni altro lo specifica Monsignor Aceti: *Ejus bibliothecam, quae selectioribus codicibus inter alias Europae celeberrima erat, Ascanius Cardinalis Columna quatordecim aureorum nummorum millibus emit, quae postea Duci Altemptio, ut Ghillinus fert; inde mss. Petro Cardinali Otthobono, impressi codices variis emptoribus cessere* [4].

Di Marcello si conosce che i mss. per ordine di Papa Urbano VIII, furono trasportati in Roma, unitamente alla raccolta di libri dopo la morte di Fabrizio, come sarem per dire, e si depositarono nella Bibliot. Barberina [5]. Sappiamo parimenti che i libri, e i mss. di Tommaso per ordine di Papa Clemente VIII, vennero incorporati alla Vaticana [6]. La biblioteca di Fabrizio, lasciò memoria il Fiore [7]

pandum b. m. et illorum responsa excipiendo etiam quaedam manuscripta super veteri et novo testamento, quae sunt veluti sylva ex qua componi possunt nonnulli libri ad favorem Religionis Catholicae et S. Sedis Apostolicae, quae quidem universa volo quod tradantur ill.mis. DD. meis executoribus custodienda et examinanda et si ipsis visum fuerit imprimenda ad communem S. E. utilitatem et quod librorum hujusmodi imprimendorum emolumentum tendat in utilitatem meorum praedictorum haeredum. — Omnia vero scripta et instrumenta quae pertinent ad usum S. Sedis Apostoloicae reponantur in Bibliotheca Vaticana pro arbitratu ill.morum executorum meorum (che furono i Card. Prospero di S. Croce, Giulio Ant. di S. Severina, Antonio Carafa e Vincenzo Lauro). Non tutti i mss. del Sirleto, però, andarono subito alla Vaticana, giacché trovo che alcuni li comprò Fulvio Orsini, come rilevasi da una nota di suo pugno nel mss. dell'Alessiade di Anna Comnena: *Annae Comnenae Alexias* 'Αλεξίας. — *Emptum ex libris Cardinalis Sirleti.* Cfr. LUDOVICI SCHOPENI, *Praefatio in Annae Comnenae Alexiadis* libri XV, Bonnae 1839.

[1] *Pinacotheca* facc. 269.

[2] *Italia Sacra in Marcensibus.*

[3] *Additiones ad Ciacconium* Tom. 2, facc. 1683 e 1684.

[4] *Notae in Barrium* facc. 258. ZAVARRONI, *Bibl. Calabra*, facc. 96, et GHILINI, *Teatro di uomini di lettere*, vol. 2, facc. 170.

[5] FEUDALE, *Scyllacenorum Antistitum accurata series* facc. 65. FIORE, *Calabria Santa*, facc. 317.

[6] FIORE, *ibid.*, 319.

[7] FIORE, *ibid.*, 320.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ch'era numerosa di libri, che poterono empirsene sessantaquattro casse, tutti con coverte di lacca profilati di argento, e di oro, di ogni letteratura, che poi, come altrove si disse (ove aveva parlato di Marcello), *condotta a Roma per ordine di Papa Urbano VIII, oggidi arricchisce la biblioteca Barberina.* Monsignor Aceti conferma: *Bibliothecam selectissimorum codicum summo labore sibi comparavit, quae Romae aliquando allata Francisco Cardinali Barberino cessit* [1].

Nella mia domestica raccolta conservo un esemplare dell'*Epitome thesauri linguae sanctae auctore Sancte Pagnino Lucensi tertia editio. Antuerpiae ex officina Cristophori Plantini* 1578, in piedi della quale, oltre le *Institutiones Linguae Ebraicae collectae a Roberto Bellarmino. Lugduni* 1596, vi sono *Wigandi Happellii Sacrae linguae canones grammatici*, i quali fino al 41, si trovano postillati e annotati di mano del nostro Fabrizio Sirleto, cui appartenne il volume.

DOMENICO PIZZIMENTI.

Questi nella medicina, nelle belle lettere, e nelle dotte lingue istruttissimo professore, come ce l'indicano varii pregevoli articoli in mss., e libri stampati, che trovansi nella mia domestica raccolta, possedé già un ragguardevole assortimento di siffatte rarità. Egli fu discepolo, allievo e amico del celebre Monsignor Minturno; conobbe e si avvicinò a Paolo e Aldo Manuzio, e visse qualche tempo nelle grandi Città d'Italia, e in Roma, careggiato e ammesso alla confidenza del cardinal Sirleto, e di quanti allora fiorirono illustri spiriti in quella Metropoli. Residui della sua biblioteca possiedo:

1. Δημοστένους λογοιδω καὶ ἐξήκοντα. . *Venetiis in aed. Aldi mense novem.* 1504 fol. Sono le orazioni di Demostene cogli argomenti di Libanio, e due vite di Demostene, scritte da Libanio stesso, e da Plutarco.

2. *Constantini Lascaris Byzantini de octo partibus orationis et cet. et cet. Venetiis apud Aldum mense octobri MDXII.* in 4°. Esemplare completissimo che ha tutt'i piccoli trattati, che devono esservi annessi, cioè, *Cebetis tabula: de literis graecis: abbreviationes: Oratio dominica: duplex salutatio ad B. V. Symbolum Apost. Evangelium Joannis: Aurea Carmina Pythagorae: Phocylidis poema: de idiomatibus Joannis Grammatici Eustathii Corinthi cum interpretatione latina: Introductio ad hebraicam linguam.*

3° *Joannis Joviani Pontani, Amorum lib.* II. *cc.* in 8° senza data, ma è una ristampa dell'edizione Aldina del 1518.

4°. *Pontani opera, Urania, sive de stellis lib. V. Meteorum lib.* 1. *De hortis Hesperidum lib.* 2. *cc. Venetiis in aedibus Aldi, et Andreae*

[1] *Notae in Barrium* facc. 262.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Asiani soceri 1513 in 8°. In margine vi sono noterelle di pugno del Pizzimenti.

5. *Marci Tulii Ciceronis - Officiorum libri tres : - Cato Major, vel de Senectute : - Laelius, vel de amicitia : - Paradoxa Stoicorum sex : - Somnium Scipionis ex : - libro sexto de Republica - quae qui leget, facile quantum in iis emendandis studium sit adhi-bitum, intelliget. Additae sunt in extremo opere variae - Lectiones e libris manuscri-ptis, et ex ingenio - Paulus Manutius Aldi F. MDXLI.*

È un volume in 8° di 131 pagine numerate, stampate in pergamena, oltre due innanzi che contengono il frontespizio, e una lettera a Benedetto Ramberto, e altre tre pagine in piedi colle varie lezioni, e la ripetizione della data ne' termini seguenti - *Apud Aldi filios - Venetiis MDXLI - mense maio.* Sebbene le prime, e le ultime pagine non siano numerate, pure fan parte della foliazione che dall'*A* corre per tutto l'*R*, vale a dire il libro tutto è composto di 17 fogli compaginati in 8°. Nell'ultima facciata vi è l'ancora, come nel frontespizio col solito motto *Aldus.* La lettera dedicatoria comincia dietro il frontispizio così : *Paulus Manutius Aldi ec. - Benedicto Rhamberto S. D. - Non ignoras Benedicte Rhamberte sensuum esse quandam in hominibus similitudinem ecc.* e termina : *Perpende rem, nulla videbitur animum respice gratissimum dices. Vale.* I tre libri degli ufficj corrono per tutta la pagina 76. Il dialogo della Vecchiezza dalla 77 al dritto della 95, nella cui facciata volta principia quello dell'Amicizia, e termina alla pag. 115 : alla pag. 116 cominciano i Paradossi compresi a tutta la prima facciata della pag. 126, nella cui retrofacciata principia il Sogno di Scipione, e segue fino a tutta la prima facciata della pag. 131. Nella retrofacciata di questa cominciano le varie lezioni. Altre varie lezioni, e correzioni si veggono mss. da ignota mano ne' margini del libro. Mi son diffuso nella descrizione di questo raro volume, perché lo credo veramente prezioso, e forse dono di Aldo Manuzio figlio di Paolo al suo amicissimo Pizzimenti, il quale gli aveva dedicato la versione latina del Dionisio Longino di cui il Pizzimenti fu il primo traduttore [1].

Nella regal biblioteca Borbonica si trovano tre mss. in 4° picc., che appartennero al Pizzimenti.

Il 1° segnato 1. f. 8. comprende *Democritus ec. pag.* 1. *Tinctura perpetua* 10. *Democritus de purpura* 34. *Stephanus ad Heraclium Regem* 48. *Heliodorus ad Theodosium Regem* 61. *Olympiodorus* 63. *Innominati auctoris de divina aquae dealbutione* 66. *Ejusdem tractatus* 67. *Synesii scholia in Democritum* 71. *Innominati auctoris ad Theodosium Regem* 76. *Zosimi tractatus de organis, et fornacibus* 84.

[1] V. *Biografia Napolitana* tom. 8° nell'articolo Pizzimenti da me scritto.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Tabula Alfabetica 90. *De regimine magni corporis* 103. *De ustione corporum* 108.

Il Pizzimenti nella dedica che a 1 settembre 1570 da Roma fece al Sequano di due trattati contenuti in questo codice, e da lui volti in latino, così ne riferisce l'acquisto: *quapropter cum Democriti Abderytae libellum de arte sacra, et Synesium ejusdem interpretem emptum a Corcyraco quodam qui Venetiis Romam magnum inde a P. M. pretium sperans se contulerat in latinum convertissem.*

Il 2. segnato I f. 6. contiene varie opere di Alchimia.

Il 3. segnato I. f. 10. comprende 1.° *Dioscoridis de simplicibus medicamentis.* 2° *Mercurii monachi pernecessaria de pulsibus doctrina.* 3°. *Abitiani de urinis tractatus.*

Di quest'ultimo codice assicura il bravo, e dotto amico sig. D. Salvatore Cirillo nella prefazione del suo Libro, *Mercurii de pulsibus doctrina*[1]: *codex iste modo Regius in quo rarissimum hocce Mercurii opusculum continetur fuit olim Dominici Pizimentii eruditi medici graece doctissimi, ad quem complures alii graeci codices modo regii pertinebant.* E infatti nel frontespizio de' cennati tre volumi vi è segnato di carattere del Pizzimenti: τοῦτο τό βιβλίον ἐστί Δομινικου τοῦ Πιξιμέντιου.

CARLO FRANCESCO SPINELLI PRINCIPE DI TARSIA.

Questo nobile Cavaliere formò nella Città di Terranova in Calabria Citeriore una numerosa scelta biblioteca, e la pose sotto la direzione del decantato P. Elia Astorini Carmelitano. Il Gimma nell'elogio di questo dotto frate scrisse: *A preparare per le stampe un'opera così degna* (la Philosophia Symbolica), *si ritirò in Terranova di Tarsia per godere ivi la quiete, ed il commodo della vasta libreria del principe suo mecenate, la quale sembrando in una sala molto ampia una piccola Atene si ammira numerosa di libri in ogni scienza d'istorie ecclesiastiche, e profane, di dottori sacri, di lingua Araba, Caldea, Greca, e Latina, de' poeti più celebri, e di quanto può ricercarsi a satollare il desiderio di ogni più curioso letterato. Si accinse con gran fatica ad ordinare i volumi, ed a formare i registri necessarii*[2]. Monsignor Aceti assicura: *Extat Tarsiae* (l. Terranovae) *celeberrima bibliotheca, quam*

[1] V. *Mercurii Monachi pernecessaria de pulsibus doctrina ex mss. cod. Regiae Neap. Bib. edidit, atque illustravit Salvator Cyrillus. Neap.* 1812. *Typis Vincentii Orsini* in 8°. Cfr. anche *Codices mss. regiae Bibliotecae Borbonicae descripti et illustrati a Salvatore Cyrillo regio Bibliothecario atque Academico Herculanensi.* Neapoli 1832, t. 2 pp. 390 ss. dove sono descritti i cennati mss. del Pizzimenti.

[2] GIMMA, *Elogi accademici*, t. 1, facc. 406.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

loci princeps nullae parcens impensae sibi comparavit [1]. La narrazione vien più distintamente riferita dal Zavarroni, il quale parlando dell'Astorini dice: *sed et patriam repetens, brachiisque exceptus extensis a Carolo Spinello Tarsiae Principe, ut insignem eidem in civitatem Terraenovae bibliothecam selectissimorum librorum conflaret, quam nunc ejusdem principis filius translatam Neapoli possidet* [2].

D. Ferdinando Vincenzo Spinelli figlio di D. Carlo, trasportati nella capitale i succennati libri, altri ne aggiunse, e fondò magnifica biblioteca, che adornò di varii strumenti matematici e altre preziose rarità, le quali si possono vedere descritte dal P. Troyli da cui siamo istruiti, *che questo principe abbia speso sopra centomila ducati per questa decantata libreria, senza mettervi il prezzo di que' libri, che nella maggior parte gli furono lasciati dal padre* [3]. Circostanze che tutte vengono confermate e riferite dal P. Eustachio d'Afflitto ove dell'Astorini discorre: *Questo splendido signore* (Carlo Francesco Spinelli), dic'egli, *fu quegli veramente che ajutò e sostenne il nostro autore, e coll'aprirgli la sua casa gli fece menare gli ultimi anni dell'infelice sua vita con tranquillità, e riposo. Aveva egli nel suo feudo di Terranova in Calabria Citra raccolto una numerosa, e scelta biblioteca che era l'oggetto della sua più grande passione.* E in nota segue: *Codesta biblioteca fu poi fatta trasportare in Napoli dal figliuolo del fondatore di essa; e fattala magnificamente situare nel suo palazzo l'accrebbe di molto, e volle che fosse aperta a commodo degli studiosi* [4].

Infatti il principe Ferdinando Vincenzo ne celebrò l'apertura a' 22 luglio 1747, e vi ebbe a bibliotecarii, prima Niccolò Giovo, e in seguito l'abate Domenico Antonio Malarbì celebri letterati del secolo scorso. Credo bene che stava di molto mal umore il Winckelmann quando scriveva al Conte Bunau: « Il Principe di Tarsia possiede « una biblioteca, le cui indorature costano assai più de' libri; e una « delle cose, che non si vedono sono le linee rette [5] ». Soliti sarcasmi da' viaggiatori pronunciati in un momento di dispetto.

MARCHESE FRANCESCO TACCONE.

Questo uomo che aveva avuto dalla natura un genio trascendentale per le arti belle e per la letteratura fin da quando era in

[1] *Notae in Barrium*, l. 5, c. 7, n. 1.

[2] ZAVARRONI, *Bib. Calabra*, facc. 173 v. *Biografia napolitana*, t. 3, artic. *Astorini*.

[3] *Storia del Reame di Napoli* t. 4 parte 4, fac. 246, GIUSTINIANI, *Dizionario del Regno* tom. 6 e *Memorie della real bibliot. Borbonica*, facc. 64.

[4] *Memorie degli scrittori napolitani*, pag. 462.

[5] *Lettera del* 26 *aprile* 1758.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Calabria dimostrava amore pe' libri. Cogli studi che perfezionò in Napoli gli si accrebbe siffatta inclinazione; e l'acquisto che circa il 1795 fece di una preziosa raccolta di Libri Aldini dal P. Cermelli Domenicano, divampò in lui, quasi scintilla elettrica, la ardente brama di adunare, come adunò poscia non perdonando né a spesa, né a diligenza, quella vasta Biblioteca, la quale e per manoscritti, e per quattrocentisti, e per pregevolissime edizioni principi, e per sceltezza di esemplari, e per fasto di legatura non la cedeva ad alcuna delle private Biblioteche Italiane. Di essa ne abbiamo moltiplici testimonianze.

Il celebre Kotzbue nel suo viaggio d'Italia scrisse di essa e degli altri oggetti di belle arti raccolti dal Marchese Taccone, la seguente memoria « Prima che io lasci gli studj debbo anche far parola con « riconoscenza di un uomo il quale con somma cortesia si è impe- « gnato di favorire ogni mio desiderio che riguardava le arti e le « scienze. Egli è il Marchese Taccone, uno de' conservatori della « Real Biblioteca, cortese amatore delle arti, la cui bella ed ampia « abitazione somiglia ad un tempio delle muse. La sua Biblioteca « è considerabile molto, ed egli possiede le più belle e rare edizioni». « *Libreria immensa*, chiamaronla i fratelli Meola, *che il signor Marchese ho raccolta, tutta scelta, e di rarissime edizioni, e cosi ben posta che fa la maraviglia di chiunque* [1] ».

Il signor Giustino Marruncelli, dedicando al Marchese il secondo tomo degli elementi di medicina pratica del Cullen, dice: «La celebre « vostra Biblioteca onore, e gloria della nostra Italia; il vostro fisico « gabinetto, i letterati tutti che sono i più cari fra i vostri amici, che « voi onorate, ed accogliete [2] ». Il Poli, il d'Agincourt [3], e per lasciare gli altri, il chiarissimo Monsignor Giovanni Rossi, quanto altri mai graziosissimo amico dello scrivente, nella prefazione al catalogo della Biblioteca Borbonica, di cui egli è degno Bibliotecario, scrive: *Tum sane* (cioè dell'essersi stabilita la nuova Giunta nel 1822) *et pretiosa, selectissimaque Bibliotheca, quam ingenti sumptu, ac mirabili prorsus solertia sibi comparaverat vir publico bono natus Franciscus Tacconius Marchio Sitiziani, Andresio sane quam conjunctissimus, quae optimi Regis Ferdinandi jussu in Regiam Studiorum Universitatem asportanda erat, et inibi Professorum, discipulorumque commodis addicenda, ij omnes libri, qui typorum vetustate,*

[1] Dedica della *Grammatica Italiana* di Gio. Vincenzio Meola. In Nap. 1800.

[2] Stampato in Napoli 1807.

[3] V. l'articolo di Francesco Taccone da me scritto nel volume 14 della *Biografia Napolitana*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

raritate, et praestantia excellebant, diligentiori delectu habitu, Rege mandante, in Borbonicam Bibliothecam, prout Andresio jamdudum in votis fuerat, inlati sunt. Il Nestore della nostra letteratura, mio rispettabile, e grande amico Sig. Marchese Arditi, scriveva al Taccone nel 17 maggio 1803: «Frugando ne' miei libri, mi è venuto «sotto gli occhi un Tolomeo del 1478, il quale so che vi manchi; «e però mi prendo la libertà di offerirvelo in dono, onde gli diate «alcuno luogo nella vostra splendidissima Biblioteca, che ogni dì, «a gloria somma della nazione e vostra, andate locupletando di «sceltissimi pezzi»; ed in altra sua lettera de' 17 luglio anno mede- «simo, regalandogli tre edizioni del secolo decimoquinto, gli diceva: «Or quali ch'esse siano le prefate tre stampe, io ve le offerisco in «leggerissimo segno del mio molto rispetto ed amore; ed ascriverò «a vostro favor singolare, se voi le accoglierete con segni di cortesia, «e loro assegnerete alcun luogo fra i molti aurei e pregiati volumi «della vostra Biblioteca, alla quale più certamente conviene il nome «di *Apolline Palatino*, che a quella di Augusto»[1]. Lorenzo Giustiniani altro, finché al ciel piacque lasciarlo fra noi, mio buon amico, nel suo *Dizionario Geografico del Regno*, tom. VI., pag. 351 non mancò di notare: «Il Marchese D. Francesco Taccone de' Baroni «di Sitizzano ha posto anche in piedi in oggi una libreria di ogni «ammirazione, perché numerosa e vasta, e senza cosa da scarto. «Val quanto dire essere un segno indubitato del suo genio, e del «buon gusto, e di un'ampia cognizione della bibliografia. Egli colla «massima generosità tutto giorno fa degli acquisti delle più belle, «ed eleganti edizioni di Europa, e la renderà indi a poco veramente «singolare, non dico tra le Napolitane, ma tra le altre d'Italia. Degna «cosa sarebbe di mettersene a stampa un esatto e ben formato indice «per l'intelligenza della bibliografia, e per nostra gloria. Con raro «esempio ne fa poi anche godere agli amici».

Ed infatti l'Abate Jacopo Morelli ricorse a questa Biblioteca per ristampare in Bassano l'anno 1806 il *Musarum Panagyris ad Albertum Pium* di Aldo Manuzio.

Onde scrive nella prefazione: *Musarum Panegyris ad Albertum Pium, et quae simul accedunt, absque ulla loci typographi annique nota, in quarta folii forma ut dici consuevit impressa sunt chartis vix septem comprehensa. Exemplaria editionis nisi duo, non ego novi: alterum in bibliotheca Quiriniana Brixiensi est.....: alterum est apud Franciscun Marchionem Sitizzani, aerario Regis Utriuesque Siciliae olim Praefectum, qui ut illud ipsum ex bibliotheca sua locupletissima mihi id expetenti inspiciendum mitteretur, pro eximia*

[1] Autografo presso lo scrivente.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

humanitate sua, postea fecit». E l'Ab. Urbano Lampredi quando, nel 1820, pubblicò i «*Volgarizzamenti fatti nel Trecento del Sogno di Scipione e di alcuni frammenti morali di Seneca*», anche asserisce: «averli tratti fuori da un manoscritto in carta pergamena appartenente alla Biblioteca del Marchese Taccone, illustre bibliofilo e letterato Napoletano, rapito non ha molto dalla morte alla patria ed agli amici». Onofrio Gargiulli ornò la sua traduzione della *Cassandra* di Licofrone Calcidese, stampata nel 1812 con un *frammento ricavato da un codice MS. dell'assai celebre biblioteca del Signor Marchese di Sitizzano D. Francesco Taccone ornatissimo gentiluomo, il qual frammento contiene i commentarii di Proclo Licio sopra i primi cinque libri dell'Iliade colla vita di Omero* [1].

Il veramente dotto, ed erudito Francesco Daniele, anche fu mio cortese amico, avendo posto a stampa nel 1808 alcuni versi e talune epistole di B. Telesio, ch'erano state obliate nella raccolta delle costui opere, pubblicata dal Daniele medesimo nel 1672, alla pag. 37, parlando del libro *de Coloribus*, e proprio dell'edizione Veneziana del 1528 per Bernardo Vitale nota: *Huius editionis exempagina testatur, vidimus in istructissima optimis libris bibliotheca Francisci Tachoni Marchionis, viri humanissimi, mihique amicissimi quam qui maxime.*

E finalmente Paolo Luigi Courier nel luglio 1807 [2] scriveva a M. de Sainte Croix: «Io passo questi giorni lunghi e calorosi nella «biblioteca del Marchese Taccone a tradurre per voi Senofonte, «e non senza pena: il testo è corrotto. Questo Marchese vale un «Perù: è la gioja degli uomini: egli possiede tutti i libri possibili, «intendo tutti quelli che voi ed io sapremmo desiderare. Io ne di«spongo liberamente».

Questa famosa biblioteca offerta dal Marchese al governo, fu prima assegnata alla Città di Napoli, e trasportata nel soppresso monistero di Montoliveto [3]; ma poscia, fattasene una scelta per la Borbonica, il rimanente fu dato alla Regia Università degli Studj, e servì di base all'attuale Biblioteca che nel locale dell'istessa Regia Università al presente si è aperta a pubblico vantaggio [4]. I libri che

[1] Pel Morelli, Lampredi, e Gargiulli. V. l'articolo di Francesco Taccone nel tomo 14 della Biografia Napolitana.

[2] *Mémoires, Correspondance, et opuscules* t. 1. p. 204.

[3] Rapporto del Ministro dell'Interno 1820.

[4] V. Capone, *Elogio del Conte Giuseppe Zurlo*, pag. 35. Il Real rescritto che ordina la scelta dei libri per la Borbonica è il seguente: «Ho fatto presente a S. M. il notam.to de' libri scelti per la real Bib.a Borbonica dal catalogo della Regia Università degli studi. Dal med.mo ha rilevato la M. S. le varie classi nelle quali l'intero lavoro

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

appartennero alla Tacconiana si possono ben distinguere dal cartello in istampa, fattovi apporre dall'Abate Luigi Carlo Federici, direttore della stessa in ciascheduno volume pria della consegna, nel quale cartello sta indicata la provvenienza del volume stesso.

Siccome nella cessione sopraddetta non andarono compresi i Mss. che il Marchese Taccone possedeva, così questi in numero al di là di 300 or si conservano dall'illustre mio cugino D. Giuseppe Taccone attuale Marchese di Sitizzano, cui è dedicata quest'appendice. Egli e per l'amore che nutre per le lettere, essendo egli stesso un letterato di polso, e per la magnanimità di cui è eminentemente dotato, ha cominciato ad imitazione del zio D. Francesco anche a raccogliere un'altra biblioteca: la quale, sebbene ristretta, pure è copiosa di pregevoli, rare e costose edizioni; ed un giorno è sperabile di vederla vistosamente aumentata per lo lustro della sua nobile famiglia e per lo vantaggio de' letterati, de' quali è esimio protettore ed amico.

BIBLIOTECHE PUBBLICHE

REGGIO.

L'abate Antonio Spizzicagigli, decano e prima dignità di quella chiesa metropolitana, aprì, nel principio del secolo XVIII in quella Città sua patria, una libreria per li poveri studenti, come lo stesso nella sottoscrizione di una lettera diretta da Roma a' 30 giugno 1719 al celebre Sig. Girolamo Gigli lo annunzia [1].

è diviso: la prima, cioè, de' libri rari e pregevoli che mancano alla Borbonica: la 2ª de' libri che sebbene manchino pure non sono rari: la 3ª de' libri che esistono nella S. Borbonica e che si potrebbero cambiare con quelli dell'università o perché ne sono più compiute le opere o meglio conservate: la 4ª di quelli che esistono eziandio in detta B. Borbonica, ma perché rari e pregevoli sarebbe più decoroso che ve ne siano più esemplari: ed infine, ha rilevato S. M. che alla classe medesima sono state aggiunte come appendici le Collezioni degli Aldini, Basckerville, de' Barbou, de' Didot, de' Bodoni, de' Dueponti, degli Stefani, degli Elzeviri, de' Grifi, de' Torrentino, de' Gioliti, de' Giunti e de' Comini. S. M. ha risoluto che siano trasportati immediatamente nella R. B. Borbonica e che facciano parte della med.ma tutti i libri descritti nella 1ª classe, cioè, i rari e pregevoli dei quali manca: che si lascino all'Università quelli della 2ª classe, che della 3ª e 4ª si diano alla Borbonica i migliori esemplari completandosi le rispettive classi. Di sovrano comando Le partecipo questa sovrana risoluzione. Napoli 19 dic. 1821. Il Marchese Ruffo».

[1] GIGLI, *Vocabolario Cateriniano*, lett. 54, facc. 477.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

MONTELIONE.

Il Dottor di ambe le leggi Nicola Fabiani, fratello di Monsignor Tommaso Fabiani Vescovo di Belcastro e Tesoriere della Calabria Ulteriore, adunò una discreta libreria, specialmente di materie legali e di amena letteratura, e ottenutane circa il 1670 la Sovrana approvazione col titolo di Regia Biblioteca Fabiana, la volle destinare a pubblica comodità de' cittadini Montelionesi. In seguito la provide di annua rendita per l'acquisto di libri, e trattenne come bibliotecarii sul principio il P. Luigi Caruso da S. Biase Reggente Paolotto, poi l'abate Leoluca Rolli [1], e finalmente il P. Giuseppe Cropalato da Paola, Maestro e già Provinciale de' Carmelitani, poi Principe dell'Accademia *degl'Inculti* di Montalto.

Dopo la morte di Domenico Potenza, accaduta nel 1770, nell'istesso locale si adunarono le tornate degli Accademici Florimontani, ma il tremuoto del 1783 la fece dismettere, e tutti i libri riposti in più e più casse così chiuse in umide baracche divennero pascolo delle tignole e de' vermi. Avrei allungato di molto quest'Appendice se, anziché narrare fatti, avessi voluto riempir le pagine di vane, rotonde ciarle; ma ho creduto miglior partito attenermi alla semplice verità storica, tolta via ogni ampollosità e amplificazione di concetti, secondo l'ammaestramento del sommo Oratore di Arpino: *Nihil enim in historia, pura, et illustri brevitate dulcius.* De Claris Oratoribus. Cap. 76.

V. Capialbi.

[1] V. *Biografia Napolitana*, tom. 8.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

INCUNABOLI POSSEDUTI DALLE BIBLIOTECHE DI MATERA

1. — Biblioteca Provinciale.

Gl'incunaboli qui sotto elencati provengono alla Biblioteca Provinciale di Matera da alcune librerie — o residui di librerie — ex conventuali del capoluogo e della provincia, oggi incorporate in quell'Istituto. Affidate, dall'epoca della soprressione dei conventi (1866), ai rispettivi Comuni, tali librerie versavano fino a pochi anni fa in un deplorevole e pericoloso stato di abbandono. Un primo nucleo, di 1193 volumi (n. 172 edizioni cinquecentine), è tutto ciò che rimane delle varie raccolte ex monastiche della città di Matera. Tale nucleo di vecchi libri passò in pochi decenni dal Liceo « Duni » al Museo archeologico, dal Museo alla Prefettura, di qui al Dopolavoro, per trovare finalmente la sua stabile e conveniente sede nella Bilioteca Provinciale. Il fondo conventuale, proveniente dai pp. Riformati di Pomarico (1207 voll.; 194 cinquecentine), era stato in quel Comune, con quanta opportunità è facile pensare, unito alla bibliotechina scolastica « Gabriele D'Annunzio »; analogamente la libreria dei pp. Cappuccini di Ferrandina (1784 voll.; 132 cinquecentine) era, fino al 1938, fastidiosa ospite della Biblioteca popolare circolante « Re Galantuomo » — oggi « Del Littorio ». (Questa modesta Biblioteca popolare, fondata dal Comune nel 1878, e tuttora funzionante, costituisce un raro e encomiabile esempio di vitalità, per un così piccolo e fragile organismo). L'ultimo nucleo, o residuo, di libreria ex monastica, finora malamente custodito sul luogo, è rappresentato dai 270 volumi (41 cinquecentine), che appartennero al convento dei pp. Riformati di Pisticci. È doveroso ricordare con gratitudine i nomi delle scomparse librerie conventuali, le quali raccolsero e tramandarono fino a noi, durante secoli di incultura e di fortunose vicende politiche, quel poco che tuttora rimane, nelle regioni pugliese e lucana, di antiche e

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

pregevoli edizioni. Ciò che se ne è salvato, nell'abbandono seguito alla soppressione dei conventi, è oggi finalmente, per la massima parte, assicurato a solide istituzioni culturali, quali le biblioteche pubbliche, in continuo aumento e incremento dovunque [1].

Sorta da appena sei anni, per merito dell'Amministrazione Provinciale e incoraggiamento del Ministero dell'Educazione Nazionale la Biblioteca Provinciale di Matera adempie — come le consorelle dei maggiori e minori centri — al duplice compito di custodire e porre in valore l'antico e pregevole materiale librario della provincia, sottraendolo al lento deperimento e alla sicura rovina cui sembrava condannato; e insieme di affiancare l'opera educatrice della scuola, creando nelle nuove generazioni lo stimolo e il cibo ai più nobili appetiti spirituali. Il rapido sviluppo assunto dalla giovanissima Biblioteca di Matera sta a dimostrare quanto tale esigenza fosse sentita dalla popolazione colta del capoluogo e dai Capi dell'amministrazione. In appena sei anni la Biblioteca si è venuta arricchendo, oltreché delle librerie ex monastiche suddette, e di numerose opere moderne acquistate dalla Direzione, anche di doni del Ministero dell'educazione nazionale e di lasciti di privati (notevoli quelli Sarra, Del Salvatore, Radogna). Ultimamente è stata alla Biblioteca Provinciale aggregata la raccolta, di oltre 4000 volumi, dell'Ente D'Errico, trasferitosi per disposizione legislativa da Palazzo S. Gervasio a Matera. Tale raccolta, messa insieme negli ultimi decenni del secolo scorso, rispecchia fedelmente la cultura storico-letteraria dell'epoca, e comprende buone e rare opere e collezioni, soprattutto di storia meridionale. I volumi sono tutti lussuosamente rilegati. Un'altra raccolta, di cui è stato già deliberato l'acquisto e che verrà presto ad arricchire la Biblioteca Provinciale, è quella privata Dragone, che comprende oltre

[1] Un'altra biblioteca ex monastica della provincia, quella di Salandra, fu, anteriormente alla creazione della Biblioteca Provinciale di Matera, raccolta dalla Provinciale di Potenza, dove attualmente si conserva.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

40000 opere, pubblicate la maggior parte nell'ultimo ventennio. Essa ha prevalente indirizzo giuridico-letterario.

Con il patrimonio dei suoi 20000 volumi circa, con la moderna attrezzatura di cui dispone per i vari servizi, la Biblioteca Provinciale di Matera, decorosamente ospitata in sette vani terreni del palazzo De Martino, e diretta dall'appassionato bibliofilo avv. Pasquale Dragone, ha iniziato la sua nobile missione, ricca di promesse.

1. Alexander Carpentarius: *Destructorium viciorum* [1]. Nurenbergae, Antonius Koberger, XII kal. oct. (20 sett.) 1496. H. 652; G. W. 867; BM. II 443.
2. Andreae, Antonius: *Questiones super XII libros Metaphysicae Aristotelis*. Venetiis, Bonetus Locatellus, imp. Octaviani Scoti, VI idus aug. (13 ag.) 1491. H. 979; GW. 1662; BM. V 439. (Conservazione cattiva. Manca la prima carta e l'ultima è lacera).
3. Aristoteles: *Ethicorum ad Nicomachum libri X, Joh. Argirophilo interprete*. Florentiae, Nicolaus Laurentii de Alemannia, s. a. (ca. 1480). H. 1753; G. W. 2361.
4. Augustinus (S.) Aurelius: *Opuscula plurima*. Parmae, Angelus Ugoletus, pridie kal. apr. (31 marzo) 1491. H. 1952; G. W. 2867. (Mancano le cc. a^1 e g^1).
5. Augustinus de Ancona: *Summa de ecclesiastica potestate*. Venetiis, Johannes Leoviller, imp. Octaviani Scoti, XIII kal. oct. (19 sett.) 1487. H. 693; G. W. 3054.
6. Bernardus (S) Claraevallensis: *Sermoni necessari al ben vivere*. Venezia, Bernardino Benali, s. a. H. 2897; G. W. 4052.
7. Bonaventura (S.): *Perlustratio in libros IV Sententiarum*. Nurenbergae, Antonius Koberger, 1500. 2 voll. H. 3543.
8. Gritsch, Johannes: *Quadragesimale*. Nurenbergae, Georgius Stuchs, 1488. H. 8072.
9. Iacobus (fr.) De Voragine: *Legenda aurea*. Venetiis, Christophorus Arnoldus (ante 6 maii) 1478. Cop. III, 6415 e 6470. (Mutilo: mancano le cc. a^1; e^2-k).
10. Isidorus Hispalensis: *Etymologiae. De summo bono*. s. nn. tt. H. 9277. Nella biblioteca del Seminario Diocesano di Molfetta si conserva altro esemplare di questa stessa edizione, con un ex libris: «D. Ambrosius a Matera» e sul dorso, a mano, la data 1490. In fine del volume si trova manoscritta una canzone latina. (Notizia del can. prof. Samarelli). (Manca la prima carta).

[1] Gl'incunaboli segnati coi nn. 8, 9, 12 e 13 provengono dalle librerie ex conventuali di Matera; i nn. 3, 4, 5, 10, 14, 15 e 16 da Pomarico; i nn. 1, 6, 7, 11, 17 e 18 da Ferrandina; i nn. 2 e 19 da Pisticci.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

11. Leo PP. I.: *Sermoni*, tradotti in volgare da Bartolomeo Corsini. Firenze, s. t. (Antonio Miscomini) 21 mag. 1485. H. 10016.
12. Nicolaus De Lyra: *Postilla super Bibliam.* (Vol. 1° Genesis - Iob). Venetiis, Franciscus Renner, 1483. H. 3165.
13. Nicolaus De Lyra: *Postilla in Psalmos cum additionibus Pauli Burgensis et Matthaei Doringii replicis.* Mantuae, s. nn. tt. (Paulus de Butzbach). H. 10376. Edizione principe.
14. Offredus Apollinaris (Apollinaris Cremonensis): *Expositio in primum librum Posteriorum Aristotelis.* Venetiis, Bonetus Locatellus, imp. Octaviani Scoti, XIV kal. apr. (19 marzo) 1493 H. 1284.
15. Phalaris: *Epistolae.* Messanae, Henricus Alding, s. a. H. 12887. Unito a questo esemplare era il «*Compendium elegantiarum L. Vallae* dell'Accursio, nella rarissima edizione pubblicata a Napoli dallo stesso stampatore tedesco nel 1477 (Fava-Bresciano, n. 152). Proveniente dal soppresso convento dei pp. Riformati di Pomarico, essa è stata opportunamente restaurata e destinata dal Ministero dell'Educazione Nazionale alla Biblioteca Nazionale di Napoli.
16. Plinius, Secundus Caius: *Historia naturalis, ex emendatione Philippi Beroaldi.* Venetiis, Raynaldus de Novimagio, 6 iunii 1483. H. C. 13095.
17. Thomas (S.) De Aquino: *Opuscula.* Venetiis, Bonetus Locatellus, imp. Octaviani Scoti, II kal. ian. 1498 (31 dic. 1497). H. 1542 (Mancanti le prime ott cc.).
18. Thomas (S.) De Aquino: *Summae theologiae secundae partis secundus liber.* Venetiis, Theodorus de Ragazonibus, IV idus apr. (10 apr.) 1491. H. 1465.
19. Vincentius (S.) Ferrerius: *Sermones de tempore et de sanctis.* Venetiis, Jacobus Pentius, imp. Lazari de Soardis, 25 iulii - 12 nov. 1496. HC. 7010.

2. — Biblioteca del Seminario Archidiocesano.

L'origine della Biblioteca risale alla fondazione stessa del Seminario, eretto nella vecchia sede (ora Convitto Nazionale) da mons. Vincenzo Lanfranchi (m. 1676), accresciuta dai successivi arcivescovi e da lasciti di privati, essa è ora convenientemente sistemata in un salone dell'episcopio, entro scaffali fatti costruire dall'attuale Arcivescovo, mons. Pecci.

Specializzata nel campo delle scienze sacre, la Biblioteca, che conta più di 3000 volumi, possiede, oltre gl'incunaboli qui sotto elencati e alcune edizioni cinquecentine, importanti collezioni di studi storico-ecclesiastici. È in corso il riordinamento e la catalogazione delle raccolte a cura dell'attuale bibliotecario, sac. Vito Fontana.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

1. Andreae, Antonius: *Quaestiones super XII libros Metaphysicae Aristotelis.* Neapoli, Bertholdus, Rihing, 7 nov. 1475. H. 974 G.W. 1657; Fava-Bresciano 105.
2. Angelus De Clavasio: *Summa angelica de casibus conscientiae.* Venetiis, Georgius de Arrivabenis, XI kal. nov. (22 ott.) 1487. H. 5384; GW. 1924; BM. V 383.
3. Antoninus (S.) Archiep. Florentinus: *Quarta pars Summae.* Venetiis, Leonardus Wild, 1481. H. 1244; GW. 2187; BM. V, 266 (p. 1).
4. Augustinus (S.) Aurelius: *De civitate Dei.* Venetiis, Nicolaus Jenson, VI nonas oct. (2 ott.) 1475. H. 2051; G.W. 2879; BM. V, 175. Esemplare miniato.
5. Petrus Bergomensis: *Tabula in libros, opuscula et commentaria divi Thomae de Aquino.* Venetiis, Johannes Rubeus, III idus Maii (13 mag.) 1497. HC. 2820.
6. Biblia Latina. Venetiis, Franciscus Renner, 1480. H. 3078 GW. 4241; BM. V, 195.
7. Capreolus, Johannes: *Commentaria in IV libros Sententiarum seu Libri IV defensionum theologiae Thomae Aquinatis.* Venetiis, Octavianus Scotus, 1484. H. 4410; GW. 6032; BM., V, 278. (È posseduto soltanto il 4° vol.).
8. Pseudo - Duns Scotus, Johannes: *Quaestiones in Aristotelis Analytica posteriora.* Venetiis, imp. Octaviani Scoti, 1497. H. 6449; GW. 9093.
9. Herolt, Johannes: *Sermones de tempore et de sanctis.* s. l. né t. (Lugduni, Nicolaus Philippi Pistoris) 1487. HC. 8494.
10. Meffret: *Sermones, alias Ortulus reginae de tempore. Pars. III: De Sanctis.* Basileae, Nicolaus Kessler, 20 jan. 1487. H. 11005.
11. Nicolaus Panormitanus: *Super Decretalium.* Partes I-VI. Venetiis, Baptista de Tortis, 1496-97. H. 12318. (Manca la parte VII).
12. Paulus Venetus: *Expositio in libros Posteriorum Aristotelis.* Venetiis, Johannes Herbort, quarta octava (sic) ian. 1481. H. 12510.
13. Thomas (S.) De Aquino: *Opuscula.* Venetiis, Bonetus Locatellus, imp. Octaviani Scoti, II kal. ian. 1498 (31 dic. 1497). H. 1542. (Altro esemplare nella Biblioteca Provinciale di Matera. Vedi n. 17).

Francesco Barberi

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

IN MEMORIAM

UN PEDAGOGISTA: GIUSEPPE M. FERRARI

La scomparsa di Giuseppe Michele Ferrari, avvenuta quest'anno a Bologna, non ha suscitato vivo rammarico soltanto in Calabria, dove il vecchio maestro era amato per la sua costante e fattiva devozione alla terra natale, ma anche tra gli studiosi italiani e, segnatamente, tra gli insegnanti, che apprezzavano in lui il pedagogista valoroso che della scuola fece il suo più alto ideale di vita.

I suoi saggi poetici e musicali della precoce adolescenza sembrava che lo destinassero all'arte; abbracciò, invece, e con vivo fervore, gli studi filosofici, spintovi da consapevole amore e dal fascino esercitato su di lui da maestri come Francesco Fiorentino e Antonio Labriola. Ma conservò sempre, sino agli ultimi anni, vivo il senso poetico, che animò la sua fatica di filosofo e riscaldò la sua parola di insegnante. Scrivendo, ho dinanzi il fascicolo dei suoi versi giovanili, *Primavere*, composti fra il '78 e l'85, e penso con nostalgia al dolce sorriso che illuminava il volto del vecchio amico e all'accento della sua parola, vibrante di spontanea gentilezza. Come in queste *Primavere*, il Ferrari maturo si accendeva di entusiasmo nelle lotte della scienza e della vita, nelle quali le persuasioni più profonde non assumevano mai asprezze polemiche ma si snodavano dominate da un calore che poteva sembrare persino ingenuo. Poeta, certo, non fu nei versi giovanili, nè ritentò a lungo la prova: ma fu poeta sulla cattedra, negli scritti pedagogici, nelle relazioni sociali, quasi nascondendo l'acquisto faticato della sua cultura e delle sue originali riflessioni, naturalmente bisognoso di amichevole espansione e di simpatia. Di fronte a lui, che pure intervenne in questioni che esulavano dal campo filosofico e affrontò lotte elettorali, non era possibile l'attacco violento, così pieno di convinzione e sgombro d'ira era il suo discutere e porre i problemi. E le sue numerose iniziative,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vòlte a tutelare gli interessi degli insegnanti o dei comuni calabresi, oppure dirette ad altri scopi pratici, nascevano dalla medesima fede nella vita che anima il suo pensiero filosofico. Nel suo carattere, più che vivo, fu irresistibile il bisogno di infondere negli altri fiducia nelle possibilità inesauribili dell'uomo, spronando all'azione, produttiva di idee e di valori. E questa esigenza profonda spiega la sua stessa posizione scientifica, nel campo dove più e meglio lavorò: la pedagogia. In mezzo alle scuole e scolette scientifiche dell'ultimo quarto del secolo scorso, egli difese i diritti della sua anima, pur restando assai pronto ad ascoltare i dibattiti scientifici d'ogni provenienza, ansioso di luce. Fra idealismo, neo-kantismo, positivismo e spiritualismo, assunse un atteggiamento spiritualistico eclettico, che, pur con inevitabili oscillazioni giovanili, non compromise mai, per un innato senso di equilibrio e di armonia. Questo atteggiamento lo dispose con notevole risultato a trattare la filosofia sotto l'aspetto storico in studi numerosi, disseminati in memorie, riviste, giornali, dei quali solo alcuni raccolti in volume. La sua accurata conoscenza delle dottrine, rende pregevoli tanti piccoli lavori storici, nei quali lo studioso troverà notevole materia di riflessione e, sovra tutto, chiarezza e sicurezza di esposizione. Il Ferrari, infatti, partecipava di quell'indirizzo espositivo (pur non escludendo la critica) del quale il miglior modello si ebbe certo nel Fiorentino, e ribadiva i doveri dell'obiettività in contrasto con certe forme estreme di idealismo. E anche questo atteggiamento esprimeva il suo eclettismo ragionato e onesto, convinto come era — e non certo in senso hegeliano — che le leggi logiche dello spirito sono anche le leggi di tutta la realtà.

«Non è senza limitazione radicale — scriveva nel 1905 nel *Problema logico* — che avviene il commercio tra l'esterno e l'interno nella conoscenza. Operando secondo le leggi categoriche del pensiero, *che sono pur quelle della realtà esterna*, in sé l'essenza delle cose non ci lascia conoscere che quel tanto che da noi s'incontra nell'osservazione, nei segni e simboli esterni. Quindi deriva un'originaria relatività della conoscenza dell'universo; per quanto valga il processo del pensiero per trasformarla, non può giungere a trasformarla, non può giungere a cancellare gli effetti

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

immediati del concorso della energia esteriore con la nostra, né le forze *a priori* della mente bastano a cogliere l'unità d'una essenza reale qualsiasi in guisa da anticipare le rivelazioni dell'esperienza circa i suoi modi e fenomeni. Vi sono delle leggi assolute dell'energia originaria e creativa che sono anche nel pensiero, che costituiscono la base del processo logico; ma questa assolutezza formale, fondamento universale del vero, non esclude la relatività della conoscenza che dipende dalle sue condizioni sensibili[1]». Atteggiamento che riproduce quello del così detto dinamismo platonizzante di Luigi Ferri, ma che nel Ferrari trova una integrazione rosminiana.

« L'umana ragione — egli aggiunge — pervenuta alle ragioni ultime, affinché sia consapevole che a sé queste sono ultime, è necessario, qualora tali ragioni non siano anche ultime in se stesse, che ella riconosca i propri limiti naturali, e che intenda chiaramente come volendo spingere le ricerche più oltre, ella tenterebbe di fare l'impossibile ». Questo slancio, che spinge l'uomo a riconoscere ciò che lo trascende, questa *sovrintelligenza umana*, secondo l'espressione del Rosmini, « non è propriamente una *potenza*, ma una *funzione* della ragione per la quale questa paragonando il campo del possibile che l'è dato nell'idea, al campo del reale datole nel sentimento, vede che quello eccede infinitamente questo, e che in quella parte di realtà ch'essa può toccare non c'è la ragione suprema, cioè l'essere reale per essenza, che solo può esser tipo d'ogni realtà, e quindi anche ragione di tutte le realtà finite[2] ». E, in opposizione allo Hegel, osserva : « Non basta che sia infinito il lume della ragione, dev'essere infinita la realtà sentita, e sentita infinitamente, il che è impossibile all'uomo e a tutte quelle intelligenze che non hanno esperienza se non d'una realtà finita ». Né qui è necessario, né opportuno, sottoporre a esame critico queste conclusioni, che il Gentile, riferendosi al Ferri, ha oppugnate, osservando che questo filosofo « non vede che se il vero è uno e la logica della natura identica

[1] Il *problema logico*, p. 162.
[2] *Op. cit.*, 163.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

alla logica dello spirito, la sostanza non può non essere una, in due momenti diversi; e che, se le sostanze son due, le categorie dello spirito devono essere fondamentalmente diverse dalle categorie della natura »[1]. A noi basta aver messo in risalto la posizione del Ferrari, nel quale la soluzione del problema del conoscere esula da quella idealistica, ma è pur vista in ordine ad alcune esigenze kantiane e rosminiane.

Del *Problema logico* venne pubblicata (se sono bene informato) solo la prima parte: *Le leggi dell'intelligenza*, che volle essere, nel suo intento espresso, opera espositiva, ma è di fatto costruttiva, perché non si espone se non da un punto di vista, che dev'essere giustificato. E il Ferrari tende ad una selezione accurata, con circospetto discernimento che gli fa accettare solo quanto gli sembra più sicuro e acquisito alla coscienza filosofica. Anche qui si mostra chiaro l'insegnamento del Fiorentino, diretto a segnare il processo storico di un problema. « Il sommo valore — scrive — che il metodo storico e il comparativo assumono nella filosofia, si spiega col fatto che questi sono i soli mezzi, onde si può discernere l'elemento personale ». Ed è come un programma il raggruppamento posto in fronte alla trattazione, di sentenze concordanti di filosofi antichi e moderni intorno ai primi principii, perché mostra esplicitamente la tendenza del Ferrari a cercare il costante nel vario opinare filosofico [2].

[1] GENTILE, *Le origini della filosofia contemporanea in Italia*, I, 208-9 (Messina, Principato, 1925).

[2] Il *problema logico*, pp. XVI e XXI-II.

E' interessante, a questo proposito, quanto il Ferrari mi scrisse riferendosi al mio studio *Interpretazione dell'opera di F. Fiorentino* (Roma, *Archivio di storia della Filosofia italiana*, a V, fasc. IV):

« Fui uno dei discepoli prediletti dell'insigne Maestro, dall'età di 17 anni, assistetti alle sue lezioni e ne frequentai la casa, e il concetto che io mi formai della sua orientazione filosofica corrisponde a quello di Filippo Masci, che alla morte gli successe nella cattedra dell'Università, e di Felice Tocco, che fu suo discepolo ed amico e lo commemorò a Sambiase con Bruno Chimirri. Nell'ultima sua fase egli pensava non esservi ostinazione più incorreggibile di quella dei filosofi che si chiudono nei cancelli d'un sistema, e cercando un ac-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ma è nella *Pedagogia come scienza e la sua legge suprema* che egli ha raccolto il meglio delle sue riflessioni. In questa opera confluiscono tutti i suoi pregi di storico della pedagogia (storico delle idee) e le sue personali vedute in ordine al suo modo di concepire la vita. L'uomo ha qui saputo fondersi con lo scienziato, e non c'è dubbio che l'aspetto più originale sia dato dallo schietto sentimento dell'uomo che si mette in rapporto con i suoi simili. La ricerca propriamente scientifica nel riesame delle teorie non è la parte dominante del lavoro, ma piuttosto il necessario riferimento in ordine all'idea dell'autore e al suo sentimento della vita. Spesso, anzi, il bisogno di confessarsi soprav-

cordo tra l'idealismo e il positivismo giustamente intesi — al tempo suo in aspra lotta tra loro — mirava a un neo-criticismo con tendenze idealistiche. Pur troppo gli si spezzò l'esistenza, prima che egli avesse potuto maturare il frutto della sua attività speculativa, protesa in un continuo e progressivo conato dello spirito verso una definitiva soluzione. Il suo vanto più bello non sono le sue dottrine teoretiche, la sua fama è assicurata dalle sue opere classiche di storia della filosofia. E' necessario che lo storico della filosofia abbia una sua propria convinzione? Come comprendere le dottrine dei filosofi, giudicare della loro importanza, penetrare l'intima connessione dei sistemi, e farci un'opinione su i loro rapporti, se in questo lavoro non si è guidati da principii filosofici solidamente stabiliti? Ma, viceversa, può anche accadere che lo storico abbia un sistema troppo stretto per permettergli di comprendere interamente i suoi predecessori, ch'egli lo applichi in contrassenso al passato, che introduca nella sua opinione le dottrine degli altri, e si serva delle sue idee non per comprenderle e interpretarle, ma per ricostruirle e rifarle a modo suo. Studiare la storia della filosofia senz'avere una filosofia è pretendere di dare alle idee non scientifiche la preferenza sulle idee scientifiche. La conoscenza teoretica favorisce l'intelligenza dei sistemi, del loro legame e dei loro rapporti; ma per comprendere il passato bisogna anche emanciparsi da un sistema preconcetto. Gli scritti del Fiorentino, nel loro insieme, dimostrano luminosamente, in modo positivo e negativo, che alla vera filosofia si giunge con l'intelligenza della storia di essa, e che solo comprende completamente la storia della filosofia chi possiede la filosofia tutte intera.» (Lettera da Bologna del 27 maggio '37). Queste, dunque, le idee del Ferrari: per la mia interpretazione, si veda lo studio citato sul Fiorentino.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vanza su quello puramente scientifico, eppure è questo il vero elemento costruttivo che si impone col suo accento persuasivo e quasi commosso. Non mancano certe sovrabbondanze proprie di chi si effonde come ricordando le cose vissute e più amate; ma si dimenticano nell'onda viva della confessione. Quando il Ferrari ha superate le necessarie e sommarie ricostruzioni di un problema e può parlare del suo modo di vedere, non segue più la dimostrazione consueta ma parla sentenzioso e come dommatico, connettendo pensiero con pensiero, in un clima ideale che sa di assolutezza. Tuttavia, questo modo categorico è reso più convincente dai limiti entro cui il Ferrari pone l'indagine, da quel suo accennato eclettismo che non gli fa accettar per vero ciò che non è dimostrato; sì che la pedagogia, di cui sostiene l'autonomia come scienza, non gli si presenta ancora come interamente costituita, anche se avviata a costituirsi. Talora sembra che indulga in posizioni positivistiche (come, ad es., nella classificazione delle scienze fatta dal Comte), ma in realtà non si tratta che di parziali concessioni inquadrate in una visione spiritualistica, forse un po' incerta nei particolari, ma indubbiamente feconda.

Spirito profondamente religioso, ha vivo ed alto il senso della scienza, che celebra « fecondatrice di tutte le nostre energie, principio di gentilezza e salute »; ma intende parlare della scienza vera, che non dissecca le fonti della vita, lamentando che il potere di dominio dell'ideale sia scemato, « perché il veleno della critica corrode la devozione e la credenza dell'assoluto ». E, rivolto ai giovani, dice: « Il dramma del pensiero deve riscaldarsi nel sentimento e nella coscienza. Sia la scienza nel vostro giovanile intelletto quello ch'è il primo alito di primavera pel fiore. Amatela con l'impeto d'un pensiero che vuole, colla tenacia di una volontà che pensa. E non ambite di essere dotti, se non siete forti » [1].

Iniziando la sua indagine sostiene che « poche scienze possiedono un carattere così veracemente filosofico come la peda-

[1] *La pedagogia ecc.*, p. XXXI.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gogia, che, per definizione, guida l'Io al riconoscimento interiore e ad una consolidazione dell'agire esterno ». Ma la sua preoccupazione di rendere evidente l'autonomia della pedagogia pone questa in una antitesi insuperata con la filosofia, sostenendo da una parte il carattere eminentemente filosofico di quella senza includerla totalmente in questa. Fuori di questa interna contraddizione, mi pare tuttavia che l'accentuazione filosofica del compito educativo finisca per eliminare di fatto il contrasto.

Lo sforzo del Ferrari tende infatti ad accrescere il valore della pedagogia, mirando a dimostrare che « le compete l'ufficio eminentemente filosofico di unire le singole coscienze in un complesso collettivo e storico e di dar forma solida al rapporto in che l'individuo entra colla totalità della società [1] ». Distingue la pedagogia come scienza e come arte perché « l'arte pedagogica precede la scienza omonima ; la pratica precede la teoria, imperocché i bisogni richiedono fin da principio di esser soddisfatti ; la ricerca del fine è anteriore all'apparire delle idee [2] ». Ora la scienza « è il passaggio dall'incoerente all'intelligibile, dal multiplo all'uno », e « l'unità dell'obbietto fa l'unità della scienza ». Ma considerato che nessuna scienza ha un dominio esclusivo, « è l'unità del punto di veduta che fa la scienza ». « L'unità di una dottrina può anche essere data, non dall'unità dell'obbietto, ma dall'unità del fine e dalla comunità degli usi : ma in tal caso il legame è meno profondo, e le conoscenze, che in questa maniera si riuniscono, formano un sol corpo per coordinazione esterna e giustapposizione di parti, ma non un sistema ». E questo è il caso dell'arte ; la quale « è dunque moltilatera », « è una specie di sapere parzialmente unificato con intendimenti non ispeculativi, ma pratici, e per costituirla più scienze particolari vi debbono collaborare ». Pertanto, distinguendosi, scienza ed arte si rendono « scambievoli servigi, ma esse non concordano esattamente, mantengono una certa indipendenza e si svolgono da sole : la loro riconciliazione coincide col loro punto di perfe-

[1] *Op. cit.*, p. 1-2.
[2] *Ib.*, 7.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

zione, al termine de' loro progressi spontanei e propri» [1]. Dove è affermato il concetto di svolgimento storico non senza incerta giustificazione.

Considerata la pedagogia come scienza che possiede il suo punto di vista («descrive i fatti pedagogici e traccia la via che deve seguire una educazione ben diretta»), il Ferrari passa quindi a dimostrare che essa si distingue dall'etica, contrastando con lo Herbart, che ritiene che a questa debba essere subordinata. «La moralità — egli scrive — è un fatto primo, irreducibile; al contrario, la norma pedagogica è fondata sovra un principio empirico, manca di necessità e di universalità, differisce dalla legge morale. Il precetto pedagogico è regolativo, non assolutamente obbligatorio; esso è desunto dalla convenienza de' mezzi a' fini e dalle conseguenze, e però si formula in imperativo ipotetico» [2].... La pedagogia ha infatti i suoi problemi, irriducibili a quelli delle altre scienze.

«Il fatto educativo è una forma di realtà: l'osserviamo, lo prepariamo, lo sperimentiamo. L'educazione riepiloga fatti molteplici della vita che si vive, e non si spiega che coi fattori fondamentali della vita» [3]. «In breve, l'educazione è, innanzi tutto, amore, un'attività spontanea, generale dello spirito umano, l'espressione d'un bisogno fondamentale dell'uomo, un fatto di naturale, profonda e necessaria solidarietà fra la generazione adulta e la generazione adolescente» [4]. Il Ferrari non si nasconde, tuttavia, che, per il suo carattere sociale, «l'educazione è un fine generale, ch'è, in buona parte, condizione della ricerca degli altri e dell'adempimento d'ogni funzione sociale». E pertanto, se la pedagogia vorrà stabilirsi come scienza «dovrà specificare il fine che le servirà di principio costitutivo». Egli comprende che, fino a quando il pedagogista non sarà riuscito a specificare, scientificamente, l'originalità del fine pedagogico rispetto alle

[1] *Op. cit.*, pp. 7-20.
[2] *Ib.*, p. 39.
[3] *Ib.* p. 56.
[4] *Ibid.*, 65.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

altre forme della vita dello Spirito, non sarà possibile fare uscire la pedagogia « dallo stato di minorità, in cui finora è rimasta ». È segno, intanto, di notevole maturità la discussione critica a cui la pedagogia sottopone se stessa: ma anche nell'ordine pratico, finché la dottrina dell'educazione non si libererà dall'empirismo, non potrà coordinare mezzi e processi capaci di guidare coloro che sono chiamati alla funzione educativa.

Il Ferrari conclude questa parte della sua indagine affermando che la pedagogia, entrata nella fase scientifica, ha il compito di far scaturire « i principii latenti dai fatti osservati » con l'ausilio della psicologia, ricercando l'originalità della funzione pedagogica » [1]. Osserva quindi che l'età educativa è « uno stato preparatorio alla vita propriamente e pienamente umana », e mette in rilievo che la fanciullezza ha il suo significato nel suo dover essere ed è l'età per eccellenza educativa, per la sua forma originale di vita, che va dunque giudicata secondo le sue leggi. Pone in giusto rilievo i diritti dell'infanzia, alla quale bisogna dare il carattere della « libertà ben diretta », cioè idonea a svolgere razionalmente lo spirito di iniziativa e la stessa esuberanza di attività che le son proprii. Occorre dunque tener presente la personalità del bambino, tendendo a perfezionarlo, ma lasciandogli i suoi caratteristici bisogni, i suoi « momenti di ebrietà », giacché l'anima sua « è come l'allodola: un canto che sale. Lasciamola salire e inebriarsi nel canto ». Bisogna non distruggere, ma suscitare vivo il senso della gioia spirituale. « Non distruggiamo mai la gioia », egli dice commosso, perché « i fanciulli che hanno sofferto prima dell'età del dolore, saranno sempre degli infelici ». Ma a tal fine occorre che l'anima dell'educatore trabocchi d'amore. « Per parlare a un'anima ci vuole un'anima, e l'anima del fanciullo non si svela se non a chi, per virtù d'amore, con l'amore la indaghi. Per ispirare lealtà, bontà, dolcezza, ci vogliono lealtà, bontà, dolcezza. Amiamo i fanciulli. Nel bimbo tutto dice: amatemi, io vi amo [2] ».

[1] *Ib.*, pp. 73-5.
[2] *Ib.*, pp. 76-87.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Sono queste le pagine più calde e vere dell'opera, perché rivelano la vocazione di maestro del Ferrari, quella sua anima vibrante di entusiasmo ed anelante al bene, che pareva così fuori della realtà opaca del mondo ed era invece nella realtà concreta dello spirito. La fede nella potenza educativa della bontà ha veramente trovato in lui una delle più calde espressioni del nostro tempo. Ed io vorrei che questo libro venisse meglio conosciuto, non perché di esso tutto possa essere accolto, ma per il molto di vero e di educativo che possiede.

Vi circola un senso sano della vita dello spirito che corrobora gli spiriti: e verrebbe il desiderio di continuare a indicare altri motivi che s'intrecciano a dar anima al grande fatto educativo. Questi, ad esempio. « La scienza non è una collezione di formole, che gli uni trapassano agli altri, ma è la vita stessa della intelligenza, che il maestro si assume il compito di svegliare ne' suoi allievi » (p. 141). « Un'affermazione è vera o falsa secondo il senso speciale che assume nel contesto dell'esperienza di chi la pronunzia, perché fra verità ed errore non esiste un limite fisso più che tra il caldo e il freddo » (p. 145). «La verità ha tanti lati, quanti aspetti ha la realtà; ed è così giusto affermarne uno, com'è falso negare tutti gli altri... » (p. 147).

Ritornando alla elaborazione teorica del concetto pedagogico, il Ferrari, rimarcato il suo dissenso col positivismo e sostenuto che « la sostanza del sapere è l'unità del concepimento », in cui si ritrova « l'orditura profonda della realtà », afferma che « l'unità pedagogica è il supremo principio da cui dipende la teoria di ogni educazione ». « Dare intimo ordinamento, coerenza ed unità alla pedagogia vuol dire ricomporre a stabilità di organismo la sua squilibrata compagine e additarle l'ideale suo, verso cui essa cammina franca e spedita ». Ora la legge suprema pedagogica è l'unità stessa dello spirito, che è « un dato dell'esperienza » non un'entità astratta, né una proprietà noumenica. In questo problema, veramente cruciale, il Ferrari impegna tutte le sue possibilità di filosofo, mostrando continuità di vedute rispetto alla posizione assunta nel *Problema logico*. « L'unità pedagogica — scrive — è l'unità stessa che qualifica e caratterizza psico-empiricamente la vita dello spirito,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ne esprime la forma e la condizione fondamentale ». È, dunque, la stessa unità cosciente, non intesa come semplice forma primitiva e vuota del conoscere, ma come « legge costitutiva insidente nella realtà, principio direttivo interiore, funzione unificante ed energia di coesione, comprovata dall'analisi della vivente attività psichica » [1].

Forza creatrice, dunque, da non intendersi cartesianamente come anima-sostanza, ma semplice indivisibile, perché l'io, « è un'unità formata da infinite idee elementari, che varia ad ogni momento. Soltanto nella nostra rappresentazione l'io forma un concetto unico ». Esso è dunque nelle sue variabili relazioni, nelle quali giudica in modo vario la sua appartenenza all'ambiente, e sente se stesso come parte dell'universo. Il suo essere reale è nella realtà il suo essere astratto è nella rappresentazione. Ora realtà è sistema di relazioni. « All'interno dell'unità formale dell'io si sostituisce l'unità reale dell'individuo empirico, la quale riposa su la somiglianza o su la diversità degli elementi psichici che la compongono ». L'individualità psichica costituisce la personalità, sì che nell'autosintesi non c'è solo la coscienza in generale, o unità formale, ma anche quella particolare che costituisce l'unità reale. Il Ferrari, pertanto, combatte il criterio herbartiano dell'unità dell'anima, insistendo a sostenere, dal punto di vista psicologico, che « la coscienza è essenzialmente uno sforzo verso l'unità », e che la vita psichica è una, risultante contemporaneamente dalla funzione di tre elementi variabili: il conoscere il sentire il volere. Perciò la vita spirituale non si risolve tutta né nei processi mentali (Taine), né nel flusso del sentimento (Ribot), bensì nell'atto intero della personalità, perché le energie mentali sono inseparabili [2].

La necessità della sintesi per spiegare la vita mentale così come la pose Leibniz pare al Ferrari, nel rispetto psicologico, più feconda del concetto kantiano; e fra i contemporanei crede che meglio del Wundt, metta in rilievo il suo valore l'Höffding;

[1] *Ib.* 197.
[2] *Ib.* 198-201.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mentre il Dwelshauvers e il Bergson, W. James e il Baldwin sostanzialmente concordano nel ritenerla essenziale all'attività spirituale. Essa va dunque intesa come «persistente identità (connessione continua) di una funzione coordinatrice, unificante, progressiva, integrativa, in un sempre rinnovellato sforzo di sintesi nuove», in cui lo spirito si rinnova e si crea incessantemente [1].

È evidente che il punto di vista psicologico prevale qui su ogni altro, anche se il Ferrari neghi l'atteggiamento positivistico spenceriano, ritenendo che l'evoluzione dello spirito non possa essere inquadrata in forme fisse, «espressioni di eredità conservativa e di tradizioni consolidate», dovendola considerare illimitata, perché «la realtà cosciente è sempre incompiuta, plastica, perpetuamente in fieri» [2]. In ogni modo, è notevole la fecondità di questo veder lo spirito come processo, sia pure entro i limiti psicologici, perché consente al Ferrari la possibilità di affermare l'atto libero della vita psichica: «l'atto cosciente — scrive — è tanto più libero quanto esso fa parte d'un movimento meglio unificato» [3].

Ora, egli dice, alla pedagogia sfugge il problema genetico della coscienza, ma l'educazione presuppone sia pure un minimo grado di coscienza [4]; ed educare lo spirito, ch'è il suo fine, «vuol dire ricongiungere ciascun atto volontario al carattere e sottrarlo all'automatismo» [5], «mettere una felice temperanza fra le diverse parti della vita individuale e tra le contrarie doti della natura umana», componendo in unità la ragion pura con le ragion pratica [6]. L'opera dell'educatore è pertanto indispensabile ed è opera d'amore, che concilia l'antitesi fra due termini: noi e gli altri, facendo di più spiriti uno spirito solo. E perciò il problema educativo non può ridursi a norme e precetti, al cosi detto metodo migliore, per la individualità inconfondibile

[1] *Ib.* 214.
[2] *Ib.*, 216-7.
[3] *Ib.*, 217.
[4] *Ib.* 203.
[5] *Ib.* 219.
[6] *Ib.*, 221.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ogni educando. « L'idea pedagogica — conclude il Ferrari — suppone l'idea di spontaneità creatrice ».

* * *

Mi sono limitato ad una esposizione del pensiero del caro amico, lasciando sottintendere le mie riserve, perché mi pare che la sua opera pedagogica meriti di essere studiata in ordine alle stesse dottrine più recenti e prevalenti con le quali ha comuni non pochi essenziali punti di veduta, anche se la motivazione dell'unità dello spirito abbia altre origini.

La sua può sembrare posizione antifilosofica, se l'eclettismo perde di vista la più profonda unità del pensiero ; ma, anche da queste pagine che attingono direttamente alle opere ferrariane, è chiaro che atteggiamento antifilosofico il suo non fu. E non fu, sovra tutto, perché il Ferrari ebbe vero amore del sapere e spiccate qualità di maestro, come prova l'altro suo libro *Disciplina scolastica educativa*, del quale il Croce disse: « mi piace assai per le accese osservazioni e per lo spirito che lo informa», e il Boutroux : « Je ne puis que applaudir à vos belles doctrines d'energie, de gouvernement de soi-même, d'initiative, de foi active au devoir, dont nous aussi nous pouvons et devons faire notre profit ».

VITO G. GALATI

NOTA BIO-BIBLIOGRAFICA

G. M. Ferrari nacque a Soriano Calabro il 16 gennaio 1862 da Francesco Antonio, valoroso e noto avvocato del foro monteleonese, e da Letizia Primerano. Compì gli studi classici nel liceo-ginnasio « Filangieri » di Monteleone e si laureò in legge, a Napoli, nel 1884, e a Roma in lettere (1886) e in filosofia (1887). Ebbe a guida, oltre al Fiorentino, che molto lo amò, maestri come lo Zumbini il Pessina il Bonghi il Molescott il Comparetti Luigi Ferri, Antonio Labriola, il Monaci. Divenuto titolare di filosofia nel liceo di Rieti (1887), passò l'anno successivo al liceo di Monteleone e, nel '92. al « Vittorio Emanuele» di Napoli, dove rimase sino al '99, quando fu trasferito al « Mamiani » di Roma. Conseguitala per concorso, rinunziò alla nomina di provveditore agli studi. Nel '99 ottenne nell'Università di Napoli la libera docenza in filosofia teoretica e di pedagogia nel

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

1902 a Pavia, entrambe esercitandole per un quinquennio a Roma. Fondò la federazione italiana dei liberi docenti, della quale fu presidente, e ne organizzò il primo congresso nazionale, tenutosi nel marzo del 1906 e inaugurato dal ministro Boselli. La Facoltà competente dell'Università di Catania lo chiamò alla cattedra di filosofia teoretica nel dicembre del '99. Graduato secondo nei concorsi alle cattedre di filosofia morale e pedagogia nelle Università di Palermo Torino e Milano vinse, nel 1908, la cattedra di pedagogia nell'Università di Bologna, che tenne finché raggiunse i limiti di età. Nel 1921 ebbe la nomina a cattedratico di pedagogia nella Università Cattolica di Milano, alla quale, due anni dopo, rinunziò. Fu membro della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna dal dicembre 1908, e socio di numerosi corpi scientifici italiani e stranieri. Presidente per un quinquennio dell'Associazione fra Meridionali di Bologna, fondò la Società « Fronte e famiglia » e altre istituzioni filantropiche e patriottiche. Propugnò i diritti dei maestri e sostenne non poche lotte in difesa della scuola. Fondò la Federazione dei Comuni calabresi per l'integrale esecuzione delle leggi in favore dei danneggiati dai terremoti di Calabria e Sicilia; fondò la Deputazione di Storia patria per la Basilicata e Calabria.

È noto che fu dilettissimo a Francesco Acri.

* * *

Delle numerose pubblicazioni, si citano qui, insieme alle più importanti, anche alcune delle minori. Quelle, di cui sono segnate le pagine, sono state da me consultate per il presente scritto; le altre si citano su informazioni che ho motivo di ritenere sicure.

1. *Del lavoro delle donne e dei fanciulli nelle Fabbriche e Miniere*, Bologna, Società Tipografica già Compositori, 1884.
2. *Commemorazione di Francesco Fiorentino*. Roma Loescher, 1891 (Tip. G. Barbera, Firenze) [Il disc. ha la data del 15 genn. 1885].
3. *Del valore etico delle onoranze rese in Firenze a Beatrice di Dante*, Roma, Loescher, 1891.
4. *In Memoriam* - Collana di Ricordi. Roma, Loescher, 1893.
5. *Saggio su Aristofane*, Roma, Loescher, 1813.
6. *Pensieri sul Bello* (dalla « Rivista Italiana di Filosofia »). Roma, Tip. Terme Diocleziane, 1893.
7. *L'idea nel Bello musicale*, Roma, Tip. Terme Diocleziane, 1893.
8. *Primavere* (versi), Roma, Loescher, 1894 (p. 108).
9. *Programma per l'insegnamento della Filosofia nell'anno scolastico* 1893-4 *nel R. Liceo V. E. di Napoli*, Napoli, D. Morano, 1894.
10. *Relazione finale su l'insegnamento della Filosofia nell'anno scolastico* 1893-4 *nel R. L. V. E. di Napoli*, Napoli, Casanova, 1894,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

11. *La libertà e la regolarità nelle Arti belle e nella Musica*, Roma, Tip. delle Terme Diocleziane, 1895.
12. *Lo spirito sociale e il Cristianesimo*, Firenze, Ufficio della Rassegna Nazionale, 1895.
13. *A Francesco Antonio Ferrari nel I anniversario della sua morte - XII luglio MDCCCXCVI*, Napoli, Stab. Tipogr. Pierro e Veraldi, 1896.
14. *Disciplina Scolastica Educativa*, Roma, Soc. Editrice Dante Alighieri, 1897; 2 ed. 1914; 3 1916.
15. *L'uomo primitivo*. Roma, Tipogr. di G. Balbi, 1899.
16. *Scritti vari*, vol. I. Roma, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1899. [Contiene, fra l'altro: F. Masci; L. Ferri; Su la naturale unità dello spirito; Gli studi di psicopatia in Francia; Se il Cristianesimo sia continuità del sistema morale e giuridico dei Romani; Saggio di storia del Cristianesimo nel *Triregno* del Giannone; Gli Italiani in Francia nel Medioevo; L'astrofisica; Michele Ferrari; Beatrice Fortinari; I fattori esterni ed interni della storia; L'idealismo indeterminista].
17. *Una ghirlandetta* (versi). Firenze, Tip. S. Landi, 1899.
18. *Il Regio Liceo V. E. II di Napoli all'Esposizione Universale di Parigi del MDCCCC. La cattedra di Filosofia*, Napoli. Pierro e Veraldi, 1900.
19. *Le Riforme su la Pubblica Istruzione - Il Liceo moderno*, Roma, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1900. [Ristampato in *Scritti vari*, vol. II].
20. *La pedagogia di G. F. Herbart*, Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1901. [Ristampato in *Scritti vari*, vol. II].
21. *Il problema etico*. Roma, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1902.
22. *Scritti vari*, vol. II, Roma, Soc. Ed. D. Alighieri, 1902 (pp. 449). [Contiene, fra l'altro: Lo spirito sociale e il Cristianesimo; La tristezza e la gioia e il problema del sentimento; Un pedagogista: Pietro Romano; G. Mantica; Il movimento della filosofia e la questione religiosa in Italia (pp. 58); La civiltà elleno-latina e l'educazione moderna (pp. 134)].
23. *L'etica di B. Spinoza*, Napoli, Pierro e Veraldi, 1902, (pp. 154).
24. *Problemi estetici*, Napoli, L. Pierro e F., 1903, (II. ediz. 1906).
25. *Il problema logico* (parte prima), Roma Tipografia Balbi, 1905 (p. XVIII-229).
26. *Locke*, Roma, « I diritti della Scuola », 1906.
27. *Leibniz*, Roma, 1908.
28. *La pedagogia come scienza e la sua legge suprema*, Bologna, Stabilimenti Poligrafici Riuniti, 1918 (p. 292, in-8°).
29. *L'estetica del Lotze*, Bologna, 1912.
30. *Goethe naturalista*, Bologna, 1921.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

31. *Giovanni Càroli e la sua dottrina filosofica*, Modena, Soc. Tipogr. Modenese, 1926 (in-4°, pp. 36).
32. *L'amico dei fanciulli*, Salerno, 1926.
33. *Scritti Vari*, vol. III, Bologna, Stabilimenti Poligrafici Riuniti, 1927 (p. 448).
[Notevoli i ss. scritti: L'estensione universitaria e l'educazione popolare; Gentili canti calabresi; L'umanesimo (pp. 52); L'universo e la vita (pp. 24); Sociologia pedagogica (pp. 27); Cenno storico della pedagogia; G. Allievo critico del positivismo (pp. 24); E. Boutroux].
34. *L'apoteosi dei Martiri*, Bologna, Stab. Poligr. Riuniti, 1927 (pp. 118).
35. *Il Santuario di S. Domenico, in Soriano Calabro*, Bologna, ivi, 1927 (pp. 19).
36. *L'ideale per la vita*, Città di Castello, 1927.
37. *Per le nozze di F. A. Ferrari con B. M. D'Elia*, Bologna, Soc. Tip. già Compositori, 1929 (pp. 39).
38. *Paolo Boselli, simbolo d'italianità*, Bologna, Paolo Neri, 1930 (pp. 15).
39. *Per la consegna della Bandiera Nazionale ai Reali Carabinieri in Soriano Calabro*, Bologna, Stab. Poligr. Riuniti, 1931 (pp. 22).
40. *La dottrina leibniziana della vita e il progresso della medicina*, Roma, Ist. Serono, 1934, (pp. 6).
41. *Angelo Camillo De Meis*, Modena, Soc. Tip. Modenese, 1934 (pp. 10, in-4°).
42. *Intorno all'opera di Igino Petrone*, Bologna, Azzoguidi, 1938, (pp. 10).
43. *La pedagogia nazionale di V. Cuoco*, Milano, Soc. Dante Alighieri, 1938 (pp. 23).
44. *Intorno a G. B. Vico filosofo del diritto*, Bologna, Azzogudi, 1939 (estratto da «Memorie Accademia Scienze dell'Istituto di Bologna, Serie IV, vol. 1° (1937-38), pp. 13.
45. *Era Nuova*, Empoli, R. Noccioli, 1940 (pp. 226).
46. *P. R. Trojano e la sua dottrina filosofica*, Cassino, Sambuci, 1940 (pp. 137).

v. g. g.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

RECENSIONI

Atti del V Congresso Internazionale di Studi Bizantini, vol. I e II, Roma, Tip. del Senato. 1939-40. (Studi Bizantini e Neo-ellenici voll. V e VI).

Anche quando la complessa attività che formò la caratteristica del V Congresso Intern. di Studi Biz., tenutosi a Roma dal 20 al 26 Settembre 1936, si dovesse ritenere circoscritta alla sola pubblicazione dei due volumi degli « Atti », recentemente editi a cura dell'Istituto di Studi Bizantini e Neoellenici, si potrebbe affermare che poche altre volte risultati tanto fecondi sono scaturiti da simili convegni scientifici.

I due volumi, infatti, che comprendono una ragguardevole mole di circa 1500 pagine, col ricco corredo di quasi 200 tavole fuori testo, formano un « corpus » pressoché completo di studi, talvolta nuovi ed originali, intorno a questioni di storia, filologia, diritto, archeologia, storia dell'arte, liturgia, musica. È un panorama vastissimo in cui la luce dell'insieme scaturisce dall'approfondimento di argomenti, in apparenza slegati e chiusi in una visione ristretta e particolaristica. In vero un'intima affinità ideale unisce la complessa materia, che è l'espressione di un mondo estremamente vario, visto nelle sue esplicazioni culturali, nelle sue ragioni etniche, nelle sue vicende storiche e politiche.

Le questioni più varie sono passate in rassegna in una numerosa serie di relazioni che illustrano ogni aspetto del mondo bizantino, con un'ampiezza di visione in cui si avvicendano Roma e Bisanzio, il Mezzogiorno d'Italia e l'Asia Minore, la Russia e la Balcania, l'Africa settentrionale e il Caucaso. Ordinamenti politici e militari, questioni giuridiche ed agiografiche, relazioni commerciali e problemi toponomastici, aspetti culturali e religiosi, controversie filologiche, artistiche, archeologiche, musicali formano la trama del vastissimo quadro, dovuto all'attività encomiabile di studiosi delle più opposte regioni d'Italia e nazioni d'Europa.

Non è facile dare, nel breve spazio di una recensione, un ragguaglio informativo di tutta questa disparata materia. Avvertiamo subito che nell'odierna segnalazione si dedicano solo dei brevi cenni a tutte quelle comunicazioni che hanno rapporti colla storia e colla civiltà bizantina dell'Italia del Mezzogiorno e della Sicilia.

All'illustrazione dei monasteri della Sicilia porta un buon contributo Raffaele Cantarella, riferendo ampiamente (vol. I, pp. 70-84)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Sul codice N. 105 della R. Università di Messina, proveniente da quel famoso monastero del S. Salvatore « in lingua Phari » che, insieme con il « Patir » di Rossano e il monastero di Casale, formò uno dei più fecondi centri del basilianismo del Mezzogiorno. Il codice, che l'A. ha già pubblicato a spese della R. Deputazione di Storia Patria per la Sicilia, contiene i processi verbali delle visite d'ispezione eseguite dal monaco Niphon, archimandrita del S. Salvatore, ad alcuni monasteri da esso dipendenti, in forza del decreto di fondazione di Ruggero II. Si tratta di 61 processi verbali per un periodo di tempo che va dal 20 gennaio 1328 al Maggio 1332. Sebbene siano redatti su uno schema fisso, tuttavia, attraverso l'esposizione dettagliata e precisa delle condizioni di ciascun monastero, consentono di gettare uno sguardo sulla vita e l'organizzazione dei cenobi greci di Sicilia nel sec. XIV. Era trascorsa per il monachismo calabro-siculo l'epoca, che potrebbe dirsi eroica, dei grandi santi ed asceti; era pure trascorsa l'età d'oro che all'elemento greco aveva assicurato la lungimirante politica dei Normanni. La decadenza che, sotto il pontificato di Giulio III, Marcello di Terracina descriverà a colori così foschi, volgeva irreparabile. È intorno ad essa che la comunicazione apporta nuova luce. Se scarsi sono, in generale, i riferimenti agli avvenimenti storici contemporanei, maggiore interesse offrono le notazioni cronologiche, mentre, purtroppo, del tutto trascurate sono le notizie riferentisi alle condizioni culturali dei cenobi. Alcuni rilievi di carattere lessicale — il codice è definito il più importante documento della grecità contemporanea, non soltanto per l'Italia, ma per tutto il mondo bizantino — chiudono la relazione, dalla quale indubbiamente scaturisce una migliore conoscenza di alcuni aspetti del nostro Medioevo.

Del compianto Giuseppe Sola, rapito alla scienza quando ancora un così vasto programma di lavoro gli si schiudeva innanzi, leggiamo la comunicazione dei lavori fatti e da fare per la già iniziata collezione « Monumenta Italiae inferioris byzantinae selecta » (vol. I, pp. 317-321), collezione che si proponeva di illustrare meglio quell'età delle incursioni saraceniche, che corre presso a poco tra il IX e il XV secolo. Il programma è chiaramente tracciato nelle sue grandi linee. Il primo volume avrebbe dovuto comprendere la « Vita di S. Elia il Giovane di Enna » — testo greco dei due manoscritti di Messina e di Napoli, coll'aggiunta di due « appendici » di altri frammenti inediti, scoperti in alcuni codici della Vaticana e della Laurenziana —, la famosa « lettera di Teodosio monaco » sull'espugnazione di Siracusa dell'anno 878, collazionata sopratutto con quel poco che ne riporta il testo del ms. della Biblioteca di Parigi, e la « Cronica greca » dei codici vaticano e parigino. Del secondo avrebbe fatto parte la « Cronaca di Cambridge »; la « Vita di S. Saba di Collesano », già edita, non senza errori, dal Cozza-Luzi; quella di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

S. Nilo di Rossano », in una migliore edizione critica, condotta sull'originale manoscritto di Grottaferrata e su altri manoscritti, di cui uno parigino ; e la « Vita del Regino Sant'Elia Speleota », già apparsa, ma in modo incompleto, nell'opera dei Bollandisti. In un terzo volume l'A. ripromettevasi di far entrare le vite dei due Santi Bartolomei — rispettivamente fondatori del monastero di Grottaferrata e di quello del S. Salvatore in « lingua Phari » di Messina —, di S. Filàreto, di S. Giovanni Theriste e di altri. Gli sorrideva l'idea di un quarto volume, rispecchiante la vita e la cultura religiosa e letteraria della terra d'Otranto, paese che più di tutti gli altri si conservò bizantino. Dallo studio dell'umanesimo Casulano o Idruntino egli sperava di trarre risultati che avrebbero potuto mutare o capovolgere opinioni preconcette intorno all'umanesimo, nel campo della storia della filologia.

Alla storia delle relazioni economiche tra l'Impero Bizantino, la Sicilia e il Reame di Napoli, dal 1419 al 1453, è dedicata la comunicazione di Costantino Marinescu (vol. I, pp. 209-219), il quale, sulla scorta di una serie di documenti inediti, scoperti negli Archivi della Corona d'Aragona, negli Archivi Municipali e in quelli del Real Patrimonio che si trovano a Barcellona, precisa alcuni punti di storia politica riferentisi a questa epoca particolarmente agitata del Vecchio Impero. Fra i documenti riveste una speciale importanza quello concernente gli sforzi disperati fatti dall'imperatore Costantino per salvare la Capitale : documento che fornisce ancora particolari sugli scambi commerciali tra il Reame di Napoli e l'Impero Bizantino prima della sua caduta. Né di minore interesse sono gli accenni ai documenti relativi alla vendita del grano fatta dal Re d'Aragona all'Imperatore Giovanni VIII, alle proteste elevate da Manuel II al Re Alfonso contro i misfatti commessi da pirati italiani e catalani a danno dei navigli appartenenti all'imperatore bizantino, al nuovo regime doganale, entrato in vigore nel 1433 a Costantinopoli, per le mercanzie importate dall'Italia Meridionale, dalla Sicilia e dalla Catalogna.

Di un argomento tra i meno studiati — le relazioni politiche del Mezzogiorno d'Italia con i Balcani e, in generale, con l'Oriente Mediterraneo, l'Europa Orientale e l'Africa del Nord, dall'età normanna all'aragonese — si occupa Gennaro M. Monti (vol. I, pp. 220-24), svolgendo una serie di considerazioni desunte, in parte, da studi in precedenza da lui pubblicati, e, in parte, dalle ricerche dei professori Jorga e Marinescu. Da Roberto il Guiscardo ad Alfonso d'Aragona l'espansione politica del Mezzogiorno d'Italia nella Penisola Balcanica si rivela sempre, secondo l'A., con una direzione costante di sforzi determinata da una ragione storico-geografica. Non solo non sarebbe stato possibile al Regno di Sicilia di espandersi in Italia, stretto com'era tra lo Stato Pontificio e il mare, ma la sua

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

stessa esistenza sarebbe riuscita precaria fino a che non si fosse reso padrone dell'altra sponda adriatica e ionica: non ambizione quindi, ma necessità imposta dal dominio del mare, per procacciarsi libertà di movimento. Tali le ragioni del sorgere della nostra politica orientale nel Medioevo.

Limiti assai più ristretti, ma più scientificamente apprezzabili, sono quelli segnati da alcune comunicazioni vertenti su questioni e problemi particolari. Michail Berza, seguendo le tracce di Giorgio Bratianu che, nel delineare lo sviluppo della vita urbana nell'Impero Bizantino, si occupa dell'esistenza di una serie di territori e di città sorgenti ai confini dell'Impero con tendenze autonomistiche, rifà, con dati inoppugnabili, le grandi linee della storia di Amalfi, in quanto riguarda il suo carattere di autonomia periferica in età bizantina (vol. I, pp. 25-31). Anche quando i suoi capi furono inquadrati nella gerarchia della Corte dell'Impero d'Oriente, ciò non significò affatto una limitazione della sua autonomia. Bisanzio non s'intromise nelle cose interne di Amalfi, nessun ufficiale bizantino apparve nel suo territorio: piccolo Stato con piccolo territorio, ma sempre uno Stato. L'A. non dimentica Venezia nel parallelo istituito con le altre autonomie periferiche, ma si richiama anche, con maggior fondamento, allo sviluppo del Principato di Benevento e del Ducato di Napoli.

Di Amalfi e della parte da questa sostenuta nella lotta che agitò la chiesa greca tra il 1050 e il 1090 si occupa Anton Michel (vol. I, pp. 32-40). La fiorente città, sebbene in questo periodo si fosse dovuta piegare, dal punto di vista politico, alla supremazia bizantina, da quello religioso rimase, senza tentennamenti, ligia alla chiesa di Roma. Fin dall'inizio apparve coinvolta nell'ardente lotta; le apparteneva, infatti, a Bisanzio l'abbazia latina di S. Maria degli Amalfitani, la quale, insieme coi priorati e colle altre chiese latine, angariata dal fanatico patriarca Michele Cerulario, era stata finalmente chiusa con sacrileghi eccessi. Le gravi notizie che giungevano dall'Oriente non potevano non suscitare il risentimento della città che, nel grave frangente, prese con risolutezza posizione di parte. I documenti dall'A. apprestati illustrano questo atteggiamento.

Agli sponsali della figlia del despota Tommaso Paleologo col signore italiano Caracciolo consacra un breve riassunto Falier-Papadopoulos (vol. I, pp. 166) tendente a dimostrare che il passo ad essi relativo della grande cronaca di Phrantzès è un'aggiunta posteriore, fatta verso l'anno 1575.

Su questioni di filologia e di toponomastica vertono tre comunicazioni, la più estesa delle quali (vol. I, pp. 341-390), di Giovanni Alessio, cerca di provare l'infondatezza della tesi sostenuta dal Rohlfs, di una grecità ininterrotta, attraverso più di due millenni, nelle oasi

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

linguistiche greche della Calabria e dell'Otrantino. Secondo l'A. lo strato linguistico romaico di queste regioni riposa su uno strato più antico latino, risalente all'epoca dell'Impero Romano. Esamina, a dimostrazione di questa tesi, gl'imprestiti del latino nei relitti greci bizantini dei dialetti dell'Italia Meridionale, che raggruppa secondo il loro significato. Trae poi la conclusione, dall'esame di alcune voci, che non soltanto molte di queste erano passate nel Bruttio dopo la conquista romana, ma che alcune, coll'avvento bizantino, tornarono nuovamente nel greco, riprendendo accento e veste greca. In tal modo troverebbero la spiegazione molta parte degli arcaicismi del greco bovese che egli ritiene, in definitiva, greco-latinismi.

La relazione del Rohlfs (vol. I, pp. 405-407) insiste nella persistenza degli elementi prebizantini nella grecità dell'Italia Meridionale, tesi che suscitò, in seno alla Sezione del Congresso, appassionate e talvolta vivaci discussioni (cui parteciparono Pagliaro, Anagnostopoulos, Kukulès, Grégoire ed altri); ma che conta oggi tra i suoi difensori grecisti e romanisti di fama internazionale come come G. N. Hatzidakis, R. M. Dawkins, M. Roques, F. Ribezzo, M. L. Wagner, U. von Wilamowitz-Moellendorf e molti altri ancora.

Stretto rapporto colle due precedenti presenta la comunicazione di Carlo Battisti (vol. I, pp. 391-404), il quale, inquadrando la toponomastica paleogreca e neogreca del Salentino in una sintesi degli strati toponomastici di questa regione, esamina quale importanza storica abbia avuto l'ellenicità nello sviluppo toponomastico. Egli si pone questi due quesiti: 1) se la maggiore ampiezza delle colonie entro i confini cinquecenteschi a noi noti risulti documentata dalla presenza di nomi di luogo greci nel Salentino italiano; 2) se la colonia romaica riposi su un fondo toponomastico latino e greco. La documentazione addotta tende a dimostrare che la colonizzazione latina del Salentino, quale si manifesta attraverso i nomi prediali in *-anum*, diffusi in tutta la regione, ebbe luogo su larga scala, con notevole apporto di elementi italici, ma senza che affiori secondo l'A., in modo consistente un qualsiasi elemento greco: prova dell'avvenuta romanizzazione della Terra d'Otranto.

Se nessun contributo particolare — almeno con specifico riferimento alla Sicilia e all'Italia del Mezzogiorno — arrecano le sezioni di diritto, di liturgia e di musica, altrettanto non si può dire della sezione di storia dell'arte. Dell'architettura rupestre bizantina si occupa l'estensore di queste note, dimostrando, attraverso la segnalazione e la descrizione di un gruppo di monumenti assolutamente inediti, quanto ancora possa ripromettersi la conoscenza del vecchio mondo bizantino dalle sistematiche esplorazioni e dalla costanza di ricerche metodiche (vol. II, pp. 3-18). Nella rassegna figurano i villaggetti bizantini del feudo Cugni di Cassaro, del feudo Arco —

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dove Isimbardo di Morengia, vassallo di Federico II, fondò poi nel sec. XIII il monastero cistercense di S. Maria —, le abitazioni troglogliditiche di Cava Grande, tagliate a strapiombo nelle pareti selvagge della vallata del Cassibile, le cappelle rupestri di S. Marco, di Cugni di Cassaro, di S. Maria, l'oratorio ipogeico di Petracca e infine le chiesette di S. Pancrati presso Modica e di Zitone presso Lentini. Dalla rapida illustrazione di tali monumenti è indotto a sperare che, ove si abbandoni la pretesa di chiedere una nuova parola alla solita cultura manualistica e si sappiano vincere, con virile allenamento, i disagi di periegesi faticosissime, la Sicilia potrà dare alla storia del bizantinismo un capitolo nuovo ed originale: quello relativo allo sviluppo della vita cenobitica e alle sue immancabili ripercussioni nell'evoluzione dell'architettura montana.

Pietro Lojacono nessun nuovo monumento ci rivela nella sua comunicazione sull'architettura bizantina in Calabria e Sicilia (vol. 2°, pp. 183-197); egli si preoccupa piuttosto del problema dell'inquadramento e della classifica dei singoli monumenti, problema che nella pratica può condurre a false interpretazioni di valori artistici e di epoche. L'A. rivolge la sua attenzione alle costruzioni monastiche elevate nei periodi bizantino e arabo, in cui ritiene che dovrebbero trovarsi i germi di quell'evoluzione artistica che precedette la formazione della nostra architettura. Rende omaggio ai preziosi contributi portati in questo campo dall'Orsi, ma riconosce che lo studio relativo è ancora all'inizio e che non possono formularsi conclusioni generiche. È d'avviso che l'architettura calabro-sicula si sia mantenuta nel campo della romanità, almeno sino alla metà del sec. VII. In questo campo rientrano la Roccelletta di Squillace, la chiesa di S. Salvatore a Rametta, e, più tardi, la Cattolica di Stilo, le quali si possono considerare come tre espressioni artistiche differenti che formano i tre prototipi della grande basilica normanna, della chiesa a nave anulare, e del tempio a pianta quadrata con croce inscritta. Mentre l'A. giudica prematuro, allo stato presente, affrontare la soluzione dei grandi problemi relativi alla derivazione e alle influenze delle diverse forme architettoniche, si pone il quesito — che non sempre risolve in maniera convincente — se durante la dominazione bizantina si sia avuta in Sicilia e in Calabria una cospicua fioritura artistica e se essa si sia improntata all'arte imperiale di Bisanzio o abbia avuto caratteristiche proprie, direttamente ereditate dall'arte imperiale romana.

Alle sculture della chiesa di Decani, una delle più grandi e delle meglio conservate di tutto il Medioevo serbo, è dedicata la comunicazione di Djurdie Boskovic (vol. 2°, pp. 37-47). Si sa che una grande influenza fu esercitata dall'Italia Meridionale e, in primo luogo, dalla Puglia sullo sviluppo dell'arte serba, sopratutto alla fine del sec. XII e nel corso del XIII. Ma non è di ciò che l'A. si occupa — la

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

chiesa di Decani ha, tra l'altro, un prospetto che richiama per le sue proporzioni e la sua composizione le facciate delle chiese della Puglia — ma delle sculture, rappresentate dai bassorilievi che adornano i timpani e i riquadri dei portali e delle finestre. I mostri e gli animali, che ne formano i motivi caratteristici, sono tutti raccostati al testo dell'Apocalisse. E a questa egli ricollega molte rappresentazioni scultoree delle chiese pugliesi e dell'Italia in generale, del sec. XII — Brindisi, Otranto, Bari, Modena — nelle quali critici illustri, come il Bertaux, avevano visto semplicemente dei cicli storici e profani: derivazione dai Bestiarii e dai grandi lavori enciclopedici del Medioevo gli animali, dalle canzoni di gesta e dai romanzi di cavalleria i cicli storici. L'A., pur ammettendo che l'Oriente, i Bestiarii, le canzoni di gesta e i romanzi di cavalleria abbiano potuto approntare forme e motivi, che furono ancora più sviluppati dalla fantasia degli artisti, conclude però che il fondo religioso, la prima sorgente iconografica fu il testo della Bibbia, e, in primo luogo, quello dell'Apocaliss .

Della Puglia si occupa pure, con la nota competenza, Alba Medea (vol. 2°, pp. 112-122), la quale ci dà una limpida sintesi del suo magistrale lavoro su « Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi ». Dopo di aver considerato i principali aspetti stilistici delle grotte, che vanno dal trogloditico e da quello più semplice della cappella pseudo-rettangolare ad una sola abside, a quello più complesso caratterizzato da diverse absidi o nicchie, con suddivisione in navate, con volta generalmente piana e talvolta a botte e anche lenticolare, passa ad esaminare le tendenze stilistiche dei cicli pittorici, fondando una prima suddivisione secondo la datazione, secondo le iscrizioni latine o greche o miste che l'accompagnano. Nota come sia estremamente difficile il lavoro di classifica, data la gamma svariatissima dei caratteri stilistici e la coesistenza di tecniche diverse anche nei termini dello stesso secolo. Passa poi all'esame dei temi iconografici che più costantemente ricorrono nelle grotte, da quello della Deesis, del Cristo Pantocrator, alle scene evangeliche e alla rappresentazione dei santi, soffermandosi su quei gruppi e figure che offrono notevoli varianti. Il diligente esame l'induce alla conclusione che non è possibile precisare zone ove prevalgano soggetti più tipicamente latini od occidentali per tipi iconografici o più caratteristici della tradizione bizantina. Osserva in fine prudentemente come, a causa della distruzione di molta parte del corredo pittorico primitivo e delle profonde modificazioni subite dalle cripte, non sia lecito trarre conclusioni definitive dalla presenza o dalla mancanza di taluni soggetti.

Il carattere originario della chiesa di S. Costanzo a Capri è ricercato da Luigi Serra (vol. 2°, pp. 397-400) il quale ne fissa la data fra il IX e il X secolo e ne precisa i lineamenti stilistici. Infatti per lui

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La nota distintiva di S. Costanzo è costituita da due fattori: la planimetria bizantina e le forme essenzialmente mussulmano-arabe, quali si riscontrano nel gruppo di chiese siculo-normanne, in generale, e, in particolare, in S. Cataldo di Palermo. Aggiunge che la provenienza dei modi, sia bizantini che arabi, è facilmente identificabile se si considera che essi trovansi largamenti diffusi nella Campania; l'indirizzo artistico mussulmano-arabo riuscì però ad improntare di sé la tradizione architettonica dell'Isola, soverchiando ogni altra influenza.

Un esauriente capitolo, dedicato alla cronaca del Congresso, chiude il 2° volume. La cronaca pone in rilievo l'interesse suscitato dalla mostra di fotografie di monumenti bizantini dell'Italia del Mezzogiorno, in particolare delle *laure* basiliane delle Puglie — di proprietà della « Società Magna Grecia » — curata dalla dott.ssa Alba Medea. La mostra, che ebbe luogo nel grande salone della Biblioteca Casanatense, formò una delle principali attrattive del Congresso, insieme con quella dei preziosi codici bizantini fatti venire dalle varie biblioteche italiane.

Tra le gite organizzate dal Congresso, con giusto senso di opportunità, non potevano mancare quelle dirette ai centri cristiano-bizantini più importanti dell'Italia Meridionale e della Sicilia. A Napoli furono visitati i preziosi affreschi della chiesa di S. Angelo in Formis, le Catacombe di S. Gennaro, i recenti scavi di Cimitile nelle basiliche di S. Felice in Pincis e dei Ss. Martiri. In Sicilia Monreale, Piana dei Greci, Cefalù, Palermo, Messina. Della gita in queste due ultime città, e, successivamente, nella Calabria e nelle Puglie, dove l'interesse dei congressisti fu attratto dai principali monumenti della bizantinità — Gerace, Stilo, S. Demetrio Corone, Rossano, Taranto, Brindisi, Bari — tesse una lunga relazione, ricca di rievocazioni storiche e, talvolta, di discussioni scientifiche, G. De Jerphanion.

Tali, in rapida sintesi, le comunicazioni con cui studiosi specializzati, con maggiore o minore ampiezza, con diversa preparazione, affrontano o pongono su più salde basi problemi di storia e di arte, che hanno rapporti coll'Italia del Mezzogiorno e colla Sicilia, senza tener conto di tutti quei riferimenti indiretti che dalla trattazione della complessa materia dovevano necessariamente scaturire. Non mancano, naturalmente, ineguaglianze, incertezze, disparità: mentre alcuni problemi sono poco meno che sfiorati, altri sono affrontati in maniera esauriente in articoli che hanno quasi la compiutezza di severe monografie scientifiche per la sobrietà e il rigore della trattazione, per la ricchezza della bibliografia.

I due superbi volumi, che superano per mole, contenuto e copia di corredo illustrativo tutti i precedenti, costituiscono una preziosa miniera di consultazione, fondamentale ed indispensabile per gli studiosi

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che vogliano approfondire i complessi problemi della civiltà bizantina. Il loro inestimabile pregio non potrà certo esser oscurato dall'arditezza di alcune tesi, suscettibili di ampie e fondate critiche, né, tanto meno, dalle inconseguenze tipografiche e dagli errori che una più diligente revisione avrebbe potuto eliminare. Ma la mole dell'opera, per la cui realizzazione sono occorsi anni di paziente e faticoso lavoro, giustifica tali mende, che poco o nulla tolgono alla sua importanza. Della riuscita il merito va fatto risalire, in modo precipuo, all'insigne bizantinista prof. G. Silvio Mercati, animatore del Congresso, e ai suoi diligenti collaboratori, che nulla hanno risparmiato per chiudere in maniera così degna i lavori del grande convegno romano.

G. Agnello

Mario Borretti, *Il Castello di Cosenza* (*Storia ed Arte*), Cosenza, Tip. de «La Provvidenza», MCMXL-XVIII, pagg. 39.

Fin dai primi tempi della sua esistenza Cosenza ebbe di certo sulla sommità del colle Pancrazio posti di vedetta, fortilizi e difese. E ciò per la natura stessa del luogo che domina le medie valli del Busento e del Crati e che vigila in vista delle alture su cui sono disseminati i Casali cosentini e dei primi contrafforti del massiccio granitico della Sila. Ma il castello attuale allungato sulla cima del Pancrazio come un severo diadema sulla fronte della vecchia città carica di storia e di tradizioni, nelle sue grigie e poderose strutture mozzate però nella loro altezza originaria e vegliate dalla superstite torre ottagona dell'angolo a sud-est, ci si mostra essenzialmente del tempo svevo.

Il solido nucleo strutturale posato su una piattaforma di imbasamento si presenta con pianta rettangolare munita di quattro torri agli angoli della cortina serrata intorno ad un cortile centrale e sforata sul lato orientale da grandi finestre ad arco acuto fortemente strombate e costrutte a grandi conci di pietra. Esso ha poi sulla facciata a levante un ampio ingresso, attualmente non praticabile, inquadrato da un duplice arco a sesto acuto, che immette in un cortile esterno, sul quale si aprono ambienti possentemente voltati a sesto archiacuto, al quale corrispondeva dalla parte di ponente un altro minore ingresso con un bel portale in pietra anch'esso ad arco acuto. Nell'interno è ancora possibile gustare le armonie strutturali di un androne coperto da volte a crociera acuta con robusti costoloni impostati su peducci pensili a tronco di piramide rovesciata e serraglie decorate con un rosone a rilievo, di vari ampi saloni con volte a crociera e costoloni che salgono da colonnine angolari provviste di capitelli decorati a fogliame, e poi di ambienti minori, ambulatorii, camminamenti, cunicoli, scalette elicoidali.

Ma se l'insieme è del tempo federiciano, i secoli e le dominazioni

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che seguirono, a cominciare da quella angioina che ha apposto il suo suggello nei fiordalisi scolpiti su una delle serraglie delle crociere dell'androne e nei fiordalisi e nel rastrello sulle chiavi di alcune volte di vari ambienti, vi hanno tutti lasciato le loro impronte. Gli elementi svevi sono così visibili accanto alle deturpazioni, alle aggiunte, ai guasti che all'organismo della originaria struttura hanno apportato e l'opera degli uomini e ben più gravemente gli sconvolgimenti tellurici numerosi e disastrosi.

Per addivenire ad una razionale conoscenza dell'insigne costruzione, già nel 1927 e poi nel 1938 si è proceduto allo sgombro di una parte delle rovine che occupavano quasi tutti gli ambienti ed anche ad uno scavo nel cortile esterno che ha così mostrato l'ingresso originario ed altre particolarità varie. Ma questi lavori necessari per un primo orientamento dopo traversie di ogni genere ed interruzioni più o meno lunghe sono stati del tutto sospesi senza che si sia giunti a liberare il monumento dalle molte aggiunte e superfetazioni che lo soffocano e lo deturpano. Per modo che ancora non conosciamo perfettamente in che maniera esso si presentasse quando si innalzava nella originaria chiarezza e purezza delle sue linee.

Lo scritto del B. vuole delineare sommariamente le vicende secolari del castello sia riguardo alla sua storia interna amministrativa ed a quella delle modifiche varie che esso ha subìto, sia riguardo a quella esterna che è naturalmente del tutto legata e connessa a quella della città su cui incombe ed all'altra più vasta della regione. Inoltre cerca anche di dare un'idea dell'arte che appare nel suo nucleo fondamentale svevo in rapporto a quella delle altre fortificazioni di Federico II e di varie costruzioni del sec. XIII. E perciò la materia del libretto è distinta in due parti.

La prima di esse — per la quale l'A. si è giovato di documenti già conosciuti e di alcuni inediti che egli ha amorosamente ricercato negli Archivi di Cosenza e che formano la parte più nuova e più utile del volumetto — è abbastanza ben condotta anche se manchi la conoscenza di qualche pubblicazione che gli avrebbe permesso una maggiore precisione nelle pagine che egli dedica all'amministrazione del castello nelle età sveva ed angioina ed ai suoi castellani ed anche se difetti la conoscenza diretta dei luoghi nella digressione circa le fortezze costiere calabresi innalzate nel secondo quarto del sec. XVI.

Così invece di affermare che l'ufficio di castellano era concesso in feudo (pag. 25), sarebbe stato più esatto limitarsi a dire che esso durava finché piacesse al sovrano [1]; le due espressioni non si equival-

[1] C. Carucci, *L'amministrazione e la custodia dei castelli nell'Italia meridionale nel sec. XIII*, in *A.S.C.L.*, a. II (1932), pag. 299.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gono completamente. Ugualmente sarebbe stato possibile all'A. fissare al 1541 il termine ultimo in cui cessò per la seconda volta dalla carica di castellano Diego di Sandoval de Castro. E ciò in base al fatto che questi pubblicava nel 1542 a Roma una raccolta di rime in un sonetto delle quali appunto si lamentava di dover rimanere fuori del Regno dove sappiamo che gli è impedito il soggiorno essendo stato condannato in contumacia per crimini commessi, ma dove talvolta si recherà di nascosto perdendovi infine la vita in una tragica avventura nell'autunno del 1546 [1]. In conseguenza della sua morte, il 15 ottobre di quell'anno il Viceré don Pedro de Toledo scriveva all'imperatore Carlo V che la castellania di Cosenza fosse concessa a Geronimo de Fonseca che ne aveva già l'incarico [2]; castellano questo che l'A. pur avendolo precedentemente ricordato (pag. 13), non segna nell'elenco redatto (pag. 26-7). E l'elenco si arresta al 1709 perché la carica di castellano, che a Cosenza per una prammatica di Filippo II del 1563 era divenuta di nomina regia insieme a molti altri uffici del Regno tra cui le castellanie calabresi di Amantea, Tropea, Cotrone, Reggio e l'incarico di capitano di guerra dei Casali di Cosenza [3], fu forse quivi allora soppressa come era avvenuto per quella di Lecce nel 1518 in quanto portava solo dispendio [4].

Erroneamente poi l'A. ricorda come secondo castellano Leonardo de Sulino desumendolo da un documento del 16 maggio 1141 che è l'atto di costituzione del monastero della Sambucina [5]. Ma in questo documento, qualunque valore esso abbia, non si tratta minimamente di un castellano di Cosenza, bensì di un *Leonardus de Sulino* notaio in *Castrum Consentiae* che fu il rogatore dell'atto stesso.

Riguardo alle torri litoranee di Calabria erette negli anni 1533 e seguenti contro i navigli barbareschi, le fortificazioni ancora esistenti non si limitano soltanto a quelle site nei territori dei Comuni ricordati dall'A. (pag. 12 n. 1), perché altre ancora ne rimangono lungo le spiaggie delle provincie di Catanzaro e di Reggio [6]. La Calabria aveva 96 delle 366 fortezze costiere del Regno [7] esse non

[1] B. Croce, *Isabella di Morra e Diego Sandoval di Castro etc.*, Bari, 1929, pagg. 19 e 25 segg.; e la recensione di B. Cappelli, in *A.S.C.L.*, a. II (1932), pagg. 437 e segg. e 447-48.

[2] B. Croce, *op. cit.*, pag. 27.

[3] *Leges Regni et Civitatis Neapolis etc. per* Fabritium de Monte Sulmonensis, Neapoli, MDCXXI, vol. I, pagg. 17-22.

[4] *Leges Regni etc.*, cit. pag. 75.

[5] G. Marchese, *La Badia di Sambucina etc.* Lecce (1932), pagg. 47-50.

[6] *Elenco degli Edifici Monumentali*, Roma, 1938, vol. LVIII-LX, (Calabria), passim.

[7] B. Cappelli, *Note marginali ed aggiunta all'Inventario degli*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sono tutte *simmetriche* come vuole l'A. (pag. 12), ma alcune a pianta circolare, come la bella torre del Savuto presso la stazione ferroviaria di Aiello Calabro, ed altre a pianta quadrata, come Torre del Ferro nelle vicinanze della stazioncina di Thurio. Ma inoltre non rientra in questa serie, né tanto meno appartiene al sec. XVI, come invece crede il B. (pag. 12) la mozza torre quadrata sita nel territorio di Spezzano Albanese [1] e che si eleva su una collina, a notevole distanza dal mare, che domina la stazione ferroviaria di questo borgo. In quanto essa è un avanzo del castello di S. Antonio di Stridolo, di origini normanne e poi modificato durante il dominio svevo [2].

Passando all'ultima parte del libretto sono interessanti per la storia della varia fortuna del monumento le notizie delle modificazioni ed aggiunte operate in esso durante varii secoli che l'A. desume da documenti d'archivio e documentazioni rinvenute in situ durante le esplorazioni del 1927 e del 1938. È però da lamentare che lo scritto non sia corredato né da fotografie dell'edificio, né dalla sua planimetria che pure l'A. dice aver disegnato ; e senza l'aiuto di questa e di illustrazioni adeguate non è facile per chi non abbia una conoscenza diretta del castello cosentino poter seguire la descrizione

Così come in ogni periodo d'arte ogni genere di costruzione ha un'impronta unica nelle sue linee generali, così naturalmente tutti i castelli eretti o ampiamente ricostruiti da Federico II hanno tra loro punti di contatto dovuti anche alla possente volontà imperiale. Ma il castello cosentino per non essere stato ancora scarnito di tutte le superfetazioni secolari è ancora troppo poco conosciuto nell'interezza della sua struttura e nei suoi elementi originarii perché sia possibile allo stato attuale poter stabilire dei confronti tra essi e gli altri innalzati in Puglia e Sicilia durante il dominio federiciano : come appunto fa l'A. che vede (pag. 31) simiglianze tra la rocca di Cosenza e Castel del Monte. Analogie che lungi dal riferirsi all'organismo strutturale che è la cosa a cui più bisogna badare nelle costruzioni, si riducono alla presenza anche nel castello cosentino di torri ottagonali ed a particolari più propriamente decorativi negli intagli di alcuni capitelli. Ma mentre questi si spiegano con la comune diffusione delle forme gotiche, le torri ottagonali possono

oggetti d'arte d'Italia, vol. II (Calabria), in *A.S.C.L.*, a. IV, (1934), pag. 106 n. ivi bibl.

[1] *Elenco degli Edifici Monumentali etc.*, cit. vol. LVIII-LX, pag. 153.

[2] B. Cappelli, *Recensione all'Elenco degli Ed. Mon.*, vol. LVIII-LX, in *A.S.C.L.*, a. X (1940), pag. 168.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

solo far pensare che esse siano state costruite nei lavori ordinati dall'imperatore nel 1240 [1]; che è proprio l'anno in cui fu dato inizio al magnifico castello pugliese.

Per le stesse ragioni di una ancora non perfetta conoscenza delle parti originarie della rocca, è del tutto prematura anche la sola impostazione (pag. 30-1) del problema di una scuola locale che avrebbe operato nel castello e nel duomo della città. Dove i soli elementi simili sono le volte a crociera sull'androne del castello e quella che ricopre l'ultima campata della navatella di sinistra del duomo. Ma bisogna ricercare in cause occasionali la ragione della loro simiglianza, che sono troppo poca cosa per confermare l'asserzione dell'A.

L'interesse con cui ho letto le pagine del B. è dimostrato da questi appunti che non vogliono togliere il merito che spetta al lavoro che dovrà essere tenuto presente — per i documenti inediti raccolti — da quanti si occuperanno dell'argomento.

BIAGIO CAPPELLI

RAFFAELE LOMBARDI SATRIANI, *Canti Popolari Calabresi.* Vol. VI; «Biblioteca delle Tradizioni Popolari Calabresi», Napoli, E. De Simone, 8°, pagg. XII, 285 - L. 25.

Con questo sesto volume Raffaele Lombardi Satriani completa la raccolta dei Canti popolari, che formano la prima serie dell'opera Biblioteca delle Tradizioni Popolari Calabresi, da lui iniziata dodici anni fa.

I componimenti sono distribuiti in undici capitoli, dal decimo al ventunesimo, comprendendo nel decimo quelli che concernono la sorte, la sventura, la vita del carcere; nell'undecimo i contrasti, tra cui tre nuove varianti di quello noto col titolo «Li Multi Vuci»; nel dodicesimo i Canti della culla distinti secondo il sesso della creatura; nel tredicesimo quelli burleschi, faceti, e satirici; nel quattordicesimo quelli dei fanciulli, insieme con esempi di canzoni alla riversa e filastrocche; nel quindicesimo quelli del lavoro; nel sedicesimo quelli che concernono abitudini, usi e costumanze, o delineano tipi o accennano ad arti magiche; nel diciassettesimo quelli narrativi o aneddotici, tra cui la «Leggenda di Donna Candia», nel diciottesimo le Storie; nel diciannovesimo le Nenie Funebri; nel ventesimo i Canti Sacri, che abbracciano una discreta varietà di forme, orazioni dei bambini e dei fanciulli, canzoni del Natale, ammonimenti e ricordi pii, leggende, ecc.

[1] A. HUILLARD-BRÈHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi*, Paris, 1857-61, vol. V, pagg. 538 e segg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Segue un'ampia appendice, che contiene canti diversi, in aggiunta a quelli contenuti nei precedenti volumi della collana.

A giustificare l'inclusione di alcuni canti in un capitolo, piuttosto che in un altro, il Lombardi Satriani espone nella prefazione le ragion dalle quali si è fatto guidare nella sua classificazione, attenendosi ora al contenuto, ora all'intonazione. Nonostante il carattere carnevalesco del frammento:

Cannalivari moriu di notti
E dassau quattro ricotti,
E dui frischi e dui salati,
Cannalivari cu l'anchi sciancati;

egli lo ha incluso nella rubrica dei canti faceti, perché, come questi, esso di solito si sente in bocca dei ragazzi.

Allo stesso modo, quantunque la cantilena riportata sotto il n. 4043:

D'a testa d'u re Burbuni
'Nu tamburru avimu a ja,

sia d'origine storica, è inclusa nei canti fanciulleschi, perché dei ragazzi è patrimonio.

Prendendo l'espressione Canti Sacri nel significato proprio o ristretto di canti che esprimono il devoto sentimento del popolo cattolico ai suoi Santi, egli ha escluso dalla raccolta tutti quelli che sono tali in apparenza, ma sostanzialmente sono formule in uso tra gli stregoni. Ha fatto eccezione per il canto che si ripete nel raccogliere l'Erba dell'Ascensione, volgarmente detta Fortunella:

Ben truvata, Fortunella,
Quandu Jesu jia pp' terra,
Chi te disse, chi te scrisse,
Fortunella, e chi te disse?

perché esso, lungi dall'avere un vero e proprio carattere magico, contiene una formula augurale.

Ad agevolare l'intelligenza dei testi, nei punti non chiari, il Lombardi Satriani ha fatto largo uso di annotazioni, che in parte spiegano termini, frasi e modi di dire, in parte indicano costumanze ed usi, a cui i canti alludono e si riferiscono. Nel licenziare questo volume, che completa la raccolta dei Canti Popolari Calabresi, lo studioso avverte che la cifra da lui raggiunta (4249) potrebbe essere di gran lunga sorpassata, ove nuove ricerche venissero fatte nei territori delle tre provincie di Reggio Calabria, di Catanzaro e di Cosenza. Ne siamo sicuri, ed auguriamo che egli stesso, tanto benemerito degli studi demologici, nell'andare avanti con la pubblicazione della Biblioteca delle Tradizioni Popolari Calabresi, non tra-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sciuti questo compito, per la migliore conoscenza del patrimonio poetico regionale e nazionale. In tal caso la sua raccolta, arricchendosi di qualche altro migliaio di canti, gareggerebbe con quella siciliana del grande Pitré, che ne contiene cinquemila e più.

R. Corso

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN OMAGGIO

Acerbo Giacomo, *I fondamenti della dottrina fascista della razza*, Roma, Az. Tip. Ed. An. 1940. (Ministero Cultura Popolare - Uff. Studi e Propaganda sulla razza. I problemi della razza, I).

Agnello Giuseppe, *Giovanni Torres e la fondazione della cappella del SS. Sacramento nella chiesa cattedrale di Siracusa*, Siracusa, Tip. Ospizio Umberto I, 1939. (Estr. da « Vita Nostra », giugno 1939).

— *Gli affreschi di Agostino Scilla nella cappella del SS. Sacramento nella chiesa cattedrale di Siracusa*, Siracusa, Tip. Ospizio Umberto I, 1939. (Estr. da « Vita Nostra », luglio 1939).

— *Un capolavoro : il Ciborio di Luigi Vanvitelli nella cappella del SS. Sacramento nella cattedrale di Siracusa*, Siracusa, Tip. Ospizio Umberto I, 1939. (Estr. da « Vita Nostra », agosto, 1939).

— *L'ultima cena di Filippo Valle nella cappella del SS. Sacramento della cattedrale di Siracusa*, Siracusa, Tip. Ospizio Umberto I, 1939. (Estr. da « Vita Nostra », sett.-ott. 1939).

— *I cancelli in ferro battuto nella cappella del SS. Sacramento della cattedrale di Siracusa*, Siracusa, Tip. Ospizio Umberto I, 1939. (Estr. da « Vita Nostra », nov. 1939).

— *Tesori di arte nella cattedrale di Siracusa : il calice d'ambra*, Siracusa, Tip. Ospizio Umberto I, 1939. (Estr. da « Vita Nostra, dicembre 1939).

— *L'opera dello scultore Ignazio Marabitti nella cappella del SS. Sacramento nella cattedrale di Siracusa*, Siracusa, Ospizio Umberto I, 1940 (Estr. da « Vita Nostra », genn. 1940).

— *Il SS. Sacramento nell'arte. Le argenterie nella cattedrale di Siracusa*, Siracusa, Tip. Ospizio Umberto I, 1940. (Estr. da « Vita Nostra », marzo 1940).

— *Il SS. Sacramento nell'arte. Le argenterie del Duomo*. Siracusa, Tip. Ospizio Umberto I, 1940. (Estr. da « Vita Nostra », aprile 1940).

— *Gregorio Tedeschi scultore fiorentino del sec. XVII e la sua attività in Sicilia*, Roma 1940. (Estr. da « Archivi », a. VII, 2/3).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Atti del IV Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana, vol. I, Città del Vaticano, 1940.

Buchner Paul, *Felsenhäuser auf Ischia*, Frankfurt, 1939. (Estr. da « Natur und Volk », n. 69, August 1939).

Buchner Paul und G., *Die Datierung der vorgeschichtlichen und geschichtlichen Ausbrüche auf der Insel Ischia*, Berlin J. Springer, 1940. (Estr. da « Die Naturwissenschaften », 1940, 28 Jahrg, Heft, 35).

— *Vom Werdegang einer vulkanischen Mittelmeerinsel*. (Estr. da « Nova Acta Leopoldina », Neue Folge, Bd. 8).

Caraffa Filippo, *Il Monastero florense di S. Maria della Gloria presso Anagni*. Con una introduzione *sui monaci florensi e i loro monasteri*, Roma, Ist. Graf. Tiberino, 1940.

Carano-Donvito Giovanni, *Economia ed economisti di Puglia. Giuseppe Maria Romanazzi*, Padova, Cedam, 1939. (Estr. dal « Giornale degli Economisti e Annali di Economia », maggio-giugno 1939).

Casimiri Raffaele, *Frammenti di storia ecclesiastica tadinate della seconda metà del secolo XV*, Roma, Ed. Psalterium, 1940. (Tadinum, Collana di Monografie per la storia dell'Umbria, diretta da R. Casimiri, n. 2).

Cione Edmondo, *La vita sociale e politica a Napoli* (1830-1848), Napoli, A. Miccoli, 1939. (Estr. dalla « Rassegna storica Napoletana », n. 1, 1940).

Crispo Carlo Felice, *Contributo alla storia della più antica civiltà della Magna Grecia*, Tivoli, Arti Graf. Chicca, 1940,. (Collez. di Studi Meridionali, n. 22).

— *La coltivazione dell'olivo presso gli antichi*, Roma, Tip. Ramo Edit. Agricoltori, 1940. (Estr. da « L'Olivicoltore », marzo-giugno 1940).

Diano Carlo, *Note epicuree*, Firenze, F. Le Monnier, 1935. (Estr. dagli « Studi Ital. di Filologia Classica » , n. s. vol. XII, 1 e 4)

— *Questioni epicuree*, Roma Tip. Dr. G. Bardi, 1937. (Estr. dai « Rend. Classe Scienze Morali - storiche, R. Accad. Lincei », vol. XII, 11/12).

Fuhrmann Heinrich, *Gespräche über Liebe und ehe auf Bildern des Altertums*. I. *Aspasia oder Diotima?*, Munchen, Bruckmann, 1940. (Estr. dai « Roemische Mitteilungen », 55, 1940).

— *Studien zu den Consulardiptychen verwandten Denkmälern*. II. *Tönerne Missoria aus der Zeit der Tetrarchie*, Munchen, Bruckmann, 1940. (Estr. dai « Roemische Mitteilungen », 55, 1940).

Gambatesa Gioacchino, *La sfinge pugliese. La grande razza degli italici-osco-pelasgi*, Bari, Stab. Tip. Casini, 1940.

— *Primato italico di cultura*, Bari, Stab. Tip. Casini, 1939.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

PEDIO TOMMASO, *L'affermazione normanna nell'Italia Meridionale*, Cesena, Edizioni Galassi, s. d.

PIERI PIERO, *La storia di Messina nello sviluppo della sua vita comunale*, Messina, Casa Ed. d'Anna, 1939.

RIGGIO ACHILLE, *Relazioni della Toscana Granducale con la Reggenza di Tunisi* (1818-1823), Roma Ist. per l'Oriente, 1940. (Estr. da « Oriente Moderno », a. XX, III).

SÄRSTRÖM MARGIT, *A Study in the Coinage of the Mamertines*. With fiftyfour plates, Lund, Gleerups, 1940.

SERSALE SERGIO, *L'abate Piscicelli Taeggi O.S.B. pittore - paleografo - diplomatico*, Roma, Il Libro Italiano, 1940.

— *Una famiglia ispano-napoletana. I Vertunni*, Roma, Tip. Consorzio Nazionale, 1938.

SLAUGHTER GERTRUDE, *Calabria. The first Italy*. Madison, The University of Wisconsin Press, 1939.

STUDI BIZANTINI E NEOELLENICI, VOLL. V E VI, « Atti del V Congresso Internazionale di Studi Bizantini. Roma 20-26 settembre 1936, vol. I, *Storia, filologia diritto.*; vol. II, *Archeologia e storia dell'arte. Liturgia e musica. Cronaca del Congresso*, Roma Tip. del Senato, 1939-1940.

WHITE GR. LYNN T., *La date de la mort de S. Gerland d'Agrigent*, Bruxelles, Societé des Bollandistes, 1939 (Estr. da «Analecta», Bollandiana », tomus LVII, 1/2.

ZANCANI-MONTUORO PAOLA, *I recenti scavi allo Heraion presso la foce del Sele*, Berlin Weidmannsche, 1940. (Estr. da « Gnomon », 1940, 11/12).

— *La struttura del fregio dorico*, Roma, C. Colombo, 1940. (Estr. da « Palladio », a. IV, 11).

— *Le recenti scoperte allo Heraion presso la foce del Sele*, Firenze, Le Monnier, 1940. (Estr. da « Le Arti », a. III, I).

ZANCANI MONTUORO PAOLA - ZANOTTI-BIANCO UMBERTO, *Excavations at the Heraeum of Lucania*, (Estr. dallo « American Journal of Archaeology », vol. XLII (1938), 4).

ZANOTTI-BIANCO UMBERTO, *Le scoperte allo Hervaion del Sele* (Estr. da « Le vie d'Italia » agosto 1940)

— *Discoveries in Sicily and Magna Graecia*, (Esxtr. dal « Journal Hellenic studies » 1939).

AVV. ROBERTO BISCEGLIA, *Direttore responsabile*

ARTI GRAFICHE ALDO CHICCA - TIVOLI

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

Capitale e Riserve: L. 1.578.000.000

Quattro Secoli di vita

400 Filiali in Italia

FILIALI E FILIAZIONI IN ALBANIA, NELL'AFRICA ITALIANA, NELLA REPUBBLICA ARGENTINA E NEGLI STATI UNITI D'AMERICA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

NOTE E DOCUMENTI PER LA STORIA DI MORMANNO

I.

Nell'estrema parte settentrionale della provincia cosentina tra un groviglio di monti folti di macchie di ginestra, di castagni e di alberi d'alto fusto ed intagliati profondamente da gole dirupate nel fondo delle quali strepitano acque, si erge Mormanno che ha le sue case scaglionate su due brevi colli posti di fronte e separati dal fondovalle. Una di queste due parti, la più antica detta per tradizione *la Costa*, si aggrappa ad un roccione che a ponente cade a picco sul fiume Battentieri che ha le sue origini nella pianura di Campotenese. L'altra sembra quasi posta a guardia della linea di confine calabrese spaziando su un'ampia visione di terre traversate dal Mercure-Lao cui fanno da sfondo l'alpe di Latronico, monte Serino e più a sinistra, volte verso il Tirreno, le montagne che si susseguono asprissime fino a Papasidero ed alla Scalea e che nascondono inesorabili il mistero di tanti monasteri ed eremi basiliani.

Un paesaggio vario e grandioso ricco di storia e di memorie; una zona questa al confine calabro-lucano importantissima sempre in tutte le età e dove le traccie e l'opera dell'uomo si susseguono ininterrotte per millenni. Non così però sulle montagne dalle quali domina Mormanno; su queste alture manca ogni traccia umana per il periodo più antico, perché la configurazione naturale di questi luoghi alti, freddi ed impervii vi impedì da prima uno svolgimento continuo di vita sociale che invece soltanto vi si ebbe e ininterrottamente a partire dall'alto medioevo, quando per il bisogno di maggiore sicurezza ed il desiderio di dominare le piane, le montagne più aspre si coronarono di sedi stabili.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

Tuttavia la regione intorno all'attuale Mormanno non era ignota ai Sibariti del VI sec. a. C. i quali proprio attraverso essa si allacciavano alle loro colonie poste sul Tirreno. Infatti la loro via commerciale dopo aver raggiunto la pianura di Campotenese seguiva il corso del Battentieri fin quando questo usciva dalla contrada Pantana e poco prima dell'attuale abitato di Mormanno lo abbandonava per volgere a sinistra e per il Vallone ed il torrente Omprece raggiungere il Lao e quindi il mare [1]. Una minore diramazione di questa strada continuava a discendere lungo il Battentieri fino alla sua confluenza con il Lao dove convergevano altre vie provenienti dalle contrade interne dell'attuale Lucania meridionale. E cioè nei pressi dell'attuale stazione ferroviaria di Laino Bruzio dove nella località di S. Primo e di S. Gada sono copiose le traccie umane di ogni età e dove sorse una misteriosa città che cela ostinatamente il suo nome [2]. Strada quest'ultima che continuando quella percorsa dagli indigeni della zona alimentava i commerci di Sibari con l'interno della regione.

E tra l'intrico delle montagne che si susseguono e si accavallano dalle prime colline intorno a Morano fino al corso del Lao si svolse la prima fase della guerra del 389-90 a. C. tra i Thurini ed i Lucani. Infatti questi agli inizi della lotta ritirandosi dalla pianura nelle montuose terre già da essi possedute furono inseguiti dai Thurini che si impadronirono di un castello che saccheggiarono. Imbaldanziti dal successo si spinsero dietro il nemico attraverso le aspre montagne che discendono al Tirreno, fino a che i Lucani riuscirono ad attirarli in gole strette e dirupate serrandoli finalmente in un piano circondato da alti monti dal quale era impossibile sfuggire [3]. La descrizione dei luoghi che risponde perfettamente a quella della zona potrebbe

[1] L. Ponnelle, *Le commerce de la première Sybaris*, in « Melanges d'arch. et d'hist., 1907, fasc. III-IV, pagg. 265 segg.; U. Z. B. in « A. S. C. L. », II, (1932), pag. 140 segg.

[2] B. Cappelli, *Laino ed i suoi Statuti*, in « A. S. C. L. » I, (1931), pagg. 405 segg., ivi bibl.

[3] Diodoro Siculo, XIV, 101.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

quasi far pensare di ubicare sul posto dell'attuale Mormanno questa fortezza lucana di cui Diodoro tace il nome. Se non che l'ipotesi è vana dato che nessuna documentazione abbiamo per tale identificazione che sarebbe del tutto arbitraria e che se mai meglio converrebbe al caso di Laino Castello [1].

Allorché si spense ogni commercio interno dal Ionio al Tirreno con la fine della potenza magno-greca, la zona dell'attuale Mormanno divenne ancora più isolata ed appartata. Perché sotto il dominio romano la strada di penetrazione nel Bruzio, la via Popilia costruita nel 159 a. C.[2], si svolse più ad oriente deviando da Campotenese per Nerulum, conquistata nel 317 a. C. dal console G. Emilio Barbula e ricordata poi nell'Itinerario che va sotto il nome di Antonino, che corrisponde all'attuale Rotonda [3].

Fino al 1927 era possibile vedere a Mormanno su un ripiano della via che scende lungo la fiancata meridionale della chiesa di S. Maria del Colle una mensa ponderaria in pietra di tarda età romana la quale venne poi trasportata nell'Antiquarium della R. Soprintendenza alle Antichità di Reggio di Calabria. La presenza di questo antico pezzo non deve però far presumere l'esistenza di un centro abitato dell'epoca romana sul luogo dell'attuale Mormanno. Perché la mancanza e di ogni tradizione letteraria e di documentazioni archeologiche od epigrafiche rende quasi certa l'ipotesi che la mensa sia stata portata a Mormanno forse in un tempo relativamente recente dal prossimo vasto campo di rovine greche e romane che si estende nei pressi della stazione ferroviaria di Laino Bruzio.

II.

Circa le origini di Mormanno una tradizione locale [4] vuole che esse siano dovute ad un nucleo di genti venuto da altre re-

[1] B. Cappelli, *o. c.*, pag. 406 n 2.
[2] C. I. L., X, 6950.
[3] Tito Livio, IX, 20, 9; B. Cappelli, *o. c.* pag. 406 n 3.
[4] A. Cavaliere, *Vicende storiche ed uomini più illustri di Mor-*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gioni italiane già conquistate dai Longobardi per contrastare a questi il passaggio ed ostacolarne l'avanzata. Questa ipotesi verrebbe così a porre l'origine della cittadina negli anni 568-85 circa e cioè nel periodo che corre tra la calata dei Longobardi in Italia e la loro prima venuta in Calabria.

Ma di certo i poveri Italiani indeboliti ed avviliti dalle incursioni e dalle invasioni barbariche e dal lontano dominio di Bisanzio non potevano neanche avere l'idea di opporre una misera e stentata difesa occasionale quale sarebbe stata quella di Mormanno, quando anche le più potenti e difese fortezze avevano dovuto piegare agli assalti dei Longobardi, che occupando prima i luoghi strategicamente più importanti avevano sottomesso in pochissimi anni appena l'Italia settentrionale e la Toscana e già nel 571 erano padroni di Benevento.

La fondazione di Mormanno, ancora senza che ne venga data alcuna dimostrazione, è posta in un tempo oscillante tra i sec. VII ed VIII, mentre un'altra tradizione che risale ad un erudito di Mormanno del sec. XVIII [1] la attribuisce invece a genti dei dintorni di Cosenza sfuggite alle grandi invasioni saracene della fine del sec. IX, culminanti in quella del 902 capitanata dal califfo Ibraim Ibn Amhed. Ipotesi questa che è stata ripresa di recente [2] e modificata riferendo l'epoca dell'origine della cittadina al decennio 975-86; cioè circa al tempo in cui sorsero i cosidetti Casali che dalle alture circondano Cosenza. I quali appunto sarebbero stati fondati in seguito all'assedio ed alla caduta di questa città nel 976 [3] nelle mani di Abu-l-Kasem Ibn Hassan dai cosentini scampati alla furia saracena che nel

manno, Castrovillari, 1931, pagg. 6-7. Ristampato nel 1939; la prima parte di esso pubblicata anche in « Brutium », 1939, pagg. 63-6.

[1] Pomponio Pirrone apud E. Pandolfi, *Il Beato Leoluca Abate e Mormanno*, Castrovillari, 1909, pagg. 15 e 17.

[2] F. Lo Parco, *L'origine di Mormanno Calabro etc.* in « Brutium », XIX, (1940), pag. 15 e *Un'ignota Accademia Filomatica di Mormanno Calabro etc.*, in « A. S. C. L. », X, (1940), pag. 199.

[3] Lupo Protospatario, *Rerum in Regno Neapolitano gestarum breve Chronicon sive Annales* in « M.G.H.SS. », V, 51.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

988 si abbatteva nuovamente su Cosenza rimanendovi stabilmente per quasi un decennio.

Ma tutte queste scorrerie saracene più o meno lunghe non si arrestarono però a Cosenza in modo da rimanere libera ed indisturbata da attacchi mussulmani la parte più settentrionale della Calabria. Che anzi nel 976 il fratello di Abu-l-Kasem scorazzava per la Calabria settentrionale e la Lucania e la Puglia e poi intorno al 986 continuamente i saraceni molestavano e desolavano oltre la Calabria e la Lucania anche tutta la Longobardia [1].

Gli scrittori che sostengono queste ipotesi, vogliono poi dare l'etimologia del nome di Mormanno facendolo derivare da una primitiva forma latina *Miromagnum* che riferiscono o alla grandezza meravigliosa del miracolo avvenuto a Cosenza quando Ibraim Ibn Amhed fu secondo la leggenda abbattuto da un fulmine nel 902 [2] o all'ampiezza della visione panoramica che si gode da Mormanno [3].

A parte il fatto che Ibraim pare sia morto in una chiesetta per una dissenteria che decimò anche le sue bande [4] e l'altro che analogamente molti altri abitati posti in luoghi panoramici avrebbero dovuto avere nome uguale o simile, è importante notare come le varie denominazioni di Mormanno non siano state in ordine cronologico le forme *Miromagnum, Miromando, Mormando* e quindi *Mormanno* come è stato erroneamente supposto [5].

Il contrario invece appare dalla documentazione che mi è stato possibile riunire. Infatti Mormanno nel documento latino con cui nel 1101 Ugo di Chiaromonte dona la terra al vescovo di

[1] I. Gay, *L'Italie méridionale et l'Empire byzantin etc.*, Paris, 1904, pag. 344.

[2] P. Pirrone apud E. Pandolfi, *Il Beato Leoluca etc.*, cit., pag. 16; O. Dito, *Gli Ebrei di Calabria etc.*, Rocca S. Casciano, 1916, pag. 22.

[3] A. Cavaliere, *op. cit.*, pag. 9; F. Lo Parco, *L'origine di Mormanno etc.*, pag. 16.

[4] A. Caffi, *Santi e guerrieri di Bisanzio nell'Italia merid.*, in «*Le Chiese Basiliane*» di P. Orsi, Firenze, (1929), pag. 278.

[5] A. Cavaliere, *op. cit.*, pag. 9; F. Lo Parco, *l. c.*, pag. 16.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Cassano è designata *Miromannum* [1]; in una carta greca del 1108 Μυρομανα [2]: designazioni queste che si equivalgono e da cui deriva la forma *Miromannum* o *Miromanum* che appare nella traduzione latina eseguita nel sec. XVII da un originale greco della vita di S. Leon-Luca da Corleone [3]. In altro documento latino del 1274, Mormanno appare come *Miromagna* [4]; in un altro ancora esso latino del 1341, *Miromagno* [5]. E successivamente in una carta latina del 1433 rilasciata da Luigi III d'Angiò, *Miromannum* [6]; in altra anche latina di Alfonso I d'Aragona del 1443, *Miromannum* [7]; in una successiva in latino del 1465 di Ferdinando I d'Aragona, *Miromagnum* [8].

Ma ancora in un documento in volgare del 1472 dell'Archivio di Stato di Napoli che descrive i beni dei Sanseverino principi di Bisignano, Mormanno appare come *Miromando* [9]; in una lettera anche in volgare del 17 aprile 1496 diretta da Castrovillari da Bernardino Bernaudo giureconsulto cosentino vissuto alla corte aragonese ed a quella di Ferdinando il Cattolico, a

[1] *Per Monsignor Vescovo di Cassano Barone delle Terre di Mormanno e Tribisacci contro lo R. Fisco*, allegazione a stampa del 1689; APPENDICE DOCUMENTI n. II. Nella trascrizione che di questo documento dà in parte A. MINERVINI, *Cenno storico sulla Chiesa Cattedrale di Cassano etc.* Napoli, 1847, pag. 35 invece della forma *Mirimannum* appare *Mirimanda*.

[2] G. ROBINSON, *History and Cartulary of the Greech Monastery of St. Elias and St. Anastasius of Carbone*, in « Orientalia Christiana », vol. XI-5 n. 44, XV-2 n. 53, XIX-1 n. 62, Roma, 1928-30, vol. XV-2 doc. XVII-66; APPEND. DOC. n. III. In una notizia che di questo documento dà D. MARTIRE, *La Calabria Sacra e Profana*, Cosenza, 1877, I, pag. 147 è usata la forma *Murimanno*.

[3] P. O. GAETANI, *Vitae Sanctorum Siculorum etc.*, Panormi, 1657, II, pagg. 80 segg.

[4] APPEND. DOC. n. V.

[5] *Archivio di Stato di Napoli*, vol. 155, fol. 992, cit. da E. PANDOLFI, *l. c.*, pag. 14.

[6] APPEND. DOC. n. VI.

[7] APPEND. DOC. n. VII.

[8] APPEND. DOC. n. VIII.

[9] Il documento è riportato da L. PAGANO in D. CERBELLI, *Monografia di Mottafollone etc.*, Napoli, 1859, pag. 17.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

G. Gioviano Pontano, *Morimanno* [1]; in un privilegio in volgare concesso all'Università di Mormanno il 21 febbraio 1504, *Morimanno* [2]; nella *Platea* del vescovado di Cassano redatta in latino nel 1510, *Miromagnum* [3]; nella lettera datata 27 marzo 1524 di Pietro Summonte a M. A. Michiel sull'arte napoletana, Giovanni Donadio architetto nativo di Mormanno è detto *Mormando* [4]; in un documento in latino del 26 gennaio 1546 riguardante Morano ed ancora inedito ricorre spesso la designazione *Miromagnum*, mentre in altro sullo stesso argomento a proposito di Mormanno del 27 maggio 1546, *Miromannum* [5].

Nell'opera redatta da G. Barrio, Mormanno è detta *Merimagnum* [6]; in una inscrizione del 1578 incisa sul bel fonte battesimale marmoreo istoriato nella chiesa di S. M. del Colle di Mormanno, *Mirumagnum* [7]; nella storia del P. G. Marafioti, *Murimanno* [8]; in una inscrizione del 1677 su un pesante calice d'argento massiccio della chiesa di S. M. del Colle, *Mormando* [9]; nella storia del P. G. Fiore, *Murimanno* [10]; in una relazione in latino del 1706 circa la diocesi di Cassano, *Mormannum* [11];

[1] *Le Istorie* di Mons. G. B. Cantalicio etc. tradotte da S. Guattromani, Napoli, MDCCLIX, append., pag. 119.

[2] Append. Doc. n. IX.

[3] Append. Doc. n. XI.

[4] F. Nicolini, *L'arte napoletana del Rinascimento etc.*, Napoli, MCMXXV, pag. 172.

[5] *Platea et Sentencia Morani*, ms. pergamenaceo della Biblioteca Severini di Morano; Append. Doc. n. XII.

[6] G. Barrii, *De antiquitate et situ Calabriae etc.*, Romae, 1571.

[7] Append. Doc. n. XIV. Per una sommaria descrizione dell'opera, v. *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia, II, Calabria*, La Libreria dello Stato, MCMXXXIII-XI, pag. 204 e ill.; *Elenco degli Edifici Monumentali*, vol. LVIII-LX, La Libreria dello Stato, 1938-XVII, pag. 128.

[8] P. G. Marafioti, *Croniche et Antichità di Calabria etc.*, Padova, 1601.

[9] Append. Doc. n. XV. Per l'opera v. *Inventario etc.*, cit. II, pag. 203.

[10] P. G. Fiore, *Calabria Illustrata etc.*, Napoli, 1691, I, pag. 97.

[11] *Ms.* posseduto dallo scrivente.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nell'opera del P. E. Amato, *Mirimagnum* ed anche *Mormanno* [1]; designazione finalmente quest'ultima che appare ufficialmente usata dal sec. XVIII [2].

Da questa documentazione deve quindi dedursi che la primitiva designazione della cittadina fu quella di *Miromannum* o *Miromanum*. E questa con le forme di *Morimanno*, *Mirimando*, *Mormando* e *Mormanno* si mantenne sempre inalterata nella lingua comune e volgare mentre accanto ad essa e dipendente da essa cominciò ad essere usata dal linguaggio curialesco la forma latinizzata di *Miromagnum*. Che poi divenne di uso più vasto nel periodo della rifioritura degli studi classici in cui si volle far quasi dimenticare la primitiva designazione data a Mormanno dai suoi fondatori e che suonava oramai barbaricamente.

Il più delle volte oggi il nome di Mormanno viene erroneamente trascritto Normanno data l'affinità che corre tra le due forme. E ciò ha fatto anche pensare che l'origine del borgo debba appunto riferirsi al periodo della dominazione normanna. Ma in effetti non è così, e perché proprio in due documenti del primo periodo normanno [3] il nome dell'abitato non ha alcuna affinità con quello dei Normanni e perché la prima notizia di Mormanno si ha in una relazione di avvenimenti anteriori alla conquista normanna.

Essa appare infatti nell'agiografia dell'eremita S. Leon-Luca da Corleone, seguace di S. Basilio, che dopo aver vissuto con l'eremita Cristoforo nelle solitudini del monte Mula, si trasferì insieme a questi nella regione del Mercurion fondando un monastero nella zona detta Vena vicino alla quale erano gli *abrupta Miromanorum montium* tra i quali il Santo si recava a fare penitenza e che bisognava attraversare per recarsi al monastero pre-

[1] *Pantopologia Calabra etc. auctore* Fr. E. De Amato, Napoli, MDCCXXV, pag. 244.

[2] G. M. Alfano, *Compendio portatile di tutte le dodici provincie che compongono il Regno di Napoli*, Napoli, 1798, pag. 74.

[3] Append. Doc. n. II e III.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

detto dalla città *Cassianae* [1]. Così come è da riconoscere in questa città quella di Cassano allo Jonio e nel monte Mula l'omonima montagna nei pressi di S. Sosti e nella zona di Vena l'odierno villaggio di Avena sito tra Mormanno e Papasidero, dove erano fino a qualche tempo fa i resti di una costruzione che potrebbe riferirsi alla fondazione basiliana [2]; così nella stessa maniera negli *abrupta Miromanorum montium* sono da vedere le aspre montagne che circondano Mormanno da ponente e che effettivamente si frappongono tra le regioni dello Ionio e quella di Vena che rientrava nella zona del Mercurion.

S. Leon-Luca sarebbe morto all'età di 100 anni il 915 [3] ma probabilmente la sua vita e la sua morte sono da posticipare per un uguale elemento di fatto contenuto nella sua agiografia ed in quella di S. Saba il giovane. Le loro vite infatti narrano che S. Leon-Luca nel monastero di Vena e S. Saba in quello di S. Lorenzo nel territorio monastico di Latinianon [4] guarirono alcuni abitanti di Sassonia, borgo che fantasticando è stato ubicato dagli umanisti dei secoli scorsi in luogo omonimo presso Morano [5]. La qualità di cittadini di Sassonia data agli infermi mi sembra però che possa significare che i due santi eremiti abbiano soccorso della gente, appartenente alle armate di Ottone I e II. I quali dal 968 al 982 invasero a più riprese l'Italia

[1] P. O. Gaetani, *op. cit.* II, pagg. 80 segg.

[2] E. Pandolfi, *op. cit.*, pag. 6.

[3] P. O. Gaetani, *op. cit.*, II, pag. 84; P. P. Rodotà, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia*, Roma, 1758 segg., II, pag. 107.

[4] P. O. Gaetani, *op. cit.*, II, pag. 82; *Historia e laudes SS. Sabae et Macarii iuniorum e Sicilia... illustravit* I. Coza-Luzi, Romae, 1893, pag. 14; D. Martire, *op. cit.*, I. pag. 289 e 320. Per l'ubicazione della regione di Latinianon, v. B. Cappelli, *L'arte medievale in Calabria*, in « P. Orsi », Roma, 1935, pag. 286 e *Recensione alla Guida d'Italia, Lucania e Calabria della C.T.I.* in « A. S. C. L. », VIII, (1938), pagg. 406-07.

[5] B. Cappelli, *Un gruppo di chiese medioevali nella Calabria settentrionale*, in A. S. C. L., VI, (1936), pagg. 51 segg. e *Recensione alla Guida etc.*, cit., pagg. 396-97.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

meridionale e quindi Lucania e Calabria attraversando queste regioni proprio nella loro parte occidentale. In quanto nel 969 Ottone I celebrava la Pasqua a Cassano allo Ionio dove era ancora il 18 aprile di quell'anno ed Ottone II dopo la rotta di Stilo del 13 luglio 982 risaliva la Calabria per Cassano dove era il 27 luglio e ripassava quindi il Lao il 2 agosto [1] molestando poi il cenobio basiliano di S. Giuliano, presso l'attuale Agromonte frazione di Castelluccio Superiore, dove era igumeno S. Luca di Armento [2].

Questa mia ipotesi che nei riguardi di S. Saba il giovane morto nel 995-96 non viene smentita né dalla cronologia, né dalle relazioni intercorse tra lui e gli imperatori sassoni [3] mi pare possa indurci a pensare che anche S. Leon-Luca assistette alla calata nell'Italia meridionale dei due Ottoni e che quindi l'epoca in cui egli morì sia da posticipare alla fine del sec. X; poco dopo il 990 in cui si spense S. Cristoforo di Collesano, padre di S. Saba, che del resto secondo alcuni fu l'eremita presso cui visse i suoi primi anni monastici S. Leon-Luca al quale premorì [4].

Non conosciamo precisamente l'epoca in cui venne redatta la vita di S. Leon-Luca da Corleone e quindi se i riferimenti geografici che in essa compariscono indicano uno stato di cose del tempo in cui visse il Santo, oppure anacronisticamente riferiscono ad un'epoca anteriore quello che appartiene ad un periodo più recente. È però possibile pensare che l'agiografia di S. Leon-Luca proprio perché questi fu discepolo di S. Cristoforo da Collesano sia stata scritta intorno al tempo in cui il patriarca Oreste redasse la vita di questi e dei suoi figli S. Saba e S. Macario. Se l'ipotesi è plausibile poiché Oreste morì a Costantinopoli nel 1004 [5], la vita di S. Leon-Luca sarebbe apparsa

[1] I. Gay, *op. cit.*, pagg. 316 segg.; R. Caggese, *L'alto medioevo*, Torino, 1937, pagg. 441-42, 461.

[2] B. Cappelli, *Appunti per l'ubicazione di due monasteri basiliani*, in A.S.C.L., VII, (1937) pagg. 288 segg.

[3] A. Caffi, *op. cit.*, pag. 325.

[4] P. P. Rodotà, *op. cit.*, II, pag. 106; A. Caffi, *op. cit.*, pag. 304.

[5] A. Caffi, *op. cit.*, pag. 320.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

non molti anni dopo la sua morte e cioè quando ancora la toponomastica non poteva aver subito forti mutamenti.

Recentemente è stato affermato che le indicazioni geografiche date nella agiografia di S. Leon-Luca riguardo le zone di monte Mula, del Mercurion, di Vena e dei *montium Miromanorum* non presuppongono l'esistenza di borghi di uguale nome anche perché le origini di Mormanno non possono risalire ad una data anteriore al sec. X per il fatto che questo abitato non comparisce che in documenti del sec. XI [1]. Se l'asserzione è giusta nei riguardi di Monte Mula presso cui mai vi fu un abitato omonimo, non può però dirsi la stessa cosa per le altre località.

Così nel centro dell'ascetica regione del Mercurion che si estendeva lungo il corso del Mercure-Lao e che prendeva nome dalla prima denominazione del fiume, sorgeva il castello di Mercurio, già diruto nel sec. XV, che viene ricordato nella vita di S. Saba il giovane, redatta, come si è detto, sulla fine del sec. X, ed accennato in quella di S. Nilo il giovane scritta dal discepolo S. Bartolomeo [2]. Così già nel 1086 comparisce un Ugo feudatario di Avena[3], nome presumibilmente preesistente e derivato da qualche campo. Nello stesso modo deve pensarsi che dalla terra di *Miromanum* prendevano nome i monti intorno. Le prove negative non hanno valore: e così, per portare un esempio di luoghi vicini, Morano pur esistendo almeno dal II sec. a. C.,

[1] F. Lo Parco, *o. c.*, pag. 15.

[2] *Historia et laudes SS. Sabae et Macarii etc.*, cit., pag. 20; D. Martire, *op. cit.*, I, pag. 319; *Vita di S. Nilo Abate etc. volgarizzata da* D. A. Rocchi, Roma, 1904, pag. 50 e passim. Per il sito del Mercurion che si stendeva per quasi tutto il corso del Mercure-Lao e non soltanto nel tratto da Avena ad Orsomarso (ma v. C. F. Crispo in «A. S. C. L.», X, (1940), pag. 349 n (21)) cfr.: I. Gay, *op. cit.*, pag. 265; B. Cappelli, *L'arte medioevale in Calabria*, pagg. 284-85 e *Recensione alla Guida etc.*, pagg. 394-95; S.G.M., *S. Mercurio ed il Mercurion* (*e nota della Red.*) in «A. S. C. L.», VII, (1937), pagg. 295-6.

[3] D. L. Mattei-Cerasoli, *La Badia di Cava ed i monasteri greci della Calabria superiore*, in «A. S. C. L.», VIII, (1938), doc. a pag. 176.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

come appare dal suo nome inciso sulla tavola lapidea di Polla che segnava le distanze della via Popilia [1], non è fino ad ora mai apparsa in documenti dell'alto medioevo. E questo abitato di *Miromanum* anche se non ricordato in documenti precedenti al dominio normanno è di origine anteriore a quanto si pensa.

Nulla di strano che a simiglianza di Aieta che nel nome ricorda la sua origine bizantina, di Plaga Sclavorum poi Praia degli Schiavi ed oggi Praia a mare fondata da Schiavoni al tempo di Niceforo Foca [2], delle molte località che attestano un'origine saracena [3], di Fardella in provincia di Potenza che nella sua etimologia indica come fosse sorta dal popolo longobardo [4], anche Mormanno in quell'offuscato medioevo in cui la Calabria fu ricettacolo di stirpi diverse fosse stata fondata dai Longobardi.

E tra Fardella e Mormanno corrono curiose analogie.

La prima come altri luoghi presso che omonimi dell'Italia settentrionale e centrale rivela nella radice del suo nome le *fare*, cioè gli aggregati gentilizii longobardi basati sull'agnazione e che erano i nuclei della società nazionale [5], ed è del tutto prossima alla terra di La Teana nella quale è da riconoscere la Latiniano medioevale sede di un gastaldo longobardo [6]. L'altra mi pare derivi il suo nome da una parola longobarda composta con *mann*, forse da un capo di guerrieri *Morimando* o *Morimondo*, o ancora meglio *Morimanno* o *Mirimanno* [7] ed è alla sua volta assai vicina a Laino considerata nell'alto medioevo

[1] V. la riproduzione fot. dell'inscrizione di Polla in C. Barbagallo, *Storia Universale - Roma*, Torino, 1931, parte I, pag. 580.

[2] B. Cappelli, *Aieta*, I, in « Brutium », XI, (1932), n. 3, ivi bibl.

[3] O. Dito, *La popolazione calabrese dai più antichi tempi ai nostri giorni*, in « Calabria Vera », n. s., a. IV, Reggio di Calabria, 1923, pag. 104.

[4] Per altri luoghi in Italia derivati da *fara*, v. G. Salvioli, *Storia del diritto italiano*[8], Torino, 1921, pag. 396.

[5] R. Caggese, *op. cit.*, pag. 158.

[6] B. Cappelli, *L'arte medioevale in Calabria*, pag. 286 e *Recensione alla Guida etc.*, pagg. 406-07.

[7] V. anche: O. Dito, *op. c.*, pag. 100.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

una delle città più forti di Calabria ed anch'essa sede di un gastaldato longobardo [1]. Per modo che in Fardella ed in Mormanno sembra poter vedere dei centri edificati per l'estensione del popolo longobardo, nonché delle scolte vigili ed avanzate delle fortezze di Latiniano e Laino. Perché per scopi difensivi e per tenere meglio in soggezione i vinti, i Longobardi facevano risiedere sui confini e sui valichi montani più importanti gruppi di *arimanni* con le loro *fare* quasi accampati militarmente [2]. E ciò si confà sia al caso di Fardella alta sulla valle del Sinni, sia a quello di Mormanno che domina la regione al confine calabro-lucano dove i Longobardi si fermarono a lungo, fino all'ultimo ventennio del sec. IX, e dove lasciarono duraturi ricordi.

Perché oltre le carte medioevali che mostrano longobardi nella Lucania e nella Calabria ancora nel sec. XII, come Giovanni ed Orso nominati in un documento del 1131 del monastero del Carbone, ed in epoca imprecisata, come Berardo d'Argenzia di Lagonegro che nel suo testamento oramai disperso si proclamava *vir langobardus more langobardorum vivens* [3], alcune denominazioni, come *prato quod dicitur de li lombardi* ed *aqua de li lombardi* che compariscono nel ricordato documento moranese del 1546 [4] non possono non riferirsi al ricordo della dominazione longobarda. Ricordo che ancora sopravvive a Rivello, vicino Lagonegro, nel fatto che l'abitato è diviso in due rioni: uno in alto in cui vivevano i longobardi e dove restano i nomi di piazza e fontana dei *lombardi* e l'altro inferiore abitato dai bizantini dove compariscono la piazza e la fontana dei *greci*.

[1] B. Cappelli, *Laino etc.*, pagg. 411 segg.

[2] G. Salvioli, *op. cit.*, pagg. 208, 299, 396.

[3] G. Robinson, *op. cit.*, vol. XV-2, doc. XXX-79: Ἰωάννης λουμβαρδός e Οὔρσος λογγιβαρδός; C. Pesce, *Storia della città di Lagonegro*, Napoli, 1914, pag. 188.

[4] *Platea et sentencia Morani* cit., fol. 14*r* e 21*v*. L'acqua *de li lombardi* dal contesto e più da un atto di compravendita si può identificare con l'attuale fiume di S. Margherita; il piano era ad essa attiguo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ed ai longobardi penso vadano riferiti i caratteri somatici e specialmente linguistici dei nativi di Mormanno che sono diversi da quelli degli abitanti dei borghi vicini. Infatti il dialetto di Mormanno ha solo affinità con quello di Laino [1] dal quale però anche si distacca per delle inconfondibili caratteristiche di pronunzia, mentre possiede i due soli termini di sicura etimologia longobarda rimasti in Calabria. E cioè la voce *gafiu* (= terrazza sulla casa) che si riscontra soltanto in pochissime zone dell'alta Calabria e l'altra più diffusa di *nappa* (= mento) [2].

Resta però sempre difficile poter dire a quale epoca risalga l'origine di Mormanno. Ritengo però che possa accettarsi come data probabile la seconda metà del VII sec. quando appunto il ducato di Benevento si estese rapidamente nel suo dominio specialmente con il duca Romualdo (671-87) e con i suoi immediati successori che si affermarono vittoriosamente nelle Puglie e nell'attuale Calabria: nella valle del Crati ed a Cosenza [3].

III.

Immediatamente dopo la riconquista bizantina dell'Italia meridionale effettuata da Niceforo Foca nell'ultimo ventennio del sec. IX, nella parte centrale della regione si formò come una zona neutra dove i poteri dei funzionarii longobardi e di quelli bizantini si esplicavano gli uni accanto agli altri e negli stessi luoghi [4]. In seguito, quando le terre più importanti che già erano state residenza degli ufficiali longobardi divennero sedi di quelli bizantini [5] a Laino che era stata gastaldato longobardo, dovette risiedere lo spatario che aveva funzioni civili e militari e che normalmente era nativo del paese. E nel primo periodo della conquista normanna dell'Italia meridionale che si presentava avida e feroce quando Puglia e Calabria non erano ancora state

[1] G. Rohlfs, *Dizionario dialettale delle tre Calabrie*, Halle-Milano, 1932 segg., I, pag. 28.

[2] G. Rohlfs, *op. cit.*, ad v. Il Rohlfs non porta però per Mormanno la voce *nappa*.

[3] I. Gay, *op. cit.*, pag. 5; R. Caggese, *op. cit.*, pag. 164.

[4] G. Salvioli, *op. cit.*, pag. 70; A. Caffi, *op. cit.*, pag. 280.

[5] A. Caffi, *op. cit.*, pag. 280.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

del tutto assoggettate, ma anzi in grande fermento alimentato da rivolte locali e dalle isolate vittorie di qualche reparto bizantino [1], nella zona al confine calabro-lucano ci appare un funzionario bizantino.

È questo Giovanni Sparto candidato o, forse meglio, Giovanni spataro candidato [2] che assistendo alle prime conquiste normanne che devastatrici si abbattevano sulla sua regione [3], nel 1061 donava al monastero del Carbone la chiesa di S. Nicola de Trypa poi detta di Pertuso, probabilmente perché in vicinanza di qualche grotta forse già dimora di eremiti, che era stata già affidata alla custodia dell'eremita Ilarione fuggito all'arrivo dei Normanni. Lo spatario Giovanni doveva quasi certamente risiedere a Laino, perché la chiesa di S. Nicola di Trypa, sulla quale dovremo ritornare, è in documenti posteriori indicata come esistente nel territorio di Mormanno che ancora nel sec. XI era legato ed unito a quello di Laino.

Non è possibile stabilire esattamente quando abbia avuto inizio la vita feudale a Mormanno, ma si può presumere che ciò sia avvenuto appena costituita con una certa saldezza la dominazione normanna. Perché a tenere conto di due documenti in parte contrastanti, ma i cui termini possono però conciliarsi, il territorio di Mormanno, al principio del sec. XII appare come fosse stato già precedentemente diviso, oppure sottoposto ad una specie di condominio come a volte tra i Normanni avveniva, tra due signori normanni ambedue legati di parentela con Roberto Guiscardo: il conte Riccardo detto Siniscalco, figlio del conte Drogone, ed Ugo di Chiaramonte [4]. Il contrasto fra i due documenti appare nel fatto che mentre nel primo di essi [5]

[1] Cfr. G. Malaterra, *De rebus gestis Rogerii etc.*, I, 27; R. Caggese, *op. cit.*, pag. 517.

[2] Append. Doc. n. I.

[3] Per le devastazioni ed i saccheggi nella prima fase della prima fase della conquista normanna, v. E. Buonaiuti, *Gioacchino da Fiore*, Roma, MCMXXXI, pagg. 6-7; D. L. Mattei-Cerasoli, *op. cit.*, pagg. 169, 171-2.

[4] Il condominio di Roberto il Guiscardo e di Ruggiero su alcune città calabresi è attestato da G. Malaterra, *op. cit.* I, passim.

[5] Append. Doc. n. II.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ugo di Chiaromonte parla e dispone del territorio di Mormanno come di una cosa sua propria, nell'altro [1] una signora Trotta dice di aver avuto dal padre Riccardo, che sarebbe il conte Siniscalco, per dote le terre di Mormanno. Le due affermazioni possono però conciliarsi nel senso che mentre Ugo di Chiaramonte possedeva la maggior parte del territorio di Mormanno, Trotta non ne aveva che una porzione trascurabile.

Tenendo ora presente la carta con cui il 3 dicembre 1101 Ugo di Chiaramonte donava al vescovado di Cassano, e per esso al vescovo Sasso, Mormanno, questa appare ancora facente una cosa sola, così come per il periodo anteriore, con la vicina Laino nella signoria chiaramontese che si estendeva sulle terre che dominavano la valle del Sinni e sulle contigue zone di Calabria.

Il documento contrariamente a tutte le altre donazioni dei Chiaramonte [2] è sottoscritto anche da Ruggiero Borsa duca di Puglia; cosa questa che aggiunta al fatto che contemporaneamente una parte del territorio di Mormanno era in possesso di Riccardo Siniscalco potrebbe quasi indurci a dubitare della sua autenticità ed a ritenerlo un falso manipolato nella curia cassanense nel tardo medioevo. Ma come è possibile pensare che la zona sia stata divisa in parti disuguali tra i due feudatarii normanni, così anche questa deroga alla consuetudine delle carte chiaramontesi potrebbe essere stata motivata dal fatto che assai probabilmente questa donazione al vescovado di Cassano fu più che voluta, imposta da ragioni politiche. In quanto nella diocesi di Cassano stabilita in una data imprecisata ed imprecisabile [3] e che appare nei sec. IX e X sottoposta al Patriarcato di Costantinopoli [4], Sasso che per il suo nome

[1] Append. Doc. n. III.

[2] C. A. Garufi, *Da Genusia romana al Castrum Genusium dei sec. XI-XIII*, in « A. S. C. L. », III, (1933), pag. 16.

[3] I. Gay, *op. cit.*, passim e *Les diocèses de Calabrie etc.*, in « Revue d'hist. et de litt., relig. », V, (1900), pagg. 233-60.

[4] B. Benescevic, *Monumenta Vaticana ad ius canonicum pertinentia*, in « Studi Bizantini », Roma, 1927, II, pag. 143. Per

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sembra di origine oltremontana e forse proprio normanna e che è il primo vescovo cassanense di cui si abbia certa notizia fu, ed è quello che più conta, assai probabilmente il primo vescovo latino e personaggio politico di primo piano.

Poiché egli fu non soltanto vicario dei papi Urbano II e Pasquale II, *Sasso Cassanensis episcopus et Papae Vicarius* infatti egli si sottoscrive in una donazione di villani alla chiesa di S. Maria dell'Eremo del 1098 e nell'atto di riedificazione della vecchia cattedrale di Nicastro del 1101 [1], ma anche assai vicino a Ruggiero conte di Sicilia e Calabria il quale appunto nel 1096, *consilio Cassanensis episcopi Sassonis et Vicarii domini Urbani papae* [2], decise di dare a Squillace il rito latino. Ed anzi si potrebbe forse ancora aggiungere che il vescovo Sasso che era vicino all'una ed all'altra delle due parti, non sia stato assente ai negoziati che condussero Urbano II a concedere con la bolla del 5 luglio 1098 al conte Ruggiero che aveva favorito l'introduzione ed il ripristino del rito latino nei suoi domini il privilegio della cosidetta legazione apostolica della Sicilia [3].

Ad ogni modo il 3 dicembre del 1101 Ugo di Chiaramonte per la salvezza delle anime di Ruggiero conte di Sicilia e della moglie e per il bene dell'ànima sua e della moglie Gumarca e di quella dei genitori e di tutti i parenti, staccandola dal suo do-

maggiori notizie e bibl. B. Cappelli, *Un gruppo di chiese medioevali etc.*, cit., pagg. 42-4.

[1] F. Ughelli, *Italia Sacra*, Venetiis, MDCCXXI, IX, col. 409; B. Tromby, *Storia critico cronologica diplomatica del Patriarca S. Brunone*, Napoli 1773, II, app. 2, n. 18. V. per la discussa autenticità di questa ed altre donazioni alla chiesa di S. M. dell'Eremo, poi monastero di S. Stefano del Bosco, A. Rinaldi, *Dei primi feudi nell'Italia meridionale etc.*, Napoli, 1886, pag. 171 n. 1, che le ritiene autentiche.

[2] F. Ughelli, *op. cit.*, IX, col. 426-27. Anche su questo documento si ha qualche dubbio circa la sua autenticità nella forma con cui esso ci è pervenuto, v. E. Jamison, *Note e documenti per la storia dei conti normanni di Catanzaro*, in «A.S.C.L.», I, (1931), pag. 454.

[3] A. Saba, *Storia della Chiesa*, Torino, 1938 segg. II, pag. 433.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

minte di Laino donava al vescovo Sasso e per lui a tutti i suoi successori la terra di *Miromannum* con il suo territorio [1].

Questo veniva delimitato nei suoi confini, ma la toponomastica non risponde più a quella moderna di maniera che è impossibile una precisa identificazione delle località designate. In via generale si può dire che il territorio di Mormanno come è indicato nel documento, risponde più o meno a quello dell'attuale comune per il fatto che esso si estendeva da un guado sul fiume Battentieri, che rimaneva tra il castello di Laino e Mormanno, a nord, fino al piano di Mormanno, che parrebbe essere l'odierna contrada Pantana, ed alla Scala di Mormanno, monte che conserva lo stesso nome e sul quale corre oggi il confine con il comune di Morano, a sud [2].

Ma non tutto il territorio di Mormanno era passato dai Chiaramonte al vescovado di Cassano. Perché una carta greca del 1108 [3] ci dice come Trotta, figlia di Altruda, di sua spontanea volontà e con l'assenso dei signori Riccardo ed Altruda, che sembrano potersi identificare con il conte Siniscalco e la moglie [4], avendo avuto per dote del suo matrimonio le terre di Μυρομαννα, il che parrebbe indicare una minima parte del territorio di Mormanno, nelle quali si ergeva la chiesa di S. Nicola di Pertuso in rovina la rifaceva dalle fondamenta insieme a case e celle donandola a Nilo abbate del monastero del Carbone con le vicine cappelle di S. Giorgio, S. Giuliano, S. Eufemia e con l'altra chiesa di S. Caterina e con le terre site lungo il fiume Testosa presso monte Milone : il quale ultimo nel nome sembra

[1] Assai erroneamente A. Cavaliere. *op. cit.*, pag. 10, assegna a questo documento la data del 1200. L'errore non è corretto né nella 2ª ed. cit. del suo scritto, né nella cit. pubblicazione su « Brutium ». Sul documento e Mormanno v. anche : F. Minervini, *Mormanno in Calabria Citeriore*, in « La Zagara », Reggio Calabria, a. V. (1873), fasc. 31.

[2] V. le relative carte dell'Ist. Geogr. Milit. di 1 : 50000 e 1 : 25000.

[3] Append. Doc. n. III.

[4] V. anche G. Robinson, *op. cit.*, vol. XV-2, pag. 213 n(1) ; G. Antonucci, *Note critiche etc. I, Alberada*, in « A. S. C. L. », IV, (1934) pagg. 18-19.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ricollegarsi ad echi dell'epopea carolingia. E ciò Trotta faceva per la salute dell'anima di tutti i suoi parenti morti e vivi e sua e del marito Ruggero, che deve identificarsi con Ruggero Carenga. Il quale sopravvissuto a Trotta e sposatosi nuovamente con Alimburga, nel 1120 insieme a questa ed al figlio Giusfrido riconfermava la donazione all'abbate Nilo [1] con una carta in cui la chiesa di S. Nicola con i medesimi confini invece che di Pertuso è detta, riprendendo così l'antico titolo, di Trypa. La chiesa poi di S. Caterina con le altre di S. Cristoforo e di S. Teodoro che sono forse da identificare con l'eremo dove vissero i SS. Cristoforo e Leon-Luca nel X sec., apparisce di nuovo in possesso del monastero del Carbone nel *Chronicon Carbonense* redatto nel 1195 [2].

Questo monastero di S. Nicola di Pertuso o di Trypa già erroneamente identificato con quello di S. Nicola di Pertusio sul Tanagro presso S. M. di Pertosa [3] è stato poi ubicato alle falde lucane di monte Pollino nel luogo detto Tempa del Pertugio [4]. Ma anche questa seconda ubicazione non persuade per varie ragioni. Innanzi tutto la località di Tempa del Pertugio è assai distante da Mormanno in quanto si trova presso i confini orientali dell'attuale territorio di Viggianello. Per quanto dal medioevo ad oggi siano naturalmente variati i confini della campagna pertinente ad ogni abitato, tuttavia non è possibile che nel sec. XII il territorio che spettava a Mormanno, dato che ogni città o borgo aveva una sua zona rurale ben delimitata [5], includesse verso levante gli attuali territorii di Rotonda e di Viggianello. Dal momento che la terra di Rotonda

[1] Append. Doc. n. IV.

[2] D. Martire, *op. cit.*, I, pagg. 147-48 : ivi è ricordato un Neofito abate di S. Nicola nel 1161 ; F. Trinchera, *Syllabus graecarum membranarum*, Neapolis, 1865, pag. 494 ; G. Robinson, *op. cit.*, vol. XI-5, pag. 327.

[3] G. Robinson, *op. cit.*, vol. XV, 2, pag. 175.

[4] D. L. Mattei-Cerasoli, *op. cit.*, pag. 171 n. (2).

[5] A. Rinaldi, *Il Comune e la Provincia*, Potenza, 1881, pagine 130-31.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

successa alla ben più antica *Nerulum*, preesisteva a Mormanno poi che sia essa che Viggianello con i nomi di *Rotunda* e *Vimanellum* sono ricordate e nella bolla, forse però non autentica, di Alfano arcivescovo di Salerno del 1079 con cui viene ricostituita la diocesi di Policastro e ancora rispettivamente nel 1117 e nel 1132 [1]. In secondo luogo perché nelle delimitazioni dei confini delle donazioni del 1108 e del 1120 è anche ricordato un boschetto di *oleastri* [2]; pianta che nelle zone montuose e fredde non può vivere ad un'altezza di 900 m. sul livello del mare [3]: quota alla quale si trova appunto la alpestre masseria di Tempa del Pertugio.

Proporrei piuttosto che la chiesa di S. Nicola del tutto rovinata ed abbandonata con il tempo sia stata poi adoperata, come tante volte è avvenuto per antiche costruzioni sacre, per ricovero di animali bovini ed ovini; finché in seguito completamente diruta abbia dato il nome a quel *iazzo de lo pirtuso* ricordato nell'art. 83 degli Statuti di Laino del 1470 [4]. Esso che oggi non è più possibile ubicare ha potuto nei secoli con tutta facilità essere compreso ora nel territorio di Mormanno ed ora in quello di Laino data la loro contiguità.

Intanto la donazione riguardante Mormanno e tutte le altre fatte in vario tempo ai vescovi di Cassano, così come quella della terra di Trebisaccie donata il 12 agosto 1116 da Alessandro di Chiaramonte al vescovo Vitale [5], venivano confermate nel 1119 dal duca Ruggiero al vescovo Urso, probabilmente anche egli

[1] *Paleocastren. Dioceseos historico-chronologica Synopsis*..... N. M. Laudisii *etc.*, Napoli, 1831.

[2] G. Robinson, *op. cit.*, vol. XV-2, doc. XVII-66, pag. 215: τοῦς ἀγρυλλ (ἀγρελαίους): doc. XX-68, pag. 225: ἀγριέλαιας.

[3] Cfr.: D. Tamaro, *Trattato completo di agricoltura*, Milano, 1923, II, pag. 849.

[4] B. Cappelli, *Laino etc.*, pagg. 428 segg. Sulla voce *iazzo* = ricovero di animali, v. anche: G. Rohlfs, *op. cit.* ad v.

[5] *Per Mons. Vescovo di Cassano etc.* pag. 3. Il documento dà alla madre di Alessandro di Chiaramonte il nome di Venia in luogo di Avena come appare invece in una carta del 13 maggio 1112; v. F. Trinchera, *op. cit.*, pagg. 96 segg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di origine normanna, il quale a tale scopo si era recato dal duca, con un diploma che ora non esiste più nell'Archivio Capitolare di Cassano dove era custodito [1]. Conferma questa, forse voluta dal duca stesso, che avendo già il desiderio di formare un saldo stato anticipò in questo come in altri casi quanto poi fece da re: cioè esaminare i titoli di concessione per confermare i feudi o riprenderli se donati non legittimamente [2].

(*Continua*) BIAGIO CAPPELLI.

[1] *Platea R.mi Capitoli Civitatis Cassani formata in anno* 1510, ms. cartaceo dell'*Archivio Capitolare di Cassano*, fol. 432; A. MINERVINI, *op. cit.*, pagg. 20 e 36. Un incendio distrusse intorno al 1860 l'Arch. Capit. di Cassano dove erano conservate insieme agli altri documenti tre Platee o descrizioni dei beni della Diocesi del 1491, del 1510 e del 21 giugno 1569. Le due prime citavano soltanto i documenti che erano invece riportate nell'ultima; di questa se ne custodiva un altro esemplare nell'Archivio della R. Camera a Napoli (A. MINERVINI, *op. cit.*, pagg. 11, 20, 31, 35). Di queste Platee ora resta nell'Arch. Capit. di Cassano solo quella del 1510 che ho potuto studiare per la cortesia del vescovo Ecc. Raffaele Barbieri. Intanto è strano che mentre A. MINERVINI, *op. cit.*, pag. 36, ha visto ed usato l'atto di conferma del duca Ruggiero del 1119, esso invece non è riportato nell'allegazione a stampa *Per Monsignor Vescovo di Cassano etc.*, cit., del 1689, mentre era vescovo Francesco Maria De Seguiros Santomajor (1686-91) che pure contiene tutti gli altri documenti relativi a Mormanno.

[2] A. RINALDI, *Dei primi feudi etc.*, pagg. 173-74.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

I VIAGGI DI M. T. CICERONE A VIBO

II

Tredici anni dopo, in un'assai perigliosa svolta della sua vita politica Cicerone doveva ricordare i giorni trascorsi fra gli amici di Vibo. Fu nell'anno 58 a. C. quando si avviava all'esilio o fuggiva «proscritto» [1] — come poi disse — e minacciato nella vita dai partigiani di Clodio e dai Catilinari superstiti, troppo zelanti di vendicare i congiurati che il console nel 63 a. C., aveva condotti all'estremo supplizio, senza processo, nel carcere Mamertino.

Cicerone partì da Roma la notte del 9 o 10 di marzo del 58 non appena rogata la *lex Clodia de capite civis* [2]. Questa legge non lo ledeva personalmente perché non lo nominava, ma, chiaramente, era stata fatta *ad hominem* e mirava, con la sua formula, ad aver effetto retroattivo e colpire particolari delitti politici del passato. Allora Catone, Ortensio e Attico, temendo le violenze del partito cesariano — ancor più per l'abbandono di Pompeo che tendeva ad ingraziarsi il futuro dittatore — con-

[1] Perché Clodio dopo la promulgazione della *Lex de capite civis* avrebbe dovuto intentare a Cicerone nelle debite forme processo di perduellione. (Cic. *de domo* XXII, 57, XXIX, 77). Cfr. Sternkopf, *Ueber die Verbesserung des Clodischen Gesetzenwurfes «de exilio Ciceronis»* in Philolog. XLIX, pp. 272, 304.

[2] «*Lex Clodia de capite civis romani ut qui civem romanum indemnatum interemisset ei aqua et igni interdiceretur*». Vell. Pat. II, 45, Cic. *pro Sext.* XXIV, 53, in *Pison.* VII, *post red. in Sen.* II, 4, *de domo* XIX, 50; Liv. *epit.* 103; App. *b. c.* II, 15; Cass. D. XXXVIII, 14-17; Plut. *Cic.*, 30-31. Cfr. Lange *Rechtsalterth.* II, 700, Willems, *Le Sénat* etc. II, 257 p. 2; Zumpt *Crimin. Recht* I. 2, 418.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sigliarono [1] l'oratore ad allontanarsi da Roma. Ond'egli, fattisi dare dagli amici alcuni uomini di scorta, verso la mezzanotte, uscì dalla città [2].

Si rifugiò dapprima nella sua casa d'Arpino e poi in una villa della campagna di Atina [3] appartenente alla famiglia di Cn. Plancio. Quì gli pervenne notizia di un'altra legge rogata da Clodio, verso la metà di marzo [4], proprio contro di lui con la quale gli era comminata l'*interdictio aqua et igni* con altre severe sanzioni sull'accusa di aver fatto giustiziare *contra legem* i compagni di Lentulo e di Cetego (Plut. *Cic.* 30; Cic., *de domo* XIX, 50;

[1] Cass. D.XXXVIII, 2; App. *b. c.* II, 15; Plut. *l. c.*

[2] Plut. *ibid.* Lucullo lo consigliava invece a rimanere perché infine avrebbe trionfato dei suoi nemici e Cicerone si pentì amaramente della sua fuga. (*ad fam.* XIV, 3, 1, 2, *ad Att.* III, 15, 5).

[3] Ricorda infatti Cicerone un sogno avuto nei primi giorni dell'esilio mentre dormiva in una villa della campagna atinate (*de divinat.* II, 68). Cfr. Val. Max. I, 7,5: *Inimicorum conspiratione urbe pulsus M. Cicero, cum in villa quadam campi Atinatis diversaretur animo in sommnium profuso* etc.

[4] Lange, *o. c.* III, 313. Secondo il Lange (*ib.* II, 701 sulla fede di Cic. *de domo* XIX, 50) questa legge avrebbe disposto: *quod M. Tullius falsum senatus consultum retulerit, velitis iubeatis* (*Quirites*) *ut M. Tullio aqua et igni interdictum sit* (*de domo* XVIII, 47). Vi sarebbero poi state aggiunte le pene accessorie: confisca, consacrazione dei beni etc. (de *domo* XXIV, 53, XXXI, 82, XXXII, 69, *ad fam.* XIV, 4, *ad Att.* III, 15,6; 23,2). Il Willems, *o. c.* II, 205 n. 4, ritenendo invece spuria l'orazione *de domo*, suppone che l'autore di questa abbia dedotta da Cic. *pro Sulla* (XIV, 40-42), ove appunto si parla di falsificazioni di senatoconsulti «que Cicéron à été accusé par Clodius d'avoir fait un faux senatus-consulte et que ce fut un des considerants de la *lex Clodia*». Invero, Cicerone, formalmente, era il solo responsabile dell'uccisione dei Catilinari deliberata da tutto il Senato e non v'è indizio di falsi senato consulti. Non è nemmeno accettabile l'opinione dello Zumpt (*Die Beamten und Volkgerichte der Roem. Repub.* p. 426 ss.) che Cicerone fosse incorso nell'*interdictio* per non essersi presentato a difendersi. La *lex Velitis* etc. non era una vera legge mancando dell'approvazione del popolo nei comizi tributi, ma un plebiscito votato in un *concilium plebis* (Mommsen, *Röm. Strafrecht* p. 978 n. 4), vera violenza di un'assemblea di plebe (Mommsen, *Staatsrecht* III, 2, p. 1243; Lange, *o. c.* III p. 304).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

in Pis. XXIX, 72). Postosi, perciò, in viaggio verso il sud, scrisse ad Attico — il 19 o 20 marzo — per pregarlo di raggiungerlo *in itinere* perché era sua intenzione — se egli lo avesse accompagnato come aveva promesso — d'incamminarsi verso Brindisi e imbarcarsi per l'Epiro (*ad Att.* III, 1). Ma di lì a qualche giorno mutava proposito e direzione del viaggio, forse non senza serio motivo. Verisimilmente avendo invano atteso Attico — che non aveva nemmeno risposto alla lettera — non riteneva prudente avventurarsi in una regione in cui non era difficile imbattersi in pericolosi nemici, mentre premevagli trovare subito un sicuro asilo. Sconfortato — da Acerronia, da Capua, dal *Forum Popilii* o da altro luogo della Campania dove la *via Appia* innestavasi alla *via Popilia* — scrive nuovamente all'amico e lo informa di essere stato spinto da molte ragioni (*multis de causis*), non spiegate in quella affrettata epistola, a deviare il cammino verso Vibo; lo scongiura ancora di farsi trovare colà al più presto per prendere insieme consiglio e stabilire dove, infine, dovesse ripararsi: *si id non feceris mirabor* [1]. Pare avesse in animo di andare in Sicilia [2] fidente che tutta l'isola, memore della sua benefica questura del 75 e dei servigi resi alle città nel processo di Verre, lo avrebbe accolto quale ospite gradito, tanto più che in quel tempo governava la provincia come propretore C. Virgilio, uomo probo e onorato cittadino, a lui e a suo fratello Quinto legato da antica amicizia.

[1] *Ad Att.* III, 3 (precedente, come vedremo, l'*ep.* III, 2): *Utinam illum diem videam cum tibi agam gratias, quod me vivere coegisti adhuc quidam valde poenitet sed te oro, ut ad Vibonem statim, venias, quo ego multis de causis converti iter meum, sed eo si veneris, de toto itinere ac fuga mea consilium capere potero, sed confido te esse facturum etc.*

[2] *pro Planc.* XL, 96: — *Siciliam petivi animo, quae et ipsa erat mihi, sicut domus una coniuncta, et obtinebatur a C. Vergilio: quocumque mecum maxime quum vetusta amicitia, tum mei fratris cellegia, tum respublica sociarat.* — Non si può, però, attribuire a Cicerone — come Plut. *Cic.* 21 — l'intenzione di recarsi in Sicilia appena partito da Roma. Plutarco anticipa gli avvenimenti dicendo che l'oratore s'incamminò subito verso la Lucania.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Per la stagione piovosa, le piene dei fiumi e sovra tutto per il suo andare guardingo che costringevalo a tenersi distante dalla strada consolare, dovette giungere a Vibo verso la fine di marzo o il principio di aprile. I *tabellari* di Clodio, sopravanzandolo sullo stesso cammino furono, infatti, prima di lui nella città. Ma Cicerone anche qui girò in largo dalle mura e scese nella villa dell'amico Vibio Sicca che sotto il suo consolato era stato *praefectus fabrum* τεκτόνων ἔπαρχος dice Plutarco: un ufficio, allora, quasi onorifico e indicante piuttosto l'uomo di fiducia del console.

Il sito preciso del *fundus Siccae* non può essere oggi identificato. Certamente la villa era lontana dalla *via Popilia* che, passando sul crinale della collina vibonese (alt. 500 m.), attraversava la città nella parte occidentale formando il *cardo maximus* dell'ex-colonia latina *Valentia* [1]. Traccie frequenti di ville romane (qualcuna molto sontuosa di epoca imperiale) presenta la campagna della costa vibonese — immediato retroterra del porto di Agatocle — naturalmente dolce e generosa, e da remota età tutta appoderata. Abitazioni e fattorie greche e romane si segnalano anche sulle collinette della mezza-costa, ma nessun significativo indizio è finora apparso della dimora ciceroniana.

È notizia o, piuttosto, pensiamo, impressione di Plutarco, poi spesso ripetuta, (Cic. 31) che Vibio Sicca, non volendo, per timore, ricevere il profugo nella propria casa in città, gli offrì ospitalità quasi forzata in campagna: οἰκία μὲν οὐκ ἐδέξατο τὸ χώριον δὲ καταγράψειν ἐπέγγελλετο.

Qualche attenzione merita questo luogo plutarcheo in cui, fra l'altro, la città di Vibo erroneamente è situata nella Lucania ἐν δ'Ἱππωνίῳ πόλει τῆς Λευκανίας, ἣν Οὐίβῶνα νῦν καλοῦσιν.

Attraverso Plutarco indubbiamente vengono in luce, riportati da fonti affatto perdute, avvenimenti e particolari di fatti che altrimenti ci sarebbero ignoti. Ma, non usando Plutarco

[1] Il tracciato esatto della via Popilia abbiamo segnato in *A.S.C.L.* (*l. c.* fig. 1).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

citarlo sempre e con regolarità, è spesso difficile risalire alle sue fonti e considerarne il valore storico. Uomo di vastissime letture, il prezioso storico di Cheronea, come si è notato, di fronte a notizie discordanti e di diversa provenienza non riesce le più volte ad orientarsi e accoglie l'una o l'altra senza fermarsi a scernerla criticamente. Sollecito più a trarre giudizi morali e a questi adeguare i fatti, passa diritto anche sull'ordine cronologico senza tener conto delle date che spesso sbaglia e non raramente è incurante anche dei nomi, delle leggi, delle istituzioni e dei tempi.

L'impressione che Vibio Sicca abbia negata ospitalità a Cicerone nella sua casa in città gli deriva dall'aver ritenuto Sicca uomo locale stabilito a Vibo, migrato dalla Sicilia, Σικηλὸς ἀνήρ, beneficato da Cicerone col conferimento di un'alta carica e poco lodevole per la riservata accoglienza fatta al suo benefattore. Ma, a nostro avviso, l'amicizia intima fra i due uomini era assai anteriore al 63 a. C., anno del consolato di Cicerone e Vibio Sicca non era sicuramente siculo, né di origine sicula, come lo dichiara Plutarco vagliando all'ingrosso la sua ignota fonte, e come poi sempre si è ripetuto. Già il suo *gentilicium* [1] lo rivela romano e d'antica stirpe e lo stesso Cicerone fornisce elementi, finora non rilevati, per renderci certi che egli, se mai, apparteneva a quei patrizi romani che facevano lunghe dimore in Sicilia per attendere ad industrie agricole, a commerci o ad altri lucrosi uffici (cfr. *in Verr.* (II) II, 2-6). Nell'isola, infatti, Vibio Sicca trovavasi al tempo del processo di Verre e si era incontrato con Cicerone.

In Sicilia una numerosa classe di persone laboriose e rinomate per esperienza agricola, usava prendere in affitto (come gli odierni «gabellotti») grandi estensioni di terreno coltivabile. Molti ricchi romani, seguendone l'esempio, s'indussero anche ad applicare i loro capitali in questo genere d'industria per trarne cospicui guadagni: alcuni stabilivansi nell'isola come

[1] CAGNAT, *Epigr., Rom.* p. 30.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

coltivatori di terre aratorie (*aratores*) o come allevatori di bestiame (*pecuarii*), mentre altri vi si recavano come mercanti (*mercatores*) o grandi commercianti (*negotiatores*) dediti agli affari e alle operazioni di banca [1]. Una speciale categoria di cittadini romani si fissava in Sicilia anche a scopo di arricchimento, ma affatto a danno degli abitanti. Erano i membri della grande società dei pubblicani — appaltatori di dogane, esattori d'imposte — tutti cavalieri che costituivano la più gran forza dell'ordine equestre rappresentando la potenza del danaro [2]. Notoriamente, Cicerone professava grande deferenza per i pubblicani dei quali sosteneva spesso gli interessi in Senato e avanti i tribunali. A Siracusa egli scrutò tutti gli archivi e minutamente esaminò tutti i documenti necessari per stabilire la colpabilità di Verre; e fu appunto nel verificare i libri della società che ebbe la certezza di gravi frodi commesse contro lo Stato dai pubblicani a beneficio proprio e di Verre. È un'intrigata faccenda di delittuose connivenze, falsificazioni, sottrazioni di documenti, prevaricazioni d'ogni genere, nella quale Cicerone per scagionare i pubblicani da una chiara complicità cerca con abilità avvocatesca, più ingegnosa che convincente, far ricadere tutta la colpa su L. Carpinatio, il direttore dell'azienda di Sicilia, *pro magistro*, incaricato di tenere i libri contabili; il quale avrebbe ingannato il consiglio della società inviando lettere elogiative di Verre, tanto che il *magister*, al ritorno in Roma del concussionario governatore gli era andato incontro per ringraziarlo calorosamente della protezione accor-

[1] *In Verr.* (II) II,6: *quod multi locupletioribus civibus utimur quod habent propinquam, fidelem fructuosamque provinciam, quo facile excurrant, ubi libenter negotium gerant quos illa partim mercibus suppeditandis, cum quaestu compendioque dimittit, partim retinet, ut arare, ut pascere, ut negotiari libeat, ut denique sedes ac domicilium collocare* etc. etc. ib. 17 ..... *si cuiquam generi hominum sive Siculorum sive nostrorum civium, si cuiquam ordini sive aratorum sive pecuariorum sive mercatorum probatus sit* etc. etc.

[2] *In Verr.* (II) II, 175: *decumani, hoc est principes et quasi senatores publicanorum .... homines honestissimos ac locupletissimos, istos ipsos principes equestris ordinis* etc. etc.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

data ai suoi soci. Non preme qui fermarci sulla questione a lungo discussa dall'accusatore. Per identificare la persona di Vibio Sicca e comprendere perché da Plutarco, su qualche fonte non bene intesa, egli era detto siculo, basterà richiamare solo un luogo dell'*actio* (II) II 53-54, in cui Cicerone parla del modo come procedette all'esame dei registri della società a Siracusa. « Da molti anni mi occupo di difendere le cause dei pubblicani e ho dato sempre prove della più grande deferenza per l loro ordine ; anche mi sembra che le strette relazioni con essi e la pratica dei loro affari mi abbiano data una conoscenza abbastanza esatta dei loro usi [1]. E però quando seppi che la corrispondenza della società era scomparsa, feci il computo degli anni nei quali Verre era stato in Sicilia ; poi una facile indagine mi mise in grado di scoprire chi fossero durante quegli anni i direttori dell'azienda (*qui per eos annos magistri illius societatis fuissent*) presso i quali erano depositati i libri, già che io conoscevo le abitudini dei direttori, che quando consegnavano i registri ad un nuovo direttore non erano poco corrivi di conservare copie della corrispondenza (*exempla litterarum ipsi habere non nollent*). Così avendo accertato che Lucio Vibio, cavaliere romano e uomo primario, era stato direttore precisamente l'anno su cui versava la mia inchiesta, proprio a lui feci la prima visita [2]. Egli di sicuro non se l'attendeva ; piombai all'improvviso in casa sua, sfogliai tutto quanto mi fu possibile, ricercai dapertutto e mi riuscì di scoprire soltanto due note spedite da L. Canuleio [3] dal porto di Siracusa contenenti il conto delle

[1] *In Verr. ib.* 181 : *nam quod in publicanorum causis vel plurimum aetatis meae versor vehementerque illum ordinem observo, satis commode mihi videor eorum consuetudinem usu tractandoque cognosse etc. etc.*

[2] *In Verr.* ib. 182. . . *Itaque ad L. Vibium, equitem Romanum, virum primarium, quem reperiebam magistrum fuisse eo ipso anno qui mihi maxime quaerendus erat, primum veni. Sane homini praeter opinionem improviso incidi. Scrutatus sum quae potui et quaesivi omnia etc. etc.*

[3] L. Canuleio era il capo ufficio della dogana di Siracusa che aveva inviata al *Magister* della società in Roma l'elenco delle nu-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

spedizioni fatte dalla Sicilia per parecchi mesi a nome di Verre senza pagamento dei diritti di dogana (*sine portorio*). Fui sollecito a sigillare tali documenti (*itaque obsigavi statim*) etc. etc. ». Era, dunque, questo Lucio Vibio cavaliere romano, *virum primarium*, direttore *pro magistro* della società dei pubblicani a Siracusa, l'amico di Cicerone dimorante a Vibo e designato da Plutarco Σικηλός ἀνήρ. Per Cicerone, anche appartenente all'ordine equestre e patrono della società, L. Vibio non era certamente nuova conoscenza, fatta per caso a Siracusa nel 71 a. C. il giorno della perquisizione. L'essere stato, otto anni dopo, L. Vibio *praefectus fabrum* di Cicerone console, conferma sempre più che l'amicizia fraterna fra loro due non datava da quell'incontro quasi drammatico che può ben essere una delle tante artificiose coloriture curialesche onde l'oratore si serve per dominare l'ingrata materia di quella parte dell'*actio* II, nello sforzo di convincere solo Verre, scansando la complice interessata società, delle gravi frodi all'erario. Potrebbe anche pensarsi che L. Vibio avesse spontaneamente offerto a M. Tullio i documenti e che la scoperta di sorpresa fosse tutto un infingimento concordato per motivi di opportunità.

Comunque L. Vibio — indicato da Cicerone nell'epistolario solo col *nomen gentilicium* e il *cognomen* caratteristico delle genti patrizie, tralasciato il *praenomen* per brevità e come usavasi nel linguaggio familiare — non è verosimile che avesse una casa nella città municipale di Vibo. Per la sua nascita e l'alta condizione sociale non discendeva dai plebei latini dell'abolita

merose spedizioni — specialmente oggetti d'arte, prodotti delle rapine — fatte da Verre. *In Verr* (II), II, 171 : *Canuleius vero, qui in portu Syracusis operas dabat, furta quoque istius (s. Verris) permulta ad socios perscripserat, ea quae sine portorio Syracusis erant exportata etc.* Dai *libelli Canuleiani* risultava che la *vicesima portorii* non pagata da Verre per il solo porto di Siracusa, per pochi mesi, ammontava già a 60 mila sesterzi. *Cogitate nunc* — dice l'oratore — poiché la Sicilia è un'isola ed è tutta porti, quanto Verre ha dovuto esportare da Lilybeo, da Panhormo, da Thermes, da Agrigento, da Halesa, da Catina, *quid ex ceteris oppidis, quid vero Messana* (dove i Mamertini gli tenevano il sacco) ib. 185.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

colonia *Valentia*, ma come tanti altri patrizi romani aveva un luogo di delizie nell'ameno suburbio vibonese, in prossimità dello scalo marittimo. Vari luoghi dell'epistolario tulliano, altrove da noi richiamati [1] dimostrano che la sua ordinaria dimora era in Roma dove partecipava attivamente alla vita pubblica a fianco di Attico, di Cicerone e di altri spiccati personaggi politici coi quali era familiare o parente. Sua moglie Settimia Fadia era una assai nota dama dell'alta società, figlia di un liberto di M. Antonio e imparentata con illustri famiglie dell'Urbe. Sicca possedeva anche una villa nella campagna di Roma sulla via *Nomentana* non lungi dalla villa ciceroniana ad Astura e da quella di Attico a Ficulea presso *Nomentum*. Qui i rapporti fra i tre amici erano molto frequenti: Sicca manteneva assidua corrispondenza con Cicerone che spesso era suo ospite ed egli stesso recavasi ad Astura per assisterlo in affari privati o forse anche, come Tirone, nel lavoro letterario.

Nell'epistolario ricorre sovente il nome di Sicca, ma delle numerose lettere dirette da M. Tullio, in tanti anni d'intrinsichezza, a questo suo confidentissimo amico, nessuna è rimasta. La figura di Sicca, sparisce all'ombra dei grandi amici dell'oratore Attico, Catone, Ortensio, Pompeo, Lucullo, Plancio etc. che non sempre e non tutti corrisposero a quel che Cicerone postulava esser proprio della amicizia: non di rado nei suoi scritti echeggiano accenti di mal dissimulata amarezza e di disinganno se non di corruccio per la disconoscenza degli amici. Nei momenti più importanti della vita di Cicerone apparisce Sicca, premuroso e vigilante. Cicerone lo predilige lo tiene presso di sé e gli affida delicati incarichi, lo chiama φιλόστοργος, [2] sebbene talvolta, per il suo carattere e per eccesso di devozione, si mostri *tumultuosius*. L'ufficio di *praefectus fabrum* Sicca aveva tenuto non tanto per proprio beneficio — onde dovesse esserne parti-

[1] Per tutta questa parte V. le nostre note in *A.S.C.L.*, *l. c.*

[2] *Ad Att.* XV, 17: *Sicca enim* φιλόστοργος *ille quidem, sed tumultuosius*. Ma Cicerone, talvolta, nel furore della passione politica venne meno ai suoi doveri di amicizia verso Sicca. Cfr. *A.S.C.L.*, *l. c.* p. 423 ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

calmente obbligato a Cicerone — ma assai più probabilmente per volontà dello stesso console e per assistere più da vicino l'amico.

Ma, tornando all'episodio della fuga, è facile osservare che sarebbe stato imprudente consiglio per Cicerone — a parte la sua naturale timidezza — mostrarsi pubblicamente in Vibo, dove era troppo conosciuto, per palesarsi ai cesariani non mancanti o, peggio, ai *tabellarii* di Clodio forieri di altre più rigorose pene per lui e di gravissime minaccie per i suoi amici. In quel momento egli aveva necessità di un segreto rifugio e di persona fidata che lo accogliesse fino allo sperato arrivo di Attico.

Se Vibio Sicca fosse già nel 71 a. C. proprietario della villa vibonese si ignora e forse non è probabile, ma il sito del *fundus Siccae* non doveva essere ignoto a Cicerone per potervisi recare direttamente, evitando la città, se deve credersi proprio a Plutarco (ib. 7) che egli, entrando nella vita politica, aveva presa l'abitudine non soltanto di conoscere i cittadini e d'imparare i loro nomi, ma anche di conoscere il posto dove abitavano i più ragguardevoli o la regione dove avevano i possessi di campagna e i loro amici e vicini; tanto che se faceva il viaggio di tutta l'Italia poteva nominare facilmente e indicare, passando, i campi e le ville degli amici.

In casa di Sicca Cicerone lesse la *correctio* apportata da Clodio alla sua legge mentre era esposta per la decorrenza del *trinundinum* regolamentare fra la promulgazione e la rogazione con la quale era fissato il limite del suo esilio a quattrocento o cinquecento miglia lontano dall'Italia, e comminata la morte e la confisca dei beni a chiunque avesse osato dargli ricetto (Cic. *de domo* XX, 51, XXXI, 53) [1]. Ma un'altra spiacevole notizia doveva apprendere l'esule che sperava, se non fosse giunto Attico, di imbarcarsi per la Sicilia nel porto di Vibo. Lo stesso Sicca, senza dubbio, lo aveva informato che C. Vergilio gli avrebbe impedito di porre piede nell'isola, e non per scarsa

[1] Cass. D.XXXVIII, 17, 7; Plut. *Cic.* 32. Cfr. Zumpt, *Die Beamten* etc., 452.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

benevolezza — come anche Cicerone poi riconobbe — ma per troppo timore che gli faceva obliare i sacri doveri dell'inveterata amicizia e dell'umanità: — *metuit...me in Sicilia venire noluit. Vide caliginem temporum illorum!* Anche a distanza di anni, gli ribolliva l'indignazione: *quid dicam? C. Virgilio, tali civi et viro, benevolentiam in memoriam communium temporum, pietatem, humanitatem, fidem defuisse?*

Allora, mutato pensiero o meglio tornato al primo proposito, decide di riprendere il cammino verso Brindisi per terra, poiché il rigore della stagione non permettevagli di viaggiare per vie marittime [1], come egli dice. Attico fu inutilmente atteso; urgeva allontanarsi da Vibo e Sicca volle accompagnare l'infelice amico nel fortunoso viaggio.

Senza sforzo, può pensarsi che si partirono, con la scorta dei servi armati in ora antelucana — come usavasi per i lunghi viaggi a piedi o con cavalcature — per immettersi, scavalcando la *via Popilia*, in una delle tante strade mulattiere che, attraverso l'Appennino, conducono al versante del Jonio in territorio locrese. La piccola comitiva, superata in poche ore la vallata del Mesima, poté guadagnare la montagna boscosa e sfuggire ogni pericolosa attenzione.

Intanto — il 4 o 5 di aprile — Cicerone scrive ad Attico. Non aveva ricevuta alcuna risposta alle lettere speditegli fin dai primi giorni della fuga, ma pensando che egli stesse per arrivare a Vibo dove l'aveva chiamato, voleva giustificare la sua improvvisa partenza che doveva meravigliare l'amico a cui aveva già comunicato due diverse decisioni. « Alla mia misera condizione, più che all'incostanza, devi attribuire il mio rapido allontanamento da Vibo dove ti avevo pregato di venire e ti aspettavo. Sai che un emendamento aggrava la legge *de pernicie mea* e m'impone di allontanarmi oltre cinquecento miglia dall'Italia. Decisi, perciò, di dirigermi subito alla volta di Brin-

[1] Cic. *pro Planc.* XL, 96: *Tum consilio repenti mutato, a Vibone Brundusium terra petere contendi. Nam maritimos cursus praccludebat hiemis magnitudo.* Ma se fosse partito per mare non avrebbe potuto unirsi ad Attico.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dì, un giorno prima del decorso della rogatio (*ante diem rogationis*) per non esporre anche Sicca a pericolo di morte (*ne et Sicca periret*) e perché non mi era possibile recarmi a Malta» [1]. Torna anche a pregarlo di raggiungerlo su quella strada, se pur qualcuno avesse il coraggio di accoglierlo: *me, mi Pomponi, valde poenitet vivere: qua in re me valuisti; sed haec coram; fac modo ut venias.*

Tuttavia, egli ebbe a lodarsi dell'amorevole assistenza prestatagli dalle città italiote nelle quali si fermò sul cammino tra Vibo e Brindisi [2].

Da una di queste fermate, e più precisamente dalla prima, inviò ad Attico un'altra lettera. Molte discussioni si sono sollevate fra gli studiosi su questa epistola designata comunemente come ep. III, 2 precedente l'ep. III,3 — spedita da M. Tullio prima dell'arrivo a Vibo da *Nares Lucaniae*, località rimasta sempre ignota, malgrado delle numerose congetture avanzate per identificarla. È forse più vero, però, che *Nares Lucaniae* è inesistente, trattandosi soltanto di una piuttosto recente e poco felice emendazione, affatto congetturale, del testo che ha determinato disorientamenti e confusioni anche fra coloro che più giustamente riconoscono l'ep. III,2 — erroneamente disposta nell'epistolario [3] — scritta da Cicerone dopo la partenza da Vibo

[1] *Ad Att.* III, 4: *Statim iter Brundusium versus contuli, ante diem rogationis ne et Sicca apud quem eram, periret et quod Melitae esse non licebat.* Indubbiamente *Melitae* è Malta. L'opinione di A. G. Amatucci (*Di un luogo dell'Ep. IV. lib. III di Cic. ad Att.*) che si tratti, invece di *Mileto*, odierno comune presso Monteleone (Vibo Valentia) è fondata su errori topografici essenziali e su apocrifi manoscritti dei sec. XVII o XVIII. Nei documenti medievali *Mileto* non è mai chiamato *Melita*. Ma sempre Μιλήνου o Μηλίτου. Cfr. Trinchera, *Syll. graec. membr. passim.* V., peraltro, Cic. in *Verr.* (II) IV, 46. *Insula est Melita.... satis lato a Sicilia mari periculosoque diiuncta in qua est eodem nomine oppidum.*

[2] *pro Planc.* XLI: *quum omnia illa municipia, quae sunt a Vibone Brundusium in fide mea... essent,, iter mihi tutum multis minitantibus magno cum suo metu praestiterunt.*

[3] Anche Hoffmann, *Verfass*, etc. in «*Fleckens Jahrb.*, 1892, seguito dalla De Benedetti, riconosce l'ep. III, 3 precedente all'ep. III, 2.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e perciò posteriore all'ep. III, 3. A noi sembra più ragionevole pensare alla corrotta trascrizione o latinizzazione, di un toponimo greco della costa ionica — fra Locri e Caulonia — presso la foce della Sagra, dove sboccava appunto la strada appenninica percorsa in quei giorni da Cicerone e Sicca [1]. Lezione più vicina al vero — ad ogni modo meno scorretta e più logica, accettata dalle più antiche edizioni delle *Epistolae* — parrebbe essere, salva sempre l'identificazione: *Naryci Locrydis* riportata da uno dei codici più reputati specialmente rispetto ai nomi [2]. Rilevasi, infatti, dall'ep. III,2 che in questo ignoto luogo della Locride, qualche giorno dopo la partenza da Vibo, Cicerone fu raggiunto dal corriere di Attico [3], latore della prima risposta alle diverse lettere da lui inviate fin dal mese di marzo. Attico, ovviamente, rispondendo alla prima epistola (III,3) scritta dal *Forum Popilii*, nella quale Cicerone lo informa della diver-

[1] Ordinariamente *Nares* suol situarsi presso Acerronia sulla considerazione che Cicerone nella speranza d'incontrarsi con Attico, rifacendo la strada verso il nord, fosse giunto l'8 aprile nella valle del Tanager (così anche la De Benedetti, *l. c.* p. 768 n. 215) per trovarsi poi — inverosimilmente — il 10 a Thurii sulla costa del Jonio donde scrive l'ep. III, 5; avrebbe, così, rifatto anche il lungo e pericoloso viaggio sulla *via Popilia* per tornare in luoghi da cui in fretta erasi allontanato.

[2] Cfr. Cic., *Epist.* (ed. Sjorgen, *Upsaliae*, 1936, *apparat ad. l*: *Narib. Luc.*; Klotz; *Naris luc.* (*sed natis* bs, *narer Irie.* N; *luc. om* [6] *Narycii Locrydis* A[2]c. Cfr. Mendelssohn, *Ep. M. T. C.* XXIII: *Andreas Catander Basileae* (a. 1528) *emisit omnium epistolarum editionem multis nominibus eam notabilem, atque in epistulis quidem miscellis ei obtigit ut posteriore saltem in parte uti posset codice aliquo vetere qui ut discrepabat a Mediceo ita proxime accedebat H. D.* (*Hallesianum-Palatinum*).

[3] Evidentemente il *tabellarium* di Attico, giunto al *fundus Siccae* dopo la partenza di Cicerone, si era rimesso in cammino — a distanza di qualche giornata — sulla stessa strada verso il Jonio per raggiungerlo e consegnare la lettera. Se Cicerone, in quei giorni, si fosse invece recato alla fantastica *Nares Lucaniae* (Acerronia o *aliter*) e quindi, per insolite vie, sulla costa del Jonio, l'incontro col corriere sarebbe stata una singolarissima coincidenza. Senza contare che il brevissimo tempo non avrebbe permesso un così lungo e straordinario tragitto.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sione del viaggio da Brindisi a Vibo per molte ragioni (*multis de causis converti iter*), domanda quali fossero tali ragioni. Cicerone appunto le spiega narrando le vicende del suo triste peregrinare: «la causa del mio viaggio (a Vibo) fu che io non avevo luogo dove più a lungo potermi trattenere con mio pieno diritto [1], se non nella Villa di Sicca, specialmente prima che fosse aggravata la legge che mi colpiva... Comprendevo, altresì, che di là (dal *Forum Popilii*), se avessi avuta la tua compagnia, mi sarei potuto facilmente recare a Brindisi, ma senza di te non sarebbe stato prudente per me condurmi in quei luoghi dove trovasi Autronio [2]. Ora, se tu verrai a raggiungermi, come già ti scrissi, prenderemo consiglio su tutto [3]. So che il viaggio ti è molesto, ma devi pensare che tutte le calamità arrecano molestie: *plura scribere non possum ita sum animo perculso et abiecto*».

Deve subito notarsi che né in questa, né nella precedente epistola, Cicerone fa trasparire il fallito proposito di rifugiarsi in Sicilia che apertamente afferma, qualche anno dopo, in *pro Planc.* (XL, 96) dove anzi, vuol fare intendere di essersi spinto fino a Vibo con tale preciso scopo [4]. Nelle due lettere è chiaro invece l'intento di dimostrare al potente amico di non

[1] *pro meo iure diutius esse possem*, ma a nostro avviso, non perché Sicca fosse particolarmente obbligato a Cicerone per essere stato *praefectus fabrum* sotto il suo consolato come ordinariamente si ritiene seguendo Plutarco (STERNKOPF, MADVIG etc.), ma piuttosto perché Sicca gli era legato da quella vera amicizia che, nel suo pensiero, comportava imprescindibili doveri e diritti. Cfr. *ad fam* XIV, 4 in cui C. accenna all'*hospitium et amicitiae ius et officium* riferendosi all'altro suo fedele amico Lenio Flacco.

[2] Uno dei Catilinari superstiti.

[3] Ad Att. III, 2: *Itineris nostri causa fuit quod non habebam locum ubi pro meo iure diutius esse possem, quam in fundo Siccae praesertim nondum rogatione coercita et simul intelligebam ex eo loco, si te haberem, posse me Brundusium referre, sine te autem non esse nobis illas partes tenendas propter Autronium.*

[4] Infatti, se Attico non avesse creduto che solo il suo ritardo aveva obbligato Cicerone a recarsi a Vibo, avrebbe dovuto trovare ben singolare quell'itinerario: dal *Forum Popilii* a Vibo e da qui a Brindisi con allungamento di più che due settimane di viaggio ed

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

avrà mai abbandonato il primo consiglio preso insieme d'imbarcarsi a Brindisi per l'Epiro. Le parole : *nunc, ut antea scripsi, si ad nos veneris consilium totius rei capiemus* (III,2) [1] che richiamano l'ep. III, 3 : *si veneris de toto itinere et fuga mea consilium capere potero*, confermano che della grave delusione sofferta per la negata accoglienza di C. Vergilio, Cicerone non vuol far partecipe Attico col quale pure in tutto si confidava. Temeva, forse, che la notizia di essere stato abbandonato da vecchi amici come il propretore potesse malamente influire sull'animo di Attico e determinare una resipiscenza circa la promessa datagli di correre in suo aiuto ? O, ingenuamente, credeva di destare il risentimento di Attico dimostrando di aver diffidato delle sue assicurazioni di seguirlo in Epiro ed ospitarlo nella sua villa colà. È certo — checché ne sia — che quasi ad un'idea assurda balenatagli nella disperazione — e non diversamente doveva considerarla Attico — accenna al viaggio a Malta, mentre dice di dipendere sempre più dal consiglio dell'amico come nei primi giorni della fuga[2].

La seguente tappa dei fuggiaschi — tra l'8 e il 10 di aprile — fu, senza dubbio Crotone. In questi due giorni Cicerone non scrive ad Attico e non ci dà perciò la diretta testimonianza della sosta nella famosa città achea, dove forse gli si era offerta l'opportunità d'imbarcarsi con tutta sicurezza per l'Epiro [3]. Ma

esposizione a maggiori pericoli. Vibo era invece luogo opportunissimo e ben noto a Cicerone per il passaggio in Sicilia.

[1] Non sembra potersi ricavare dall'ep. III, 2 il sottinteso : « se mi avessi raggiunto saremmo andati insieme a Brindisi, altrimenti da quel luogo (Vibo) mi sarei aperta la via per la Sicilia (De Benedetti, in *Historia* III, 1929, p. 766) ». Il *nunc* in principio di periodo non pare nemmeno che voglia dire : « ora che il mio piano è sfumato, ed io sono ramingo senza meta, se vuoi raggiungermi etc. etc.». Questo senso è invece in *pro Planc.* XL, : *Tum consilio repenti mutato* etc. Qui il *tum* palesa proprio che la diffalta del propretore aveva fatto mutare a Cicerone la risoluzione presa al *Forum Popilii* ; ciò che vuol nascondere nelle lettere ad Attico.

[2] Cicerone non parla mai più di questo viaggio che gli era impossibile non solo per l'inclemenza della stagione ma anche perché Malta era soggetta allo stesso governatore della Sicilia.

[3] Nove anni dopo — nel 49 a. C. — quando voleva recarsi

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

egli aveva premura di proseguire in tutta fretta per Brindisi e incontrarsi con Attico che doveva essergli compagno ed ospite in esilio.

Il 10 di aprile è a Thurii. Riceve lettere dalla moglie e apprende che Attico non è in viaggio come egli sperava, ma ha preferito non muoversi da Roma e prestare assistenza alla sua famiglia in quei dolorosi momenti. Cicerone glien'è grato, ma non è tutto quanto desidera da lui [1]: « Terenzia ti rende i maggiori ringraziamenti e anche io ti sono riconoscente per quel che hai fatto per lei. Io vivo infelicissimo e sopraffatto dal più grande dolore. Non so che scrivere — *si enim es Romae, iam me adsequi non potes, sin es in via, enim eris me adsecutus coram agemus quae erunt agenda* ». Parole d'insinuante preghiera e di velato rimprovero: « se ti stai in Roma, non puoi seguirmi e giovarmi come mi hai promesso ». La sfiducia sulla venuta di Attico che già era penetrata nell'animo di Cicerone è palese anche nell'ultima supplica che gli rivolge: — *tantum te oro, ut quoniam semper amasti, ut eodem amore sis: ego enim idem sum: inimici mei mea non me ademerunt.*

Qualche giorno dopo i viaggiatori giunsero a Metaponto. Cicerone conosceva la città fin dalla prima giovinezza quando recavasi a compere gli studi ad Atene con Marco Pisone, il fratello Quinto e quel cugino Lucio che poi l'aveva accompagnato in Sicilia al tempo del processo di Verre (*Luciusque frater noster cognatione patruelis*) [2]. Allora il primo pensiero di Cicerone giovinetto era stato di farsi mostrare la casa abitata negli ultimi suoi anni da Pitagora, trasformata in tempio di Demetra, e

presso Pompeo in Epiro, Cicerone pensò ai porti di Crotone e di Thurii come a luoghi di sicuro imbarco a preferenza di Puteoli. *Ad Att.* II, 19,3 (31 marzo da Arpino): *Nos quoniam superum mare obsidetur, infero navigabimus et si Puteoli erit difficile, Crotonem aut Thurios et boni cives amantes patriae mare infestum habebimus* etc.

[1] *Ad Att.* III, 5: *Terentia tibi et saepe maximas agit gratias, id est mihi gratissimum. Ego vivo miserrimus et maximo dolore conficior,* etc.

[2] Cic. in *de fin.* (V, 2, 4, 2) rievoca questo viaggio giovanile: *scis enim me quodam tempore Metapontum venisse tecum neque ad hospitem ante devertisse quam Pythagoreae ipsum illum locum ubi vitam ediderat sedemque viderim etc.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

non aveva voluto recarsi presso il suo ospite prima di compiere il devoto pellegrinaggio.

Il 18 di aprile, trovandosi già in territorio di Taranto, fa sapere ad Attico (III, 6, 7) di non aver più intenzione di andare in Epiro, ma in Asia Minore, a Cyzico. Era ormai convinto che Attico non era stato sensibile alle sue implorazioni ed era venuto meno all'impegno. Attico, invero, non che avesse tradito l'esule, ma da persona destreggiante ed espertissima nell'arte di tenere il piede in due staffe, amava adattarsi al nuovo assetto politico e andava ogni dì più accostandosi a Cesare e ai suoi seguaci.

Il giorno stesso Cicerone fu a Brindisi [1] e anche qui, come a Vibo, si fermò fuori le mura non volendo entrare nella città che pure eragli amica. Fu accolto ospitalmente negli orti di Lenio Flacco e di suo padre, e vi s'intrattenne tredici giorni [2]. Pòi, accompagnato dai parenti di Flacco sulla nave da loro stessi apprestatagli, s'imbarcò non per l'Epiro, né per la Frigia, ma per Dyrrachium [3].

Anche Sicca che fino a quel giorno gli era stato fedelissimo compagno ed aveva promesso di seguirlo fuori d'Italia, allora prese commiato. Cicerone molto risentì del suo abbandono e accoratamente scrisse a Terenzia: *Sicca dixerat se mecum fore, sed Brundusio discessit* (*ad fam. XIV*, 4). Ma di quella prova di amicizia e dell'ospitalità vibonese serbò sempre gradito ricordo [4].

(*continua*) C. F. Crispo

[1] *pro Planc.* XLI, 92: *Brundusium veni, vel potius ad moenia accessi, urbem unam mihi amicissimam declinavi etc.*

[2] *Ad fam.* XIV, 4: *Nos Brundusium apud M. Laenium Flaccum dies XIII fuimus, virum optimum qui periculum fortunarum et capitis sui promea salute neglexit neque legis improbissime poena deductus est quominus hospitii et amicitiae ius officiumque praestaret etc. etc.*
Cfr. *pro Planc.* XLI, 97: *in hortos M. Laenii Flacci contuli, cui quum omnis metus, publicatio bonorum, exilium, mors proponeretur, haec perpeti, si acciderent, maluit, quam custodiam mei capitis dimittere.*

[3] *pro Planc.* ibid. *Huius* (s. L. Flacci) *ego, et parentis eius, prudentissimi atque optimi senis, et fratris utriusque filiorum manibus, in navi tuta ac fideli collocatus, eorumque preces et vota de meo reditu exaudiens, Dyrrachium, quod erat in fide mea, petere contendi.*

[4] *Ad Att. IX*, 19.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'ALTAROLO PORTATILE DI GOFFREDO CONTE DI CATANZARO

1. — Gli altaroli italiani.

In mezzo alle sue ricchissime collezioni di cimeli e di opere d'arte il «Germanisches Museum» di Norimberga conserva un singolare altarolo portatile [1]. Esso è composto di due diversissimi elementi: la pietra d'altare vera e propria, la quale nel caso nostro è anche la parte più antica e di maggiore interesse, e la sua custodia, opera di arte tedesca della fine del secolo XV, forse anche degli inizi del secolo seguente, che ci interessa però solo come curiosità, e per essere a sua volta il risultato dell'unione di due distinti periodi artistici. Il fatto che nel rovescio della «pietra d'altare» compariscono i nomi di un personaggio storico e di una città italiana, rende particolarmente attraente lo studio del cimelio, ma prima ancora varrà la pena di soffermarsi brevemente sugli scarsi altaroli portatili italiani tuttora esistenti.

[1] Accanto all'«altare fixum» fin da lontani tempi nella Chiesa si sentì la necessità di avere anche un «altare portatile» oppure «altare viaticum», destinato soprattutto ad essere adoperato in quelle località, dove non era possibile costruire un altare stabile in pietra e muratura o come altare da viaggio, da adoperarsi da parte di alti prelati e vescovi, ma anche concesso quale particolare privilegio a famiglie nobili, particolarmente benemerite della causa della Chiesa. Naturalmente date le dimensioni dell'altare portatile si ebbero di conseguenza minuscoli calici con la relativa patena, dovendo il calice per regola liturgica inderogabile, poggiare, durante la consacrazione delle Sacre Specie, interamente sulla pietra consacrata. Nel *Der Christliche Altar*, di Josef Braun, (München 1924, vol. I) l'intero III capitolo (pagg. 419-523) è dedicato all'«altare portatile».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Dalle ricerche del Braun sembra accertato, che in Italia l'uso degli « altaria viatica » oppure « portatilia » sia stato assai meno diffuso, che in altre regioni. Ma comunque alcune chiese italiane ne conservano ancora nei loro tesori e, dato l'esiguo numero di essi, vogliamo passarli brevemente in rassegna.

Nel Museo di Cividale del Friuli si conserva un pregevole altarolo, rettangolare, formato da una pietra nel centro e circondato da argento niellato e sbalzato. Ad esso vennero ad aggiungersi un minuscolo elegante calice con la sua patena, conservati tuttora nel duomo della stessa città. Tutti e tre i cimeli possono essere datati tra il secolo XII e XIII. Notiamo come la pietra sia costituita da una magnifica lastra di diaspro rosso sangue [1].

Il Duomo di Modena possiede un altarolo che la pia tradizione vuole ricollegare con San Geminiano (IV secolo). Esso è formato da una lastra di serpentino, circondata da lastrine di argento dorato, incise e lavorate anche a sbalzo con diverse figure. E notiamo di passaggio, come questo altarolo in passato fosse stato adibito alla custodia di ostia consacrata, sostituendo così la pisside oppure la colomba eucatistica. L'attribuzione critica del cimelio è assai incerta per la sommaria esecuzione del lavoro in argento, e le date proposte oscillano tra il XII ed il XIV secolo.

Per un caso più unico che raro Firenze vanta il possesso di ben due altaroli portatili. Il più antico si conserva in S. Croce. Esso consiste in una lastra di marmo bianco, inserita entro una semplice cornice di legno dipinto. Sebbene manchino elementi stilistici sufficienti, è stata proposta la data del XIV secolo. Il secondo altarolo fiorentino si trova a Palazzo Pitti. È una lastra di marmo, montata tra lastrine d'argento, parzialmente dorate e rese policrome con graziose tarsie di marmi colorati. Il complesso dell'opera viene attribuito al secolo XV.

Mentre così per l'alta e media Italia abbiamo un complesso

[1] Per l'altarolo portatile di Cividale, cfr. SANTANGELO, *Cividale*, catalogo delle cose d'arte e di antichità, vol. X, Roma 1936, pag. 111. Quello di Trento (non ricordato dal Braun) è dovuto alla munificenza del vescovo Federico Vanga (1207-1218). Un accenno ad esso in DE CARLI G., *La suppellettile vanghiana*, in « Trentino » 1940, n. 2.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di cinque altaroli portatili, per il mezzogiorno, almeno di esistenti tuttora in sede, ne abbiamo uno solo: ad Agrigento.

L'altarolo di Agrigento, conservato nel Duomo di San Gherlando reca al centro una lastra di rarissima agata chiazzata, la quale aveva in origine una montatura con lastrine di argento dorato, alternate da piastrine d'oro con smalti di tipo italo-bizantino, oggi solo in minima parte conservati. Si suole attribuire questo lavoro, di indubbia origine siciliana, alla fine del secolo XII, ma non più tardi dell'inizio del secolo XIII [1].

Se con questo elenco abbiamo esaurita l'enumerazione degli altaroli portatili medievali tuttora esistenti in Italia, attraverso alcuni documenti possiamo vedere come in passato questi oggetti liturgici fossero assai più numerosi. Così un inventario del Vescovo Giovanni di Magnavia di Orvieto rogato nell'anno 1365 elenca « item 2 altaria viatica » di pietra, incastonati in legno, l'uno del quale conteneva diverse reliquie, citate nell'elenco mentre l'altro aveva una ricca decorazione di pietre preziose.

Alla corte pontificia, particolarmente sotto il pontificato di Bonifacio VIII (1294-1303), non solo l'uso degli altaroli appare assai diffuso, ma ancora sappiamo che erano opere di grandi artisti orafi e gioiellieri, tra i quali certamente un buon numero di artigiani senesi. Così per esempio un inventario del 1295 ricorda tutt'una serie di « altaria viatica » montati artisticamente in argento, e tra questi anche due di diaspro rosso, inseriti in cornici di legno.

Un inventario della Cappella dei Conti di Savoia del 1483 ricorda a sua volta un portatile di diaspro, montato in legno, con una sua custodia particolare.

Merita di essere ricordata la notizia relativa al Tesoro della Cattedrale di Monza, del 1000 circa, che accenna a diversi altaroli portatili, i quali avevano invece della consueta lastra di pietra, preziose lastrine di cristallo di rocca.

[1] Gli altaroli portatili di Trento, Modena, Firenze (Palazzo Pitti e Santa Croce) sono da considerare tutti inediti o quasi per l'Italia. Per l'altarolo di Agrigento vedi: M. Accascina, *Oreficeria bizantina e limosina in Sicilia*, in « Bollettino d'arte », VII, 1927-1928, pp. 551-556, con illustrazioni. Una buona illustrazione se ne trova anche in M. Accascina, *L'oreficeria italiana*, Firenze 1934, p. 10.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'antico inventario di San Pietro in Vaticano, redatto nel 1436, ricorda una lunga serie di altaroli, alcuni dei quali debbono essere stati particolarmente preziosi. È notevole che questi, tutti o quasi, avevano lastre di diaspro rosso fornito da cave siciliane : certo nel colore della pietra, sulla quale si compiva il sacrificio eucaristico, si vedeva un significato simbolico facilmente comprensibile.

In Italia queste opere non sono state finora oggetto di ricerche storiche particolari, le quali appunto dovrebbero svolgersi attraverso il ricco materiale archivistico. Costretti a limitarci a quanto oltralpe è stato raccolto [1], ci siamo casualmente imbattuti nell'altarolo di Norimberga, il quale ci interessa, sia perché viene ad aggiungersi al così scarso elenco di « altaria viatica » italiani, sia perché, caso raro, reca oltre all'elenco delle reliquie in esso riposte, anche il nome del donatore, il quale a sua volta ci ricollega con le vicende storiche della Calabria, e particolarmente di Catanzaro.

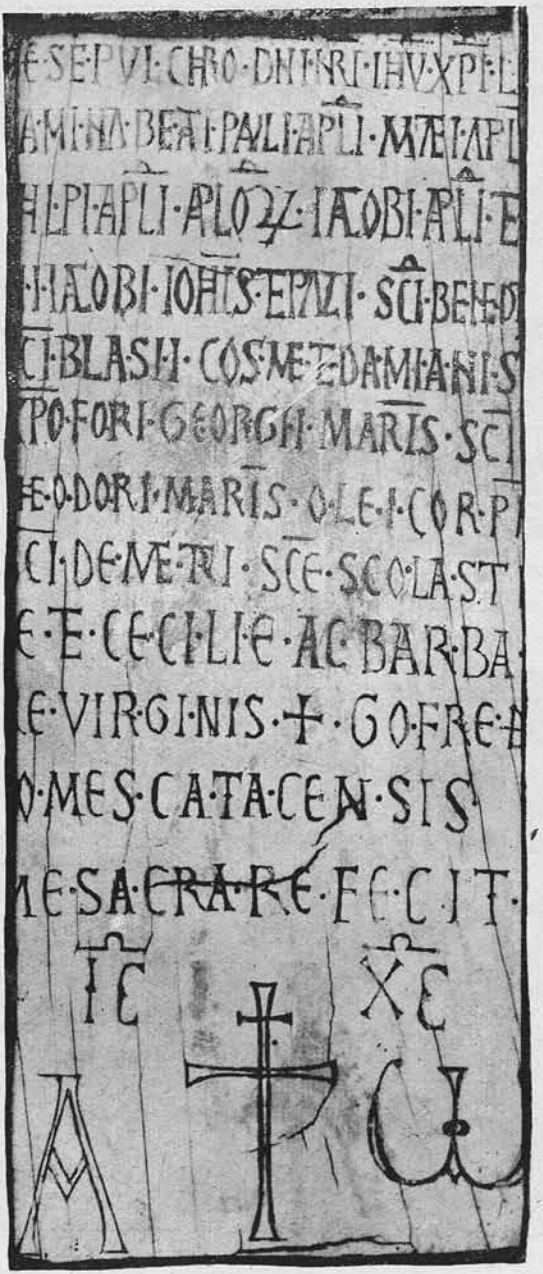
2. — L'altarolo di Norimberga e la sua iscrizione.

Così come l'altarolo portatile del Museo di Norimberga si presenta oggi, esso consiste in una cassetta rettangolare, in legno coperto di scagliola, dipinta e decorata con scene della vita di Nostro Signore. La migliore artisticamente è quella del coperchio, che ci mostra il Salvatore, mentre raduna intorno a sé i fanciulli. Alcuni versi aggiunti, in tedesco, con caratteri del comune corsivo, illustrano la scena, che appare dipinta da un artista di scuola francone del secolo XVI [2].

[1] Oltre alla citata opera del Braun, ricchissima di bibliografia e di richiami, vedi : *Rohault de Fleury* : La Messe, Paris 1883-1889. Anche le citazioni documentarie da noi riportate si trovano nell'opera del Braun.

[2] Le dimensioni del piano dell'altare sono le seguenti : lunghezza 37,3 cm, larghezza 2,6 cm. La parte più antica, l'avorio con il marmo incassato, misura 24 cm. di lunghezza per 9,6 cm. di larghezza. La lastrina di marmo misura 9,6 cm. di lunghezza per 5,5 di larghezza.

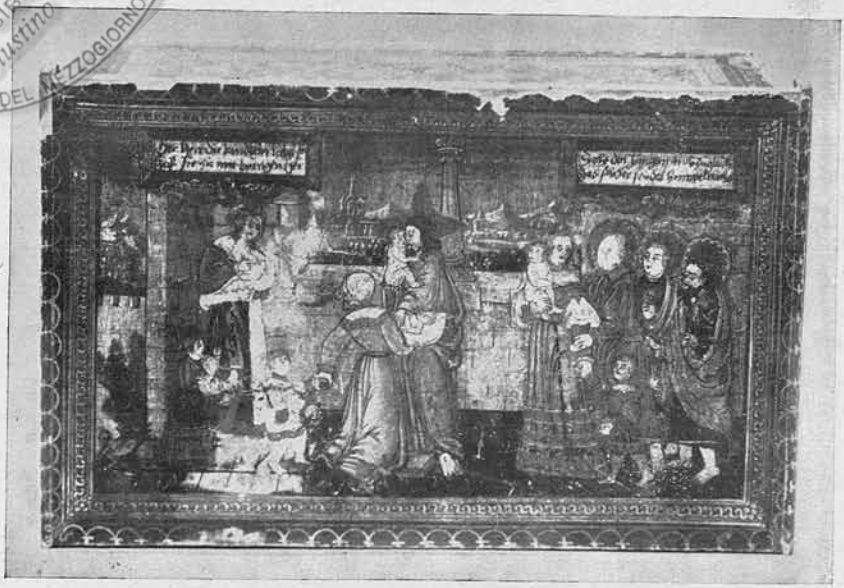
ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

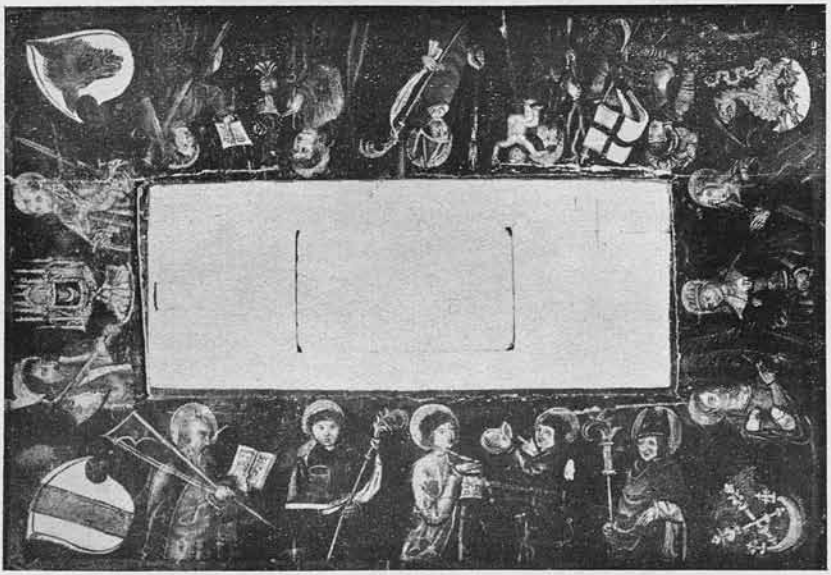


NORIMBERGA: Germanisches Museum: *Altarolo portatile.*

Lato inferiore della lastra d'avorio con l'iscrizione dedicatoria di Goffredo Conte di Catanzaro (circa 1122).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato





NORIMBERGA, Germanisches Museum : *Altarolo portatile.*

In alto : L'altarolo chiuso ; sul coperchio Cristo con i fanciulli.
In basso : La « pietra » d'altare, costituita dalla lastra d'avorio, ivi incastrata una lastrina di marmo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Anche le fiancate della cassetta sono dipinte con scene bibliche, ma non essendo queste importanti per le nostre ricerche, possiamo passare oltre senza indugio. Tolto il coperchio della cassetta, appare un secondo piano, in mezzo al quale risalta la « pietra » vera e propria, incorniciata da una larga zona di legno, decorata con figure dipinte e quattro stemmi. Sono quindici busti di santi, dei quali facilmente possiamo riconoscere i « Sancti Adiutores », ossia quei santi, che particolarmente nei paesi d'oltralpe vengono invocati in gruppo oppure separati contro i mali fisici che affliggono i fedeli. A quanto si può giudicare, la pittura di questi Santi è di mano diversa da quella che eseguì le scene della vita di Gesù Cristo.

La parte consacrata di questo altarolo è costituito da una lastra di avorio di notevole grandezza, entro la quale è incastonata, a chiusura del cosìdetto « sepulchrum », ossia del ripostiglio delle reliquie, una lastrina di marmo bianco. E capovolgendo questa lastrina di avorio si può leggere una lunga iscrizione del più alto interesse storico, solo in minima parte coperta dalla cornice dipinta, il che non ne rende troppo disagevole la lettura, e che può essere integrata anche con grande facilità nelle parti non visibili :

[D]E. SE.PUL.CHRO. $\overline{\text{DNI}}$. $\overline{\text{NRI}}$. $\overline{\text{IHV}}$. $\overline{\text{XPI}}$. L[I]
[G]A.MI.NA. BE.ATI. PAVLI. $\overline{\text{APLI}}$. MATEI. $\overline{\text{APL}}$ [I]
[P]HL.PI.LI. $\overline{\text{APLI}}$. $\overline{\text{APLO}}$. IACOBI. $\overline{\text{APLI}}$. ET.
I. I. IACOBI. IO$\overline{\text{HIS}}$. ET. PAULI. $\overline{\text{SCI}}$.BE.NE.DT [I]
[S]$\overline{\text{CI}}$. BLA.SI.I. COS.ME. ET. DA.MI.A.NI. S[$\overline{\text{CI}}$]
$\overline{\text{XPO}}$. FORI. GE.OR.GI.I MA$\overline{\text{RIS}}$. $\overline{\text{SCI}}$
[T]HE.O.DO.RI. MA$\overline{\text{RIS}}$. OLE.I. COR.$\overline{\text{PR}}$[IS]
$\overline{\text{SCI}}$ DE.ME.TRI. $\overline{\text{SCE}}$. SCOLA.STI
[C]E. ET. CE.CI.LI.E. AC. BAR.BA.
RE. VIR.GI.NIS. + .GO.FRE.$\bar{\text{D}}$
[C]O.MES. CA.TA.CEN.SIS
ME. SA.CRA.RE. FE.CIT.

$\overline{\text{I C}}$ $\overline{\text{X C}}$

A Ω

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Traducendo letteralmente in italiano il testo suona così:

« Del sepolcro di Nostro Signore Gesù Cristo; Le-
« gami[1] del Beato Paolo Apostolo; di Matteo Apostolo;
« di Filippo Apostolo; degli Apostoli; di Iacopo Apostolo
« e di Iacopo; di Giovanni e Paolo; di San Benedetto;
« di San Biagio; di Cosma e Damiano; di San
« Cristoforo; di Giorgio Martire; di San
« Teodoro Martire; dell'olio del corpo
« di San Demetrio; di Santa Scolastica;
« di Cecilia e di Barbara
« Vergine-Goffredo
« Conte di Catanzaro
« mi ha fatto consacrare[2] »

I caratteri di quest'iscrizione non sono molto regolari. Anzi possiamo osservare come essi al principio del testo siano piuttosto minuti, mentre poi divengono sempre più grandi, fino a raggiungere nelle ultime parole una grandezza quasi doppia dell'inizio del testo. E questo si chiude con le due sigle del nome di Gesù Cristo, e più in basso con una grande croce a due bracci trasversali, affiancate dalle due lettere apocalittiche. Questo complesso di cinque segni, tracciati con notevole eleganza ed accuratezza, presenta alcuni caratteri tipici, che si avvicinano assai più all'epigrafia italo-bizantina, che non a quella latina o romana più strettamente detta. Con altre parole: chi incise in avorio tutto questo testo, evidentemente aveva maggiore famigliarità con la scrittura greca, che con quella latina, ed era con molta probabilità un meridionale. Strana è poi la punteggiatura che procede per sillabe e non per parole intere.

L'elenco di reliquie di vario genere, le quali all'atto della consacrazione vennero racchiuse nel ristretto vano tra la lastra d'avorio e la piastrina di marmo, è meritevole di una breve illustrazione.

[1] Non altro senso si può ricavare dal gruppo delle lettere visibili: « Ligamina » va inteso come « catene ».

[2] È tipica la personalità attribuita all'altarolo. Cosa del resto abbastanza comune sia negli altari anche fissi, quanto in moltissimi cimeli delle arti minori.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La prima reliquia proviene dal Santo Sepolcro. Evidentemente si tratta di una scheggia di pietra, così come la ritroviamo per esempio anche in quelle scatolette ricordo medievali nelle quali si trova riunito tutto un assortimento di pietruzze e pezzetti di legno, raccolte nei luoghi visitati dai pellegrini. Un notevole esempio di questi è stato scoperto anche nel Tesoro della Cappella Sancta Sanctorum presso il Laterano in Roma [1].

Dell'Apostolo dei Gentili, San Paolo, sono ricordate le « *Ligamina* », ossia le catene, che da immemorabile tempo si conservano fino ad oggi nella Basilica di San Paolo fuori le mura, e delle quali, come anche di quelle di San Pietro, in San Pietro « ad vincula », occasionalmente si concedeva come reliquia qualche briciola di limatura.

Sorprende il fatto di trovare ricordato Matteo come Apostolo e non come evangelista [2]. La presenza di queste reliquie nella collezione non deve essere casuale, ma va messa in rapporto con ben determinate circostanze storiche, che in seguito tenteremo di comprendere, in relazione anche con il personaggio cui appartenne l'altarolo. Le reliquie di San Matteo, dapprima a Pesto, nell'877 trasportate a Capaccio, furono infine portate nel 954 da Gisulfo, duca di Salerno, nella sua capitale, e deposte nella cattedrale da lui allora costruita.

E seguono ancora nomi di due Apostoli, che vanno considerati insieme: i Santi Filippo e Iacopo (o Giacomo), le reliquie dei quali vennero portate a Roma in epoca non meglio precisabile, per essere deposte nella Chiesa dei Santi Apostoli. Questo Giacomo è il figlio di Alfeo, detto il Giusto oppure il Minore, commemorato insieme a San Filippo il 1. maggio.

[1] Cfr. H. Grisar, *Die römische Kapelle Sancta Sanctorum und ihr Schatz*, Freiburg i. Br. 1908, pag. 113.

[2] Nel duomo di Salerno si conserva il grande arco con musaico fatto eseguire nel 1175 da Mattea d'Aiello, Gran Cancelliere. L'iscrizione dedicatoria dice quest'opera fatta « Ad Honorem Dei et Apostoli Matthaei », senza riferimento alla sua attività quale Evangelista. Cfr.: A. Capone, *Il Duomo di Salerno*, Salerno 1929, vol. II, p. 151.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Può sembrare strano, il veder ripetuto due volte il nome di Giacomo, ma evidentemente si deve trattare, data la rispondenza con San Filippo, dell'altro Giacomo, figlio di Zebedeo, fratello di San Giovanni Evangelista, detto il Maggiore, per distinguerlo dal suo compagno omonimo nell'eletta schiera dei Dodici. Secondo l'antica leggenda spagnola, formata già nell'VIII secolo, le sue reliquie sarebbero giunte mirabilmente nella Galizia. Nel X e XI sec. i pellegrinaggi dovettero essere abbastanza intensi — e con essi la diffusione delle reliquie — poiché sopra il suo sepolcro, a Sant'Iacopo di Compostella, venne iniziata nel 1082 la grande chiesa che fu consacrata nel 1112.

Con i Santi Giovanni e Paolo, martirizzati secondo la tradizione nella loro casa al Celio in Roma, sulla quale sorgeva più tardi il « Titulus Pammachii » a loro consacrato, ci troviamo in un gruppo di santi, il culto dei quali è localizzato a Roma.

Le reliquie di San Biagio sarebbero giunte anche esse nell'alto medioevo a Roma, dove sono tuttora venerate nella piccola ma antica chiesa di San Biagio alla Pagnotta in Via Giulia. Il culto di questo santo taumaturgo si diffuse assai nella bassa e media Italia, soprattutto quale protettore contro le affezioni della gola.

Altro binomio di Santi, il culto dei quali per molto tempo appare localizzato a Roma, è quello dei Santi Cosma e Damiano, i quali sono di origine orientale, ed aprono nel nostro breve catalogo di reliquie il gruppo dei santi martiri orientali, per ognuno dei quali (eccettuato San Demetrio) possiamo provare l'antichissimo culto avuto a Roma.

Passiamo oltre a San Cristoforo, personaggio troppo avviluppato dalla leggenda, per avere alcuna consistenza storica. Insieme ai due medici, gli « Anargiri » della chiesa greca, troviamo Giorgio e Teodoro, che avevano le loro antichissime chiese a breve distanza l'una dall'altra, tuttora esistenti alle falde del Palatino: San Giorgio al Velabro ed il caratteristico edificio cilindrico di San Teodoro.

Interessante è il riferimento alle « olea sancta » di San Demetrio, le reliquie del quale intorno al 1000 si trovavano ancora a Tessalonica, oggi Salonicco. Gli oli santi erano quelli che i

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

fedeli usavano attingere alle lampade votive che ardevano presso e sopra i sepolcri dei martiri per conservarli in minuscole ampolline, sia come reliquie, sia come oggetti di potere taumaturgico. Ricordiamo incidentalmente, che una collezione più unica che rara di tali ampolline con gli olii dei Santi, e il relativo catalogo, si conserva nel Tesoro di San Giovanni Battista in Monza, inviata da San Gregorio Magno alla regina Teodolinda. Ed anche nel Tesoro della Sancta Sanctorum ne sono comparse in discreto numero.

Però a proposito di San Demetrio si parla di « olei corporis ». Questo ci potrebbe indurre a pensare che ci troviamo di fronte a qualche cosa di analogo alla « Manna di San Nicola » che si raccoglie a Bari, intorno al suo sepolcro, oppure ad altri liquidi simili, che la tradizione attribuisce a portentose manifestazioni, come ancora la « Manna di Sant'Andrea » ad Amalfi, o quella dei Martiri di Concordia, oggi Portogruaro, nell'estremo limite settentrionale della Laguna Veneta. Oltr'alpe ricordiamo semplicemente Santa Valburga, venerata ad Eichstätt in Baviera, dalla tomba della quale stilla egualmente un liquido limpido, distribuito a fedeli come ricordo e reliquia.

Riassumendo queste note sulle reliquie dei santi elencate nel breve catalogo, notiamo come si tratti anzitutto di un gruppo di santi tipicamente romani: Santi Giovanni e Paolo, e Santa Cecilia, ai quali si aggiungono santi, alcune cospicue reliquie dei quali erano già in lontani tempi giunte a Roma: i Santi Apostoli Filippo e Giacomo, Biagio, Cosma e Damiano, Giorgio e Teodoro, ed oltre questi le catene di San Paolo. Dalla lontana Galizia giunse qualche reliquia di Sant'Iacopo Maggiore, mentre leggendari debbono considerarsi Cristoforo e Barbara. La presenza delle reliquie di San Benedetto e Santa Scolastica ci porta verso l'Italia meridionale, in ogni caso entro l'ambito benedettino, mentre con San Matteo siamo già in una regione, che intorno al 1000 risentiva i più svariati influssi politici.

3. — « GOFREDUS COMES CATACENSIS ME SACRARE FECIT ».

Il valore storico del cimelio si basa sulle poche parole dell'iscrizione dedicatoria, poiché come vedremo questo singolare

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

alcarolo può contribuire a riaccendere vivaci discussioni attorno alla consacrazione della cattedrale di Catanzaro, che gli storici locali sostengono celebrata da papa Callisto II nel 1122 [1].

Grazie ai lavori della Jamison [2], non riesce difficile di individuare la personalità di Goffredo conte di Catanzaro.

La famiglia dei Conti di Catanzaro discendeva da Rodolfo di Loritello, il quale venne chiamato anche Rao e della sua consorte Berta. Era inoltre fratello minore di Roberto I di Loritello, e nipote di una figlia naturale di Roberto Guiscardo. Rao assunse la signoria sopra Catanzaro nel 1088, dopo aver sconfitto Adamo, figlio di Mihera, conte di Catanzaro, comandando i cavalieri del Grande Conte Ruggero, e ricevendo in premio la metà delle terre. L'ultima notizia, che si ha di Rao, è del 1098 in un documento di Santo Stefano del Bosco. La parentela con la dinastia di Ruggero in questo documento risalta dalla qualifica di « nepote meo », che il Grande Conte dà a Rao. Tra questa data, 1098, ed il 1111, deve essere morto, perché in quell'anno è la moglie, che insieme ai figli Goffredo e Raimondo fa una donazione a favore del Patirion. Sembra che la vedova sopravvivesse a lungo, ché essa ricompare ancora nel 1131 in una donazione a favore di S. Stefano del Bosco.

Goffredo evidentemente deve aver assunto la signoria prima del 1111, ed oltre alla donazione del 1131 ritroviamo il suo nome quale mallevadore del patto conchiuso da Ruggero II con la città di Bari nel 1132, e quale assistente alla concessione di un diploma del re a San Lorenzo in Aversa del 1144. È questo l'ultimo documento che lo ricorda, di modo che nulla si sa circa la data della sua morte, come è rimasto ignoto anche il nome della moglie.

Ricordiamo ancora come il fratello di Goffredo, Raimondo ereditò le terre di Loritello in diocesi di Bovino, proprietario

[1] Ricordiamo L. GARIANO (morto nel 1602): *Cronica di Catanzaro*, Catanzaro 1888; Padre FIORE da Cropani: *Calabria Sacra*, 2 voll. Napoli.

[2] Cfr. E. JAMISON, *Note e documenti per la storia dei Conti normanni di Catanzaro*, in « Archivio Storico per la Calabria e la Lucania », I, 1931, pagg. 451-470.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

forse anche del Castello di Montilari. Sposò a sua volta Segelgarda di Catanzaro, e tra gli anni 1122 e 1158, morto Goffredo, assunse l'eredità del fratello, ossia la Contea di Catanzaro. Sembra che fosse già morto nel 1158 perché in un documento che parla delle terre di Segelgarda, rogato in quell'anno, egli non compare. Ed era sua figlia quella Clemenza che doveva assumere una parte così attiva nelle macchinazioni di Matteo Bonello in mezzo alla Congiura Calabrese contro l'Ammiraglio Maio: Matteo per ambizione e forse anche per il folle amore verso questa dama, come venne ricordato anche da Ugo Falcando, si assunse l'incarico di sopprimere l'ammiraglio. Tutto questo nel 1160.

Ma pochi anni dopo Clemenza sposò Ugo Lupino, il quale a sua volta nel 1168 porta il titolo di Conte Catanzaro, e tenne la contea anche dopo il suo parteggiare per Stefano di Perche Cancelliere. Di Clemenza si ha ancora una notizia attraverso un mandato di papa Alessandro III, tra il 1179 ed il 1181. Con lei si estingue, a quanto sembra, la famiglia di Goffredo di Catanzaro.

Con l'avvento della dinastia Sveva, la Contea di Catanzaro com'è noto venne da Federico II conferita a Pietro Ruffo [1].

4. — La fondazione del vescovado di Catanzaro.

Se ora dalla storia politica di Catanzaro e dai dati precisi finora acquisiti passiamo alla storia della sede vescovile catanzarese, ci troviamo di fronte ad una serie di notizie in gran parte contraddittorie.

Secondo la « Chronica Trium Tabernarum » sembra che Goffredo facesse già tutti i passi necessari presso Papa Gelasio II, (1118-1119) nell'intento di ottenere la costituzione del Vescovado di Catanzaro, privilegio che sarebbe stato concesso poi

[1] Cfr. E. Pontieri, *Un capitano della guerra del Vespro, Pietro II Ruffo di Calabria*, in « Archivio Storico per la Calabria e la Lucania », I, 1931, pagg. 471-530.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

da papa Callisto II (1119-1124). Come mai l'Ughelli allora fa iniziare la serie dei vescovi catanzaresi con Giovanni Cappellano, inviato già da papa Pasquale II (1099-1118) nell'anno 1117? Se si vuol dare valore alla notizia della sopracitata cronaca, alla quale un poco tutti gli storici fanno le loro riserve, bisognerebbe necessariamente ammettere un errore dello Ughelli, in genere assai attendibile. Né un errore di nome di papi può essere escluso, se pensiamo che dal B. Urbano II (1088-1099) fino a Lucio II (1144-1145) abbiamo ben 8 papi, ognuno il secondo del proprio nome. D'altra parte l'Ughelli riporta la donazione fatta nel 1130 da Goffredo Conte di Catanzaro al medesimo vescovo della Defensa di Allì, ed infine insiste sul fatto, che il governo di Giovanni Cappellano abbia durato quasi un trentennio, ossia fin verso il 1147 [1]. Ammettendo un errore dell'Ughelli di due soli anni, si passerebbe assai facilmente al pontificato di Callisto II, iniziatosi appunto nel 1119, di maniera che il trentennio di governo sarebbe terminato nel 1149.

I cronisti locali sostengono che Papa Callisto II nel 1122 si sarebbe recato a Catanzaro, avrebbe innalzato la città a sede vescovile, riunendo ad essa la giurisdizione su Taverna, la quale secondo alcuni fino allora sarebbe stata sede vescovile, secondo altri una semplice parrocchia.

Scopo di tale viaggio però non sarebbe stato tanto la fondazione di questa nuova sede episcopale, cosa che si sarebbe potuto fare anche per tramite di un particolare legato pontificio, quanto il tentativo di comporre la pace fra Guglielmo, Duca di Calabria e Ruggero, Conte di Sicilia allo scopo di evitare la formazione di un grande stato normanno che avrebbe potuto essere pericoloso agli interessi della Chiesa. Ma forse per l'istanza di Goffredo, Conte di Catanzaro, e forse anche perché le trattative si svolgevano pro-

[1] UGHELLUS, *Italia Sacra*, Tam. IX, Venetiae 1721, coll. 366-368. La breve storia della diocesi non viene seguita che raramente dagli storici posteriori. L'Ughelli, nel negare la venuta di Callisto II in Calabria, si appella esplicitamente al BARONIO, *Annales*, ad annum 1122. Lo ritroviamo invece nel MORONI, *Diz. di erud. eccles.*, Venezia 1841, vol. X alla voce.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

prio a Catanzaro, questo atto politico doveva essere accompagnato dalla consacrazione propiziatoria della nuova cattedrale, della quale purtroppo non resta nessuna traccia dopo i cataclismi tellurici che si sono abbattuti da allora sulla regione, e dopo i numerosi rifacimenti, ma che non dobbiamo immaginare troppo dissimile da quella di Gerace Superiore, consacrata mezzo secolo prima, ossia nel 1045.

Non possedendo la zona catanzarese traccie della cristianità dei primi secoli, e tanto meno reliquie di Martiri o di Santi, recandosi in Calabria, il Papa si sarebbe fermato a Monte Vergine nella Campania, per cercarvi le reliquie di San Vitaliano, uno dei primi vescovi di Capua e martire della Fede. Rintracciate le venerate reliquie in maniera quasi portentosa, queste sarebbero state traslate a Catanzaro e riposte nella nuova cattedrale, insieme a quelle di San Fortunato Vescovo di Lodi e di Sant'Ireneo Martire, forse di Roma [1].

Di questa fondazione della sede vescovile, della traslazione di reliquie, e della consacrazione della cattedrale parlerebbe una bolla del 28 dicembre 1122, nella quale il primo vescovo catanzarese è chiamato Giovanni Romano, mentre a Guglielmo Duca di Calabria è dato invece il titolo di Duca d'Italia. Inoltre la bolla affermerebbe che la chiesa cattedrale era stata consacrata a Maria Vergine, ai Principi degli Apostoli Santi Pietro e Paolo ed a San Vitaliano.

Meno il fatto che tale protettoria celeste effettivamente corrisponde all'invocazione attuale della chiesa principale di Catanzaro, e che il nome diverso dato al Vescovo può derivare dalla sua origine romana, il resto sarebbe frutto della fantasiosa

[1] Dom Baudot, *Dictionnaire d'hagiographie*, Paris 1925, al quale è più recente solo il Doyè, *Die Heiligen und Seligen der katholischen Kirche*, Leipzig 1928. Di santi martiri del nome Ireneo italiani troviamo: un S. Ireneo, martirizzato insieme a Santa Mustiola a Chiusi sotto Claudio II, verso il 273, commemorato il 3 luglio. Un altro S. Ireneo appare compagno di martirio di Abbondio, sotto Valeriano, nel 258, a Roma; commemorato il 26 agosto; un terzo fa parte di un gruppo di 22 martiri, in località imprecisata della penisola, anche essi sotto Valeriano, ricordati il 15 dicembre.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

magloria dei cronisti locali, e la bolla pontificia di Callisto II del 28 dicembre 1122 e l'altra di Alessandro III del dicembre 1168, confermante a Goffredo II la diocesi, un vero e proprio falso...[1]. Aggiungiamo, che per diversi secoli a Catanzaro nella cattedrale si custodiva una copia in marmo del cosìdetto documento pontificio.

Sia il Baronio, quanto l'Ughelli, che lo segue, negano in forma abbastanza decisa che papa Callisto II si sia recato in Calabria. Il secondo autore anzi riassume brevemente i viaggi di questo papa: due volte andò a Benevento a cause delle dispute che frequenti scoppiavano tra quei metropolitani e la Curia Apostolica. Un terzo viaggio lo portò dapprima a Troia in Puglia, poi a Salerno. Ma ammalatosi durante il viaggio strapazzoso, tornò a Roma, dove morì nel 1124. Sostando a Salerno avrebbe avuto notizia della discordia tra Guglielmo e Ruggero. Impossibilitato dalla sua malattia il papa avrebbe inviato il cardinale Ugone per trattare la pace, il quale fatto potrebbe far sorgere l'ipotesi che forse il papa avrebbe desiderato recarsi in persona presso i contendenti, ove il suo male glie lo avesse permesso. Ma le trattative iniziate dal Cardinale

[1] Cfr.: TACCONE-GALLUCCI, D.: *Regesti dei Romani Pontefic per le Chiese di Calabria*, Roma 1902. La bolla presunta di Callisto II della Costituzione del vescovado di Catanzaro non è inclusa. Nella nota a pag. 324-325 fa però espressamente cenno al viaggio in Calabria di questo pontefice, che da Amantea nel 1122 spedì tre bolle all'Arcivescovo Primate di Toledo. In un successivo scritto il benemerito Vescovo di Nicotera e Tropea riprende tutta la questione: TACCONE-GALLUCCI D., *Memorie di Storia Calabra ecclesiastica*, Tropea 1906, pag. 80-81, si dimostra maggiormente favorevole alla tesi, già propugnata dagli storici catacensi nella «Chronica Trium Tabernarum» (Rer. Ital. Script. III, ed ancora in Patrol. Latin. CLVIII, 364) ed il loro seguaci. Il Taccone-Gallucci può appellarsi per la tesi della venuta di Callisto II a Catanzaro anche a giudizi di indiscusso valore, come il DUCHESNE, *Les Evèchés de Calabre*, Paris 1902, il ROBERT, *Etudes sur les actes du Pape Callixte II*, Paris 1897 ed il GAY in «Revue d'histoire et litterature réligieuse», 1897, dic. Ma ad essi si oppone uno storico di merito non inferiore agli altri due, il BATTIFOL in «Revue de questions historiques», 1892-93.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ugone, del quale invece gli storiografi catanzaresi non fanno menzione, non abbordarono a nulla di concreto. Ruggero rapidamente occupò tutta la Calabria, mentre Guglielmo, fuggitivo, dovette riparare a Salerno, dove morì nel 1127, tre anni dopo il papa. Per gli storici calabresi, per i quali dobbiamo per equità pur ammettere la buona fede, nessun dubbio può sussistere sulla venuta del papa. Le bolle per l'Arcivescovo Primate di Toledo Bernardo sono spedite da «Mantiae, per manum...», che non si riesce ad identificare con altro che con Amantea [1]. E questi documenti sono di autenticità indiscussa.

5. — Consacrazione della cattedrale e consacrazione dell'altarolo.

Di fronte all'autorità storica del Baronio e dell'Ughelli, che negano la presenza del papa a Catanzaro nel 1122 da una parte e la sicurezza degli storici catanzaresi dall'altra, per i quali per ragioni ben comprensibili non può essere messa in discussione non solo la presenza del papa, ma anche le relative bolle pontificie ricordate più sopra e che gli storici catanzaresi considerano quasi come titoli nobiliari della loro città, una presa di posizione è alquanto ardua. Ma, data l'importanza del momento e del movente di tale consacrazione, come mai le antiche raccolte delle Bolle dei Papi non contengono un documento di sì capitale importanza, mentre invece le collezioni recenti del Liverani, del Karttung e del Jaff hanno accolto tali documenti? L'esame paleografico dei documenti non è possibile, perché non ne esistono che copie assai posteriori [2].

Indiscusso resta il fatto che oltre a San Vitaliano, troviamo

[1] Di Meo, *Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli*, Napoli 1819 (postuma).

[2] Abbiamo notizia che è in preparazione un volume della collezione importantissima del Kehr (Papsturkunden), che abbraccia appunto i documenti di Callisto II per la Calabria, ed attendiamo con vivo interesse la presa di posizione dei critici tedeschi più recenti.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Catanzaro anche il culto dei Santi Pietro e Paolo, santi tipicamente romani, e l'apparizione del culto dei quali necessariamente deve essere messo in relazione con qualche avvenimento di portata politica, nel quale entrano in gioco gli interessi dei Papi, che conferivano questo culto come un privilegio.

Ed ora torniamo all'altarolo del Museo di Norimberga. In esso ricompare San Paolo, insieme ad altri santi romani, ma anche alcuni greci, o per essere più esatti, bizantini, le reliquie dei quali si trovavano a Roma, ed il culto dei quali era assai diffuso nel mezzogiorno, ed in particolar modo in diverse località della Calabria.

Il ritrovare menzionati nell'altarolo l'Apostolo dei Gentili, il quale insieme a San Pietro veniva invocato a compatrono della cattedrale di Catanzaro, ci induce a pensare che veramente nel 1122 a Catanzaro si è avuto un avvenimento storico di importanza tutt'altro che trascurabile, e che alla base di quella bolla di papà Callisto II del 28 dicembre 1122, presunta apocrifa, dobbiamo tentare di rintracciare un fatto reale : la consacrazione della cattedrale se non per mano del pontefice stesso, almeno da parte del Cardinale Legato Ugone, ed il governo della diocesi affidato a Giovanni Cappellano Romano.

Se può restare improbabile un invito formale da parte di Goffredo di Catanzaro al papa Callisto II, possiamo, anzi dobbiamo immaginare, che egli abbia contribuito largamente con donazioni all'erezione della nuova cattedrale, come per esempio con il conferimento della Defensa di Allì nel 1130. Le donazioni a favore di Santo Stefano del Bosco e della diocesi di Squillace sono prove del vivo interessamento che prese Goffredo e la sua famiglia agli interessi della Chiesa.

Dai molti documenti riuniti dal Braun si può rilevare come proprio dopo il 1000 l'uso dell'altarolo portatile divenne accessibile, insieme ai molti privilegi spirituali e materiali che vi erano connessi, anche a laici particolarmente benemeriti per la causa della Chiesa, e possiamo concludere da ciò che anche questo altarolo va messo in stretta relazione con la consacrazione della Cattedrale di Catanzaro.

Che le reliquie siano state inserite nella placchetta di avorio

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e coperte con la lastrina di marmo già a Roma, è piuttosto difficile ad ammettere, perché, come abbiamo veduto più sopra, il carattere epigrafico dell'iscrizione offre molti elementi che ci permettono di ricercare la sua confezione più facilmente nel Mezzogiorno, dove proprio nella regione costiera tra Salerno ed Amalfi, e particolarmente in quest'ultima, fioriva l'artigianato dell'avorio [1]. Quivi per conseguenza non doveva essere difficile provvedersi di un pezzo sufficientemente grande del prezioso materiale, tanto da costituire l'altarolo del Museo di Norimberga come l'unico finora conosciuto che abbia la « pietra » in avorio.

Il desiderio di possedere un altarolo con reliquie « romane » può essere sorto in Goffredo forse nel momento, nel quale riceveva il legato pontificio, che recava con se quei « sacra pignora » che erano destinati ad essere simbolicamente tumulati nel « sepulchrum » dell'altar maggiore della cattedrale. Ed al Cardinale Ugone non dovrebbe essere riuscito difficile staccare da questi ricordi di gloriosi santi e martiri alcune particelle destinate all'altarolo.

Il ritrovamento di questo singolare monumento, che abbiamo il piacere di presentare per la prima volta in Italia, e particolarmente agli amici della Calabria, sarà da questi studiosi di patrie memorie accolto con quel compiacimento che accompagna ogni scoperta di obliati ricordi di lontani tempi, non privi anch'essi di grandezza.

Goffredo Conte Catanzaro non vive più solo nelle pergamene ingiallite come morte foglie autunnali, ma anche in quel minuscolo altarolo, dinanzi al quale l'altero guerriero sapeva piegarsi, dimentico per un istante delle lotte sanguinose, nelle quali lui ed il suo casato dovevano per fatalità storica rimanere coinvolti: una minuscola cosa, opera non tanto di arte, quanto di fede.

Angelo Lipinsky

[1] Cfr. Berteaux F., *L'art du moyen Age dans l'Italie Méridionale*, Paris 1904, pag. 430, e più recentemente: Toesca P., *Storia dell'arte italiana*, vol. I, « Il Medioevo », Torino 1927, pag. 850.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

RECENSIONI

Dott. Filippo Caraffa, *Il Monastero florense di S. Maria della Gloria presso Anagni*. Con una introduzione sui monaci florensi e i loro monasteri. Roma - Istituto Grafico Tiberino, 1940.

Questa diligente monografia può essere compresa nel novero di quei saggi, copiosi specialmente in Germania, dove un prezioso periodico è, si può dire, tutto dedicato ad argomenti di questo genere, le « Studien und Mitteilungen aus dem Benediktiner und Cisterc. Orden » consacrati alla illustrazione delle singole case monastiche rampollate di su il ceppo della riforma di Cistercio e delle riforme consanguinee. Veramente la badia illustrata dal dott. Caraffa fu fondata dal cardinale Ugolino, il futuro Gregorio IX, per essere data ai monaci viventi sotto la disciplina di Gioacchino da Fiore. Ma noi, per quanto non possediamo più il testo della Regola florense e non siamo quindi in grado di misurare con precisione le differenze tra questa Regola e la Regola cisterciense, non abbiamo nessuna ragione di dubitare della sostanziale affinità fra le due discipline monastiche. E il Caraffa insiste precisamente sul presupposto di questo collegamento.

Il Monastero di Santa Maria della Gloria presso Anagni fu uno fra quei parecchi che il Cardinale Ugolino eresse o favorì nella Campagna e Marittima. Il Caraffa anzi ha trovato spianata la sua strada alla ricostruzione sommaria delle sorti del cenobio anagnino, precisamente, in un saggio di Maria Zappalà, consacrato a tutti questi monasteri florensi (*Gregorio IX e i monasteri florensi della Campagna e Marittima*, nella « Miscellanea di studi storici offerti dagli archivi di stati italiani ad Alessandro Luzio »), dal quale egli attinge con larghezza.

Nella sua ricostruzione delle vicende del cenobio florense anagnino il Caraffa poi ha potuto utilizzare un manoscritto inedito appartenente alla famiglia Martinelli, proprietaria attuale del fondo, un manoscritto dettato nel 1744 da Giacinto Martinelli e intitolato appunto « Monumenta Venerabilis Abatiae S. Mariae de Gloria ». In questo manoscritto il Martinelli registrava già ai suoi tempi i più importanti documenti pontifici che riguardano l'origine e lo sviluppo dell'Abbadia della Gloria : documenti prima e poi stampati e che quindi non sono inediti, come dice il Caraffa per il fatto che sono stati ricopiati in un manoscritto inedito.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Non contento di evocare le sorti del cenobio anagnino, il Caraffa ha voluto premettere al suo saggio una introduzione sull'ordine e i monasteri florensi e più genericamente sulla figura dell'abbate Gioacchino, in cui non si può non rilevare una certa sommaria brevità non spoglia di qualche presupposto tendenzioso, che nuoce alla correttezza e alla chiarezza. Ma si tratta di una parte secondaria del lavoro, alla quale, si sarebbe anche potuto rinunciare senza grave inconveniente per quello che è il suo apporto originale alla conoscenza della disseminazione della riforma monastica del profeta Gioacchino.

E questo apporto personale e originale è dato dall'elenco che il Caraffa redige, di su l'Ughelli soprattutto, e non senza inclusioni che avrebbero meritato più coscienziosa critica, di tutte le Abbazie florensi maschili e femminili.

Le vicende della Badia anagnina sono seguite passo passo dalle origini, alla cessione in enfiteusi, per opera di Clemente XII, con rescritto del 31 gennaio 1739, del Monastero e dei suoi beni di Anagni, a Leonardo Martinelli.

Il Caraffa ricostruisce così il periodo di grande floridezza che il cenobio ebbe sotto Gregorio IX, Innocenzo IV, Alessandro IV. Ne ricorda quindi il conferimento in commenda sotto Gregorio XII. Ne registra il passaggio ai canonici regolari lateranensi e quindi, nel 1477 ai canonici regolari di San Giovanni in Laterano, sotto i quali rimase per tre secoli.

La monografia nel complesso è diligente e ordinata. È da desiderarsi che monografie consimili siano parimenti dedicate alle memorie monastiche della valle del Sacco e delle paludi Pontine, dove l'opera dei cisterciensi e della ramificazione florense è stata nel secolo XIII così cospicua, tanto dal punto di vista della cultura terriera, che da quella della storia dell'arte religiosa.

e. b.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN OMAGGIO

Accame Paolo, *Instrumenta Episcoporum Albinganensium. (Documenti del R. Archivio di Stato di Torino)* a cura di Giovanni Pesce, Albenga, Soc. Stor. Archeol. Ingauna Intemelia, 1935, («Collana Stor. Archeol. della Liguria occidentale», IV).

Archäologische Grabungen und Funde in Italien und Lybien, oktober 1938-*oktober* 1939, Berlin, W. De Gruyter, 1940. (Estr. dai «Archäologischen Anzeiger», 1940, ¼).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ARIAS P. EMILIO, *La fonte sacra di Locri dedicata a Pan ed alle ninfe*. Firenze, F. Le Monnier, 1941 (Estr. da «Le Arti», a. III, fasc. III).

BAROCELLI PIETRO, *Nuove ricerche di preistoria nel territorio degli ingauni*, Albenga, Soc. Stor. Archeol. Ingauna, 1933. («Collana Stor. Archeol. della Liguria occidentale», vol. II, 5).

BELGRANO A. - LAMBOGLIA N., *Guelfi e ghibellini in Albenga dal* 1320 al 1322, Albenga Soc. Stor. Archeol. Ingauna, 1933. («Collana Stor. Archeol. Liguria occidentale», vol. II, 2).

CAPIALBI VITO, *Memorie delle tipografie calabresi. Con appendici sopra alcune biblioteche, La tipografia monteleonese, La coltura delle lingue orientali, Gli archivi della Calabria. Seconda* edizione a cura di C. F. Crispo, Tip. A. Chicca, 1941 («Collez. Studi Meridionali», n. 23).

Costituzione e statuto della Società storico-archeologica ingauna, Albenga, Soc. Stor. Archeol. Ingauna, s. a. («Collana Stor. Archeol. Liguria occidentale, vol. I, 7).

CONFEDERAZ FASCISTA DEI PROFESSIONISTI E DEGLI ARTISTI UNIONE PROV. DI POTENZA. SIND. INTERPROVINCIALE BELLE ARTI, IV *Mostra d'Arte del Sindacato Interprovinciale Belle Arti di Potenza e Mostra d'arte retrospettiva della Lucania. Ottobre-novembre* 1939-*XVII*, Potenza, Tip. M. Nucci, 1939.

DEPUTAZIONE (R.) DI STORIA PATRIA PER LA SICILIA, *Codex Messanensis graecus* 105. Testo inedito con introduzione, indici e glossario a cura di R. Cantarella, Palermo, Presso la R. Deputazione, 1937. («Memorie e Documenti di Storia Siciliana», II, Documenti, vol. secondo).

GALLAVOTTI CARLO, *Nuovo contributo alla storia degli scavi borbonici di Ercolano*, Napoli, Arti Grafiche, 1940. (Estr. dal «XX vol. Rend. R. Accad. Archeol. Lettere e B. Arti di Napoli»).

GIORDANO LUDOVICO, *I benedettini nella Liguria occidentale*, Imperia, Libr. G. Cavillotti, 1931. («Collana Stor. Archeol. Liguria occidentale», vol. I, 3).

— *Vie liguri e romane tra Vado e Ventimiglia*, Imperia, Libreria G. Cavillotti, s. a. («Collana Stor. Archeol. Liguria occidentale», vol. I, 5).

Giuseppe Consoli Fiego nel II anniversario della morte. 1938-8 settembre 1940, Napoli, S. A. Richter, 1940.

GRAZIOSI PAOLO, *I balzi rossi. Guida delle caverne preistoriche di Grimaldi presso Ventimiglia*. Albenga, 1937 (R. Deput. di Storia Patria per la Liguria, Sez. Ingauna Intemelia, itinerari stor.-turistici riviera di Ponente, n. 2).

LACQUANITI LUIGI, *Morfologia e toponomastica dell'Aspromonte nord-occidentale*. Firenze, Ist. Geogr. Militare, 1941. (Estr. da «L'Universo», a. XXII, 2).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LAMBOGLIA NINO, *Albenga romana*, Albenga, 1935 (Soc. Stor. Arch. Ingauna Intemelia. Itinerari stor.-turistici riviera Ponente, 1).

— *Il trofeo di Augusto alla Turbia*, Bordighera, 1938. (R. Deputaz. Storia Patria, per la Liguria, Sez. Ingauna Intemelia. - Itinerari stor. turistici riviera Ponente, 4).

— *La prima fase delle guerre romano-liguri* (238-230 a. C.), Imperia-Oneglia, s. a. (Collana Stor. Archeol. Liguria Occidentale, vol. I, 6).

— *Per l'archeologia di Albingaunum*, Albenga, Soc. Stor. Archeol. Ingauna Intemelia, 1934. (Collana Stor. Archeol. Liguria Occidentale, vol. III).

— *S. Giorgio di Campochiesa*, Albenga 1937, (R. Deputaz. Storia Patria per la Liguria, Sez. Ingauna Intemelia. - Itinerari stor. turistici riviera Ponente, n. 3).

— *Topografia storica dell'Ingauna nell'antichità*, Albenga, Soc. Stor. Archeol. Ingauna, 1933. (Collana Stor. Archeol. Liguria Occidentale, vol. II, 4).

— *Toponomastica dei comuni di Alassio e Laigueglia*, Albenga, 1939. (Collana Stor. Archeol. Liguria Occidentale, vol. V).

— *Una stele con iscrizione etrusca a Mombasiglio*, Albenga, 1933. (Collana Stor. Archeol. Liguria Occidentale, vol. II, 7).

— *Un'iscrizione romana inedita di Villafaraldi*, Imperia-Oneglia, G. Cavillotti, s. a. (Collana Stor. Archeol. Liguria Occidentale), vol. I, 2).

LOMBARDI-SATRIANI RAFFAELE, *Canti popolari calabresi*, Vol. VI. Napoli, E. De Simone, 1940. (Biblioteca delle Tradiz. Pop. Calabresi a cura di R. Lombardi Satriani, vol. VI).

MAGALDI EMILIO, *L'ultimo dei maestri: Francesco Torraca*, Roma, Soc. Ed. D. Alighieri, 1939. (Estr. dalla « Rivista Pedagogica », a. XXXII, I).

— *Maternità e prima infanzia nel mondo dell'antichità classica*. Napoli, Stab. Tip. Genovese, 1939. (Estr. dagli « Atti Assoc. Cult. Liberi Docenti R. Università di Napoli », vol. III, p. I^a (1938-39).

— *Note storico-archeologiche sulla Lucania romana*, Roma, Ist. di Studi Romani, 1940. (Estr. dagli « Atti del V Congresso Naz. di Studi Romani).

— *Tradizione etnica e realtà culturale della Lucania prima della unificazione augustea*, Roma-Tivoli, Arti Graf. Chicca, 1940. (Estr. dal « 5° vol. delle Relazioni della XXVIII Riunione della Soc. Ital. Progresso Scienze »).

MAIURI AMEDEO, *Ritratto di Marcello a Pompei*, Firenze, Le Monnier, 1940. (Estr. da « Le Arti », a. II, fasc. III).

MARZANO GIUSEPPE, *Laureana di Borrello*, Napoli, Casa Ed. Ardenza, 1940.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

MAZZANO GIUSEPPE, *Candidoni*, Napoli, Casa Ed. Ardenza, 1940.
— *Serrata*, Napoli, Casa Ed. Ardenza, 1940.
— *S. Pietro di Caridà*, Napoli, Casa Ed. Ardenza, 1940.
— *Feroleto della Chiesa*, Napoli, Casa Ed. Ardenza, 1940.

MAZZARINO SANTO, *Achei d'Italia e del Peloponneso*, Catania, Zuccarello e Izzi, 1935. (Estr. dall'« Arch. Stor. Sic. Orientale », a. XI, n. s. 1935).

— *La politica religiosa di Stilicone*, Milano, Hoepli 1938. (Estr. dai « Rend. R. Ist. Lombardo di Scienze e Lettere », vol. LXXI, III).

— *La politica coloniale ateniese sotto i Pisistratidi*, Milano, Hoepli, 1939. (Estr. dai « Rend. R. Ist. Lombardo di Scienze e lettere », vol. LXXII, II).

— *Su un commento ad Erodoto*, (Estr. da « La Nuova Italia », maggio 1940).

— *Tucidide e Filisto sulla prima spedizione ateniese in Sicilia*, Catania, Tip. Zuccarelli e Izzi, 1939. (Estr.dal « Boll. Stor. Catanese », a. IV, I/II).

MEDEA ALBA, *L'iconografia della Scuola di Rimini*, Firenze, L. Olschki, 1940. (Estr. dalla « Rivista d'Arte », a. XXII, I/II).

Mostra delle incisioni rupestri delle alpi marittime. Museo Bicknell, Bordighera 16 aprile-15 giugno 1939-XVII, Alassio, Grafiche F.lli Pozzi, 1939.

NICEFORO ALFREDO, *Processi e processati del nostro risorgimento*, Milano, Bocca, 1940. (Estr. da « Criminalia », a. 1939, III, e a. 1940, I).

PUGLIESE CARRATELLI GIOV., *Tradizione etnica e realtà culturale della Calabria prima della unificazione augustea dell'Italia*, Tivoli, Chicca, 1940. (Estr. dal « V° vol. Relaz. XXVIII riunione della Soc. Ital. Progresso delle Scienze 11-15 ott. 1939 »).

RUSSO FRANCESCO M. S. C., « *Il libro delle figure* » *attribuito a Gioacchino da Fiore*, Roma 1941 (Estr. da « Miscellanea Francescana », vol. XLI (1941) II/III).

SCATURRO IGNAZIO, *Sicilia preellenica*, Palermo 1941. (Estr. dall'« Arch. Storico per la Sicilia », vol. VIII).

SERSALE SERGIO, *Tasso, Telesio e i Sersale. Una famiglia italiana nel rinascimento*, Roma, Tip. Roma, 1935.

VALENTE CONCETTO, *Aspetti dell'arte medioevale nella Lucania*, Roma, Ist. di Studi Romani, 1940. (Estr. dagli « Atti V Congresso Naz. di Studi Romani »).

AVV. ROBERTO BISCEGLIA, *Direttore responsabile*

ARTI GRAFICHE ALDO CHICCA - TIVOLI

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

Capitale e Riserve: L. 1.578.000.000

Quattro Secoli di vita

400 Filiali in Italia

FILIALI E FILIAZIONI IN ALBANIA, NELL'AFRICA ITALIANA, NELLA REPUBBLICA ARGENTINA E NEGLI STATI UNITI D'AMERICA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

I VIAGGI DI M. T. CICERONE A VIBO

III.

Nel febbraio del 45, mentre trovavasi al Tuscolo, Cicerone era stato duramente colpito dalla perdita della figliuola Tullia [1] seguita poco tempo dopo dalla catastrofe dei Pompeiani a Munda (17 marzo). Esacerbato da pubbliche e private sventure si ritirava insieme col suo liberto e segretario Tirone ad Astura [2] dove gli amici più intimi gli recavano le notizie politiche di Roma. Più di tutti assiduo presso di lui, informatore e confidente, era Vibio Sicca [3].

Nel gigantesco turbine di avvenimenti che avvolgeva la società romana, Cicerone — come spiega nel proemio del *De finibus* — si applicava agli studi filosofici per rendere l'ultimo servigio alla patria rivelando ai Romani i tesori del pensiero politico ellenico [4]; e non proponevasi in ciò un fine puramente teorico. Il *De finibus* — composto nella seguente estate — venne forse presentato a Bruto, cui era dedicato, nell'agosto del 45 (*ad Att.* XIII, 44). Sette mesi dopo Bruto era uno degli uccisori

[1] Servio Sulpicio cercava di confortare Cicerone per la morte di Tullia scrivendogli che nelle tristi condizioni politiche di quel tempo *non pessime cum iis esse actum, quibus sine dolore licitum est mortem cum vita commutare* e che Tullia visse finché visse lo Stato: *una cum respublica fuisse* (*ad Div.* IV, 5). Cicerone rispondeva che se pure nelle traversie della vita pubblica era consolato dagli affetti familiari, ora: *nec eum dolorem quem a republica capio domus iam consolari potest, nec domesticum respublica* (*ib.* IV. 6).

[2] *Ad Att.* XII. 13: *haec solitudo volo aliquod emere latibulum et perfugium doloris mei etc. etc.*

[3] Le relazioni fra Cicerone e Sicca in questo tempo abbiamo rilevato nei due precedenti fascicoli di questo Archivio.

[4] Cfr. WILAMOWITZ, *Platon* I, p. 245.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di Cesare [1]. La morte del dittatore aveva riempito di grandi illusioni l'animo di Cicerone [2] il quale era forse l'ultimo uomo politico autorevole che conservava la tradizione della libertà romana e aveva impegnato una disperata lotta contro il cesarismo rinvelenito da Antonio. Aveva approvato il tirannicidio, glorificati Bruto e Cassio [3], rincuorati » i liberatori » perplessi e smarriti [4], ma il prevalere di Antonio gli aveva quasi tolta ogni speranza. Andava accorgendosi che la tirannia, purtroppo, sopravviveva al tiranno: *sublato enim tyranno, tyrannida manere video* (*ad Att.* XIV, 14, 2) [5].

Ritorna allora alla filosofia per trarne austeri conforti e incoraggiamenti in una situazione politica e sociale particolarmente triste [6]. Sono questi gli anni della sua più intensa e feconda opera filosofica che per lui era non *ostentationem scientiae sed legem vitae* (*Tusc.* II, 40). Meditava, scriveva incessantemente:

[1] Antonio affermava che Bruto, ucciso Cesare, alzava il pugnale insanguinato invocando Cicerone e congratulandosi della riacquistata libertà. Cfr. *Phlipp.* II, 12 28: *at quem ad modum me coarguerit homo acutus*, (s. *Antonius*) *recordamini. Caesare interfecto, inquit, statim cruentum alte extollens Brutus pugionem, Ciceronem nominatim exclamavit, atque ei recuperatam libertatem est gratulatus.* Ma Cicerone non era stato informato della congiura. PLUT. *Brut.* 21, *Cic.* 42.

[2] L'uccisione di Cesare aveva destato grande gioia nella maggioranza del popolo romano, specialmente fra i cittadini dei municipi (*ad Att.* XIV, I, 1.6.2), sebbene, dopo il fatto, « i liberatori », per le reazioni dei Cesariani, si trovassero in gravi difficoltà. Cfr. J. CLASS, *Cicero und Caesar* p. 213 ss.

[3] Cfr. *ad Att.* XIV. 4: *Nostri autem ἥρωες quod per ipsos confici potuit, gloriosissime et magnificentissime confecerunt. Reliquae res opes et copias desiderant, quas nullas habemus etc. etc.*

[4] Scriveva a L. Minicius Basilius, uno degli uccisori: *tibi gratulor; mihi gaudeo; te amo, tua tueor, a te amari, et quid agas, quidque, agatur, certior fieri volo*, (*ad fam.* VI, 15).

[5] *Ad Att.* XIV, 9: *o Dii boni! vivit tyrannis, tyrannus occidit!*, *ad Att.* XIV, 12; o *mi Attice, vereor, ne nobis Idus Martiae nihil dederint praeter laetitiam et odii poenam* etc. etc.

[6] Cfr. ad *Div.* VII, 30: *quidem ego non ferrem, nisi me in philosophiae portum contulissem.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

quidem credibile non est, quantum scribam die quin etiam atque noctibus nihil enim somni etc. etc. (*ad Att.* XIV, 44 [1]).

Tuttavia, un mese dopo i tragici idi di marzo — il 18 aprile del 44 — incontrandosi per la prima volta a Puteoli con Ottavio si mostrava cordialmente paterno col giovinetto diciannovenne che gli dichiarava di aver tratto imperituri insegnamenti dal *De republica* e dal *De legibus* [2], e ora chiedevagli consigli umilmente chiamandolo *pater*. Una disperata fede di salvare lo Stato dalla calamità di una seconda, peggiore, dittatura dominava l'indomato assertore di libertà. In Ottavio, che egli per primo aveva chiamato Ottaviano riconoscendo l'adozione di Cesare, vedeva l'unica persona da poter contrapporre ad Antonio e credeva, a dispetto dei dubbi di Bruto, di potersi rendere garante dei suoi sentimenti sinceramente repubblicani. Le epistole tulliane di questo periodo, molto numerose, riboccano di grandi aspettazioni, ma spesso sono malinconiche e sfiduciate. « Vedo chiaramente che ha cervello e spirito e che è disposto come meglio non si potrebbe pretendere verso i nostri eroi... Ma bisogna attentamente considerare il grado di fiducia che gli si può concedere tenuto conto della sua età, del suo nome, della sua posizione di erede di Cesare e della sua educazione.... Deve essere guidato e sopratutto staccato da Antonio. Ha ottime disposizioni se dura (*ad Att.* XV, 12) ». Ma il discorso di Ottavio alla sua entrata in Roma, ai primi di maggio, aveva fortemente deluso i repubblicani che nessun cenno avevano sentito all'attesa amnistia per i « liberatori » proposta già da Cicerone in Senato. Verso il 20 di maggio, tornato Antonio dalla Campania con una guardia del corpo assoldata fra i veterani di Cesare col danaro da questi depositato nel tempio di Opi e con l'altro consegnatogli da Calpurnia la notte del delitto [3], stava per proclamarsi dittatore.

[1] *Ad Att.* XIV, 14... *totos dies scribo non quo proficiam, sed tantisque impediar, relaxor* etc. etc.

[2] Per l'efficacia del pensiero di Cicerone su Augusto. Cfr. anche OLTRAMARE. *La réaction ciceronienne et les débuts du Principat.*, in *Revue des études latins*, 1932, p. 58 ss.

[3] Del danaro lasciato da Cesare ad Ottavio, Antonio servivasi

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nella *I Philippica*, pronunziata in quei giorni, Cicerone aveva delineati i principi fondamentali dello Stato *fundamenta ieci reipublicae*, (*ad Div.* XII, 25) e ammonito quasi amichevolmente Antonio a non eccedere nel suo potere e mantenersi nell'orbita delle leggi [1]. Ma, ormai, poco fidava sulla sincerità di Ottavio che ispirato da Agrippa e da Mecenate, solo per politica si mostrava ostile ad Antonio ed amico dei vecchi repubblicani. Personalmente, Ottavio era di poco animo *iste, qui umbra timet, ad Att*, XV, 20 ; (cfr. *Philipp* III, 11, 27) un *adulescens*, addirittura un *puer* (*sed est plane puer, ad Att.* XVI, 11) che poteva solo reggersi coi consigli che ogni giorno con ripetute lettere gli chiedeva [2]. Non aveva forza per far rientrare nella norma costituzionale il tracotante partito cesariano e, fra l'altro, era privo di qualità militari [3].

Cicerone era troppo cosciente per confondere la patria col partito che in quel momento aveva usurpato il potere e non di sì

anche per pagare i propri debiti. Cfr. RICE-HALINES. *The Architec of the Roman Empire I, p.* 190. Per la figura ributtante di Antonio v. anche la II *Philippica* (spec. c. 18) che Giovenale (X, 125) chiama « *divina* ».

[1] *Philipp.* I, XI : *Sin consuetudinem meam, quam in republica semper habui tenuero, id est, si libere, quae sentiam, de republica dixero ; primum deprecor ne irascatur, deinde, si hoc non impetro, peto ut sic irascatur, ut civi.*

[2] *...a me postulat, primum ut clam colloquatur mecum, vel Capuae, vel non longe a Capua.... ducem se profitetur nec nos sibi putat deesse oportere ; binae uno die mihi literae ab Octavio ; deinde ab Octaviano quotidie literae, ut negotium susciperem. Capuam venirem, iterum rempublicam servarem ; mihi totus deditus... nobiscum hic perhonorifice et amice Octavius* (*ad Att.* XVI. 8.9.11 ; XIV, 11,12).

[3] Nelle guerre contro Sesto Pompeo Ottaviano vinceva solo per la valentia dei suoi comandanti, specialmente di Agrippa e si presentava nel campo solo dopo che Agrippa gli comunicava la vittoria (SUET. *Div. Aug.* 16). Anzi soleva citare il v. 55 delle Fenicie di Euripide: è meglio per un generale procedere al sicuro (ἀσφαλής) che essere ardito (θρασύς). Cfr. CIC., *De off.* III, 21-22 ; SUET, *l. c.* 25). Della guerra contro S. Pompeo in cui Vibo fu quartiere generale di terra e di mare di Ottaviano discorreremo altrove.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

timido senno da seguire il consiglio datogli altra volta da Celio Rufo di attenersi alla parte più forte per non esporre sé e i suoi amici e gravi pericoli [1]. Andarsene voleva, allontanarsi [2] per non vedere il baratro in cui lo Stato stava per inabbissarsi: *evolare cupio et aliquo pervenire ubi nec Pelopidarum nomen nec facta audiam*, come soleva dire (*ad Att.* VII, 28; XVI, 13; XV, 11) ripetendo un verso di un tragico greco. Aveva domandato, col pretesto di raggiungere il figlio che seguiva gli studi in Atene, una legazione in Grecia [3] e l'aveva ottenuta da Dolabella [4] suo genero e discepolo di eloquenza.

Così raccomandate le sue cose all'amico Oppio (*ad fam.* XI, 2) alla fine di giugno si mise in viaggio. Il 2 luglio trovavasi ad Arpino (*ad Att.* XV, 26) e il 7 giunse a Puteoli per imbarcarsi.

[1] M. Celio Rufo, il noto scrittore ed oratore, amico della *Lesbia* (Clodia) di Catullo, allo scoppiare della guerra civile, aveva dato a Cicerone questo consiglio: « Suppongo che non ti sfugga come nelle discordie interne sino a che si lotta con armi legali, bisogna seguire la parte più onesta, ma quando entrano in gioco armi ed eserciti è necessario stare col partito più forte e considerare che il meglio è il più sicuro. ». (*Ad Div.* VIII, 14). Cfr. *ad Att.* X, 9: *ab illis est periculum si peccaro, ab hoc si recte fecero, nec ullum in bis malis consilium periculum vacuum inveniri potest.*

[2] Cic. *ad Att.* IV, 1: *longius etiam cogitabam ab urbe discedere, cuius iam etiam nomen invitus audio.* Cicerone scriveva a Curio: « tu mi sembravi pazzo quando abbandonasti Roma per la Grecia, ora veggo che sei *non solum sapiens, qui hinc absis, sed etiam beatus, quamquam quis, qui aliquid sapiat, nunc esse beatus potest?* (*ad Div.* VII, 28).

[3] Aveva l'idea di ritornare a Roma nel mese di gennaio quando sarebbero stati eletti consoli Irzio e Pansa (*Philipp.* I, 1).

[4] Appena Antonio si era allontanato da Roma il 25 aprile, Dolabella aveva fatto abbattere una colonna innalzata in onore di Cesare nel Foro. Cicerone era entusiasta di quest'atto. Cfr. *ad Att.* XIV. 15: O *mirificum Dolabellam meum*! *Iam enim dico meum; antea, crede mihi, subdubitabam. Magnam ἀναθεώρησιν res habet: de saxo; in crucem; columnam tollere, locum illum sternendum locare! Quid quaeris? Heroica!* etc. etc. (Cfr. *ib.* XIV. 16, *ad fam* IX. 14), per la colonna intorno alla quale la plebe (specialmente gli ebrei) si radunava per piangere con lugubri lamenti la morte del dittatore.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Onde, tu toglierai quello e innesterai questo (*tu illud desecabis, hoc aglutinabis*) ».

Lasciata l'ospitabilissima dimora vibonese, Cicerone si rimbarca per Reggio donde il 28 di luglio dirige a Trebatio — che era il noto giureconsulto, maestro di Labaeone — una lunga epistola in cui dice come ha occupato il tempo nel viaggio (*ad fam.* VII, 19) : « Appena partito da Velia cominciai a scrivere un'operetta sulla Topica di Aristotele. Questo libro ti mando da Reggio ed è scritto il più chiaramente possibile su simile soggetto. Ma se alcuni luoghi ti sembreranno un po' oscuri, devi pensare che non possono essere compresi con la sola lettura, senza qualcuno che li chiarisca e senza una buona esercitazione (*Nullam artem literis sine interpretatione et sine aliqua exercitatione percipi posset*). Non avrai bisogno di andare molto lontano per averne la prova : potrebbe il vostro *ius civile* essere appreso soltanto dai libri ? Sebbene tali libri non siano scarsi, pure richiedono un maestro ed una spiegazione (*doctorem tamen lumenque desiderant*). Nonpertanto, se leggerai attentamente questo volume e vi ritornerai sopra, capirai ogni cosa da te etc. etc. ».

Il libro era stato scritto in sette o otto giorni — dalla XII alla *V Kal. sext* — durante la navigazione da Velia a Vibo. In questa città Cicerone lo compì e perciò dovette fermarsi un giorno di più. Nel Cap. I della *Topica* appunto rivolgendosi a Trebatio, dice [1] : « Quando eri con me al Tuscolo e l'uno e l'altro separatamente attendevamo ai nostri studi consultando i libri a ciascuno necessari, ti batté fra le mani un esemplare della *Topica* trattata da Aristotele in diversi libri. Attirato dal titolo, chiedesti il mio parere su quell'opera. Così quando mi allontanai da te per andare in Grecia — poiché dell'opera mia né gli amici volevano valersi, né io potevo in Roma *inter arma versari, nec si tuto quidem mihi id liceret* — giungendo a Velia e vedendo i tuoi amici e le tue proprietà, mi ricordai di dover assolvere ad debito verso di te ; e pur non avendo con me libri, e compulsando

[1] KLEIN, *de font. Topicarum Ciceronis* p. 53 ss. ; THIELSCHER. *Ciceros Topic un Aristotelis* in Philologus *N. F.* XXI, 1903, p. 52 ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

scrissi la memoria, composi il volume mentre navigavo e nel viaggio stesso te lo mandai (*in ipsa navigatione conscripsi tibique in itinere misi*)». Dopo una notte di fermata a Siracusa aveva proseguito per l'Egeo, ma quando erasi allontanato appena 300 stadi dalla costa sicula, una forte tempesta l'aveva respinto di nuovo a Leucopetra [1]. E colà mentre aspettava venti favorevoli per riprendere il mare veniva ospitalmente accolto nella villa del suo amico Valerio (*erat enim villa Valerii nostri ut familiariter essem et libenter*). Erano venuti a rendergli omaggio alcuni illustri Reggini da poco tornati da Roma, uno dei quali era stato anche ospite di Bruto a Napoli.

Questi notabili di Reggio recavano straordinarie notizie: parlavano di un editto di Bruto e Cassio, di una grande adunanza del Senato indetta per il primo del prossimo mese, di lettere di Bruto e Cassio agli ex consoli ed ex pretori per invitarli a partecipare: principalmente riferivano della grande speranza che Antonio, abbandonando le pretese dittatorie, avrebbe consentito a sottostare all'autorità del Senato e a venire ad accordi con Bruto e Cassio. Aggiungevano che sarebbe stato concesso «ai nostri amici» di ritornare a Roma, «che io ero desiderato e che si mormorava per il mio allontanamento, (*dicebant me desiderari, subaccusari*). Sentendo ciò, — *sine ulla dubitatione* — respinsi l'idea della partenza, che, a dir vero, neppure prima mi aveva allettato e, senz'altro, mi misi in viaggio per Roma».

Con quella grande conciliazione confidava che finalmente sarebbe stata restituita la libertà al popolo romano. Non pensava certamente di avviarsi alla proscrizione e alla morte.

C. F. Crispo

[1] *Ad Att.* XVI, 7: *Cum a Leucopetra profectus...stadia circiter CCC processissem, reiectus sim austro vehementer ad eandem Leucopetram etc.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

NOTE E DOCUMENTI PER LA STORIA DI MORMANNO

IV.

Difettano per tutto il periodo svevo notizie intorno al piccolo borgo che secondo una recente ipotesi [1] per i molti vocaboli derivati dal provenzale e dal francese che si riscontrano nel suo dialetto avrebbe ricevuto con Laino coloni della Francia meridionale forse di religione valdese. Ciò che in sostanza non stupirebbe in quanto già nella sua costituzione del 22 febbraio 1230 Federico II parla di rivoli eretici arrivati nel regno di Sicilia [2], eretici che poi in Calabria si localizzarono con nuclei valdesi alla Guardia, a S. Sisto e intorno a Montalto Uffugo, non è però attestato né da alcuna tradizione, né da altre memorie. Mentre d'altra parte riesce anche difficile supporre che eretici scegliessero a loro sede un borgo che era feudo ecclesiastico.

Intanto Mormanno man mano si ampliava fino a raggiungere nel 1274 il numero di circa 1010 abitanti, mentre da essa il vescovo feudatario percepiva annualmente per terratici, vigne, altri redditi ed uso di diritti vari 36 oncie d'oro ; come appare dall'inchiesta ordinata da Carlo I d'Angiò nelle terre e nei castelli siti in Val di Crati pertinenti al vescovado di Cassano al cui vescovo, il francescano Marco di Assisi (1267-82), il re dava nel 1274 il suo assenso per la sovvenzione chiesta ai vassalli per recarsi al concilio di Lione di quell'anno [3]. Così la terra chiusa fra aspre montagne e per la natura dei luoghi inaccessibili e per l'opera dei suoi abitanti era anche divenuta un posto ben for-

[1] G. Rohlfs, *op. cit.*, I, pag. 28.

[2] G. Volpe, *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medioevale italiana*, Firenze, (1926), pag. 84 n. (14).

[3] Append. Doc. n. V ; Minieri-Riccio, *Il Regno di Carlo I d'Angio*, in « Archivio Storico Italiano », vol. XXI, ad ann.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tificato e munito. Tanto da potere essere scelto durante un episodio della guerra del Vespro come luogo di difesa contro gli Almugavari, bande irregolari di malviventi catalani e siciliani, che re Pietro d'Aragona fece sbarcare nei primi mesi del 1284 alla marina della Scalea che fortemente occuparono per penetrare così nel centro della regione al confine calabro-lucano e devastare quelle contrade [1].

Ed infatti Almugavari al comando di Matteo Fortuna sapendo ben profittare degli aggrovigliati nodi montuosi che separano le spiaggie della Scalea da monte Pollino, luoghi che si prestavano al loro sistema di guerriglia, in una angusta valle tendevano un'imboscata alle truppe regolari angioine comandate dal giustiziere di Val di Crati e le disfacevano inseguendole fino a Mormanno che cingevano di assedio [2]. Ma ben presto questo castello cadeva in potere degli Almugavari; come appare dal fatto che essi già nell'estate di quello stesso anno avevano con improvvisi colpi di mano conquistato tutta la regione, che poi più saldamente occupò Ruggiero di Lauria, al confine calabro-lucano [3].

La storia di Mormanno quindi tace. Si ha solo notizia di qualche limitata controversia che increspa la tranquillità della sua modesta vita; come un litigio con la limitrofa Laino al quale riguardo si pronunziò la regina Giovanna I [4]. Ben presto si delinea però una quistione di più vasta ripercussione interna come quella che sugli inizi del terzo decennio del sec. XV si accende tra i capitani rappresentanti del potere regio nel borgo e gli ufficiali del vescovo; naturalmente con pregiudizio della popola-

[1] C. Carucci, *Le operazioni militari in Calabria nella guerra del Vespro Siciliano*, in A.S.C.L., II, (1932), pagg. 10 segg., doc. n. VIII e segg.; B. Cappelli, *Appunti per l'ubicazione di due monasteri basiliani*, cit., pagg. 275-76.

[2] M. Amari, *La guerra del Vespro Siciliano*, Milano, 1875, I, p. 273. L'Amari non nomina il castello che indica solo come feudo del vescovo di Cassano. Per questo e per la descrizione dei luoghi montuosi tra cui sorgeva, la fortezza non può non identificarsi con Mormanno.

[3] B. Cappelli, *Appunti per l'ubicazione etc.*, cit., pag. 276, ivi bibl.

[4] E. Pandolfi, *op. cit.*, pag. 14.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

zione. Nel periodo maturo della dominazione normanna, così come nello svevo, Ruggiero II e Federico II vietando le alienazioni delle regalie e di quanto proveniva dal potere sovrano avevano ordinato a tutti i feudatarii di rispettare la giustizia, ma non di amministrarla,. Avevano così tolto ai feudatarii la giurisdizione criminale che era esercitata soltanto da parte di persone nominate dal sovrano; fatta eccezione per gli affari di scarsa importanza cui provvedevano i bajuli di nomina del signore feudale. Ma con il passaggio del Regno agli Angioini i feudatarii si videro nuovamente concessa la giurisdizione criminale; prima in via eccezionale e come privilegio proprio alla persona, poi quasi di regola [1].

È appunto nell'ultimo e più turbinoso tempo del dominio angioino che i vescovi di Cassano pensarono strappare lentamente al potere regale la concessione della giurisdizione criminale che essi prima non avevano mai avuto, a Mormanno e a Trebisaccie: come può desumersi da un documento del 14 marzo 1433 [2].

Ed a tale scopo mentre Luigi III d'Angiò duca di Calabria si trovava a Cosenza, che gli era stata destinata come sede, ed aveva completamente sottomesso la regione calabrese [3], Belforte Spinello di Giovinazzo vescovo di Cassano (1417-39), che era stato grande amico di Sergianni Caracciolo [4], gli si rivolse esponendogli che i rappresentanti del potere regio usurpavano a Mormanno ed a Trebisaccie le prerogative sue di feudatario e chiedendogli di fissare i limiti della propria giurisdizione. A questa richiesta Luigi III faceva seguire da Cosenza il 14 marzo 1433 una sua dichiarazione nella quale confermava al vescovo la cognizione delle cause civili personali e reali, che però non riguar-

[1] N. Valletta, *Delle leggi del Regno Napolitano*, Napoli, MDCCLXXXV, I, pagg. 249 segg.; A. Rinaldi, *Il Comune e la Provincia*, cit. pagg. 203, 207-08, 248-49 e *Dei primi feudi etc.*, cit., pag. 173.

[2] Append. Doc. n. VI.

[3] *Giornale dell'Istorie del Regno di Napoli quale si conserva per il Duca di Montelione*, Napoli, MDCCLXX, pag. 86.

[4] A. Di Costanzo, *Istoria del Regno di Napoli*, Napoli, MDCCLXIX, pag. 375; *Giornale dell'Istoria etc.*, cit., pag. 88.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dassero materia feudale, e dei piccoli furti ed offese, ma richiamandosi alla Costituzione 44 del l. I, Tit. De off. Iustitiar. di Federico II affermava che la giurisdizione criminale spettava alla curia regale, così come anche quella civile qualora difettasse la sua amministrazione da parte degli ufficiali del vescovo [1].

Intanto spentasi tristemente la dinastia angioina e salito sul trono dei re di Napoli Alfonso il Magnanimo, la curia vescovile di Cassano pensò opportuno ottenere anche dal nuovo sovrano un'altra conferma dei suoi diritti e delle sue prerogative su Mormanno. È però importante notare a questo punto come già nella prima metà del sec. XV a simiglianza di altre terre del Regno [2], Mormanno appare avere un embrione di ordinamento interno limitato si intende alla pura e semplice amministrazione della comunità cittadina che doveva anche reggersi con consuetudini scritte sue proprie delle quali si ha un accenno in documenti posteriori [3], senza però che ce ne sia pervenuto il testo. A capo di questo ordinamento appariscono due *sindaci* come si può rilevare dal fatto che furono proprio il notaro Giuliano Bloise e Lorenzo Manco sindaci dell'Università di Mormanno che a nome di questa e dell'allora vescovo feudatario Gioacchino Suare (1439-63) fecero presenti ad Alfonso d'Aragona i privilegi e le conferme già concessi al feudatario ed alla terra dai sovrani suoi predecessori. Richieste tutte che il Magnanimo approvò e riconfermò con un suo atto del 7 marzo 1443 [4].

Ma poiché con gli Aragonesi [5] fu sempre più largamente con-

[1] Non è nel vero quindi A. Minervini, *op. cit.*, pag. 36 che afferma avere il vescovo di Cassano ceduto a Luigi III d'Angiò la giurisdizione criminale di Mormanno. La dichiarazione di Luigi III copia alla lettera o quasi la costituzione federiciana ; cfr. *Leges Regni et Civitatis Neapolis... per* F. de Monte, Neapoli, MDCXXI, I, pagg. 175-76.

[2] A. Rinaldi, *Il Comune e la Provincia*, cit., pagg. 264 segg. ; T. Claps, *Avigliano e i suoi antichi statuti comunali*, in A.S.C.L., I, (1931), pagg. 11 segg.

[3] V. Append. Doc. n. IX, art. 2.

[4] Append. Doc. n. VII.

[5] P. Giannone, *Istoria Civile del Regno di Napoli*, Napoli, MDCCLXX, IV, pag. 32 ; N. Valletta, *op. cit.*, I, pag. 249.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cesso ai feudatarii l'esercizio della giustizia penale Luca di Sanseverino duca di S. Marco acquistando intorno al 1460 con l'assenso regio il principato di Bisignano per 22000 ducati [1] tra le altre terre comprese nel feudo vastissimo ebbe anche Mormanno e Trebisaccie appunto in quanto alla loro giurisdizione criminale. Questa divisione della terra di Mormanno tra i vescovi di Cassano ed i principi di Bisignano, portò logicamente ad una continua e dura tensione tra il feudatario laico e quello ecclesiastico con conflitti che iniziatisi da quest'epoca durarono fino alla fine del sec. XVIII. E delle molestie che sin dai primi anni venivano arrecate ai suoi diritti dagli ufficiali di Luca Sanseverino, il vescovo Giovan Francesco Brusato (1463-77) si querelò presso il re Ferdinando I. Che in data 24 settembre 1465 ordinava a tutti i baroni ed ufficiali del Regno di non voler molestare nell'esercizio dei suoi diritti il vescovo di Cassano, ma anzi di dargli aiuto e difenderlo nell'amministrazione della giustizia civile e nell'esazione dei proventi spettantigli nella terre di Mormanno e Trebisaccie ; amministrazione ed esazione che gli venivano spesso ostacolate od impedite o del tutto rese nulle, perché altri se ne appropriavano abusivamente [2].

La prima fase della signoria sanseverinesca durò però ben poco, perché Girolamo Sanseverino principe di Bisignano per avere preso parte alla congiura dei Baroni del Regno contro il Re Ferdinando I veniva giustiziato nel 1486 e quindi il re per il delitto di fellonia toglieva agli eredi le vaste signorie possedute che così ritornavano al potere sovrano. Intanto poco dopo il 1493 anno in cui G. Gioviano Pontano ammoniva il suo vecchio re Ferdinando che tutta Italia era unita contro la sua potenza ed il suo stato, scoppiava la guerra tra Francia e Spagna per il possesso del Napoletano. E Consalvo Ferdinando Aylar di Cordova che con le sue truppe spagnole sembrava aiutare in un primo tempo gli Aragonesi, nelle conquiste effettuate nella regione al confine calabro-lucano occupava nell'aprile del 1496

[1] P. Troyli, *Istoria generale del Reame di Napoli*, Napoli, MDCCXLVII e segg., IV, pag. 469 ; X, pag. 117.

[2] Append. Doc. n. VIII.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

insieme a Cassano, Castrovillari, Morano, Papasidero, Laino, Rotonda, Viggianello, Castelluccio, anche Mormanno [1].

V.

Tra i sommovimenti politici interni e quelli esterni, che si ripercuotono nel Regno, tra le continue guerre che caratterizzano la fine della signoria aragonese a Napoli e l'inizio di quella spagnuola e rendono confuso ed intricato il periodo che corre tra la fine di Ferdinando II d'Aragona e la sovranità di Ferdinando II il Cattolico, Mormanno appare divenuta una terra demaniale. Dei suoi due feudatarii: il signore della potestà civile e quello della giurisdizione criminale, questo è scomparso da vari anni perché reo di fellonia, il primo invece è stato sorpreso ed allontanato dal diritto di conquista che si è esercitato su Mormanno da parte dei vincitori nel duello franco-spagnuolo.

Mormanno doveva sentire così di respirare un'aria nuova in questa sua vita di città demaniale. Specialmente quando si consideri che essa durante le alterne vicende della guerra poté ottenere prima da Consalvo di Cordova appena padrone della terra e poi, sotto il breve regno di Federico III, da Luigi d'Aragona, figlio di Arrigo che discendeva dal re Alfonso II e di Polissena Centeglia dei marchesi di Cotrone, creato cardinale diacono di S. Maria in Aquiro da Alessandro VI [2], privilegi, immunità e grazie. Tutti questi non ci sono giunti nel loro testo, ma ne abbiamo notizie, perché essi vennero riconfermati insieme agli altri avuti nel passato ed alle consuetudini proprie della terra nelle successive *grazie* ed *immunità* chieste dall'Università ed ottenute da Consalvo di Cordova Viceré in Napoli il 21 febbrajo 1504 [3].

Queste sono assai importanti, perché ci danno almeno

[1] *Le Istorie di Mons. G. B. Cantalicio etc.*, cit., pag. 119; CANTALICII, *Gonsalviae*, Napoli, MDCCLXIX, pag. 10.

[2] P. GIANNONE, *op. cit.*, IV, pag. 469; P. TROYLI, *op. cit.*, X, pagg. 135, 153, 164; P. F. O. PANVINIO, *Historia delle vite dei Pontefici da Sisto IV infin'a Pio, append. alle Vite del* PLATINA, *tradotte*, Venezia, MDCXXXXIII, pag. 607.

[3] APPEND. DOC. n. IX.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

un'idea della vita amministrativa ed economica sullo scorcio del sec. XV a Mormanno pure nei quattro soli articoli che le compongono. Mentre dunque il secondo di essi riconferma gli antichi privilegi e consuetudini di cui Mormanno ha già goduto, nel primo a richiesta dell'Università viene stabilito che questa continuerà ad essere mantenuta come terra del demanio secondo la distinzione che risale ai re normanni. Il quale fatto comportava un privilegio in confronto alle terre infeudate, che godevano di minori libertà e prerogative proprie, in quanto le università appartenenti al demanio regio potevano tra l'altro amministrarsi da se stesse con speciali regolamenti, consoni alle leggi del Regno, ma non viziati da capricci e soprusi ed eleggere liberamente i propri magistrati.

Ma ben presto la promessa della continuazione della demanialità fu dimenticata, perché dopo pochi anni Mormanno appare di nuovo feudo dei precedenti signori ; il governo di uno dei quali, quello del principe di Bisignano, pur nella sua breve durata di un trentennio è stato tanto duro ed ha tanto premuto sulla vita cittadina che l'Università ancora nel 1504 ha verso esso dei gravosi debiti che vengono però completamente annullati con l'ultimo articolo di queste *grazie*. Con le quali infine viene concesso a Mormanno sotto forma di privilegio il ripristino di quella che era un'antica prerogativa delle università del Regno [1] da tempo però caduta in disuso. Questa ultima concessione che ci fa intravedere un po' della vita economica del borgo dava facoltà all'Università di poter liberamente eleggere per *maestro* del mercato che esente da tasse per lunga consuetudine si teneva, come si tiene anche oggi, fuori la città durante i quattro giorni precedenti ed i quattro seguenti al 10 agosto, festività di S. Lorenzo, un cittadino che aveva la cognizione di tutte le cause, perché cessavano temporaneamente dalla carica tutti gli altri ufficiali. Arbitrio solito durante il dominio aragonese [2], ma che

[1] E. De Donato, *Il Comune nel Mezzogiorno d'Italia*, in « Atti dell'Accad. Cosentina », Cosenza, 1931, IX, pag. 25.

[1] Un privilegio circa il *maestro di fiera* fu concesso anche a Laino da Consalvo di Cordova nel 1505 ; B. Cappelli, *Laino etc.*, cit., pag. 420 n (1) e doc. n. IV.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

poi con la prammatica del 19 gennaio 1582 del viceré don Juan de Zuñica principe di Pietraperzia, fu limitato alla sola conoscenza degli affari civili [1].

I discendenti dei feudatarii giustiziati in seguito alla congiura dei baroni avevano quasi tutti riavuti i loro feudi familiari durante le conquiste napolitane di re Carlo VIII di Francia [2]. Non così però i Sanseverino principi di Bisignano che ritornarono in possesso di parte dei loro beni forse nell'agosto del 1501 per opera di Consalvo di Cordova che pensò fosse opportuno effettuarne la restituzione per non aver contro questa potentissima famiglia nella continuazione della guerra contro i francesi [3]. Ad onta però dei riacquisti feudali i Sanseverino principi di Bisignano così come avevano salutato Carlo VIII al suo ingresso in Napoli nel febbraio del 1495 seguendone poi le parti, così continuarono a fare anche dopo [4]. Vero è però che essi nel 1501 non avevano riavuto tutti i loro antichi feudi come fra l'altro appare da Mormanno rimasta ancora terra demaniale nel 1504 ; onde è preferibile l'opinione che assegna la completa riconcessione dei territori sanseverineschi del principato di Bisignano al tempo in cui Ferdinando il Cattolico resse in tranquillità il regno di Napoli [5].

Ad ogni modo nel 1510 Mormanno era di nuovo ritornata nella signoria dei suoi antichi feudatarii : il principe di Bisignano che aveva l'alta giurisdizione criminale con il diritto di applicare la pena di morte e la mutilazione delle membra, ed il vescovo di Cassano cui spettava la giurisdizione criminale minore e quella civile con l'esazione dei diritti della *b a g l i v a*,

[1] D. A. Parrino, *Teatro eroico e politico dei Vicerè del Regno di Napoli*, Napoli, MDCCXX, I, pag. 225.

[2] C. Porzio, *La congiura dei Baroni del Regno di Napoli etc.*, Napoli, MDCCLXIX, pag. 116.

[3] P. Collenuccio, *Compendio dell'istoria del Regno di Napoli*, Napoli, MDCCLXXI, II, pag. 90 ; Cantalicii, *Gonsalviae*, cit. pag. 35.

[4] P. Collenuccio, *op. cit.*, II, pag. 105 ; P. Giannone, *op. cit.*, IV, pag. 445.

[5] P. Giannone, *op. cit.*, IV, pag. 390.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

della *catapania* e degli altri pertinenti al *camerario* della sua curia [1].

E proprio in questo tempo il vescovo Marino Tomacelli (1485-1510) emanava, o meglio riconcedeva, alcune norme riguardanti la polizia rurale del territorio di Mormanno [2]. Norme che hanno riscontro ed analogia con quanto al riguardo veniva stabilito negli statuti-regolamenti campestri frequenti nelle borgate dell'Italia settentrionale ed in quelli in uso nei vicini borghi di Castrovillari, Altomonte, Lagonegro, Laino, Morano ed altri ancora [3]. Queste disposizioni stabiliscono con minuziosa cura le pene cui devono sottostare i danneggiatori delle campagne coltivate ed i contravventori alle norme rurali ed ad altre ancora riguardanti l'approvvigionamento della carne. L'ultima di esse norme poi riferendosi alla celebre prammatica *De Salario* di Ferdinando I d'Aragona del 14 dicembre 1483 [4] vieta la costituzione di nuovi pascoli chiusi o difese nel territorio cittadino. Questa si palesa aggiunta tardivamente al primo nucleo di norme che doveva esistere da lungo tempo come quello che interessava principalmente la pastorizia che è sempre stata una delle più importanti industrie degli abitanti delle terre di Calabria e Lucania.

Una minore importanza, tranne la scialba visione che possono suggerire dell'umile flusso della vita quotidiana del borgo, hanno le disposizioni della *catapania* e le altre che annualmente emanavano il *camerario* ed i *baglivi* della corte vescovile [5]. Come il divieto di condurre al pascolo nella difesa dei buoi altri animali oltre questi; quello di fare vagare i maiali senza *mangone* [6]; di lavare nelle acque del fiume a monte

[1] *Platea R.mi Capitoli Civitatis Cassani...* 1510, cit., fol. 43r.

[2] APPEND. DOC. n. X.

[3] B. CAPPELLI, *Laino etc.*, cit., pag. 421 segg., ivi bibl.; quelli di Morano, inediti, sono contenuti in *Platea et Sentencia Morani*, cit. fol. 45*r* - 46*v*.

[4] A. RINALDI, *Il Comune e la Provincia*, cit., pag. 227.

[5] APPEND. DOC. n. XI; *Platea R.mi Capitoli... Cassani etc.*, cit., fol. 43*r* segg.; 48*r* segg.

[6] Secondo gli *Statuti* di Morano, *Platea, ... Morani*, cit. fol. 46*r*, il *mangone* che i suini dovevano portare al collo era formato *de lignis*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dei mulini del vescovo; l'obbligo di provvedersi della licenza della curia vescovile per le vendite ai forestieri; di portare i rifiuti nei luoghi stabiliti; di potare le siepi che circondavano le possessioni; di pulire le strade innanzi alle proprie abitazioni ed altri ancora; divieti ed obblighi che infrangendosi erano passibili di una multa di quindici carlini.

Dopo il sacco di Roma quando durante le lotte tra Carlo V e Francesco I si propagò la guerra anche nel regno di Napoli dove fu inviato il francese Lautrec, Simone Tebaldi romano conte di Capaccio che comandava le forze francesi nella Calabria, nel luglio 1528 doveva ancora una volta far sottostare Mormanno ad un'occupazione armata e sanguinosa. Come può supporsi in mancanza di notizie particolari dal fatto che caddero nelle sue mani una dopo l'altra Cosenza e molte terre in Val di Crati ed altre al confine calabro-lucano: tra cui Morano e dopo un feroce assedio il possente castello di Laino [1].

Pietro Antonio Sanseverino principe di Bisignano, intanto, poiché per le varie e lunghe perturbazioni avvenute nel regno di Napoli molti avevano usurpato i suoi diritti feudali ed occupato territori già rientranti nei suoi domini, si rivolgeva alla imperiale maestà di Carlo V chiedendo che fosse eseguita una reintegra generale dei suoi beni. L'imperatore l'accordò il 27 settembre 1541 ed il viceré don Pedro de Toledo il 15 dicembre 1543 ne dava l'incarico al dottore in leggi Sebastiano De Valle di Cosenza che subito si accinse al lungo e fastidioso compito che non ancora ultimato due anni dopo era di nuovo sollecitato dal principe di Bisignano. In modo che Carlo V il 7 agosto 1545 dava al riguardo altre disposizioni al viceré che riconfermava nell'incarico lo stesso De Valle il 4 dicembre di quell'anno [2].

petiorum trium et quodlibet petium palmorum trium. V. per la voce, G. ROHLFS, *op. cit.*, ad v.

[1] G. ROSSO, *Storia delle cose di Napoli sotto l'impero di Carlo V*, Napoli MDCCLXX, pag. 21; V. SEVERINI, *Gio. L. Tufarello e le Antichità di Morano Calabro*, Morano Calabro, MCMI, pag. 70; B. CAPPELLI, *Laino etc.*, cit., pag. 417.

[2] *Platea... Morani*, cit., fol. 48*v* - 54*v*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nei primi mesi del 1546 Sebastiano De Valle si recava così a Mormanno per la reintegra dei beni feudali e dei diritti e delle giurisdizioni spettanti al principe di Bisignano in detto borgo e poi il 27 maggio dello stesso anno nel palazzo dei Sanseverino a Senise pronunziava la sua sentenza con la quale affermava che anche il diritto di *portulania* o di appello era di pertinenza del principe di Bisignano e che quindi tali cause dovevano essere decise dal *capitano* che risiedeva a Mormanno cui spettava il mantenimento dell'ordine. Ed inoltre in un successivo atto del 1° giugno dichiarava che anche le cause civili di prevenzione, oltre che quelle criminali, spettavano al principe [1]. Da questo un appello del vescovo di Cassano cardinale Durante de Durantibus (1541-51) al S. R. Consiglio che il 12 luglio 1548 decideva non fosse da mettere in esecuzione la sentenza pronunciata dal De Valle in favore del principe di Bisignano il quale intanto lo stesso giorno chiedeva la conferma del giudicato del reintegratore e di più la dichiarazione del S. R. Consiglio che nelle cause civili di prima istanza fosse in facoltà dei cittadini di Mormanno il richiedere giustizia presso la curia vescovile o presso quella del principe [2]. La questione rimase però per il momento sospesa per poi riaccendersi monotonamente tra il vescovo ed i signori della giurisdizione criminale sulla fine del seicento e nel settecento.

Intanto nelle pause di queste liti tra i due feudatarii, liti che si riverberavano anche sulla vita cittadina, sorgeva nel 1579 quasi apportatore di una luce serenatrice tra tanti odii e rancori il convento cappuccino di S. Maria degli Angioli la cui chiesa è rallegrata dal sorriso di una graziosa Madonna cinquecentesca dipinta su tavola [3].

B. Cappelli.

(*Continua*)

[1] Append. Doc., n. XII.

[2] Append. Doc. n. XIII; *Per Mons. Vescovo di Cassano etc.*, cit., pag. 9.

[3] P. P. Coco, *Saggio di storia francescana di Calabria dalle origini al sec. XVII*, Taranto, 1931, pag. 145; *Inventario degli oggetti d'arte etc., cit. II*, pag. 205 e ill.; B. Cappelli, *Note marginali ed Aggiunta all'Inventario degli oggetti d'arte etc.* vol. II, in A.S.C.L., IV, (1934), pag. 127.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

IL SACCO DI PEDACE NEL 1806

All'annuncio che Napoleone si apprestava ad attaccare il Reame delle due Sicilie, le truppe russe che vi stazionavano ebbero l'ordine dallo zar di trasferirsi nelle isole Ionie; quelle inglesi invece si ritirarono in Sicilia più facile a difendersi con la flotta [1]. Falliti i vari tentativi di risolvere pacificamente la crisi, la regina Maria Carolina — «il solo uomo di Napoli» l'aveva definita l'imperatore dei francesi — per far fronte all'invasore, pensò di sollevargli contro le popolazioni del Reame. E non solo l'esercito venne mobilitato, ma furono sollecitati altresì i più famosi capi di masse. Il Principe ereditario e Leopoldo di Borbone subito dopo la partenza dei Sovrani per la Sicilia prendevano la via della Calabria lungo la quale oltrepassavano i soldati marcianti alla difesa del restante regno. E da Cosenza, ove avevano preso dimora, non mancavano colla presenza, colla parola e colle promesse di completare quell'opera di propaganda che avrebbe presto dovuto condurre alla rivolta generale. Frattanto le truppe francesi avanzavano, e quando ai due Principi reali giunse nuova che i soldati di Damas erano stati battuti a Campotenese ed il nemico a gran passo marciava nel cuore della regione, essi, per la strada di Rogliano, scortati da un reggimento di cavalleria e seguiti da pochi fedeli, raggiungevano Reggio ove s'imbarcavano per ricongiungersi ai Sovrani. Dei ventimila uomini che componevano l'esercito disfatto, non erano rimasti che poche centinaia in armi, subito organizzati in poche bande che costituirono il primo nucleo delle future masse.

Da Palermo frattanto venivano inviati in Calabria emissari con armi danari e decorazioni che dovevano fruttare nuovi ade-

[1] F. Serrao de' Gregori: *La Repubblica Partenopea e l'insurrezione calabrese contro i Francesi*. Firenze, Novissima, 1934.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

renti alla causa del Borbone ed animare i vecchi partigiani. Ma la propaganda borbonica, più che dalle trame dei messi di Maria Carolina e dal suo danaro riceveva esca, dalle parole dei preti alle donne alle quali questi andavano insinuando che i loro congiunti presto sarebbero stati trasferiti a combattere fuori la Patria a vantaggio dello straniero che li considerava schiavi e li disprezzava perché li riteneva vigliacchi. E invero grande alleato del trono fu il clero che su quelle popolazioni credenti fino quasi al fanatismo operò a tal punto da farle convinte che poichè la causa di Dio era quella del re, Dio le avrebbe guidate. D'altra parte, la libertà di costumi francese offensiva per una popolazione raccolta e modesta, oltraggiosa ancor di più per la sua ostentazione, e vari provvedimenti non mancarono di fomentare l'odio già abbondantemente alimentato dalla propaganda borbonica. Per l'indole calabrese, libera e indipendente, la coscrizione fu come un'umiliante menomazione; la costituzione delle milizie civiche ed il disarmo un grave colpo alla fierezza ed un obbligo mortificante; le pretese di contribuzioni, apparenti ancor più gravi allo spirito economico di quelle genti, ed il rigore nelle repressioni uno stimolo a buttar fuori lo straniero. Tuttavia non si può tacere che il generale Reyner fece di tutto per rendere le misure meno gravi.

La Calabria intera era, quindi, in ebollizione. Ovunque covava, in quell'atmosfera d'attesa e di vigilia, il desiderio di colpire l'invasore che aveva costretto il re a fuggire ed a porsi alla discrezione d'un altro straniero.

Una prima esplosione, impreparata ed improvvisa, si ebbe il 22 marzo del 1806 a Soveria ove trovarono la morte il comandante e quattordici soldati del presidio [1]. Il fatto non manca di

[1] Per la sua posizione, sulle montagne della Sila, a cavallo tra il Cosentino ed il Catanzarese, Soverìa fu uno dei paesi dell'interno subito occupato e presidiato dai Francesi. Il Comandante, appena giunto, sedotto dalla bellezza d'una giovane sposa e dimentico della riservatezza dei costumi calabresi, penetrò nella casa di questa durante un'assenza del marito. Alla vista dello straniero, considerato soltanto nemico, la donna gridò, provocando il sollecito intervento del proprio coniuge, Antonio Morasco, che si avventò sul-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

produrre effetti: alcuni paesi vicini manifestano i loro sentimenti in maniera inquietante tanto che i francesi, per vendetta, pongono a sacco e fuoco Mannelli, San Biagio, San Tommaso e Petroná e danneggiano Martirano risparmiando Motta Santa Lucia e Conflenti perché erano riusciti ad occultare il loro animo ostile. Per maggiore sicurezza, il generale francese rafforzò il presidio di Scigliano e mandò molti soldati a Soveria.

Nonostante i moti e le commozioni del popolo, il fatto di Soveria non è ancora insurrezione: resta ai margini della cronaca. Comunque era bastato a sollevare lo spirito dei borbonici che si adoperavano, con la parola di uomini stimati per la loro posizione sociale e la loro coltura, a sostenere le speranze ed infiammarle perché i torbidi continuassero, mentre i patrioti, nel timore di questa stessa eventualità, si adoperavano in tutti i

l'ufficiale e l'uccise. Questa breve fulminea tragedia a carattere passionale diede il segno per l'altra più vasta.

Un bravo agricoltore, uso al maneggio delle armi per pratica venatoria e personale bravura, Carmine Caligiuri, si fece subito promotore ed istigatore della strage. Postosi alla testa d'alcuni compaesani, assaltava i soldati del presidio prima che avessero avuto notizia della morte del loro comandante, e ne uccideva quattordici. Rotto il freno, espostosi alla rappresaglia, aduna quegli stessi che l'avevano aiutato nell'impresa, si rifugia sulle montagne e si vota alla lotta.

Quattro giorni dopo, il 26, da sopra le alture dominanti la Chiesa del Pascolo, Caligiuri ed i suoi seguaci assaltano di sorpresa un numeroso gruppo di soldati ch'erano di scorta ad alcuni fornai dell'esercito diretti a Nicastro e ne uccidono quaranta. Tra essi era il conte Turr che visitava la Calabria e si era voluto unire a quei soldati per sicurezza. Il poveretto, sentendosi estraneo, chiese la grazia della vita. Ma certo che non gli riusciva d'essere risparmiato e sicuro ormai del destino, «pugna da disperato e cade da prode».

Fatto baldanzoso da questi facili successi che gli accrescono notorietà nella contrada, Caligiuri raccoglie volontari a San Biagio, Petronà, San Tommaso, Motta Santa Lucia, Conflenti, Martirano e Mannelli. Con questi nuovi accoliti il 28 assalta Scigliano sperando molto che l'aiuto dei borbonici dell'interno gli faciliti il possesso di quel luogo importante. Ma, riconosciuto, viene ucciso. La sua morte sgomenta i gregari che si sbandano in un baleno. L. M. Greco: *Annali di Citeriore Calabria dal* 1806 *al* 1811. Cosenza, Davide Migliaccio, 1872.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

modi per scongiurarla, facendo spesso ricorso a minacce di prossime rappresaglie. Ciò poneva contro, in maniera meno occultata, realisti e patrioti, cioè i fedeli al passato che aveva tutte le apparenze di essere definitivamente tramontato ed i fautori del nascente avvenire. Però le cose procedevano tra rancori, propositi non manifesti che non inasprivano apparentemente la vita in quel primo tempo.

Come sempre accade nei nostri paesi, a causa della piccolezza dell'ambiente e della monotonia della vita, le rivalità familiari vengono ad arte innestate su rivalità politiche che servono a colpire più agevolmente l'avversario ; per cui quasi in nessun piccolo comune (e quanto spesso anche in quelli grossi !) si può da noi spogliare qualsiasi moto a carattere politico della sua veste di gelosie private.

Ma la rivolta vera non doveva tardare a prodursi. E, a darne il segnale, il 4 maggio, era il comune di Pedace [1].

[1] Pedace, come tutti i Casali del Manco, ebbe origine dalla forzata migrazione dei cosentini in seguito alla seconda invasione di Abucalsino nel 986. ACETI in GAB. BARRIO, libro II, cap. VIII, nota 1. Roma, 1737 ; ANDREOTTI : *Storia dei Cosentini*, Napoli, Marchese, 1869.

Un tempo si compose di quattro rioni : Pedace, Serra, Motta, Perito, P. GIOV. FIORE : *La Calabria illustrata.* Napoli, 1691.

Nei primi anni del XVI secolo fu fondata la Chiesa di S. Maria di Gerusalemme da un Fra Pietro, eremita del luogo, che fu causa dell'introduzione in Cosenza del Tribunale dell'Inquisizione. Fra Pietro, forse più pover'uomo che furbo, dava ad intendere di conservare capelli della Madonna ed otto reliquie preziose. L'esibizione di tutto ciò gli valse notevoli incassi. Ma alla fine, l'Università di Pedace, stanca di vedere i fedeli dare sempre di più al frate, lo mandò via dal Cenobio ed al suo posto vi chiamò i Domenicani. L'espulso intentò causa all'Università, sostenendo essere egli il padrone del monastero perché fabbricato a sua spese. L'Università s'oppose adducendo che i fondi necessari erano stati ricavati dalle contribuzioni dei fedeli. Fra Pietro perdette la lite, ed i Domenicani, come quelli che avevano la mano bene addentro negli affari del Santo Uffizio, presero occasione dall'impostura per chiedere a Ferdinando il Cattolico l'istituzione d'un Tribunale dell'Inquisizione a Cosenza.

Nacquero a Pedace i Cappuccini Pietro e Lodovico, uomini di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La punizione inflitta agli abitanti fu addirittura drastica. L'8 maggio il Colonnello Dufour con ottocento soldati veniva comandato dal Generale Verdier ad attaccare Pedace dalla parte meridionale, mentre il Capitano Potot, ai cui ordini era una forte schiera, doveva riunirsi sulle alture di Spezzano Piccolo agli uomini dell'ardente Giovanni Spina. Costoro, tutti del luogo, pratici della zona ed abili a muoversi tra quei monti ricchi di nascondigli, si erano messi in agguato nella gola di Malaperto.

Intanto uomini e donne d'ogni età e condizione, innocenti e colpevoli, forse avveduti e certo timorosi di quanto potesse accadere, si erano rifugiati nelle boscose montagne circostanti Pedace che restava quasi vuoto. Perciò, quando Dufour vi giunse, seguito dai Leonetti — di cui parleremo più oltre — che non mancavano di eccitarlo alla vendetta, non trovò resistenza che al Convento dei Cappuccini ove il capo Iocca aveva radunata gente. La pressione degli assalitori ebbe ragione degli assediati che a stento

straordinaria erudizione, (Fiori, Aceti cit. e Amato: *Pantopologia Calabrese*); Francesco Monardi, giureconsulto illustre e lettore all'Università di Macerata; Domenico Mollo, insigne rettore della collegiata di S. Maria in Via Lata e Martino Palazzi (Aceti, cit.). Nel 1620 vi nacque Giovan Domenico Longo il quale scrisse una storia dei terremoti in Calabria nel 1638. Venti anni dopo vi nacque Felice Antonio Brogno, chiaro per pietà ed erudizione ed autore di un'opera ascetica. Cfr.: A. Zavarroni, *Biblioteca Calabra*, Napoli, de Simone, 1753. Nello stesso secolo Pedace diede i natali a Domenico Martire il quale, a dire del cit. Zavarroni, « scripsit italicae historiam Calabriae..., scripsit etiam Geographiam Sacram quae et ipsa extat m. s. ».

Pure ricordato, per la parte che ebbe nei rivolgimenti cosentini del 1648, è Medoro Peluso, procuratore ad lites di Pedace. Cfr.: Dom. Arrena, *Istoria delli disturbi e revolutioni accaduti nella città di Cosenza e Provincia nelli anni* 1647-1648, pubblicata da G. de Blasiis in « Archivio Storico per le Provincie Napoletane », A. II, 1878, fascicoli II, III e IV.

Nel 1799 nasceva a Pedace Giuseppe Campagna, poeta geniale assai caro a Gabriele Rossetti, autore di molte opere tra le quali una incompiuta su l'Abate Gioacchino che pubblicò a Parigi. Fu Presidente dell'Accademia Pontaniana, morì a Vienna nel 1889. Cfr.:

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

poterono aprirsi un varco per fuggire sulle montagne. Ma giunti alla collina di Malaperto caddero nell'agguato di Spina e Potot e furono sbaragliati con celerità. Nella breve lotta perirono ventisei borbonici e moltissimi rimasero feriti mentre da parte francese si contarono soltanto pochi feriti. In seguito a questa rotta il paese fu saccheggiato e molte case incendiate.

La sera di quell'istesso fatale 8 maggio Dufour rientrava a Cosenza dopo aver lasciato a Pedace una compagnia di soldati agli ordini del Capitano Hardieu.

Per i fatti di quel giorno ed altri nei giorni successivi Spina ottenne brevetto di Capitano.

I superstiti dello scontro di Malaperto si rifugiarono in Sila donde si spartirono in bande verso le marine di levante e Soveria per unirsi agli uomini di Caligiuri.

Raminghi dalla Patria, perseguitati, inaspriti, la volontà di quegli uomini era ormai solo di vendetta contro l'invasore e di rappresaglia contro i suoi partigiani. E come pensavano di poter conseguire e l'una e l'altra da una sollevazione, ad essa si dedicarono dapprima per provocarla con accortezza e tenacia,

L. Aliquo-Lenzi: *Gli scrittori calabresi*, Messina, Stab. Tip. Luigi Alicò, 1913; P. Calà-Ulloa: *Pensées et souvenirs sur la litter. contemporaine du royame de Naples*; De Cesare: *La fine d'un regno.* Città di Castello, 1909; F. de Sanctis: *La letteratura italiana nel sec. XIX* con pref. e note di B. Croce. Napoli, Morano, 1906; G. Falcone: *Poeti e rimatori calabri.* Napoli, Pesole, 1902; C. Malpica: *Dal Sebeto al Faro*; E. Scalfari: *Un poeta calabrese: Giuseppe Campagna.* Lucera, Cappetta, 1919.

Illustrò Pedace la famiglia Martire, da cui uscirono oltre il oltre citato più oltre, Lelio, vissuto alla fine del XVIII secolo; Francesco, deputato al Parlamento, che fece parte del gruppo di Cairoli, Nicotera e de Pretis, fondò e diresse, dal 1863 al '67, il *Corriere di Calabria* e poi *l'Abate Gioacchino*, si occupò molto in Parlamento e scrisse di questioni silane; quel Lorenzo, alto ufficiale borbonico, due volte decorato di medaglia d'oro al valor militare; Pasquale, sacerdote, patriota, scrittore, condannato come rivoluzionario; Emilio, cospiratore nella Giovine Italia, Cfr. E. Romano: *Per l'Avvocato Emilio Martire*, Tip. Avanguardia, 1888; e per tutti F. Vaccaro: *Avvocati giuristi e magistrati Cosentini*, Cosenza, Tip. di V. Serafino, 1934.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ed una volta scoppiata di propagarla usando di ogni mezzo. A questo fine si organizzarono in masse e si dedicarono alla vendetta che fecero ovunque spietata. Le efferatezze nelle quali eccedettero perseguitando gli invasori ed i loro partigiani ben presto crearono attorno al loro nome un alone tragico di terrore e di sangue. Ma non è a dire che i calabresi in genere si acquistassero miglior nome [1]. Già sin dal 1799 il nome di PEDACISE dato alle truppe a massa composte, in verità, non soltanto di gente del paese sopra Cosenza, ma anche di elementi di Caccuri e di San Giovanni in Fiore era motivo di sgomento a chi aveva a temerne [2]. Una propaganda di seconda mano disse briganti quei tenaci vendicatori della propria terra e del Re detronizzato, mentre la medesima accusa veniva dall'altra parte lanciata contro i loro avversari che avevano adottato lo stesso metodo di guerra. Re Giuseppe, scrivendo all'imperiale fratello a proposito dei calabresi che così

[1] In una lettera a MADAME *** datata da Reggio il 15 Aprile 1806, PAUL-LOUIS COURIER (*Lettres et pamphlets*) così si esprime: « Tant y a que nous sommes au fin fond de la botte, dans le plus beau pays du monde, et assez tranquilles, n'était la fièvre et les insurrections. Car le peuple est impertinent, des coquin de paysans s'attaquent aux vainqueurs de l'Europe. Quand ils nous prennent, ils nous brûlent le plus doucement qu'ils peuvent. On fait peu d'attention à cela : tant pis pour qui se laisse prendre ».

E in un'altra, datata da Mileto il 18 ottobre successivo e diretta a Leduc, ufficiale d'artiglieria a Parigi, così scrive: « Maintenant nous faisons la guerre ou plutot la chasse aux brigands, chasse où le chasseur est souvent pris. Nous les pendons, ils nous brûlent le plus doucement possible, et nous feraient même l'honneur de nous manger. Nous jouons avec eux à cache-cache, mais ils s'y entendent mieux que nous. Nous les cherchons bien loin lorsqu'ils sont tout près. Nous ne les voyons jamais ; ils nous voient toujours. La nature du pays et l'habitude qu'ils en ont font que, même étant surpris, ils nous échapent aisément, non pas nous à eux. Te préserve le ciel de jamais tomber en leurs mains, ainsi qu'il m'est arrivé !... »

Forse non è inopportuno ricordare che l'amore dell'umorismo e del pittoresco si combinavano nel Courier in maniera rara.

[2] Cfr.: ARMANDO LUCIFERO, *Cotrone dal* 1800 *al* 1808 *con qualche accenno sulle vicende della Calabria durante il periodo medesimo.* Cotrone, Tip. Pirozzi, 1922 ; e segnatamente la parte dedicata al 1806.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tenacemente gli contendevano il passo, dice: « Questo paese (la Calabria)..., abitato da uomini così nobili e così appassionati e così gravi che, checché se ne possa dire, non ci sono precauzioni che bastino », ed un'altra volta, il 2 settembre, « Ces montagnards... sont suscettibles d'enthousiasme et de genereux sentiments », ed a proposito delle condizioni della regione in conseguenza della lotta: « i crudeli eccessi degli insorti portavano a delle rappresaglie non meno crudeli; ad ogni passo si offrivano saccheggi, incendi e morti. Questo disgraziato paese, desolato e dai vincitori e dai vinti, era nello stato più spaventevole » [1]. Ma queste auguste considerazioni non potettero impedire lo sviluppo di quella leggenda oltraggiosa sul brigantaggio calabrese che come tale non fu più vasto né più feroce di quello prodottosi in conseguenza dei tempi in altre regioni della penisola. Certo, cessato il motivo che aveva incrementato in maniera inattesa la tendenza dei malvagi, che sono ovunque, a compiere le private vendette, la sete delle quali aveva spinto alcuni a vestire l'abito del partito avverso a quello del nemico, coloro che rimasero in campagna non furono pochi. Ma si comprendono facilmente le ragioni che tenevano lontani dal consorzio civile quegli uomini che avevano ormai troppi nemici ed al potere un governo che avevano combattuto e che perciò senz'altro li avrebbe appiccati se gli riusciva di acchiapparli. Il doversi mantenere in campagna li obbligava tutti a sferrare il loro odio contro gli avversari del governo che avevano servito ed ancora servivano per vendicarsi del presente loro stato ed a trascendere, qualche volta, contro quelli od altri ancora, in atti che dovevano loro fornire il vitto per continuare nella lotta [2].

I Pedacisi furono ovunque bersagliati dai Francesi, e quelli, ovunque, si erano dilungati a combattere questi [3].

[1] Cfr.: A. Du Casse, *Mémoires et correspondance du Roi Joseph.*

[2] A tale riguardo, come in ogni altra parte ove è necessario intendere lo spirito ed i sentimenti delle popolazioni, la fondamentale *Storia del Regno di Napoli* di Benedetto Croce. Bari, Laterza, 1931, e qui segnatamente il IV capitolo: La fine del Regno di Napoli.

[3] Andreotti nell'opera citata scrive che i Francesi « ove incon-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il racconto di quell'avvenimento noto alle storie di quel periodo travagliato, viene adesso illuminato da nuovi particolari e dalla dichiarazione dei nomi di altri attori da un manoscritto rinvenuto tra alcune carte della famiglia dei Nobili Spina a Spezzano Piccolo [1].

« La famiglia Leonetti del Comune di Pedace, e propria,- mente quella di D. Pasquale, era composta di D. Pasquale padre- D. Giuseppe, D. Giovanni, D. Gaetano, D. Luiggi (sic), D. Antonio, D. Francesco, Donna Lucia, e Donna Marianna figli, oltre la moglie, ed altre due sorelle del detto D. Pasquale.

Il D. Pasquale [al] tempo in cui i figli erano in età pupillare era nella miseria, mentre aveva pochissima rendita, e apparentemente sosteneva la sua numerosa famiglia, con quei profitti, che percepiva arraccogliendo gl'interessi dell'Università ; mentre egli faceva di Cancelliere e Razionale.

Cresciuti i figli in età di poter aggire [sic] col mezzo delle loro professioni, si fecero una masnada di ladri, di lor divozione, che si aiutavano, l'un l'altro [2].

D. Giovanni uno dei figli del D. Pasquale era Parroco in Cosenza, e contemporaneamente Maestro di Scuola, istruiva i figli dei Ministri della Giustizia, e ciò portava presso gli stessi un'amicizia d'esiggere [sic] de' favori. D. Antonio, che esercitava la professione ne' Tribunali aggiva [sic] presso i Ministri stessi prodotto dal rispetto, che esiggeva il fratello.

Con questi mezzi proteggevano i ladri coi quali essi erano

travano i Pedacesi, senza pietà li massacravano ; e questi di rimando, tesseano loro mille agguati, e dove potessero coglierli, strage e sterminio ne menavano ». « Questo genere di guerra e di rappresaglie man mano si estese contro tutti i paesi di Cosenza, e quelli sul versante occidentale ».

[1] Il manoscritto che l'anonimo autore intitola *Memoria* e riprodotto integralmente, mi è stato favorito dal Nobile Carlo Spina, discendente di quel Giovanni che guidò i suoi compaesani alla vittoria di Malaperto. Chi ne sia l'autore, e come sia pervenuto alla famiglia Spina non si sa. Appare però dallo stile ch'essa fu stesa con alquanta animosità verso i Leonetti e forse a fine di personale vantaggio.

[2] L. M. Greco, *op. cit.*, a tale riguardo scrive : « Teneano pei Francesi cinque fratelli Leonetti, invisi da qualche tempo, per arti non degne di gentiluomini, quali erano ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

accordati e coi quali dividevano il fruttato de' loro furti. Contando sulla stessa canaglia osavano essi un dispotismo sulla loro Patria, e ne ottenevano quelle cariche comunali, che sono atte per soggiogare un intero comune, ed ad ingoiare soli il danaro pubblico. In effetti sei erano in famiglia.

D. Pasquale padre, e D. Gaetano figlio Notari di professione, esercitavano l'impiego di Razionale, e Cancelliere. D. Giuseppe da questore de' Dazi, D. Antonio da procuratore del Comune, D. Francesco da predicatore quaresimale e Parroco, e D. Luiggi da medico appaltato del Comune istesso. Aggiungansi le professioni private di Notaro, speziale farmaceutico, Medico e Parroco.

Il dispotismo passava avanti nell'opprimere la gente onesta per mezzo della comitiva de' malviventi, che garentivano della giustizia, maneggiandosi presso i Ministri, e Mastrodatti, ed erano tali li profitti, che ne ricavavano, che menavano una vita voluttuosa, e smoderata, oltre il di loro grado, sibbene con tanti profitti il loro patrimonio, mai migliorò, *Quia res facta furto durabit tempore curto.*

Né qui finiva il diloro dispotismo, mentre era giunto a tale stato, che a viva forza assaltavano le donne oneste, nubbili [sic], o maritate, anche nelle proprie case per sodisfare le loro sfrenate passioni.

Tali erano li Leonetti in tempo del passato governo. Venuto poi l'attuale governo, e considerando, che la giustizia dello stessa non l'avrebbe più permesso a tirare avanti la carriera tenuta per l'addietro, e partecipare più de' furti, pensarono farsi avanti col governo, e credendo doversi disfaere di quella gente, che l'aveva recato sino al momento l'infame profitto, per mezzo del governo istesso ne procurarono la distruzione. A questi unirono quelli che per le professioni, che esercitavano, potevano diminuire i proventi della loro professione. Perciò, vi mescarono N. Fajella Notaro. Il Sig. Michele Martire, Medico, Sig. Bartolo Iocca, Speziale [1].

[1] La ruggine tra i Leonetti e Bartolo Iocca datava da quando quest'ultimo aveva aperta una farmacia che gli aveva subito procurato minacce ed offese che gl'irati fratelli non gli lesinarono. Al risentimento di costui contro la famiglia che già era invisa a tutti pel carattere e l'alterigia dei suoi componenti, si univa, pure per ragioni personali, e precisamente per motivi d'onore, un Foglia e Lorenzo Martire per gara di signoria. Cfr. L. M. Greco, *op. cit.*

I cambiamenti prodottisi nel Regno dopo i grandi movimenti la cui eco era penetrata fin nel più isolato paese di montagna, acuirono le tendenze politiche e buttarono decisamente in opposti campi

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La candidezza e sincerità di coloro, che erano nella testa del Governo, se prestare credenza alle loro dimostranze, per cui furono autorizzati, e specialmente il D. Gaetano per Capo di Pattuglia, il quale vedendosi in tale carica credé esserli lecito qualunque dispotismo pratticare, chiamandosi la gente di fatica, e le portava a travagliare in uno scavo faceva in una sua robba, in dove doppo aver travagliato l'intera giornata ne li mandava nelle proprie case, senza paga, minacciando a' medesimi, che se non l'ubbidivano l'avrebbe annotati per vagabondi, e per tali farli arrestare, ed indifferentemente minacciavano a tutti la fucilazione.

Tutti questi fatti l'avevano caggionata l'indignazione ed odiosità di tutta l'intiera popolazione, sì dei buoni, che dei cattivi.

Incominciò a spiarsi il disegno e la manovra de' ridetti Leonetti della carcerazione del più onesto uomo Raffaele Iocca [1]. I ladri e birboni, non meno che la gente onesta incominciò a tremare. Vedendo questi in un cambiamento di governo, quanto erano pericolose l'imposture, e sapendo quelli di quanti delitti erano carichi, per cui potevano temere più sicuramente un castigo. Ciò fece che diciassette birboni sicari [2] si decisero a disfarsi de' loro persecutori, per cui il dì quattro maggio 1806 uccisero

le famiglie che si trovarono ad essere artefici della tragedia di Pedace. Partigiani del Bòrbone, oltre i citati Iocca, Foglia, Martire erano le case Morrone e Pisano, le quali avevano nel paese larghe aderenze e vasto seguito, Leonardo Leonetti, forse nemmeno parente dei suoi omonimi, e Paolo Iocca.

[1] Per sospetto di furto o per disegno di spregio furono pure perquisite le case Cava, Foglia e Pisano. « Gli offesi attribuirono quell'onta a macchinazione de' Leonetti; non senza dedurne progresso del costoro mal talento insaziato. Però, come tenevansi colpevoli, si infiammarono più fieramente gli sdegni e giurarono vendetta » L. M. Greco, *op. cit.*

[2] L'azione contro i Leonetti non fu opera di « diciassette birboni » come l'autore anonimo vuol far credere, ma un vero moto di popolo contro una famiglia che, appoggiandosi ai rappresentanti armati dell'idea da essi già manifestata, poteva crescere il proprio potere e realizzare le minacce fatte a tutti. Infatti, la notte del 3 maggio Pasquale Martire, sacerdote, e Vincenzo Iocca, parroco, sostenuti da Salvatore Amantea da Spezzano Grande e Leonardo Ferrari da Spezzano Piccolo, entrambi ardenti borboniani, radunarono oltre duecento uomini, arruolatisi chi per seguire l'esempio, chi per brama di rivolta e molti per prudenza e timore. E, all'alba del quattro, cominciò la strage. L. M. Greco, *op. cit.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

D. Giuseppe, e D. Gaetano Leonetti, ed avrebbero ucciso il resto della famiglia se gli fosse riuscito [1].

Giovanni Cava di Pedace trovavasi nel momento del fatto dentro la casa de' ridetti Leonetti, i quali considerando essere meglio per loro far comune quella causa, che non era, che privata, lo mandarono fuori tumulto il quale per che ben visto, avesse manovrato sotto finto zelo tumultuario, far inalzare bandiera rivoluzionaria [2] per vendicarsi poi per mezzo del Governo;

[1] Gaetano venne ucciso subito, mentre Giuseppe potette rifugiarsi in Chiesa, già aperta agli uffizi mattutini, e Luigi, dopo aver tentato una difesa, scappò cogli altri suoi congiunti nel vicino Casole, ove fu nascosto. L. M. Greco.

Appena scoperto il rifugio di D. Giuseppe, i congiurati si raccolsero attorno alla Chiesa. Quelli che v'erano dentro, per lo più popolane, chiusero bene le porte. E come i congiurati non osavano forzarle, ottennero, dietro minacce, che il parroco Giorgio Donato desse l'ordine di aprirle. Ciò fatto, una volta dentro, perduto ogni ritegno, quegli scalmanati si diedero a cercare il povero rifugiato. Ma nonostante le ricerche non riuscirono a scovarlo. E già stavano per tornarsene, carichi di scorno e di rabbia, quando il Iocca, fratello del parroco, « clerico nei suoi anni più verdi, il quale ricordando un nascondiglio in sagrestia, seguito, rientrò, si fece siepe a precidere la fuga; ed il misero trovato, fatto segno a gravi scherni, a sevizie spietate, indi poco cadde di punte e di archibugiate, non lungi dal sacro limitare ». L. M. Greco.

[2] L'autore della memoria, il quale registra i fatti svoltisi forse sotto i suoi occhi o, comunque, quanto avvenne a Pedace, tace la missione dei due Leonetti, residenti a Cosenza, presso il generale francese. Di essa fa menzione lo spesso citato Greco, il quale riporta come alle invocazioni di vendetta da parte del generale per una strage commessa contro una famiglia rea soltanto di essere partigiana dei Francesi, il Verdier abbia risposto che « un reato comune, quale è questo, dovrà definirsi per le vie ordinarie della giustizia; e giustizia sarà fatta ».

Ed il particolare deve rispondere a verità, perché dal giorno della ribellione, il 4, a quello della spedizione, l'8, corrono ben quattro giorni che il Verdier non avrebbe lasciato passare invano se la bandiera borbonica avesse sventolato nel paese il 4. Anzi, il fatto di non volere eccedere in rigori, sempre perniciosi nei primi giorni di occupazione, e la decisione alla repressione veramente rigorosa mostra che l'avvenimento che ha provocato il provvedimento si è prodotto in un secondo tempo.

Ed infatti, mentre nel paese il tumulto ingrandisce — ad opera di Giovanni Cava, come attesta l'anonimo autore — ed appare la

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

come accadde con incendiarsi il paese, già dal morto D. Giuseppe Leonetti anticipatamente minacciato alla popolazione credendo così farsi temere, ma non previdde in simile occasione la sua morte.

Il primo passo, doppo [sic] il primo fuoco in detto Comune, che diedero si fu, chiamare il Sindaco, ed alcuni altri di lor divozione, e formarono alcuni certificati, colla quale la maggiore parte della gente innocente si dichiarava rea, di cospirazione della rivolta, e mutrice della stessa, e che i loro fratelli erano morti perché attaccati alla Patria ed al Governo [1], e che si opposero alla rivolta; quando che la rivolta seguì doppo la morte delli stessi.

bandiera bianca dei Borboni, D. Antonio e D. Giovanni ritornano dal Generale Verdier a riferirgli che la ribellione ha già alzata la sua insegna ed a chiedergli la punizione di tal reato di Stato.

Intanto, i fedeli del Borbone, anche se il moto non ebbe in origine chiara natura politica, cercano di volgere il momento a loro favore. I borbonici di Pedace, guidati dal Ferrari da Spezzano Piccolo, occupano l'altura detto Gionco, di fronte a quell'abitato, sparano molti colpi d'archibugio per trarre la gente a rivolta onde massacrare i patrioti Barracco, Barrese, Catalano, de Marco, Monaco, Palmieri, Scorzafava e Spina, vendicare la dinastia, la religione e la nazionalità. Essi assicuravano anche che validi aiuti sarebbero giunti dalla Sicilia e promettevano pure la vendetta degli oltraggi patiti.

La rivelazione del multiplo proposito dei Borbonici suscita a manifestarsi l'opposizione del partito dei patrioti. Se ne rende motore Giovanni Spina, giovane non ancora ventenne, della nobile ed antica famiglia di Spezzano Piccolo. Egli si rivolge ai suoi compaesani, ancora estranei al moto partito da Pedace, e dice loro che seguire l'esempio dei vicini paesani sarebbe come provocare l'ira dei Francesi, i quali subito piomberebbero nel paese, lo sottoporrebbero a sterminio, vi alzerebbero i patiboli e le case incendierebbero mentre le giovani donne e le caste spose diverrebbero «ludibrio delle insultate schiere». Ma l'appassionata concione ed il prestigio del nome non gli procurano molti proseliti. Soltanto otto lo seguono. E con questi va ad occupare una collina ove i sollevati cercano di circondarlo. Prevenendone il disegno, il giovane Spina si slancia sulla sinistra dell'avversario, che rompe subito; poi fa lo stesso alla destra; quelli del centro, impressionati, si sbandano, scappano. Così che, dopo una brevissima lotta ch'è costata la vita ad alquanti borbonici, Spina rientra nel suo paese ove è festeggiato ed ove i tiepidi si sentono esortati ad assumere un atteggiamento.

[1] Questo passo farebbe pensare che il generale Verdier fu indotto alla spedizione contro Pedace da prove più sicure delle parole dei suoi amici Leonetti. Ed anche dimostrerebbe la prudenza politica

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

E qui bisogna notare, che gli autori della rivolta in una maniera indiretta furono i Leonetti, e questi la fomentarono dapoi che il D. Antonio, e D. Luiggi nel dì quattro maggio [1] si unirono alla truppa Francese, e dopo avere veduta sedata la ribellione [2]

di quel capo che non fu favorevole ai rigori. Ma sopratutto che il dubbio accennato sul tempo dell'innalzamento della bandiera borbonica trova una valida prova a sostegno.

[1] Il contrasto di date tra quella di questo documento e quelle degli storici è inspiegabile. Data veritiera dev'essere quella dell'8, perché, essendo scoppiato il tumulto all'alba del quattro, il tempo di chiedere a Cosenza la truppa, quello per mandarla e per giungervi avrebbero occupata gran parte della giornata. Ora, senza considerare quanto la stessa truppa impiegò per compiere la grave missione, appare impossibile che « al cadere dello stesso giorno 8 maggio » Greco, le truppe rientrassero a Cosenza.

[2] La rivolta di Pedace fu il segnale per la ribellione di altri paesi. Alla fine di Giugno, capitanati dai fratelli Oranges, si ribellano i borbonici di Piane. Accorre subito Deguisans che mette in fuga i ribelli e riesce ad imprigionarne i capi. I superstiti, per nulla intimoriti dall'insuccesso, raccolta altra gente, assaltano la colonna di Deguisans che accompagna gli arrestati a Cosenza per liberarli, e s'impegna violenta lotta nella quale periscono molti francesi ed altri restano feriti. Deguisans, allora, fa archibugiare sul campo i fratelli Oranges a ciò spinto da un Cristofaro, pure di Piane, acerrimo nemico di quelli.

Poco dopo questo fatto, Gambini e Vitale da Mangone, sfruttando le loro aderenze, divisarono di assalire Cosenza. Deguisans, alla testa di cinquecento polacchi e duecento patrioti, all'alba del giorno del divisato attacco fa circondare il paese. Ma non senza riuscire ad occultare bene le sue mosse; per cui i capi del movimento ordinarono di suonare le campane per chiamare subito a raccolta, secondo il convenuto, i borbonici del paese e quelli degli altri vicini. Allora, il comandante francese, per prevenire l'ardita mossa dei nemici, affrettò l'azione per coglierli ancora impreparati. Già all'ingresso dell'abitato i suoi soldati s'imbattono nelle prime resistenze, tenaci oltre ogni dire, e quando riescono a penetrare sono obbligati ad un combattimento svantaggioso per le anguste strade bersagliate dalle case tramutate in fortezze. Compresa l'inutilità della lotta per l'inferiorità nella quale bisognava sostenerla, e certo del disegno dei borbonici, Deguisans ordina la ritirata fuori l'abitato e di porsi in attesa più che di attacco, di difesa. Ed infatti, non molte ore dopo, nella pianura della Vurga, i polacchi furono attaccati. La forte pressione fatta più ardita dall'impeto che suole animare le truppe non regolari all'inizio di ogni impresa, decise Deguisans ad ordinare

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

colla fuga de' briganti, e col fuoco dato all'intiero Comune, sfogarono la loro bile colla gente onesta, la quale riposando sulla

un lento ripiegamento su Cosenza. Il momentaneo trionfo incuorò i borbonici, i quali, adunati dal continuo scampanio, si raccoglievano sempre più numerosi, convenendone da diversi luoghi vicini. Fintanto che, cresciuti ad oltre duemila, si lanciarono sopra le fila di Deguisans. Alla Chiesa di Coculo, nelle vicinanze di Rogliano, raggiunsero la retroguardia, la circondarono e la massacrarono. Per evitare danni maggiori il comandante francese affrettò il cammino verso Cosenza. Ma poco dopo più amara sorpresa lo attendeva: giunto a Donnici Superiore, ritenuto fedele, lo trovò insorto. Se ciò a lui fu motivo di piena amarezza, ai suoi soldati fu causa di più grave confusione. Laceri, sanguinanti, indeboliti poterono appena riunirsi sul promontorio dell'Oliva, a tre miglia da Cosenza. Si potettero finalmente mandare messi a Verdier colla nuova della disfatta e la richiesta di ordini. Non è a dire quanto il generale ne fosse sorpreso ed addolorato. Ma sua prima cura fu di occultare alla popolazione ogni cosa. Inutile cura, perché l'eco era già arrivata in città, ove i borbonici riprendevano un atteggiamento di sfida. E non soltanto quelli della città divennero più minacciosi: lo divennero anche, e non poco, le masse dei Casali del Manco comandate dai reduci della rivolta di Pedace Amantea, Ferrari, Foglia, Iocca e Pisano. Fu in quella contingenza che costoro progettarono un attacco contro il capoluogo della provincia. A tale scopo, in fretta, si riunirono alle Pianette di Rovito. Ma il Generale Verdier, prevenuto, si pose immediatamente al comando di oltre mille e cinquecento tra Francesi e patrioti, per andarli a combattere. Colti alla sprovvista, dopo una brevissima lotta nella quale perirono alcuni tra invasori e ribelli e molti ne rimasero feriti, Verdier poneva in fuga le masse e prendeva loro una bandiera. A sera rientrava in Cosenza ove cercava di sfruttare l'esito favorevole della giornata che aveva cancellato i fatti di Coculo e di Donnici, profittando della sospensione di animi per la sua impresa.

Tuttavia anche questo successo ingrandito e magnificato a scopi propagandistici, doveva essere presto amareggiato da un penoso avvenimento. E questo fu la battaglia di Maida, o, come la dicono i Francesi, di Sant'Eufemia. Per questa battaglia che, dice ANDREOTTI, *op. cit.*. «Fu come il segnale della generale insurrezione», scrivendo press'a poco come DUMAS: *I borboni di Napoli*, «Le canon de la bataille servit de signal aux insurgées» e fondamentale per la storia della guerra di Calabria, Cfr.: P. CALÀ-ULLOA: *Della sollevazione delle Calabrie contro i Francesi*. Roma, Tip. id. B. Morini, 1871; F. DE FIORE: *Monografia di Maida*. Nicastro, Tip. Bevilacqua, 1894; G. DE MAYO: *L'insurrezione calabrese dalla battaglia di Maida*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

propria innocenza se ne stava tranquilla, e ne fecero un massacro terribile. Si pubblicò l'indulto [1], e ne furono esclusi diecennove,

all'assedio di Amantea (A proposito della pubblicazione del Colonnello Ferrari) in « Archivio Storico della Calabria », n. 1 a. I, 1912 ; A. FABIANI : *Battaglia di Maida*, in « Il Calabrese », a. IV, n. 20, Cosenza, 1846 ; G. FERRARI : *L'insurrezione calabrese dalla battaglia di Maida all'assedio di Amantea*. In : « Memorie storiche militari » Uff. Stor. Stato Magg., Aprile 1911, Roma ; CARLO OMAN : *La battaglia di Maida*. Trad. dall'inglese di Giulio del Bono, in « Memorie storiche Militari » ecc. Fasc. II, maggio 1909 ; PANEKOUCKE ET LECOINTE : *Victoires, conquètes, desastres etc. des Francais de* 1789 *à* 1815. Paris Impr. Panekoucke, 1835 ; GUGLIELMO PEPE ; *Memorie*. Lugano, Tip. della Svizzera Italiana, 1847 ; JACQUES RAMBAUD : *Naples sous Joseph Bonaparte*. Paris, Plon, 1911 ; VITTORIO VISALLI : *I Calabresi nel Risorgimento italiano*. Torino, Tip. G. Tarizzo, 1893.

Alla notizia della vittoria anglo-borbonica di Maida, a Cosenza i borbonici incalzarono ed i patrioti si disposero a più accanita difesa. E quando i soldati polacchi, stanzianti sopra Carolei, ricevettero ordine dal Generale Verdier di rientrare al Quartiere Generale, i borbonici interpretarono il richiamo come segno di debolezza, ed attaccarono i soldati in marcia. Costoro furono nella necessità di fare ricorso al Generale per soccorsi e questi giunse alla testa di molti fanti e di più patrioti, e dopo un breve violento scontro nei Vadi, costrinse i rivoltosi a ritirarsi sui monti. E non è a dire quanto contribuì al successo della fazione la vista dell'imponente generale in testa alle truppe, incoraggiare coll'esempio, impavido in mezzo alle archibugiate a lui dirette. I soldati allora entrarono in Carolei ove il generale permise che s'incendiasse la casa d'Imbardelli, condottiero dei rivoltosi di quel comune.

Quest'eccesso nulla risolvette. Cosenza era in fermento : da una parte gli uomini della riscossa non proprio coscienti del loro valore ed incerti se quell'ora fosse la loro ; dall'altra coloro ch'erano stati dalla parte del padrone che stava per decadere : propositi e timori, insomma, ma forse i timori, da entrambe le parti, più forti dei propositi. Fu allora che Verdier, rientrato in Cosenza, decise di abbandonare la città. A garenzia dei feriti e per dare in anticipo un freno ai borbonici, prese come ostaggi Raffaele Mollo, Salvatore Spiriti, il Marchese Dattilo, Ercole Giannuzzi-Savelli, Antonio Cavalcanti, Matteo Vitari, Giovanni Castiglion-Morelli e Carmine Dattilo borbonici di grande stima ; poi affidò alle badesse dei Conventi cittadini le donne dei suoi partigini e, seguito da moltissimi di essi, lasciò la città con l'atteggiamento di colui che si propone di tornare vittorioso. Era il 9 di luglio del 1806.

[1] L'indulto fu subito pubblicato. Esso prometteva impunità a

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di questi soli cinque erano rei, e gli altri quattordici innocenti, ma apparivano rei per le manovre de' Leonetti, li quali li perseguitarono in maniera, che l'obbligarono ad emigrarsi in Sicilia, dove da quell'ex Re furono impegnati a venire di nuovo in queste contrade verso la fine di Giugno, a fare una nuova rivolta [1]. La persecuzione, che li Leonetti davano a tanti innocenti fece sì che tutti gli altri rei, ed innocenti non diedero credenza alcuna all'indulto dei sei maggio, e molto meno a quello spedito verso la fine di Giugno ; seguita la nuova rivolta dalli principii di Luglio il popolo sdegnato da questo procedere dei Leonetti, si diede a commettere mille e mille reati, giacché la rivolta fu generale, generali furono anche i sfaceli in tutta la Provincia, com'è noto al Governo, e durò fino li 17 agosto.

Ritornate le vittoriose truppe Francesi [2], con queste si portarono in Pedace D. Antonio, e D. Luiggi Leonetti, con altri

tutti coloro che volevano rimpatriare, tranne diciassette troppo avversi ai Leonetti. Questo numero è dato da tutti gli storici. Gl'indultati, confortati dal gentiluomo Giuseppe Gervino nel quale l'intero paese aveva piena fiducia, ben presto rimpatriarono.

Ma non si può affermare che dopo questi fatti l'ira dei Leonetti si fosse placata. Anzi essi di più si appuntarono sui propositi di vendetta, e quando fu costituita la commissione militare ottennero l'esercizio d'un particolare rigore verso gl'imputati della ribellione di Pedace. Quattordici giorni dopo la tragedia di quel paese, il parroco Giorgio Donato, che dovette piegarsi a consentire che la sua Chiesa divenisse teatro di scene orrende, veniva giudicato sotto l'imputazione — a loro istigazione — di complicità nella rivolta ; e fu merito della coraggiosa difesa fatta dal fratello Giovanni se poté sfuggire la pena di morte ma non quella dell'esilio. Greco.

[1] Tornarono Amantea, Ferrari, Foglia, Iocca e Pisano alla testa di masse. Ma se non oprarono la rivolta voluta dal Sovrano, lottarono ancora per la sua causa partecipando ai primi di luglio allo scontro di Pianette di Rovito.

[2] Incontro al Maresciallo Massena, cui era stato affidato il compito di acquistare definitivamente il Regno di Napoli al fratello dell'Imperatore Francese, andò il pedacese Leonardo Leonetti, caldo fautore dei Borboni e capitano di volontari. Egli recava un foglio di Panedigrano col quale il comandante delle masse ingiungeva l'immediato sgombero della provincia e la consegna dei patrioti. Il rifiuto avrebbe significato battaglia dopo due ore. Il Maresciallo, a tali proposte redatte in quei termini, ordina che il Leonetti venga fucilato. Per nulla turbato da simile ordine, il capitano borbonico grida in faccia al Massena « Tal morte sarebbe a me di gloria, a voi d'infamia ». La fiera risposta gli meritò l'ammirazione del Ma-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

loro seguaci, e non avendo ritrovato resistenza per essere tutti fuggiti pensarono ingannare il Sig. Generale Verdier con dire di aver ritrovato nella Comune alcuni che facevano fuoco contro di loro [1], e così ottennero l'ordine nuovamente incendiare [2]

resciallo che gli lasciò salva la vita. GRECO. E così il Leonetti poté tornare a pugnare contro i Francesi. Ai primi di ottobre, alla testa di 1500 uomini, marcia sopra Catanzaro col proposito di occuparla. Ha anche con se quattro cannoni. Dalla città si ha tempo di chiedere soccorsi che giungono nella notte al comando del Generale Franceschi. E prima che i realisti si risolvessero a qualsiasi azione, il Franceschi li attacca dalla città, ove non visto era riuscito a penetrare con parte dei suoi uomini, e dalle spalle. Poco dopo Leonetti aveva perso i quattro cannoni, da due a trecento uomini tra morti e feriti ed era in fuga col resto. LUCIFERO, *op. cit.*

[1] Questo proposito dei due Leonetti prova che, contrariamente all'affermazione del GRECO, il Generale Verdier non comandò direttamente l'azione su Pedace. I Francesi v'erano ritornati il 17 luglio del 1806. Al loro ingresso avevano opposto resistenza i partigiani del Borbone guidati da Lorenzo Martire. Ma la loro resistenza che era costata la vita a cinquanta di essi fu presto spezzata dalle soverchianti forze francesi. I superstiti cercavano scampo nelle montagne, e con essi tutto il popolo. Ancora una volta il paese si svuotava e nuovo lutto colpiva Pedace. Serra, risparmiato nel precedente attacco, fu saccheggiato. GRECO.

[2] Dal rogo non si salvò la casa dei Leonetti. Ad appiccarvi il fuoco « a documento esecrabile di rinunzia ed odio atroce alla propria patria, com'è fama » fu proprio il D. Antonio. GRECO.

Il colonnello Costanzo cfr.: LUCIFERO, *op. cit.* scrive: « Si dice che i Francesi che s'erano rifugiati in Cassano sono venuti... e sono ripartiti in varie parti, bruciando e saccheggiando i Casali, e specialmente la Bagliva di Pedace. Dicono che han diroccate le case, e tagliate le vigne; insomma, cercano di abbattere l'insolenza dei Casalesi... ». Ed è interessante conoscere quale è la posizione dei Casali in rapporto ai Francesi. Scrive LUCIFERO, *op. cit.*, che « su 68 Casali compresi nelle 12 miglia intorno a Cosenza, 16 soltanto dimostransi favorevoli ai Francesi, con una popolazione di 30656 abitanti; degli altri: 8 seguivano una condotta passiva o indifferente, con 11146 abitanti; 23 con 17659 abitanti erano contro, secondo il Costanzo, perché sedotti dai restanti; 19 contrari ai Francesi e dediti al furto con 20869 abitanti. Quindi, riassumendo, è chiaro che d'una popolazione ascendente a 80330 abitanti, quasi due terzi manifestavano apertamente la loro ostilità allo straniero invasore,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e nel mentre eseguivano tal incendio, sacrificarono l'ultimo figlio di Tommaso Valente dell'età di anni tredici per pura fatalità superstite ad altri tre fratelli uccisi dai briganti; uccisero ancora a pugnalate dentro la sua casa un vecchio decrepito, e di singolare onestà chiamato Notar Domenico Donato [1] che per la buona opinione godeva, dal governo era stato destinato deputato del

ed i favorevoli lo erano più per timore delle bande indisciplinate e feroci dei propri conterranei, che per veraci e sinceri sentimenti al nuovo regime ». A tale riguardo EUGENIO ARNONI: *La Calabria illustrata*, vol. I. Cosenza, 1874, scrive: « Diremo (nel prossimo volume), inoltre a quale scopo nel 1806 le turbe brigantesche combatterono contro le liberatrici, fra noi, schiere francesi ». Il volume non fu pubblicato; ed il materiale manoscritto come quello di tutti gli altri che avrebbero dovuto completare l'opera, è custodito a Celico dal figlio dello scrittore, Mario, al quale si rinnova l'esortazione a metterlo a disposizione degli studiosi dandogli la pubblicazione.

[1] D. Domenico Donato era padre del parroco Giorgio. All'epoca dell'esilio di questo figlio non aveva voluto, per vero amore di patria, abbandonare il paese natio. Assalito nella propria abitazione, vilipeso, percosso e ferito fu infine arso vivo. A salvarlo dal lento sacrificio non valsero affatto la sua età e le preghiere rivolte al Leonetti, suo parente. GRECO.

Altro figlio della povera vittima era Giovanni. Costui, nato a Serra nel 1764, aveva dapprima studiato lettere, filosofia e teologia e poi, in Napoli la medicina. Nel 1797 era stato insegnante di filosofia e matematica. Pubblicò un'opera sulla causa delle febbri miasmatiche, ed altre di medicina e fisica di non poco valore. Ma ciò che gli valse la celebrità fu l'avere trovato il rimedio efficace al così detto *Male del Montone*; e l'applicazione che ne fece nel 1791 durante l'imperversare di quel male che aveva particolarmente colpito Serra, Aprigliano, Pedace e Pietrafitta gli meritò la gratitudine di quelle popolazioni. Per comprendere meglio il valore della scoperta del Donato è bene ricordare che poco più di due secoli prima lo stesso male aveva mietuto vite umane in quasi tutta l'Europa ed aveva ucciso anche la Regina Anna di Spagna e messo in serio pericolo le vite di Filippo II e di Papa Gregorio XIII. L. A. MURATORI: *Annali d'Italia*. Napoli, Tommaso Alfano, 1758. Ma l'impotenza del XVI secolo non era più tale nel XVIII per opera del Donato. La stessa gratitudine decretatagli dai Casali, il Donato l'acquistò nel 1793, quando il morbo passò a Cosenza, ove, applicando il suo metodo, si riuscì a salvare la vita al 70% degli ammalati. ANDREOTTI, *op. cit.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

buon ordine; uccisero ancora D. Virgilio Ruberti, uomo onesto e stroppio in tal maniera, che faceva uso d'una mettà di vita, mentre l'altra mettà era secca, oltre molti altri uomini onesti.

Emanato di nuovo l'indulto del Maresciallo Massena col perdono generale di tutti, fra lo spazio di giorni diece se ne presentarono da circa duecento cinquanta; e per che si ordinò alli Leonetti, che non fussero accostati in Pedace, si erano tutti in un giorno ripatriati li Pedacesi per presentarsi, ed essere aggraziati col perdono. Ciò accadde in quel tempo, che un giorno prima il Maresciallo Massena partì per Monteleone [1], li Leonetti che godevano la protezione del Generale Verdier, avendo saputo il ripatriamento de' Pedacesi per indultarsi, e dovendosi portare in Spezzano un distaccamento di truppa, il Leonetti accompagnati collo stesso la condussero per Pedace, dove gli abitanti intimoriti, si posero tutti in fuga, ed il D. Luiggi, e D. Antonio incontrarono Antonio Donato, e Michele Covello indultati, che doppo averli lacerato il biglietto di sicurezza li fucilarono; questo fatto distolse tutti dalla volontà di presentarsi.

Successivamente non hanno mai cessato colle minacce, e con altri fatti di frastornare la presentazione di tempo in tempo seguita, e d'assaltare i presentati nelle proprie case in tempo di notte per massacrarli, per cui il Signor Generale Peyri fu nella necessità di spedire una lettera d'ufficio al Governatore del Circondario di Spezzano Grande, colla quale l'ordinava di far sentire ai Leonetti che non avessero oltrepassato il ristretto della Città di Cosenza, e nell'istesso tempo n'avesse spedito circolare per il suo circondario, pubblicando detta disposizione [2].

[1] Il Maresciallo Massena, dopo circa una settimana di permanenza a Filadelfia, saccheggiata in quei giorni dai Pedacisi, era partito per Montaleone verso il 13 luglio. Serrao de' Gregori, *op. cit.*

[2] Più tardi, i Ministri di Re Gioacchino, Zurlo ed Agar disposero «che i tre fratelli Leonetti, patrioti troppo esagerati, in omaggio all'odio che a loro portava Pedace, fossero stati traslocati con onorevoli posti in altra provincia». Andreotti.

Un'altra prova dell'influenza a cui erano giunti i Leonetti presso i Francesi, si ha in questo fatto il cui racconto riporto dal citato Greco: «Ponte sacerdote di Casole, ardeva del desiderio di occupare la parrocchia del suo paese. Però fatto mercato, in quei tempi molto facile, sempre turpe, di accusatori e testimoni, tradusse in commissione militare quel parroco Celestino. Fu strenua la difesa tanto che l'accusato venne solo colpito da esilio. Ma indi a poco per nuove false accuse, condannossi all'estremo supplizio come convinto dalla

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nel mentre che han cercato la distruzione della Patria colla protezione [che] godevano del Generale Verdier, al quale non cessavano d'ingannarlo, di cui il D. Antonio ni era Segretario, davano protezione ad altri briganti della Provincia, dai quali ne hanno ritratto gran profitto, ed hanno accumulato ingenti somme, cosa che è alla conoscenza di tutti. Fra gli altri che hanno goduto la protezione sono stati li quattro fratelli chiamati Magari, tutti quattro Capi briganti, alli quali ogni volta che nanno dato fuoco in Pedace, li Leonetti l'hanno garentito la casa di fuoco e sacco, e finalmente quando si doveano venire

corrotta e compra scorta, di essersi fuggito tra via mentre traevasi ad espiare la precedente condanna. Apertosi il concorso, solo uno, Grisolia, probo, non imperito di materie teologiche e incurioso di governi, ritrattisi molti altri per riguardi o paura, osa contendere con Ponte, e lo supera. Allora uno degli esaminatori Leonetti, canonico della cattedrale, scaltro, audace, temuto, guadagnato dal pretendente, col parlare delle convenienze di regno, dei riguardi municipali e di altro che a lui parve opportuno al suo scopo, risveglia nei colleghi sospetto, sgomento, e induce i medesimi a differire il loro giudizio. Pendeva ancor questo quando Antonio Leonetti, fratello del canonico, recasi a Verdier, del quale reggeva il cuore per organo della sorella di lui; scredita i votanti, come borboniani; rappresenta l'urgenza di conferirsi il benefizio all'indegno; ed ottiene dal generale promessa che ne darebbe, come fece, all'autorità ecclesiastiche il più severo comando. Di questa, essendo ancor vuota l'archidiocesi, trovavasi rivestito Vincenzo Greco, vicario capitolare. Il quale certo d'immeritato castigo se tenace nel dovere, di rimorsi e mala fama se violatore, prende secreto partito che gli parve buono a quietare la propria coscienza ed a salvar sé; sperando che varrebbe a temperare il biasimo che gli si darebbe, il grido pubblico che presto o tardi rivelerebbe la prepotenza che lo sforzava. Chiamato Grisolia, espostogli sotto suggello di sacramento l'ordine del generale, il proprio rischio e l'acerbo caso, soggiunge: «Oh non farommi iniquo, se volentieri non rinunzierete»! A tali detti l'altro commosso al volto, ai modi, alla voce, alle parole, non pure rinunzia, ma sincero e lodevole offre ancora fortuna e vita per ogni altro bisogno della Chiesa e del suo vicario. Così la trista causa trionfava, nota ai più, ma nascosta lunga pezza per timore; indi, mutato il principe, palese, maledetta. Ed ora divulgasi agli avvenire non per odio, non per disprezzo d'altrui, ma a testimonio delle tante e tante varie soverchianze, sempre da fuggirsi quantunque troppo frequenti, per non dire necessarie nei soldateschi governi».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

a presentare a Luglio 1807 nel Quartiere Generale in Cosenza, il D. Luiggi Leonetti li fé sapere che non fussero venuti a presentarsi, che il Generale Peyri l'avrebbe fatti massacrare per strada, per cui ritornarono di nuovo al brigantaggio, e colle continue notizie che li davano facevano di tempo in tempo delli guasti, che rovinarono il patrimonio di molte famiglie oneste, ed attaccate al presente Governo. Frà quali distrussero uccidendo a colpi di baionetta le vacche e pecore nonché bruggiarono una non indifferente massaria di grano germano del Capitano della Guardia Civica di Pedace D. Gaetano Cervino.

Ora detti di Leonetti avendosi formato una comitiva di congiunti e paesani sedicenti patriotti, ed altro non fanno che denunzie calunniose contro la gente onesta, e che amano il buon ordine e tranquillità della Patria; e l'uno fa di denunziante e l'altri da testimoni.

Finalmente in questi ultimi tempi si adoprano in Cosenza presso il Signor Generale Comandante la Provincia, e presso l'altre autorità costituite, ingannando la loro buona fede per proteggere la gente cattiva di Pedace, la quale per gratitudine deve corrispondere a' loro protettori, colla loro opera consistente, o facendoli firmare de' ricorsi o impegnandoli per congiurare contro la vita o sostanze di qualcheduno e finalmente in tutto ciò che le loro prave mire lo portano. E questo sistema è lo stesso, quasi, che quello tenevano viventi i fratelli morti, cioè proteggere gli assassini, dividere il fruttato de' loro furti e servirsene per opprimere, come si è notato altrove ».

(*continua*)

GUSTAVO VALENTE

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

NOTA SUGLI STUDI PER LA CONOSCENZA GEOGRAFICA DELLA CALABRIA

È stato ripetuto spesso che alla formazione di quella grande monografia geografica dell'Italia, che ancora manca, contribuiscono efficacemente gli apporti rappresentati dalle descrizioni geografiche regionali, riguardino esse i tradizionali compartimenti politico-amministrativi o quei particolari tratti della Penisola che hanno compiuti caratteri naturali e storici (regioni) e che, anzi, più dei cosidetti compartimenti servono a dare del volto fisico, economico ed umano della Patria gli aspetti più veri.

Essendo, però, tali descrizioni fatte da diversi autori, vengono a mancare i caratteri di unità e di sintesi che contraddistinguono gli scritti geografici in ispecie. Questo, che vale in linea generale per ragioni metodologiche, ha particolar valore ove si ponga mente ad alcuni esempi. Così, infatti, è delle singole monografie che compongono il volume dedicato all'Italia dell'opera « La Terra » del Marinelli; così è, e maggiormente, per la collezione « La Patria », pubblicata da una ventina d'anni da una nota casa editrice torinese. La collezione predetta è formata di 19 volumi che hanno valore disparato. Alcuni di essi, scritti da illustri cultori della scienza geografica, sono dei riusciti saggi e segnano un progresso notevole nel campo degli studi di geografia regionale, altri « sono appena mediocri » [1].

Questa disparità si osserva pure nel recente volume sui caratteri generali dell'Italia, scritto da Assunto Mori in collaborazione con altri (31).

[1] Elio Migliorini, *Indirizzi attuali della geografia italiana.* « Bollettino R.S.G.I. », serie VII, vol. IV, fasc. I gennaio 1939-XVI, pag. 26.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Questo volume costituisce però la parte introduttiva della descrizione particolare che sarà pubblicata ulteriormente. Si vedrà allora se la descrizione corografica avrà quei caratteri di unità e di sintesi che mancano alla parte generale e potrà colmare le lacune esistenti nel campo degli studi di geografia regionale.

La mancanza di buone opere monografiche sulle varie regioni d'Italia è particolarmente sentita per i compartimenti e le regioni geografiche dell'Italia meridionale.

Gli esempi di trattazioni sono vari e riguardano più il passato che il presente. « Purtroppo anche in questo i paesi dell'Italia meridionale e propriamente della parte continentale figurano addirittura all'ultimo posto » [1].

Se scarse sono le pubblicazioni corografiche dedicate alle regioni dell'Italia meridionale, ancor più sparuto è il numero di quelle dedicate alla Calabria.

Le pubblicazioni geografiche riguardanti questa regione, pubblicate anteriormente alla seconda metà del secolo scorso, si riducevano spesso ad un arido elenco di montagne, di fiumi e di città; si limitavano, dopo alcune premesse generiche, a poche notizie sui prodotti del suolo e del sottosuolo, sul numero degli abitanti, sui monumenti e sulle antichità dei luoghi.

La morfologia era ignorata e lo studio del rilievo e dell'idrografia sconosciuto, le osservazioni antropogeografiche del tutto trascurate.

Fin dal 1783 la Calabria era stata méta di frequenti visite da parte di scienziati. A questo proposito il De Stefani dice: « La prima spinta ad uno studio veramente scientifico delle Calabrie fu data purtroppo dai terribili terremoti del 1783 ».

Il Governo e la Reale Accademia delle Scienze e delle Lettere di Napoli incaricarono vari scienziati di percorrere e studiare i territori devastati; parecchi illustri forestieri erano venuti

[1] Carmelo Colamonico, *La distribuzione della popolazione nella Puglia centrale secondo la natura geologica del suolo.* « Boll. R.S.G.I. », Roma, 1916.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nello stesso tempo a visitarli [1]. Frutto di tali viaggi furono, per ricordarne alcune, l'opera dell'Accademia delle Scienze scritta dal Sarconi (43), quella del Vivenzio (56), quella del De Dolomieu, (10), quella del Charistini (6) ed altre ancora.

Questri scritti hanno spesso notevoli difetti, derivanti dal fatto che i singoli autori seguono pedissequamente quello che il predecessore immediato aveva scritto in argomento. Per questo sono più veritiere le relazioni fatte dagli studiosi locali che, per essere nativi dei luoghi, erano stati presenti al flagello o erano subito accorsi per verificare i danni e descrivere l'ambiente fisico ed umano.

Una pubblicazione che nettamente si differenzia dalle contemporanee è quella del Fasano (16), opera che ancor oggi si può leggere proficuamente, perché offre una chiara visione geografica e particolarmente morfologica della Calabria a sud della stretta di Marcellinara.

L'autore si sofferma a descrivere l'orografia, mettendo in evidenza i principali aspetti litologici e l'idrografia e dimostra di avere idee molto chiare sulla configurazione generale della regione, precisando gl'impluvii e delineando la linea spartiacque. Soffermandosi sulla Piana di Palmi o Piana di Calabria ne individua i confini fisici, le forme del suolo e le caratteristiche di alcuni abitati.

Con le immancabili deformazioni e deficienze inerenti allo stato della scienza di allora, il Fasano descrive la tettonica della regione, dimostrando chiara e diretta informazione.

Un altro scritto che ha pregi di particolare valore è quello del De Dolomieu (10), in cui l'Autore fa delle acute osservazioni, non solo sulla geologia, ma anche sulla morfologia e sulla popolazione della regione.

Più tardi, nel 1863, G. A. Pasquale, chiaro professore di botanica nell'Università di Napoli, pubblicava una Relazione (35), in cui esaminava brevemente la geografia fisica della provincia di Reggio Calabria sotto il punto di vista floristico e quello agri-

[1] De Stefani, *op. cit.* (13), pag. 22.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

colo. Solo nella premessa vi sono delle notizie che servono a dare una qualche intelaiatura geografica al libro, che ha, d'altra parte, dei pregi e che, a distanza di tempo, si legge con piacere, perché i problemi dell'economia agricola della provincia vengono trattati con particolare competenza.

Chi si occupò della Calabria per scrivere una monografia scientifica con criteri moderni, fu l'ing. Cortese, che visitò, nel periodo 1881-1887, la Calabria per il rilevamento della carta geologica. Egli redasse, in collaborazione con gli ingg. Aichino, Novarese e Viola, la carta geologica della Regione e scrisse la memoria illustrativa della Calabria, che è la pubblicazione geologica più completa della Regione (8).

Erano già stati stampati, anteriormente, il saggio del Fasano e quello del De Tchihatcheff (52), uno dei migliori e più comprensivi tra quelli pubblicati fino alla metà dell'800.

Il De Tchihatcheff, nel 1842, a proposito della conoscenza naturalistica della Calabria, aveva precisato che il geologo avesse tutto da creare, non avendo quasi antecessori, il geografo tutto da rifare, tanto difettosa era l'opera dei suoi predecessori[1] e questa ultima osservazione è, sotto certi aspetti, ancor valida.

La descrizione del Cortese non era opera geografica. Per esserlo doveva essere integrata appunto dalla parte geografica e corografica, mancante per la finalità e la natura della pubblicazione d'indole schiettamente ed esclusivamente geologica.

Però in essa vi sono già uno sguardo d'insieme ed un esame delle forme del terreno ; vi si scorge l'opera del morfologo che trae il nesso tra costituzione geologica ed aspetto esterno del suolo e del rilievo : però questo nesso è ricercato occasionalmente e saltuariamente.

Il Cortese, come si disse, era stato preceduto da vari autori che avevano studiato la Calabria sotto l'aspetto geologico e sismico. Si può dire, anzi, che pubblicazioni geologiche in senso stretto esistevano in modo notevole, stante che la natura sismica della regione aveva richiamato l'interesse degli studiosi.

[1] Tchihatcheff (De) T. (52), pag. 39.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il Cortese poco si avvalse dell'opera dei suoi predecessori, ove si tolgano il Seguenza che, tra il 1866 e il 1880, aveva avuto modo di illustrare della Penisola Calabrese specialmente la provincia di Reggio (terreni terziari e quaternari) (44) e il De Stefani che aveva scritto una pregevole opera sulla Calabria meridionale (13). Questi si era recato in Calabria nel 1877-78, per incarico del Ministro della Pubblica Istruzione Coppino, per studiare la geologia dell'Aspromonte, comprendendo le regioni delle Serre, del Poro e della Piana.

Anche questa è opera esclusivamente geologica e dà un quadro della compagine stratigrafica dei luoghi osservati, della successione paleontologica e delle varietà petrografiche. Ha, pure, un cenno topografico introduttivo abbastanza chiaro ed orientativo ed ha, infine, belle considerazioni geomorfologiche.

Altri studiarono, sempre sotto l'aspetto geologico e paleontologico, la Calabria o parti di essa: Mantovani (26), Lovisato (24), Di Stefano (15), De Lorenzo (12), Mercalli (30), ecc., mentre gli scritti di esclusivo carattere geografico furono scarsi.

Pubblicazioni geologiche videro la luce anche dopo il terremoto del dicembre 1908; tra esse, degne di rilievo, quelle del Baratta (2) e del Novarese (32); ma non quella monografia geomorfologica invocata dalla Commissione incaricata di designare le zone più adatte per la ricostruzione degli abitati colpiti dal terremoto del 28 dicembre 1908 (3).

Le monografie del Cortese e del De Stefani, per quanto un po' invecchiate, rimasero le uniche pubblicazioni generali. In altre sono dedicati pochi cenni alla Calabria, esclusivamente sotto l'aspetto fisico e particolarmente geologico. Un posto a parte ha « La geografia fisica dell'Italia meridionale », pregevole sintesi scritta dal De Lorenzo in cui le notizie riguardanti la Calabria, pur essendo per numero e per mole considerevoli, sono inquadrate nel quadro ampio della descrizione fisica dell'Italia meridionale.

Altri scritti, se riguardano l'intera regione dànno una pallida idea della penisola calabrese sotto i complessi suoi aspetti geografici.

Non possono ad esempio essere annoverate come geografiche,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sebbene meritorie per la loro specifica finalità e debbano, specialmente la prima, essere attentamente tenute presenti dal geografo, le pubblicazioni scritte sulla regione in occasione di inchieste economico-sociali, come la parte riguardante la Calabria dell'Inchiesta Parlamentare sulle condizioni dei contadini dell' Italia meridionale (57) o l'elaboratissimo volume scritto da D. Taruffi L. De Nobili e C. Lori (51) o altre pubblicazioni, spesso ricche di dati, ma fatte con scopi che esulano dal campo geografico e sono d'indole o demografica o sociale. Altre sono fatte o per sfoggio di dottrine e di teorie sociologiche o condotte su di uno schema elementarmente scolastico. Così, per entrare in un campo di indicazioni più precise, non hanno il desiderato valore scientifico né l'opuscolo di P. Di Bella (9) né il lavoro della Machi (25) sulla provincia di Reggio, che accanto a molti pregi di informazione, ha il difetto di essere inorganico e di essere stato condotto su di uno schema troppo evidentemente scolastico.

Di altre minori pubblicazioni non è da parlare neanche fugacemente.

Tra le pubblicazioni geografiche venute alla luce in questi ultimi anni quella che ha un certo organismo che, migliorato ed allargato, potrebbe assolvere una significativa funzione divulgativa della geografia calabrese, è la breve monografia del Pagano (34) ove l'A., che conosce *de visu* la Regione, ovviasse al carattere di scolasticità del suo scritto, completando ed aggiungendo notizie sul clima, sul rivestimento forestale ed agricolo e sulle caratteristiche degli insediamenti umani e sul modo di accentrarsi della popolazione [1].

Una pubblicazione veramente pregevole, pur nella limitatezza del suo argomento, è quella del Maranelli (27). Lo studio, condotto con metodo scientifico, è, come avverte l'autore, un

[1] Argomenti, questi ultimi due, di schietta indole geografica, intorno ai quali il Pagano ha dato segno di notevole preparazione e attitudini di acuto osservatore in vari scritti, fra i quali « Qualche movimento di popolazione in Calabria » (« L'Universo » VIII, 1927, n. 9), sullo spopolamento della vallata del Mèsima e la formazione dei centri costieri ionici, .

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

saggio preliminare dell'antropogeografia dell'Aspromonte; in esso il modo di essere delle sedi umane e il comportamento della popolazione rispetto all'altimetria sono trattati, invero, con ottimi criteri. Infatti il Maranelli, in alcune elaborate tabelle, fa il calcolo degli abitanti in relazione con l'area dei piani di superficie compresi tra le isoipse di cento in cento metri, da zero a duemila (m. 1958), raggruppando tali piani in gruppi che hanno, presumibilmente, rilievo del suolo e sviluppo della popolazione affini.

L'A. fa un cenno della evoluzione storico demografica delle sedi abitate, dando utili spiegazioni sulle caratteristiche di alcuni centri andatisi sviluppando per particolari eventi storici. Benché il Maranelli faccia spesso considerazioni di carattere generale, con scarsi riferimenti a luoghi determinati, specie quando fa l'analisi dei tipi di economia agricola, egli ha scritto certo il miglior saggio di antropogeografia della regione dell'Aspromonte.

Una monografia sull'intiera Calabria non scevra di inesattezze e poco originale è quella dell'Algranati (1), facente parte della collezione « La Patria ». Benché dal punto di vista scientifico e particolarmente geografico sia di scarso valore, l'opera si distingue « per la copia, forse anche eccessiva, di minute informazioni e per il lavoro paziente di raccolta e di organizzazione di notizie e di dati » [1].

È da tenere presente, infine, anche il breve ma preciso e denso cenno geologico-geografico di L. De Magistris (14) premesso, nello « Sguardo d'insieme » alla descrizione turistica della Calabria nel vol. Lucania e Calabria della Guida d'Italia della C.T.I. (Milano 1938).

In questi ultimi anni, da parte di geografi stranieri, sono stati pubblicati ragguardevoli studi di geografia fisica ed antropica, volti ad illustrare l'intera regione o parte di essa. Notevoli tra essi sono quelli dell'Ahlmann (*) del Kanter (23) dello Schmidt (46).

Queste opere, di cui non esiste la traduzione in italiano, sono state ampiamente riassunte e recensite da G. Isnardi, sul Bol-

[1] Cfr. G. Isnardi, *Basilicata e Calabria* di Gina Algranati, in *ASCL*, anno II, fasc. I, pag. 146, 1932.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

lettino della Reale Società Geografica Italiana e sull'Archivio storico per la Calabria e la Lucania e le recensioni sono dei saggi del modo come l'Isnardi intende la geografia in genere e quella della Calabria in ispecie. Egli, vissuto lungamente in Calabria, ha avuto modo di raccogliere larga messe di osservazioni, da cui ha tratto profitto in alcune pubblicazioni sui centri costieri (19), Il confine terrestre della Calabria (20), La XII Gita interuniversitaria della Calabria settentrionale (21).

In questi scritti, in numerose recensioni di scritti geografici specialmente stranieri e nelle voci Calabria, Pollino, Poro, Serre, Sila ed in quelle dei principali comuni calabresi contenute nell'Enciclopedia Italiana, l'Isnardi si preoccupa di dare ampi scorci della vita economica del paese e notizie sulla posizione dei centri in relazione al loro sorgere e progredire, inquadrando storicamente le forme d'insediamento e mettendole in risalto, particolarmente nell'ultima pubblicazione menzionata.

Il pensiero dello Isnardi, a proposito della geografia della Calabria può riassumersi in questo concetto: « La Calabria presenta in un modo particolarmente spiccato la possibilità di considerare i risultati dei contatti e dei contrasti fra la natura e la storia che formano l'oggetto vero e proprio della geografia ».

La Calabria, da quanto precede, non ha ancora un saggio che possa dirsi veramente riuscito e completo di monografia scientifica geografica [1] pur avendo richiamato su di sé l'attenzione di studiosi e di geografi.

È stato rilevato, nel corso del presente esame, come la Calabria sia stata oggetto di studi particolarmente geologici e natu-

[1] Molto ampia e informatissima, per visione diretta e minuziosa elaborazione di dati d'osservazione propri e altrui è la pubblicazione già citata del Kanter, che dal punto di vista naturalistico ha poche possibilità di confronto con tutto ciò che sulla Calabria è stato scritto da un quarantennio a questa parte; manca però in essa la sintesi tra natura e storia che è veramente propria della geografia e non vi è che una parte (la 2ª) di geografia umana, staccata dalla 1ª e assai inferiore a questa, in cui sono sopratutto interessanti le vedute morfologiche dell'A. ispirate alle note teorie del Passarge.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ristici. Lo studio geografico fatto solo, fin ora, come derivazione secondaria di quello geologico, è appena agli inizi.

Vi sono solo dei segni e le premesse che fanno sperare un'analisi specificatamente geografica della regione, atta a colmare le lacune lamentate.

La lontananza della Calabria dai grandi centri di studio [1]., la mancanza in essa di un centro poleografico che eserciti su tutta la regione una funzione accentratrice sono i motivi della mancanza di una o più monografie corografiche.

L'orientamento degli studi, precipuamente d'interesse storico umanistico o giuridico, nelle classi dirigenti calabresi, è stato anche un ostacolo alla formazione di una coscienza geografica.

Da parte di calabresi sono stati pubblicati studi ed articoli geografici: essi studi hanno quasi sempre carattere dilettantistico e comunque frammentario.

La Calabria, pur nella sua unità peninsulare, offre aspetti disparati di natura e di clima, di rivestimento vegetale e di attività umana, di paesi e di vie di comunicazione. Difficilmente essa può ridursi ad uno schema elementare, entro cui la mente del geografo possa liberamente desumere un'ordinata descrizione fisico antropica. Protesa com'è fra due mari ed attraversata non da catene vere e proprie di monti, essa offre difficoltà d'interpretazione in chiare formule geografiche. Se ha una geologia piuttosto chiaramente identificabile, ha una morfologia che merita attento esame, appunto perché varia e multiforme.

La Calabria è un mondo geografico che racchiude tanti mondi geografici; fatto, questo, messo in chiaro anche dal Dainelli, dal Cortese e da altri, che hanno avvertito la necessità di scindere l'apparente unità fisica della regione in tante subregioni.

[1] L'Università di Messina, come centro culturale più vicino, ha promosso qualche studio di natura geologica e geofisica, esteso alla Calabria, perché inquadrato in quelli riguardanti i terremoti che, come è noto, hanno caratteri genetici comuni e di sincronicità sulle due rive dello stretto di Messina.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La Calabria più di ogni altra regione d'Italia offre varietà di forme [1], d'insediamenti e di vita, anche perché il doppio versante rende ancor più accentuato il carattere di frammentarietà, e pertanto si presta ad essere studiata meglio nei suoi tratti separati [2].

In essa la montagna ha natura ed aspetti *sui generis*, le valli raramente hanno l'aspetto di doccia valliva, la costa è spesso una barriera ed un impedimento alle comunicazioni.

Per modo che la regione, avendo cosifatti e paradossali condizioni geografiche, ha bisogno di essere studiata con una metodologia duttile e non aprioristica e schematica.

Regione di antica civiltà, essa offre altresì complessi fenomeni d'insediamento e di distribuzione della popolazione.

Quello degli insediamenti umani e della distribuzione della popolazione è problema da studiare tenendo presenti non solo la morfologia e l'altitudine, e con esse i tipici terrazzamenti marini e terrigeni, ma il rivestimento vegetale, che si differenzia a seconda dell'altitudine e del clima e particolarmente delle culture agrarie specie in relazione alla popolazione sparsa.

A proposito dei terrazzamenti non è fuor di luogo dire che essi hanno influito sugli stabilimenti poleografici della Calabria: basti pensare alla posizione di Medma, Tauriana, città dell'antichità classica, ed a quella di Corigliano, Rossano, Laureana di Borrello, Tropea, Palmi, Polistena, Pizzo, ecc.

Né è da dimenticare l'influenza che ebbero come nuclei di accentramento i colli isolati (Gioia Tauro, Gerace) o i costoni allungati (Seminara, Catanzaro) o gli sproni (S. Giorgio Morgeto, Nicotera), sparsi sui versanti della penisola bruzia.

Un'indagine più approfondita metterebbe in luce i rapporti tra le sedi e l'evoluzione storica: una conferma offrono i feno-

[1] « Nell'alto le Alpi, nel basso l'Africa. Tale è l'Aspromonte od Aspramontagna, la punta estrema d'Italia di cui intendo parlare ». Così scrive (pag. 3) il De Stefani (13) nella sua opera fondamentale sulla geologia della Calabria meridionale.

[2] Ben inteso questi tratti separati non sono le province, che, per i motivi detti dianzi, non sono unità geografiche.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

meni dell'ingrandirsi dei centri costieri o vicini al mare, sopravvenuti, nel 1500, alle migliorate condizioni di sicurezza del mare ed alla rarefazione delle incursioni barbaresche.

La geografia intesa in tal modo non è più scienza statica, ma approfondito esame di relazioni; quasi una successione dinamica di momenti della storia.

Ma questo sarebbe un programma massimo e vorrebbe dire entrare in un campo di discussioni teoriche che esulano dal campo della geografia regionale.

LUIGI LACQUANITI

La bibliografia che segue non è naturalmente completa; in essa sono elencate quelle pubblicazioni che, via via, sono state prese in esame nel corso di quanto ho scritto sullo stato delle conoscenze geografiche generali sulla Calabria.

Per ricerche più ampie rimando alla bibliografia del D'Erasmo e Abbolito (58), *del Cortese* (8), *del De Stefani* (13) *o alla bibliografia generale del Topa* [1] *o a quella parziale dell'Orsi* [2].

Di esse merita particolare menzione quella dei proff. d'Erasmo e Abbolito, che è la più completa e la più aggiornata ed è arricchita da un sommario esame delle opere ragguardevoli.

[1] DOMENICO TOPA, *Calabria e calabresi* (contributo bibliografico) Palmi, 1937 e 1938.

[2] Bibliografia Calabro-Lucana. «Atti e memorie della Società Magna Grecia», Roma, 1929 e «Archivio storico per la Calabria e la Lucania». Roma, 1932 ed annate seguenti.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

BIBLIOGRAFIA

(*) Ahlmann Hans W. — *Etudes de géographie humaine sur l'Italie subtropicale*, Stockholm, 1925.

(1) Algranati G. — *Basilicata e Calabria*. Collezione « La Patria ». Torino, 1929.

(2) Baratta M. — *La catastrofe sismica Calabro-Messinese* (28 dicembre 1908) in « Boll. Soc. Geogr. Ital. » serie IV, vol. XI, Roma 1910.

(3) Blaserna P. — *Relazione della Commissione Reale incaricata di designare le zone più adatte per la ricostruzione degli abitati colpiti dal terremoto del* 28-12-1908 *o da altri precedenti*. « R. Accademia dei Lincei », Roma, 1909.

(4) Carano Donvito C. — *L'economia meridionale prima e dopo il Risorgimento*. Firenze, 1928.

(5) Carbone Grio D. — *I terremoti di Calabria e di Sicilia nel secolo XVIII*. Napoli, 1885.

(6) Charistini D. — *Diatriba historico-phisica de terraemotu calabro*. Napoli, 1783.

(7) Ciasca R. — *Storia delle bonifiche del Regno di Napoli*. Bari 1928.

(8) Cortese E. — *Descrizione geologica della Calabria*. Memoria descrittiva. Carta geologica dell'Italia. Vol. 9, Roma, 1895.

(9) Di Bella P. — *La Calabria*. Messina, 1927.

(10) De Dolomieu D. — *Memoria sopra i tremuoti della Calabria nell'anno* 1783. Roma, 1784.

(11) De Grazia P. — *Le marine Calabro-Lucane*, in « Atti IX Congresso Geografico Italiano », Genova 1924.

(12) De Lorenzo G. — *Geologia e geografia fisica dell'Italia Meridionale*, Bari, 1904 e nuova edizione a cura di G. D'Erasmo Napoli, 1937.

(13) De Stefani C. — *Escursione scientifica nella Calabria* (1877-1878) *Jeio, Montalto, Capo Vaticano*, in Atti Accademia dei Lincei, vol. XVIII, Roma 1882-83.

(14) De Magistris L. F. — in C. T. I. *Guida d'Italia. Lucania e Calabria, sguardo d'insieme* (Denominazione, Geografia, Clima, Geologia, Demografia, Agricoltura, Industria e Commercio). Milano, 1938.

(15) Di Stefano G. — *Osservazioni geologiche nella Calabria settentrionale e nel circondario di Rossano*. Mem. descr. carta geol. d'Italia, app. vol. IX, Roma 1904.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

(16) Fagano A. — *Saggio geografico fisico sulla Calabria Ulteriore*, in Atti Reale Accademia delle Scienze e delle Lettere» Napoli, 1788.
(17) Fischer T. — *La Penisola Italiana. Saggio di corografia scientifica.* Torino, 1902.
(18) Grimaldi F. — *Descrizione dei tremuoti accaduti nella Calabria nel* 1783. Napoli, 1784.
(19) Isnardi G. — *I nostri centri costieri.* Relazione al 1° Congresso marinaro in Calabria». Catanzaro 1927.
(20) Id. — *Il confine terrestre della Calabria* in «Atti XI Congresso Geografico Italiano», vol. II, Napoli, 1930.
(21) Id. — *La XII escursione interuniversitaria nella Calabria settentrionale.* Note illustrative, Pisa, 1938 in «Bollettino R. Società Geografica Italiana, serie VII, vol. III. Relazione», Roma, 1938.
(22) Id. — Voci: *Calabria, Pollino, Poro, Serre, Sila, Catanzaro e provincia, Cosenza e provincia, Corigliano, Gerace, Gioiosa ionica, Mileto, Palmi, Reggio Calabria e provincia, Rossano, S. Giovanni in Fiore, Scilla, Tiriolo, Tropea, Vibo Valentia, ecc.* Enciclopedia Italiana. Roma.
(23) Kanter H. — *Kalabrien.* Hamburg, 1930.
(24) Lovisato D. — *Cenni geognostici e geologici sulla Calabria settentrionale* in «Bollettino R. Comitato Geologico d'Italia. Vol. IX e X Roma, 1878-1879.
(25) Machi A. — *La provincia di Reggio Calabria. Monografia geografica.* Firenze, 1921.
(26) Mantovani P. — *Brevi notizie geologiche e mineralogiche sulla Calabria meridionale.* Reggio Emilia, 1881.
(27) Maranelli C. — *La distribuzione della popolazione nel gruppo dell'Aspromonte.* Roma, 1901.
(28) Iaranoff D. — *Osservazione morfologiche sulla Calabria settentrionale* in «Boll. R. Società Geografica Italiana» Roma, 1934.
(29) Gignoux G. — *La Calabre* in «Annales de Géographie», XVIII, Paris, 1909.
(30) Mercalli G. — *I terremoti della Calabria meridionale e del Messinese* in «Memorie Società Italiana Scienze detta dei XL». Roma, 1897.
(31) Mori A. — *L'Italia. Caratteri generali*, nella collezione «Terra e Nazioni». Milano, 1936.
(32) Novarese V. — *Il terremoto del* 28 *dicembre* 1908 *in Reggio Calabria e provincia.* Boll. R. Com. Geol. d'Italia, vol. XL, 4, Roma 1909.
(33) Nunziante F. — *La bonifica di Rosarno ed il villaggio di S. Ferdinando.* Firenze, 1929.
(34) Pagano S. — *La Calabria.* Catanzaro, 1927.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

(35) Pasquale G. A. — *Relazione sullo stato fisico economico agrario della Prima Calabria ulteriore.* Atti R. Ist. d'Incoragg., serie 1ª, vol. XI, Napoli 1863.

(36) Pullè G. — *L'Italia continentale.* Firenze, 1925.

(37) Id. — *L'Italia Peninsulare e Insulare.* Firenze, 1926.

(38) Raso G. R. — *Quadro statistico dei Distretti di Palmi e Gerace.* Napoli, 1843.

(39) Rath (von) G. — *Geognostiche Geographische Bemerk Kungen uber Kalabrien,* in « Zeit d. deutsche Geolog. Gensellschaft ». Berlin, 1873.

(40) Sacco F. — *L'Appennino Meridionale,* in « Bollettino Società Geogr. Italiana. Vol. XXIX », Roma, 1910.

(41) Sacco F. — *Cenni di geologia applicata sull'Appennino meridionale,* in « Giornale di geologia pratica Anno 8º ». Catania, 1909.

(42) Salmoiraghi F. — *Terrazzi quaternari nel littorale tirrenico della Calabria Citra,* in « Boll. R. Comitato Geologico d'Italia ». Vol. XVII, Roma, 1886.

(43) Sarconi M. — *Osservazioni fatte nelle Calabrie e nella frontiera del Valdemone sui fenomeni del tremuoto del* 1783 *e sulla geografia fisica di quelle regioni.* Napoli, 1784.

(44) Seguenza G. — *Le formazioni terziarie nella provincia di Reggio Calabria.* « R. Accademia dei Lincei », vol. VI, Roma 1880.

(45) Sestini A. — *La Piana di Sibari* in « Atti XI Congresso Geografico Italiano », vol. II, Napoli, 1930.

(46) Schmidt P. — *NordKalabrien. Eine sozialgeographische studie.* Berlin, 1937.

(47) Philippson A. — *Das fernste Italien. Geographische Reisenskizzen und studien.* Leipzig, 1925.

(48) Stefanini G. — *La Calabria e la sua storia geologica secondo un recente studio,* in « Rivista geogr. It. Vol. XVI ». Firenze, 1909 (a proposito dell'opera di G. Gignoux, *La Calabre* ecc. (29).

(49) Strafforello G. — *La Patria.* Volume della Calabria. Torino 1900.

(50) Taramelli T. — *Dei terremoti di Calabria e di Sicilia.* in « Riv. Fis. Mat. e Scienze naturali », a. X, 109. Pavia, 1909.

(51) Taruffi D. - De Nobili L. - Lori C. — *La questione agraria e l'emigrazione di Calabria.* Firenze, 1908.

(52) Tchihatcheff (De) P. — *Coup d'œil sur la constitution geologique des provinces méridionales du Royaume de Naples.* Berlin, 1842.

(53) Tenore M. — *Cenno sulla geografia fisica e botanica del Regno di Napoli.* Napoli, 1827.

(54) Toraldo Di Francia O. — *La penisola Calabrese. Studio geologico,* in « L'Universo ». Anno XVIII, n. 3, 4. Firenze, 1937.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

(55) Valenti M. — *I centri costieri della Calabria e il loro sviluppo.* Catanzaro, 1924.

(56) Vivenzio G. — *Istoria e teoria dei tremuoti in generale e in particolari di quella della Calabria Ulteriore e di Messina nel* 1783. Napoli, 1783.

(57) *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali*, Vol. V, Roma, 1911.

(58) *Studi Silani.* — Aperlo L. *Catalogo di bibliografia varia e rara sulla Calabria con particolare riguardo alla Sila*; G. D'Erasmo ed E. Abbolito, *Bibliografia geologica della Calabria con particolare riguardo alla Sila*; Longo e Parisi, *Bibliografia botanica Silana;* Mortara M., *Cenni sul regime idrografico e metereologico dell'altipiano Silano*; Parenzan P., *Contributo per la conoscenza dell'idrobiologia del lago Ampollino in Sila*; Tommasi G., *La valorizzazione agraria dell'altipiano Silano;* Tallarico G., *Le possibilità agrarie della Sila.* Fondazione politecnica per il Mezzogiorno d'Italia. Napoli, 1937.

Avv. Roberto Bisceglia, *Direttore responsabile*

ARTI GRAFICHE ALDO CHICCA - TIVOLI

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

Capitale e Riserve: L. 1.607.000.000

Quattro Secoli di vita

400 Filiali in Italia

FILIALI E FILIAZIONI IN ALBANIA, NELL'AFRICA ITALIANA, ED ALL'ESTERO

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato